

BIBLIOTECA DI STUDI E TESTI ITALIANI

a cura del Seminario di Filologia e Letteratura italiana dell'Università di Friburgo

COMITATO SCIENTIFICO

Paolo Borsa, Pierantonio Frare, Edoardo Fumagalli,  
Christian Genetelli, Uberto Motta, William Spaggiari

.8.

Campi di battaglia, corti, apparati politico-amministrativi e giudiziari: sono questi alcuni dei principali scenari in cui il gentiluomo può essere chiamato a dar prova delle sue 'virtù' nell'Italia del secondo Cinquecento, con differenze anche sensibili in base ai contesti locali. Varie sono però pure le tipologie di scrittura con cui gli autori del tempo cercarono di aiutare i propri nobili lettori ad affrontare i loro compiti in tali ambiti. Nel presente libro, si esaminano alcuni testi per più aspetti notevoli al riguardo, spaziando fra poemi epico-cavallereschi e relativi commenti, trattati sul perfetto capitano e sulla virtù eroica, dialoghi sul gentiluomo e sull'idea di nobiltà, lettere morali, riscritture di novelle, capitoli in terza rima, prolusioni universitarie e orazioni laudatorie. Spesso si propongono all'attenzione opere poco note, in qualche caso date per perdute e riscoperte dall'autore.

Sebbene gli intenti precettistici ed edificanti facciano chiaramente sentire il proprio peso, soprattutto negli scritti più direttamente rivolti all'*institutio*, non si deve pensare a un campo d'indagine a-problematico e privo del fermento di dibattiti. Un esempio stimolante in tal senso è offerto dal dialogo tassiano *Il Forno ovvero de la nobiltà* (qui considerato nella redazione del 1581), alla cui analisi è dedicata l'ultima parte del volume, con attenzione specifica anche alla prima ricezione dell'opera. Ragionando sul nesso fra 'virtù' e 'nobiltà', Tasso mostra quanto possano essere labili i confini fra vizio e virtù. Egli giunge persino ad avvicinare il tiranno e l'eroe, nel segno di quella meravigliosa manifestazione delle potenzialità umane che è la virtù eroica. Non è un caso che di lì a poco, nel Seicento, si assisterà al trionfo di eroi tragici e santi che esibiscono la loro eccezionalità e dismisura, di contro alle riflessioni di sapore aristotelico sull'eroismo come 'eccesso di perfetta moderazione' presso la più tradizionale trattatistica cinquecentesca.

ISBN: 978-88-6680-412-3



9 788866 804123  
www.ilibridiemil.it

Maiko Favaro svolge attività didattica e di ricerca presso l'Università di Friburgo. Si è formato alla Scuola Normale Superiore e all'Università di Pisa. Ha effettuato esperienze di insegnamento e di ricerca in varie istituzioni: Harvard University, École Normale Supérieure di Parigi, Ludwig Boltzmann Institut für Neulateinische Studien di Innsbruck, Università di Trieste, Università di Udine e Freie Universität di Berlino, dove è stato ricercatore *Marie Skłodowska-Curie*. È autore di tre monografie: *L'ospite preziosa. Presenze della lirica nei trattati d'amore del Cinquecento e del primo Seicento* (2012), *Dante da una prospettiva friulana. Sulla fortuna della «Divina Commedia» in Friuli dal Risorgimento ad oggi* (2017), *Ambiguità del petrarchismo. Un percorso fra trattati d'amore, lettere e templi di rime* (2021). Ha pubblicato inoltre vari articoli sulla letteratura del Cinque-Seicento e del Novecento. Le sue ricerche sono state premiate con il *Canadian Society for Italian Studies Award 2011* e il *Premio Tasso 2016*.

In copertina |  
Raffaello Sanzio, *Il sogno del cavaliere* (1504,  
National Portrait Gallery)

€ 28,00

Maiko Favaro

Le virtù del nobile.  
Precetti, modelli e problemi nella letteratura del secondo Cinquecento



Maiko Favaro

Le virtù del nobile.  
Precetti, modelli e problemi  
nella letteratura del secondo Cinquecento



Il volume si articola in tre sezioni. La prima indaga le modalità con cui alcuni poemi narrativi sono utilizzati come fonte di precetti per il nobile cavaliere che voglia diventare 'perfetto capitano', nonché quale occasione di riflessioni morali da una prospettiva gentilizia, anche con riferimento ai malcostumi delle corti.

La seconda è dedicata all'educazione del gentiluomo nella Repubblica di Venezia, con una speciale attenzione al ruolo assegnato allo studio del diritto, alla filosofia e alla poesia.

Nella terza, viene approfondita la questione della nobiltà del tiranno nel *Forno ovvero de la nobiltà* di Torquato Tasso, da cui si ricavano considerazioni notevoli sulla virtù di grado 'eroico' e sul suo opposto, la 'ferità', nonché sulla figura dell'eroe e sul suo rapporto con le passioni. Inoltre, si evidenziano delle corrispondenze significative con la rappresentazione degli eroi nella *Liberata* e nella *Conquistata* e si analizzano le reazioni alle tesi tassiane in alcuni scritti sulla virtù eroica pubblicati nei decenni successivi.





## BIBLIOTECA DI STUDI E TESTI ITALIANI

---

a cura del Seminario di Filologia e Letteratura italiana dell'Università di Friburgo

Comitato scientifico

Paolo Borsa, Pierantonio Frare, Edoardo Fumagalli,  
Christian Genetelli, Uberto Motta, William Spaggiari

Segreteria di redazione

Sandra Clerc e Giacomo Vagni

.8.

MAIKO FAVARO

# LE VIRTÙ DEL NOBILE

**Precetti, modelli e problemi  
nella letteratura del secondo Cinquecento**



Il volume è stato pubblicato con il contributo della Facoltà di Lettere e  
Scienze Umane dell'Università di Friburgo.

La «Biblioteca di studi e testi italiani» è una pubblicazione  
con revisione paritaria («Peer-Reviewed»).

© 2021 Casa editrice Emil di Odoya srl  
ISBN: 978-88-6680-412-3  
I libri di Emil  
Via C. Marx 21 – 06012 – Città di Castello (PG)  
[www.ilibridiemil.it](http://www.ilibridiemil.it)

# SOMMARIO

*Introduzione* 9

*Criteri di trascrizione* 29

## PARTE PRIMA

### INSEGNARE LE VIRTÙ CON I POEMI NARRATIVI

I. Nobile cavaliere e perfetto capitano. Insegnare le virtù militari con i poemi epico-cavallereschi 33

1. Il 'capitano' e il problema dell'esemplarità 34

2. Il *Furioso* come manuale per il capitano: uno sguardo ai commenti cinquecenteschi 54

3. Teoria e pratica del perfetto capitano nell'*Amadigi* di Bernardo Tasso 59

4. Allargando la prospettiva agli altri poemi secondo-cinquecenteschi, fino alla *Gerusalemme liberata* 75

II. Il *Decameron* in ottave di Vincenzo Brusantini fra etica nobiliare e autobiografismo 89

1. Una riscrittura del *Decameron* sulle orme del *Furioso* 89

2. La prospettiva etica di un gentiluomo 98

3. Una moralizzazione di stampo controriformistico 106

## PARTE SECONDA

### DIRITTO, FILOSOFIA E POESIA. L'*INSTITUTIO* DEL GENTILUOMO NELLA SERENISSIMA

III. Una *institutio* per i patrizi veneti. Da una lettera di Bernardino Tomitano al *Dialogo del gentilhuomo vinitiano* di Francesco Sansovino 115

1. Il dibattito sul plagio 116

2. Una <i>institutio</i> per il gentiluomo veneziano	123
3. Anatomia del plagio	131
IV. Insegnamenti giuridici e formazione culturale all'Università di Padova. Tre discorsi ritrovati di Tiberio Deciani	147
1. La prolusione <i>In ingressu ad lectionem criminalium</i>	150
2. La prolusione <i>De officio interpretis</i>	158
3. Il discorso <i>In laurea nepotis</i>	166
<i>Edizione dei testi</i>	170
V. La rivincita della poesia. La lettera e il capitolo in terza rima di Erasmo di Valvasone al nipote Cesare (e una polemica risposta di anonimo)	197
1. La <i>Lettera di precetti et avvertimenti</i>	199
2. Il capitolo <i>A Cesare di Valvasone suo nipote</i> e la polemica risposta di un anonimo giurista	207
<i>Appendice</i>	214

### PARTE TERZA

## NOBILTÀ, TIRANNIA E VIRTÙ EROICA. IL FORNO OVERO DE LA NOBILTÀ DI TORQUATO TASSO E LA SUA RICEZIONE

VI. Le virtù del tiranno e le passioni dell'eroe. Sul <i>Forno overo de la nobiltà</i> (1581) di Torquato Tasso	221
1. Il tiranno e l'eroe nel <i>Forno</i>	227
2. Un confronto con il Tasso epico	247
VII. Reazioni alle tesi tassiane. <i>L'Heroe overo della virtù heroica</i> di Francesco India e la <i>Sommaria descrizione dell'Heroe</i> di Decio Celeri	259
1. La virtù eroica di Achille	265
2. La nobiltà del tiranno	273
<i>Indice dei nomi</i>	279

*A Tamara, Valentina e Alessandro*





## Introduzione

La questione della nobiltà, al pari di quelle dell'onore e della dignità, ad essa strettamente collegate, è senza dubbio centrale nella cultura italiana del secondo Cinquecento. In pagine celebri, Carlo Dionisotti osservava che, a partire dagli anni del Concilio di Trento, si afferma in Italia un «concetto nuovo dell'onore, [...] una cupa e imperiosa religione della nobiltà e del sangue»<sup>1</sup>. Nel secondo Cinquecento si assiste infatti a un imponente processo di aristocratizzazione della società. È il periodo in cui fiorisce la cosiddetta 'scienza cavalleresca', con il suo profluvio di trattati sull'onore e sul duello. In ambito letterario, «un'estrema sottigliezza discorsiva e decorativa si applica ormai a un sistema dogmatico rigido, a una distribuzione intenzionalmente definitiva delle mansioni e delle classi, a una eroica e tragica, ma all'estremo opposto anche comica (come le maschere della commedia dell'arte e i progressi della letteratura dialettale insegnano), cristallizzazione dell'uomo»<sup>2</sup>. Dionisotti sottolineava come la nobiltà medio- e tardo-cinquecentesca si facesse forte di una propria autonoma ideologia, nutrita di culto dell'onore e codice cavalleresco, per opporla alle ingerenze della Chiesa e dello Stato, in un'epoca segnata dalla Controriforma e dall'Assolutismo. Il dibattito sulla nobiltà e sui suoi fondamenti diventava importante anche come forma di reazione al predominio politico-militare degli invasori stranieri, che della propria nobiltà facevano ostentazione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> CARLO DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999 (1 ed.: 1967), pp. 227-54, a p. 254.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Cfr. ID., *Appunti sulla nobiltà* [1989], in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, vol. III (1972-1998), a cura di TANIA BASILE, VINCENZO FERA e SUSANNA VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 307-27, a pp. 308-12. Sulla cultura secondo-cinquecentesca dell'onore e del duello, si vedano: HARALD WEINRICH, *Mitologia dell'onore* [1969], in ID., *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 227-69; GIANCARLO ANGELOZZI, *La trattatistica su nobiltà ed onore a Bologna nei secoli XVI e XVII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XXV/XXVI, 1976, pp. 187-264; ID., *Cultura dell'onore, codici di comportamento nobiliari e Stato nella Bologna pontificia: un'ipotesi di lavoro*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, VIII, 1982, pp. 305-24; FRANCESCO ERSPAMER, *La biblioteca di Don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982; STEFANO PRANDI,  *Davide e Golia. Il duello nel dibattito del Concilio di Trento*, in «Schifanoia», VI, 1988, pp. 9-19; ID., *Onore cavalleresco, nobiltà e virtù nella trattatistica italiana del Cinquecento*, in «Critica letteraria», LXIX, 1990, pp. 645-66; UTE FREVERT, *Men of honour: a social and cultural history of the duel*, Cambridge, Polity Press, 1995; GIANCARLO ANGELOZZI, *La proibizione del duello: Chiesa e ideologia nobiliare*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di

Per la rilevanza del fenomeno, il medesimo studioso non si stupiva che lo storico Claudio Donati, nel suo importante libro sulla nobiltà in Italia fra il XIV e il XVIII secolo<sup>4</sup>, dedicasse uno spazio assolutamente preponderante al Cinquecento e in particolare ai trattati nobiliari della seconda metà del secolo. Al tempo stesso, con la consueta lucidità, Dionisotti non mancava di evidenziare il passaggio dalla stagione critica del secondo dopoguerra, in cui grande attenzione era rivolta al conflitto tre-quattrocentesco fra libertà comunale e potenza signorile (grazie anche all'impulso fornito da studiosi del calibro di Hans Baron ed Eugenio Garin), a una stagione successiva in cui tale interesse era venuto meno e ci si dedicava piuttosto alla «minore letteratura accademica e cortigiana del Cinquecento», complice l'accresciuta considerazione nei confronti della retorica. Ma vale la pena riportare direttamente le sue parole:

Il sottotitolo del libro di Donati indica nei secoli XIV e XVIII gli estremi cronologici dell'inchiesta. Non ci aspetteremo equivalenza dello spazio dedicato a ciascuno dei cinque secoli. Ma è notevole che nel primo ca-

---

PAOLO PRODI, WOLFGANG REINHARD, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 271-308; DAVID QUINT, *Duelling and Civility in Sixteenth Century Italy*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», VII, 1997, pp. 231-78; GIANCARLO ANGELOZZI, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di ALBANO BIONDI, Bologna, Clueb, 1998, pp. 9-31; ID., *Reputazione e vendetta. Il duello in Italia nella prima età moderna*, in *I giochi del prestigio. Modelli e pratiche di distinzione sociale*, a cura di MARCO BIANCHINI, «Cheiron», XXXI/XXXII, 1999, pp. 203-17; LAURA CASELLA, *Onore del nobile e onore del militare. Duello e "armi" nella trattatistica (secc. XVI-XVII): problemi in margine a una ricerca*, in «Acta Histriae», VIII, 2, 2000, pp. 323-38; CLAUDIO DONATI, *La trattatistica sull'onore e il duello tra Cinquecento e Seicento: tra consenso e censura*, in «Studia Borgomaica», XIV, 2000, pp. 39-56; ID., *A Project of 'Expurgation' by the Congregation of the Index: Treatises on Duelling*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, ed. by GIGLIOLA FRAGNITO, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 134-62; MASSIMO DONINI, *Anatomia dogmatica del duello. L'onore dal gentiluomo al colletto bianco*, in *Duelli, faide e rappacificazioni*, a cura di MARCO CAVINA, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 191-236; STEFANO PRANDI, *Onore e civiltà: dall'ingiuria alla politesse (secc. XV-XVIII)*, ivi, pp. 237-55; MARCO CAVINA, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza, 2005; STEFANO JOSSA, *Il duello di Tasso*, in *Atlante della letteratura italiana*, diretto da SERGIO LUZZATTO e GABRIELE PEDULLÀ, II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di ERMINIA IRACE, Torino, Einaudi, 2011, pp. 232-37; PAOLO CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, in part. pp. 266-72; PIETRO GIULIO RIGA, *Duello e cultura nobile nel Rinascimento. Il 'Dialogo dell'onore' di Giovan Battista Possevino*, in «Imitazione di ragionamento». *Saggi sulla forma dialogica dal Quattro al Novecento*, a cura di VINCENZO CAPUTO, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 84-94.

<sup>4</sup> Cfr. CLAUDIO DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII* [1988], Roma-Bari, Laterza, 1995. Del medesimo studioso si veda anche: *Le nobiltà italiane tra Medioevo ed età moderna. Aspetti e problemi*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di FRANCESCO SALVESTRINI, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 75-94.

pitolo, in sole 28 pagine, sia compreso quanto ebbero a scrivere sulla nobiltà giuristi e umanisti dei secoli XIV e XV. Nel secondo capitolo già siamo alle guerre d'Italia, dal 1494 innanzi, di fronte a Machiavelli, Guicciardini, Castiglione. E fra Cinque e Seicento restiamo nei cinque capitoli successivi, fino a p. 265. Gli ultimi quattro capitoli, cento pagine giuste, sono dedicati al Seicento ancora e al Settecento.

Già da questi dati risulta una molto maggiore insistenza sul Cinquecento che non sugli altri secoli, e fra questi altri un'attenzione maggiore al Sei e Settecento che non al Tre e Quattrocento. Ci si può chiedere se questo orientamento della ricerca sul tema della nobiltà corrisponda a un generale orientamento degli studi. Credo di sì e cerco di capire come e perché. Evidente anzi tutto e notevole mi pare il disinteresse, in tema di nobiltà, per quel conflitto fra libertà comunale e pace o stabilità e potenza signorile, tra Firenze e Milano nel Tre e Quattrocento, che a seguito di un saggio di Nino Valeri e degli studi poi di H. Baron e del nostro Garin tanto interesse suscitò nel dopoguerra. Mi chiedo, non senza timore, se il disinteresse importi anche un declino degli studi, a prima vista tuttora floridi, sull'Umanesimo. Non mi sono invece stupito della preferenza di un giovane storico per la trattatistica nobiliare del Cinquecento. Dirò anzi che proprio l'aspettazione di tale preferenza mi ha indotto a leggere il libro. Perché io stesso, molti anni fa, studiando la letteratura del Cinquecento e avanzando dalla prima metà del secolo alla seconda, mi ero accorto dell'importanza assunta allora in Italia dalla nobiltà, e con essa dal culto dell'onore, ossia dall'osservanza di un codice cavalleresco, che non si accordava né con quello della Chiesa né con quello dello Stato. E poiché l'età del medio e tardo Cinquecento storicamente s'identificava con l'Età della Controriforma e dell'Assolutismo, ossia di un più stretto controllo della società italiana da parte della Chiesa e dello Stato, la vistosa eccezione di un'aristocrazia obbediente a un suo proprio e diverso codice non era facilmente spiegabile. La questione è tuttora aperta, ma non allo stesso modo di cinquant'anni fa.

[...] Onde provenga questa ripresa degli studi sulla minore letteratura accademica e cortigiana del Cinquecento, non saprei dire. Suppongo che, come la precedente ripresa degli studi sulla letteratura barocca, poi sul cosiddetto manierismo letterario, anche questa, che ora è in fiore, consegua al recupero e rinnovamento della retorica, e in genere alla preoccupazione, propria dell'età nostra, di scoprire procedimenti e strumenti comunicativi atti a intrattenere e divertire, piuttosto che a convincere<sup>5</sup>.

Possiamo affermare con tranquillità che negli ultimi decenni le tendenze

---

<sup>5</sup> DIONISOTTI, *Appunti sulla nobiltà*, pp. 307-08.

della ricerca sulla nobiltà e sulla cultura nobiliare in Italia sono profondamente cambiate rispetto alla fotografia offerta da Dionisotti (che risale, è bene rammentarlo, al 1989). Naturalmente, pure negli anni più recenti sono stati offerti vari preziosi contributi riguardo al Cinquecento, grazie anche ai progressi delle ricerche sul *Cortegiano* di Castiglione (in cui, è superfluo ricordarlo, è di centrale importanza la discussione sulla nobiltà come requisito del cortigiano ideale) e sulla sua eredità, con i temi connessi dell'*institutio*, della 'civil conversazione', dell'etica del gentiluomo e della 'virtù dipinta', promossi ad esempio dal Centro Studi Europa delle Corti<sup>6</sup>. Con riferimento

---

<sup>6</sup> Fra gli studi degli ultimi decenni sul *Cortegiano*, si vedano almeno: CARLO OSSOLA, *Dal «cortegiano» all'«uomo di mondo»*. Storia di un libro e di un modello sociale, Torino, Einaudi, 1987; CLAUDIO SCARPATI, *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1988; VIRGINIA COX, *The Renaissance Dialogue: Literary Dialogue in Its Social and Political Contexts, Castiglione to Galileo*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; PETER BURKE, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma, Donzelli, 1998; AMEDEO QUONDAM, «Questo povero cortegiano». Castiglione, il libro, la storia, Roma, Bulzoni, 2000; *Studi su Baldassarre Castiglione*, a cura di CLAUDIO SCARPATI e UBERTO MOTTA, Milano, ISU Università Cattolica, 2002; UBERTO MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del «Cortegiano»*, Milano, Vita e Pensiero, 2003; CLAUDIO SCARPATI, *Invenzione e scrittura. Saggi di letteratura italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2005; AMEDEO QUONDAM, *Il Cortigiano, la Corte e il Principe. Ritratti veri e ritratti virtuali*, in *Voci dal Rinascimento*, 1: *La musica e le altre arti*, a cura di CARLO FIORE, Palermo, Provincia Regionale di Palermo, 2006, pp. 15-45; MARIANNA VILLA, *Moderni e antichi nel I libro del «Cortegiano»*, Milano, Led, 2007; GIANCARLO MAZZACURATI, *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini* [1985], presentazione di AMEDEO QUONDAM, Bologna, il Mulino, 2016; AMEDEO QUONDAM, *Dal «Cortegiano» alla «Civil conversazione»*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Letteratura*, direttore scientifico: GIULIO FERRONI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 173-79. Vanno ricordati anche i tre importanti volumi di BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di AMEDEO QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2016. Sui temi dell'*institutio*, della 'civil conversazione', dell'etica del gentiluomo e della 'virtù dipinta', si ricordano i contributi di AMEDEO QUONDAM, in particolare: *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003; *Tutti i colori del nero. Moda e cultura del gentiluomo nel Rinascimento*, Costabissara (VI), Angelo Colla, 2007; *La conversazione. Un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007; *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010; *Roma triumphans*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di ERALDO BELLINI, MARIA TERESA GIRARDI, UBERTO MOTTA, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 221-44; *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della modernità*, Bologna, il Mulino, 2013; *Per un Atlante della Virtù*, in *Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia*, a cura di LUCA ROMAGNOLI, Roma, Edigeo, 2016, pp. 1247-56; *Per un atlante europeo della Virtù dipinta. Il trionfo di Massimiliano imperatore*, in *Iconologie. Studi in onore di Claudia Cieri Via*, Roma, Campisano, 2017, pp. 253-61; *Trionfi degli Antichi, Trionfi dei Moderni*, in *Humana feritas. Studi con Gian Mario Anselmi*, a cura di LOREDANA CHINES, ELISABETTA MENETTI, ANDREA SEVERI, CARLO VAROTTI, Bologna, Pàtron, 2017, pp. 339-52; *La fondazione di una tipologia etica e politica: il trionfo di Cesare (e non solo)*, in *Culture del Rinascimento. Studi per Matteo Palumbo*, a cura di

agli studi degli storici, vale la pena menzionare almeno le ricerche sulle cosiddette ‘genealogie incredibili’, fenomeno particolarmente diffuso e importante nel Cinquecento (e, più in generale, nella società di Antico Regime)<sup>7</sup>.

Rispetto al quadro offerto da Dionisotti, la grande novità degli ultimi anni è però la notevole crescita d’interesse per la questione della nobiltà nel Medioevo, soprattutto in relazione a Dante. A partire dal fondamentale *La nobiltà di Dante* (2004) di Umberto Carpi, si è sviluppato infatti un vivace dibattito – che prosegue tuttora, come dimostrano alcune recentissime pubblicazioni – sull’idea di nobiltà in Dante e sul cambiamento o meno del suo punto di vista sul tema nel passaggio dalla canzone *Le dolci rime* al suo commento nel *Convivio*, alla *Monarchia* e alla *Commedia*, con speciale riguardo ai canti xv e xvi del *Paradiso*. Al problema hanno dedicato i propri sforzi non solo storici della letteratura, ma anche storici e filosofi. Ne sono risultati interessanti approfondimenti, precisazioni e spunti di riflessione in varie direzioni, in particolare in merito alla definizione concettuale dell’idea di nobiltà dantesca, anche in relazione alla tradizione filosofica precedente e coeva (e al suo patrimonio di conoscenze fisiologiche e fisiognomiche), nonché ai rapporti con il vissuto biografico di Dante e con il contesto sto-

---

GIANCARLO ALFANO e PASQUALE SABBATINO, in «Studi Rinascimentali», xv, 2017, pp. 13-24; *Piccoli oggetti di virtù*, in *Itinera chartarum. 150 anni dell’Archivio di Stato di Mantova. Saggi in onore di Daniela Ferrari*, a cura di ROBERTA PICCINELLI, DEANNA SHEMEK, LUISA ONESTA TAMASSIA, Milano, Silvana, 2019, pp. 338-42. Si vedano inoltre: *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, a cura di GIORGIO PATRIZI, Roma, Bulzoni, 1990; MARINA BEER, *L’ozio onorato. Saggi sulla cultura letteraria italiana del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1996; FLORIANA CALITTI, *L’Arte della Conversazione nelle corti del Rinascimento*, introduzione di AMEDEO QUONDAM, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003; CHERCHI, *Il tramonto dell’onestade*; FLORIANA CALITTI, *Le parole della Corte*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2019.

<sup>7</sup> Cfr. ROBERTO BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna* [1995], Bologna, il Mulino, 2009. Del medesimo studioso, si vedano anche: *Apories de la filiation nobiliaire dans l’Italie moderne (XVIe-XVIIIe siècles)*, in *L’argument de la filiation. Aux fondements des sociétés européennes et méditerranéennes*, sous la direction de PIERRE BONTE, ENRIC PORQUERES I GENÉ et JÉRÔME WILGAUX, Paris, Editions de la Maison des Sciences de l’Homme, 2001, pp. 173-83; *Tra Ferrara e Firenze: culture genealogico-nobiliari a confronto*, in *L’arme e gli amori: Ariosto, Tasso and Guarini in Late Renaissance Florence*, Acts of an International Conference (Florence, Villa I Tatti, June 27-29, 2001), 1, ed. by MASSIMILIANO ROSSI and FIORELLA GIOFFREDI SUPERBI, Firenze, Olschki, 2004, pp. 3-15; *Culture e pratiche nobiliari nell’Italia moderna: un modello peculiare?*, in *Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa moderna*, eds. JUAN HERNÁNDEZ FRANCO, JOSÉ A. GUILLÉN BERRENDERO y SANTIAGO MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, Aranjuez (Madrid), Doce Calles, 2014, pp. 43-74. Offre osservazioni anche sul primo Cinquecento GUIDO CASTELNUOVO, *Noblesse et chevalerie dans l’Italie de la Renaissance (XVe-début XVIe siècle): quelques éléments de réflexion*, in «e-Spania», xxxiv, 2019, <https://journals.openedition.org/e-spania/32772>, consultato il 20 febbraio 2021.

rico-politico dell'epoca<sup>8</sup>. Al di là del caso del Sommo Poeta, sono notevoli i risultati ottenuti dalle ricerche sulla nobiltà nel pensiero due-trecentesco, ad esempio in relazione ad autori quali Guillaume Peyraut (Guglielmo Peral-

<sup>8</sup> Il riferimento bibliografico completo del libro di UMBERTO CARPI è: *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Firenze, Edizioni Polistampa, 2004. Sulla scia delle tesi sostenute in tale volume si pongono vari contributi successivi, fra i quali si ricordano: MARCO SANTAGATA, *Introduzione*, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, ed. diretta da MARCO SANTAGATA, I (*Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*), Milano, Mondadori, 2011, pp. LXXIX-XCIV; ID., *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012; GIANFRANCO FIORAVANTI, *Introduzione*, in DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di GIANFRANCO FIORAVANTI e CLAUDIO GIUNTA, in ID., *Opere*, II (*Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*), Milano, Mondadori, 2014, p. 49 ss.; GUIDO CASTELNUOVO, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Classiques Garnier, 2014, pp. 341-70; MIRKO TAVONI, *Qualche idea su Dante*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 34-39. Confrontandosi con tale linea interpretativa, Paolo Falzone contesta l'esistenza di alcune forti discontinuità che Carpi e Fioravanti hanno creduto di ravvisare fra un'opera dantesca e l'altra riguardo alla concezione della nobiltà. Si vedano in particolare: PAOLO FALZONE, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel «Convivio» di Dante*, Bologna, il Mulino, 2010; ID., *La nobiltà di Dante, tra contingenza biografica e storia delle idee*, in «Lectura Dantis Lupiensis», v, 2016, a cura di VALERIO MARUCCI e VALTER LEONARDO PUC CETTI, Ravenna, Longo, 2018, pp. 29-62. Sul rapporto fra l'idea dantesca di nobiltà e il contesto politico coevo a Firenze, si segnala PAOLO BORSA, «Sub nomine nobilitatis»: *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di CLAUDIA BERRA e MICHELE MARI, Milano, Cuem, 2007, pp. 59-121, a pp. 66-80. Approfondimenti sulla nozione dantesca di nobiltà dal punto di vista filosofico sono offerti in: ANDREA A. ROBIGLIO, *Dante "bene nato". Guido Cavalcanti e Margherita Porete in Par. V, 115*, in «L'Alighieri», XLVI, 26, 2005, pp. 45-62; ID., *Nobiltà e riconoscimento in Dante. In margine ad una recente edizione del IV libro del «Convivio»*, in «L'Alighieri», XLVIII, 30, 2007, pp. 83-102; ID., *La latitudine della nobiltà. Una questione filosofica nel «Commento» di Giovanni da Serravalle alla «Divina Commedia» (1416)*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», XXXIII, 1, 2009, pp. 31-49; ID., *La nobiltà di spada in Dante. Un appunto su «Convivio» IV XIV 11*, in *Il «Convivio» di Dante*, Ravenna, Longo, 2015, pp. 191-204; PASQUALE PORRO, *Nobiltà, complessione e durata della vita: le età dell'uomo nel «Convivio» di Dante*, in *Età del mondo, età dell'uomo. Nascita, vita, morte fra microcosmo e macrocosmo*, a cura di ELISABETTA BERARDI e MASSIMO MANCA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 165-84; AUGUSTO NAVA MORA, *Nobiltà, 'divizie' e riflesso in Dante*, in «Revista Española de Filosofía Medieval», XXVII, 1, 2020, pp. 15-45. Si vedano inoltre alcune recenti 'letture' della canzone *Le dolci rime*, con particolare riferimento al volume collettaneo *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, edición de ROSARIO SCRIMIERI, Madrid, Departamento de Filología Italiana (UCM), Asociación Complutense de Dantología, 2014, [https://webs.ucm.es/info/italiano/acd/tenzone/biblioteca/le\\_dolci\\_rime/index\\_le\\_dolci\\_rime.html](https://webs.ucm.es/info/italiano/acd/tenzone/biblioteca/le_dolci_rime/index_le_dolci_rime.html), consultato il 20 febbraio 2021, con contributi di EMILIO PASQUINI, CARLOS LÓPEZ CORTEZO, PAOLO BORSA, RAFFAELE PINTO, JUAN VARELA-PORTAS DE ORDUÑA (particolarmente utile risulta la rassegna ragionata delle autorità sulla questione della nobiltà, dall'Antichità a Dante, in PAOLO BORSA, *Le dolci rime di Dante. Nobiltà d'animo e nobiltà dell'anima*, alle pp. 57-112); cfr. anche ROBERTO LEPORATTI, *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, in *Dante Alighieri, Le quindici canzoni lette da diversi. 1, 1-7*, a cura di GIULIANO TANTURLI, Lecce, Pensa MultiMedia, 2009, pp. 89-117.

do), Alberto Magno, Enrico di Gand, Tommaso d'Aquino, Egidio Romano e Duns Scoto<sup>9</sup>.

Per approfondire ulteriormente le nostre conoscenze sulla questione della nobiltà nel Cinquecento, può essere utile prendere spunto dalle linee di ricerca seguite così proficuamente negli ultimi anni dai dantisti e, più in generale, dai medievisti. Ad esempio, pure per il Cinquecento sarebbero interessanti più attente indagini sui contenuti filosofici delle idee di nobiltà dibattute all'epoca, considerando anche il loro rapporto con le fonti. In tal senso, un aiuto prezioso potrebbe venire dalle nuove acquisizioni su temi strettamente legati alla nobiltà, come quelli dell'anima, della fisiognomica e delle relazioni fra grazia, libero arbitrio e predestinazione<sup>10</sup>. Tale tipo di ricerca sarebbe frut-

<sup>9</sup> Si veda innanzitutto CASTELNUOVO, *Être noble dans la cité* (su cui cfr. anche PAOLO BORSA, *Cittadini, nobili, poeti. A proposito di un libro recente sulla nobiltà medievale*, in «Reti Medievali Rivista», xvi, 2, 2015, <https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/342854/490839/477-1656-1-PB.pdf>, consultato il 20 febbraio 2021). Inoltre: FULVIO DELLE DONNE, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, in «Medioevo Romano», xxiii, 1999, pp. 3-20; JANEVIÈVE CONTAMINE, PHILIPPE CONTAMINE, *Noblesse, vertu, lignage et "anciennes richesses". Jalons pour l'histoire médiévale de deux citations: Juvénal, Satires 8,20 et Aristote, Politique 5,1*, in *La tradition vive. Mélanges d'Histoire des Textes en l'honneur de Louis Holtz*, éd. par PIERRE LARDET, Turnhout, Brepols, 2003, pp. 321-34; MARCO TOSTE, *Nobiles, Optimi Viri, Philosophi. The Role of the Philosopher in the Political Community at the Faculty of Arts in Paris in the Late Thirteenth Century*, in *Itinéraires de la raison. Études de philosophie médiévale offertes à Maria Cândida Pacheco*, éd. par JOSÉ F. MEIRINHOS, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 269-308; ANDREA A. ROBIGLIO, *The Thinker as a Noble Man (bene natus) and Preliminary Remarks on the Medieval Concepts of Nobility*, in «Vivarium», xlv, 2-3, 2006, pp. 205-47; ID., *Appunti sulla nobiltà in Pietro di Giovanni Olivi*, in *Pierre de Jean Olivi: philosophe et théologien*, éd. par CATHERINE KÖNIG-PRALONG, OLIVIER RIBORDY, TIZIANA SUAREZ-NANI, Berlin, de Gruyter, 2010, pp. 113-34; *La nobiltà nel pensiero medievale*, a cura di ALESSANDRO PALAZZO, FRANCESCA BONINI, ANDREA COLLI, Fribourg, Academic Press Fribourg, 2016.

<sup>10</sup> Fra le ricerche più recenti sulle teorie riguardo all'anima nel Rinascimento, si segnala in particolare MARCO SGARBI, *Profumo d'immortalità. Controversie sull'anima nella filosofia volgare del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2016 (è specialmente interessante la valorizzazione del ruolo di Temistio per la difesa dell'immortalità dell'anima presso gli autori rinascimentali, grazie alla conciliazione da lui operata fra le posizioni aristoteliche e quelle teologiche). Fra gli studi sulla fisiognomica, sono specialmente utili in relazione alla questione della nobiltà: JOSEPH ZIEGLER, *Skin and Character in Medieval and Early Renaissance Physiognomy*, in «Micrologus», xiii, 2005, pp. 511-35; ID., *Philosophers and Physicians on the Scientific Validity of Latin Physiognomy, 1200-1550*, in «Early Science and Medicine», xii, 2007, pp. 285-312; MARTIN PORTER, *Windows of the soul: physiognomy in European culture, 1470-1780*, Oxford, Clarendon Press, 2008; JOSEPH ZIEGLER, *The Biology of the Virtues in Medieval and Early Renaissance Theology and Physiognomy*, in *Im Korsett der Tugenden. Moral und Geschlecht im kulturhistorischen Kontext*, hrsg. von MARIACARLA GADEBUSCH BONDIO und ANDREA BETTELS, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms, 2013, pp. 3-24; LISA DEVRIESE, *The Body as a Mirror of the Soul. An Inquiry into the Reception of Pseudo-Aristotle's 'Physiognomonica' in the Middle Ages*, Ph.D. Dissertation, supervisor: PIETER DE LEEMANS, co-supervisor: RUSSELL FRIEDMAN, KU Leuven, 2018,



tuosamente applicabile, ad esempio, nel caso del *Forno ovvero de la nobiltà* di Tasso (considerando sia la versione del 1581 sia quella del 1587, sulle quali ci soffermiamo anche in questo volume, nei capitoli VI-VII). Si pensi alla ricchezza di riferimenti filosofici nel cruciale episodio del ‘sogno’ di Agostino Bucci (uno dei due interlocutori del dialogo), aggiunto nel *Forno* del 1587 e certo memore del ciceroniano *Somnium Scipionis*, nonché dei *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio. Nella fattispecie, Bucci – fra le cui opere principali spicca un commento ad alcuni passi problematici del *De anima* di Aristotele – racconta che, dopo aver trascorso gran parte della notte confrontando fra loro alcuni commenti al *De anima* (vengono nominati quelli di Alessandro di Afrodisia, Temistio – erroneamente chiamato Temistocle –, Simplicio, Filopono e Averroè), ha sognato «d’esser trasportato in un loco altissimo e pieno di chiarissimo splendore». Lì gli sono apparse le anime di vari filosofi aristotelici cinquecenteschi (alcuni dei quali conosciuti da lui personalmente), che menziona uno per uno. Al culmine della visione, Pico della Mirandola gli ha indicato «una semplicissima forma uniforme ma piena di tutte le forme», nella quale si notava «una grande anima, ch’era l’esempio di tutte l’anime». Nella conclusione dell’episodio, è notevole anche il riferimento alla predestinazione<sup>11</sup>.

Oppure, può valere la pena approfondire i rapporti con il contesto storico-politico. È noto che le prospettive sulla nobiltà cambiano vistosamente fra i vari stati italiani dell’epoca, e anzi di città in città, come si ricava ad esempio dal *De vera nobilitate* di Poggio Bracciolini (e dalle risposte polemiche che ne derivarono, non a caso da parte di autori provenienti dalle più varie zone della penisola), nonché da un celebre passo di Machiavelli<sup>12</sup>. Un

---

[https://limo.libis.be/primo-explore/fulldisplay?docid=LIRIAS1980465&context=L&vid=Lirias&search\\_scope=Lirias&tab=default\\_tab&lang=en\\_US](https://limo.libis.be/primo-explore/fulldisplay?docid=LIRIAS1980465&context=L&vid=Lirias&search_scope=Lirias&tab=default_tab&lang=en_US), consultato il 20 febbraio 2021. Cfr. inoltre CHERCHI, *Il tramonto dell’onestade*, pp. 292-93. Su fortuna e libero arbitrio, si veda da ultimo LAURA CAROTTI, *Astri, fortuna, libero arbitrio. Discussioni tra ’400 e ’600*, Firenze, Olschki, 2021.

<sup>11</sup> Cfr. TORQUATO TASSO, *Il Forno ovvero de la nobiltà*, §§ 126-31 (edizione critica di riferimento: TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, a cura di EZIO RAIMONDI, Firenze, Sansoni, 1958). Per approfondimenti, cfr. ANTONIO CORSARO, *Percorsi dell’incredulità. Religione, amore, natura nel primo Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 64-76.

<sup>12</sup> Sulle peculiarità della concezione di ‘gentiluomo’ nelle varie zone d’Italia, tenendo conto anche della loro evoluzione nel corso del Cinquecento e dell’influsso spagnolo, sono utili le osservazioni offerte in: DONATI, *L’idea di nobiltà in Italia*, in part. pp. 29 ss., 56 ss.; ID., *Le nobiltà italiane tra Medioevo ed età moderna*; BIZZOCCHI, *Culture e pratiche nobiliari nell’Italia moderna*; CHERCHI, *Il tramonto dell’onestade*, pp. 173-79; CASTELNUOVO, *Noblesse et chevalerie dans l’Italie de la Renaissance*. Il testo del Bracciolini si può leggere in: POGGIO BRACCIOLINI, *De vera nobilitate*, a cura di DAVIDE CANFORA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

caso significativo di rapporto con l'orizzonte storico-politico (e giuridico) che andrebbe adeguatamente esaminato è offerto dalla ricezione cinquecentesca della riflessione di Bartolo da Sassoferrato sulla nobiltà, con particolare riferimento alla *repetitio a C. 12.1.1*. Quest'ultima è stata analizzata con esiti interessanti dai dantisti, sulla base del fatto che il giurista marchigiano prende in esame anche la canzone dantesca *Le dolci rime*<sup>13</sup>. La definizione di Bartolo della nobiltà come «qualitas illata per principatum tenentem» gioca un ruolo rilevante nel dibattito italiano secondo-cinquecentesco sulla nobiltà, anche attraverso la mediazione dei fortunati *Commentarii de nobilitate et de iure primigeniorum* di André Tiraqueau<sup>14</sup>. L'affermazione bartoliana del diritto del principe a conferire titoli nobiliari toccava un nervo scoperto nel contesto del secondo Cinquecento. Erano infatti in molti a lamentare la proliferazione di privilegi nobiliari attribuiti dal principe a individui non meri-

---

Su tale dialogo e sulle reazioni ad esso, cfr. FRANCESCO TATEO, *La disputa della nobiltà*, in ID., *Tradizione e realtà dell'Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo, 1974, pp. 355-422; CLAUDIO FINZI, *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», XXX, 2, 2010, pp. 341-80; LUIGI TUFANO, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, in «Reti Medievali Rivista», XIV, 1, 2013, pp. 211-61. Quanto a Machiavelli, il riferimento è ai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (I, 55), in cui viene fornita la seguente definizione di 'gentiluomo': «È per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni republica ed in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro» (si cita da: NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, introduzione di GENNARO SASSO e note di GIORGIO INGLESE, Milano, Rizzoli, 1984, p. 175). Machiavelli specifica che tali gentiluomini si trovano soprattutto presso «il Regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia». Assai differente è invece il significato che assume il concetto di 'gentiluomo' a Venezia, dove corrisponde a «nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini». I nobili veneziani, che detengono il potere politico, sono «gentiluomini più in nome che in fatto; perché loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più, nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini» (ivi, pp. 176-77).

<sup>13</sup> Cfr. BORSA, «*Sub nomine nobilitatis*»; CLAUDIA DI FONZO, *Dalla letteratura al diritto e ritorno: il concetto di nobiltà da Dante a Tasso passando per Bartolo*, in «Forum Italicum», LII, 2018, p. 1-14; EAD., *La questione della nobiltà da Dante al dantismo giuridico*, in *Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano*, a cura di FRANZISKA MEIER ed ENRICA ZANIN, Ravenna, Longo, 2019, pp. 161-73; FEDERICO DEL TREDICI, *Natura, politica e nobiltà nelle città italiane del tardo medioevo. Il «Tractatus de dignitatibus» di Bartolo da Sassoferrato e le sue eccezioni*, in *Politiche della natura alla fine del medioevo. Quadri generali e casi lombardi*, a cura di ID. e MASSIMO DELLA MISERICORDIA, in «Reti Medievali Rivista», XXI, 1, 2020, pp. 243-69, <https://core.ac.uk/display/328334943?source=4>, consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>14</sup> Cfr. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, pp. 113-16.

tevoli, magari dietro corresponsione di ingenti somme di denaro<sup>15</sup>. L'autorità di Bartolo è importante pure per il Tasso del dialogo *De la dignità*, sebbene questo aspetto non sia ancora stato adeguatamente valorizzato dalla critica. Egli esalta il ruolo del principe, che può conferire *motu proprio* i titoli nobiliari ai meritevoli avvalendosi del proprio saggio discernimento<sup>16</sup>. La legittimità che Bartolo riconosce al principe nel concedere titoli nobiliari doveva pertanto naturalmente richiamare l'interesse di Tasso. Del resto, quest'ultimo è quantomai propenso ad esaltare le prerogative del principe anche nel *Forno*<sup>17</sup>. Nel *De la dignità*, l'ottica filo-aristocratica si rivela chiaramente nella contrapposizione fra, da una parte, i principi e gli ottimati, «dritti estimatori de la virtù e de l'azioni de gli uomini» e quindi anche «giudici convenevoli de la nobiltà», e, dall'altra parte, i governanti delle repubbliche popolari, spesso «ingiusti estimatori de l'azioni de gli uomini» e quindi indegni del delicato compito di riconoscere la vera nobiltà<sup>18</sup>. Tale opinione è coerente con la gerarchia delle forme di governo, dalla migliore alla peggiore, proposta nella lettera politica a Giulio Giordani (1578), mentre più ambiguo è il trattamento della questione nella *Risposta di Roma a Plutarco* (scritta fra il 1587 e il 1590)<sup>19</sup>. L'approfondimento della riflessione di Tasso sulla nobiltà

<sup>15</sup> Si vedano ad esempio gli scritti sulla nobiltà di Girolamo Muzio, Annibale Romei e Alessandro Sardi (cfr. DANILO AGUZZI BARBAGLI, *La difesa di valori etici nella trattatistica sulla nobiltà del secondo Cinquecento*, in «Rinascimento», xxix, 1989, pp. 377-427, a p. 426; DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, pp. 151-52).

<sup>16</sup> Cfr. TORQUATO TASSO, *De la dignità*, §§ 22 e 164-65 (edizione di riferimento: TASSO, *Dialoghi*, a cura di RAIMONDI).

<sup>17</sup> Cfr. ID., *Forno*, §§ 199-203.

<sup>18</sup> Cfr. ID., *De la dignità*, §§ 19-22.

<sup>19</sup> Il testo della lettera politica al Giordani si legge in TORQUATO TASSO, *Tre scritti politici*, a cura di LUIGI FIRPO, Torino, Utet, 1980. Per la *Risposta di Roma a Plutarco*, cfr. l'edizione con testo a cura di EMILIO RUSSO, commento a cura di EMILIO RUSSO e CLAUDIO GIGANTE, Torino, Res, 2007 (esiste anche una riproduzione anastatica ricavata dalle *Opere* di TASSO, IV, Napoli, Guttenberg, 1840, a cura di PAOLA VOLPE CACCIATORE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004). Sulla questione della sovranità in Tasso, anche in relazione a Machiavelli, si veda l'introduzione di LUIGI FIRPO in TASSO, *Tre scritti politici*, pp. 7-82; GIOVANNA SCIANATICO, *La questione della sovranità nei dialoghi di Torquato Tasso*, in *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e Monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di CHIARA CONTINISIO e CESARE MOZZARELLI, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 541-60; EAD., «L'idea del perfetto principe». *Utopia e storia nella scrittura di Torquato Tasso*, Napoli, Esi, 1998; GIAN MARIO ANSELMI, *Etica e politica nei «Dialoghi»*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, 3 voll., a cura di GIANNI VENTURI, Firenze, Olschki, 1999, I, pp. 237-46, a pp. 244-46; EMILIO RUSSO, *L'ordine, la fantasia e l'arte. Ricerche per un quinquennio tassiano (1588-1592)*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 263-68; ID., *Torquato Tasso*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, a cura di GENNARO SASSO, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 589-90.

offre quindi anche l'occasione di riconsiderare il suo rapporto con la politica, un aspetto che in passato è stato valutato in modo forse troppo riduttivo<sup>20</sup>.

Una terza linea di ricerca che promette risultati interessanti è quella incentrata sull'*institutio* e sulle virtù del nobile, con riferimento anche alla relazione fra nobiltà e quell'eccezionale tipologia di virtù nota come 'virtù eroica', su cui si sono recentemente soffermati i medievisti (con speciale attenzione al tredicesimo secolo), mentre è rimasta finora relativamente trascurata negli studi sul Rinascimento<sup>21</sup>. In questo ambito di indagine, risultano assai utili le ricerche degli ultimi anni sull'etica rinascimentale, che, come osservato da Amedeo Quondam in un importante libro sul tema, sono state condotte soprattutto da studiosi di area anglosassone<sup>22</sup>. Il nesso fra nobiltà e virtù è naturalmente fondamentale in tutta la tradizione del dibattito sulla nobiltà, già a partire dall'Antichità. In particolare, il cruciale punto di discussione è sempre stato quello dell'ereditarietà o meno della virtù, per cui si debba ritenere nobile chi discenda da antenati che hanno dimostrato somma virtù (testimoniando quindi la bontà della stirpe) oppure chi dia prova di

<sup>20</sup> Un chiaro esempio di tale tendenza è offerto da LUIGI FIRPO, *Il Tasso e la politica del suo tempo*, in ID., *Torquato Tasso*, Milano, Marzorati, 1957, pp. 29-54 (cfr. anche la sua introduzione in TASSO, *Tre scritti politici*). Negli ultimi decenni, il rapporto della *Liberata* con l'orizzonte politico è stato oggetto di particolare attenzione, non solo in Italia (cfr. ad es. ALESSANDRO MARTINELLI, *La demiurgia della scrittura poetica: «Gerusalemme Liberata»*, Firenze, Olschki, 1983; SERGIO ZATTI, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano: Saggio sulla «Gerusalemme Liberata»*, Milano, Il Saggiatore, 1983; GEORGES GÜNTERT, *L'epos dell'ideologia regnante e il romanzo delle passioni: Saggio sulla «Gerusalemme Liberata»*, Pisa, Pacini, 1989; GIOVANNA SCIANATICO, *L'arme pietose. Studio sulla «Gerusalemme Liberata»*, Venezia, Marsilio, 1990, poi riedito: Lecce, Pensa MultiMedia, 2013), ma anche negli Stati Uniti (cfr. soprattutto DAVID QUINT, *Political Allegory in the «Gerusalemme Liberata»*, in ID., *Epic and Empire: Politics and Generic Form from Virgil to Milton*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 213-47; per approfondimenti sull'interesse riguardo questa linea di ricerca presso gli studiosi americani, cfr. MATTEO RESIDORI, *Alcuni aspetti dei recenti studi statunitensi sulla «Liberata»*, in «Italianistica», xxvi, 3, 1997, pp. 453-60).

<sup>21</sup> Sulla nozione di virtù eroica nel Medioevo, cfr. in particolare ROBIGLIO, *The Thinker as a Noble Man*; IACOPO COSTA, *Heroic Virtue in the Commentary Tradition on the Nicomachean Ethics in the Second Half of the Thirteenth Century*, in *Virtue Ethics in the Middle Ages: Commentaries on Aristotle's Nicomachean Ethics*, ed. by ISTVÁN PIETER BEJCZY, Leiden, Brill, 2008, pp. 153-72. Ulteriori indicazioni bibliografiche sulla virtù eroica saranno fornite nel capitolo VII, alla n. 1.

<sup>22</sup> Cfr. QUONDAM, *Forma del vivere*, pp. 35-70. Per approfondimenti sugli studi relativi all'etica rinascimentale, si rinvia al cap. III, in part. n. 33. Qui si segnalano alcuni recenti convegni, che testimoniano dell'interesse per il tema: *Inventing the Good Life. How Italy Shaped Early Modern Moral Culture. An Exploration of the Ethica Section in Wolfenbüttel* (Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 18-20 ottobre 2018), organizzato da MATTHIAS ROICK, FRANZISKA MEIER, ENRICA ZANIN, CLAUDIA ROSSIGNOLI; *Reading the Virtues: Literary Culture and the Good Life in Europe, 1450-1750* (London, Warburg Institute, 28 maggio 2021), organizzato da SARA MIGLIETTI e MATTHIAS ROICK.

straordinaria virtù individuale, a prescindere da considerazioni sulla famiglia di appartenenza. Come è stato evidenziato, nel secondo Cinquecento prevale certamente la prima linea, fondata principalmente sull'autorità di Aristotele<sup>23</sup>. Tale tendenza è coerente con l'importanza attribuita all'epoca alle ragioni del sangue e dell'onore, come abbiamo accennato all'inizio sulla scorta delle riflessioni di Dionisotti. Tuttavia, non va sottovalutato neppure il ruolo riconosciuto alla virtù individuale. Tale aspetto è stato particolarmente valorizzato da Danilo Aguzzi Barbagli, a nostro avviso forse calcando un po' la mano, anche per la *vis polemica* nei confronti della tesi dionisottiana. Lo studioso ha mostrato come, nella trattatistica secondo-cinquecentesca sulla nobiltà, sia accordato notevole rilievo anche alla virtù del singolo, con citazioni da autorità quali Giovenale, Seneca, Boezio, Dante, Boccaccio e altri<sup>24</sup>.

Il tema del rapporto fra nobiltà e virtù si ricollega inevitabilmente ad altre importanti questioni assai dibattute nel secondo Cinquecento, di rilevanza anche politica e religiosa. Ad esempio, nel già ricordato *Forno* tassiano, notevole spazio è dedicato a stabilire se siano superiori le virtù della vita attiva o quelle della vita contemplativa. In tale sede, l'esaltazione della vita attiva, sulla base dell'osservazione che l'azione rende più onorati, sebbene la contemplazione sia in sé più eccellente, è funzionale al rilievo concesso alla figura del principe, di cui nei paragrafi successivi si discutono anche le connotazioni eroiche, analogamente a quanto si riscontra già ad esempio nel *Principe* (1561) di Giovan Battista Pigna<sup>25</sup>. A riprova però di quanto sia

<sup>23</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Pol.* III 13, 1283a 34-37; *Rhet.* II 15, 1390b 18-19.

<sup>24</sup> Cfr. AGUZZI BARBAGLI, *La difesa di valori etici*. Tuttavia, più in generale, è vero che è opportuno non enfatizzare in modo troppo unilaterale e onnipervasivo l'incidenza dell'ideologia dell'onore nel secondo Cinquecento. Ad esempio, Paolo Cherchi ha osservato come Giovan Battista Giraldo difenda valori umanistici di contro al culto eccessivo dell'onore, aggiungendo: «È un aspetto della complessa figura giraldiana sul quale si dovrebbe tornare, un aspetto che servirebbe a controbilanciare – almeno come ipotesi di lavoro – quegli elementi controriformistici, moraleggianti e passionali presenti nelle sue opere e sui quali forse s'è calcata un po' troppo la mano» (PAOLO CHERCHI, *Una novella sulla cavalleria («Hecatomithi», X, IX) e una controversia di Seneca il Vecchio*, in *Giovan Battista Cinzio gentiluomo ferrarese*, a cura di ID., MICHAELA RINALDI e MARIANGELA TEMPERA, Firenze, Olschki, 2008, pp. 157-70, a p. 170).

<sup>25</sup> Cfr. TASSO, *Forno*, §§ 199-203. Nel *Forno*, Tasso attribuisce la priorità alla vita attiva in esplicita polemica con il fortunato *Dialogo dell'honore* di Giovan Battista Possevino, edito postumo nel 1553 (§ 160). Sul rapporto fra vita attiva e contemplativa in Tasso, cfr. ANSELMINI, *Etica e politica nei «Dialoghi»*; ERMINIA ARDISSINO, *Tasso, Plotino, Ficino. In margine a un postillato*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 169-86; GRACE ALLEN, *Literature, Religion, and Aristotle's Solitary Man in the Italian Renaissance*, in *Sicut Liliun inter Spinis. Literature and Religion in the Renaissance*, ed. by CAMILLA CAPORICCI, München, Herbert Utz, 2018, pp. 53-82, a pp. 66-75. Ad esempio, nel *Malpiglio secondo ovvero del fuggir la moltitudine* vengono evidenziati i pregi della vita contemplativa, sebbene il dialogo si concluda ambigualmente con

complessa la questione e di quanto siano delicate le sue implicazioni, è interessante notare che, nel trattato *Delle dignità*, il medesimo Tasso sottolinea la dipendenza della vita attiva da quella contemplativa, in quanto il meno nobile dipende sempre dal più nobile. Si tratta di un'argomentazione utile a dimostrare la dipendenza della dignità imperiale da quella papale<sup>26</sup>. Nel già ricordato *De la dignità*, poi, il privilegio accordato alla dignità papale e, più in generale, a quella sacerdotale conferisce alla vita contemplativa un rilievo maggiore che nel *Forno*. Si può anche ricordare come la questione del rapporto fra vita attiva e contemplativa conduca naturalmente alla disputa sulla superiorità fra 'armi' e 'lettere', rilevante già nel *Cortegiano* (il gentiluomo abbina lo studio delle lettere all'esercizio delle armi, che è per lui il *primum*) e fortunatissima nel secondo Cinquecento. Il dibattito su armi e lettere è di centrale importanza per capire l'evoluzione dell'identità nobiliare nel corso del secolo, giungendo fino al primo Seicento. Si può citare al riguardo una fulminante osservazione di Dionisotti:

Questa aristocrazia seicentesca non era più quella che aveva gloriosamente combattuto a Lepanto e meritato il poema eroico del Tasso: era disposta a leggere sotto banco *l'Adone* e la *Secchia rapita*. Ma poteva leggere tali poemi liberamente e, nel caso della *Secchia*, produrli, perché di contro ai principi da un lato e alla Chiesa dall'altro, ancora era forte di quella ideologia della nobiltà, nobiltà di sangue e d'ingegno, che la cultura italiana aveva elaborato nel Cinquecento e imposto così alla Chiesa come allo Stato. Il Tassoni, che a differenza del Tasso e del Marino era nato gentiluomo, finì coll'ottenere dal suo Duca di Modena il titolo e lo stipendio, non di poeta o di storiografo, ma di «gentiluomo di belle lettere». Era un bel titolo, che sposava la gravità del gentiluomo con la bellezza delle lettere, senza obbligo di fecondità. Un così bel titolo, cent'anni prima, Baldassar Castiglione non se lo sarebbe sognato. E forse, sognandolo, si sarebbe svegliato di cattivo umore. Così l'Ariosto. Perché il rapporto fra loro gentiluomini e le lettere non era, nel primo Cinquecento, così scoperto, così esclusivo e servile [...] <sup>27</sup>

---

un invito alla fuga «da la solitudine a la moltitudine per giovamento de la patria»; la dimensione contemplativa trova parole di elogio anche nel trattato *Delle dignità*, nel *Messaggero*, nel *Porzio* e nel *Conte overo de l'imprese*, ma mette conto soprattutto rilevare come nel *Porzio* si proponga una connessione fra sapere, azione e contemplazione.

<sup>26</sup> Cfr. GUIDO BALDASSARRI, *Il trattato tassiano «delle dignità»*, in *Studi in onore di Bortolo Tommaso Sozzi*, Bergamo, Centro di Studi Tassiani, 1991, pp. 73-113, a pp. 100-01.

<sup>27</sup> DIONISOTTI, *Appunti sulla nobiltà*, p. 310. Marcello Fantoni ha sottolineato che fra il Cinquecento e il Seicento il capitano è sempre meno anche un raffinato uomo di lettere, mentre acquisisce una maggiore professionalità. Si affievolisce il connubio fra armi e lettere (tipico ad esempio di un Vespasiano da Bisticci), sebbene permanga nella trattatistica (come nel caso

Con il presente volume, come si può desumere fin dal titolo, intendiamo offrire un contributo soprattutto a questa terza linea di ricerca, analizzando alcuni testi che ci sono sembrati particolarmente significativi in rapporto alla questione delle virtù e dell'*institutio* del gentiluomo. Nel primo capitolo (*Nobile cavaliere e perfetto capitano. Insegnare le virtù militari con i poemi epico-cavallereschi*), rivolgeremo l'attenzione al modo in cui i poemi epico-cavallereschi sono stati adoperati come "manuali" per il perfetto capitano, soffermandoci sui casi offerti dai commenti al *Furioso* e dall'*Amadigi* di Bernardo Tasso e mettendoli in connessione con la ricca trattatistica militare secondo-cinquecentesca. È stato osservato che il ruolo del capitano non era necessariamente riservato alla nobiltà. Anzi, per tale "professione" era possibile ignorare almeno in parte le divisioni fra classi sociali, in quanto essa richiedeva doti non intrinsecamente appannaggio di una data classe sociale<sup>28</sup>. Tuttavia, anche al di là del fatto che alcuni trattati invitano espressamente a tenere conto della nobiltà come requisito preferenziale nella scelta del capitano<sup>29</sup>, rimane pur sempre il fatto che – come ricordato sopra – il mestie-

---

di Giovanni Botero): cfr. MARCELLO FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di Id., Roma, Bulzoni, 2001, pp. 15-68, a p. 24. Sulla disputa riguardo alla superiorità fra 'armi' e 'lettere' nel Cinquecento, si segnalano: STEFANO PRANDI, *Il «Cortegiano» ferrarese: i «Discorsi» di Annibale Romei e la cultura nobiliare nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1990; DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, in part. pp. 121-22, 229-31; DAVID QUINT, *Il dibattito tra le armi e le lettere nella «Gerusalemme liberata»*, in *Dal «Rinaldo» alla «Gerusalemme»: il testo e la favola*, Atti del Convegno Internazionale di Studi «Torquato Tasso quattro secoli dopo» (Sorrento, 17-19 novembre 1994), a cura di DANTE DELLA TERZA, Sorrento, Città di Sorrento, 1997, pp. 155-78; RICHARD WISTREICH, *Warrior, Courtier, Singer: Giulio Cesare Brancaccio and the Performance of Identity in the Late Renaissance*, Aldershot, Ashgate, 2007, in part. cap. IX; VALENTINA LEPRI, *Military Strategies Versus "Humanæ Litteræ". The Rules of Domenico Mora, Chief of the Army in 16<sup>th</sup>-Century Poland*, in *Books for Captains and Captains in Books. Shaping the Perfect Military Commander in Early Modern Europe*, ed. by MARCO FAINI and MARIA ELENA SEVERINI, Wiesbaden, Harrassowitz, 2016, pp. 65-76.

<sup>28</sup> Cfr. MARCO FAINI, MARIA ELENA SEVERINI, *Introduction*, in *Books for Captains and Captains in Books*, ed. by Id., p. 12: «The captain challenged the very boundaries between social classes, as this unique *profession* required skills that did not necessarily stem from social *condition*. Although war remained a quintessentially aristocratic business, the captain could – at least potentially – bridge the gaps between social orders and between the apparently irreconcilable systems of values connected to them». In nota, gli autori aggiungono: «While the culture of war and command was certainly peculiar to the aristocracy, treatises dealing with the captain often stress how belonging to nobility is not neither sufficient nor necessary for a captain to fulfil his duties».

<sup>29</sup> Ad esempio, in AURELIO CICUTA, *Della disciplina militare del capitano Alfonso Adriano*, Venezia, Lodovico Avanzo, 1566, pp. 18-19, leggiamo che è preferibile scegliere come capitano qualcuno sia illustre di sangue sia dotato di virtù militare, piuttosto che qualcun altro provvisto solo di virtù militare. Girolamo Garimberti dichiara che «la nobiltà del sangue in un capitano nobile per virtù suol facilitar molto il camino alla grandezza». Infatti, l'inclinazione alla virtù

re delle armi era tradizionalmente considerato l'occupazione primaria del gentiluomo. Inoltre, riteniamo particolarmente interessante che, nei poemi su cui ci soffermeremo, siano dei nobili cavalieri a proporsi come modelli esemplari di capitani o (nell'*Amadigi*) come destinatari di precetti sull'arte del comando militare. Il lettore-gentiluomo, per il quale risultava particolarmente immediata l'identificazione con i nobili protagonisti dei poemi epico-cavallereschi, era così invitato a imitare non solo i loro atti di eroismo individuale, ma anche la loro condotta in qualità di capitani. Pertanto, ci sembra che l'aspetto indagato in tale capitolo sia pienamente pertinente in relazione al tema del libro, tanto più che pure chi sottolinea la non biunivocità del rapporto fra comando militare e nobiltà rimarca al tempo stesso che al capitano era richiesto di far propri i valori tradizionalmente associati alla classe nobiliare<sup>30</sup>.

I capitoli successivi guardano invece alla dimensione più prettamente morale. Nel secondo (*Il «Decameron» in ottave di Vincenzo Brusantini fra etica nobiliare e autobiografismo*), rimarremo nell'ambito del poema narrativo, soffermandoci su una riscrittura integrale in ottave del *Decameron* che risente dell'influenza del *Furioso* e della sua fortuna editoriale. L'autore, il gentiluomo ferrarese Vincenzo Brusantini, filtra le novelle boccacciane attraverso la propria prospettiva nobiliare, ponendo in evidenza alcuni specifici insegnamenti di ordine morale sia attraverso un uso strategico dei paratesti (in particolare le allegorie e i proverbi premessi a ogni novella), sia tramite tecniche di *amplificatio* e significative modifiche nei contenuti rispetto all'originale.

Con la seconda parte del volume, passeremo dalla Ferrara estense di Brusantini alla Repubblica di Venezia (città peraltro ampiamente elogiata da Brusantini stesso quale modello ideale nel poema *L'Angelica innamorata*).

---

discende dai padri ai figli; inoltre, i nobili sono meglio allevati negli «atti della virtù» e il popolo obbedisce più facilmente a chi è di rango superiore al proprio. L'autore ricorda anche come Cesare si gloriasse della propria nobiltà in un'orazione (cfr. GIROLAMO GARIMBERTI, *Il Capitano Generale*, Venezia, Ziletti, 1556, pp. 14-15). Tuttavia, precisa poco oltre che il capitano non deve essere necessariamente nobile: «E a tempi più vicini, e per non scostarsi dall'esempio d'Italiani, si può dir di Sforza, del Carmignuola, di Nicolò Picinino, e di Gatta Melata, tutti nati vilmente, e ciascuno di privato soldato fatto generale d'un esercito» (cfr. *ivi*, pp. 36-38). Cfr. pure FRÉDÉRIQUE VERRIER, *Les Armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997, p. 60 (sul caso di Patrizi da Cherso); MARCO FAINI, *The Holy Captain: Military Command and Sacredness in the Early-Modern Age*, in *Books for Captains and Captains in Books*, ed. by ID. and SEVERINI, pp. 117-34, a pp. 120-22 (sui casi di Sabba da Castiglione e Brancaccio).

<sup>30</sup> Cfr. FAINI, SEVERINI, *Introduction*, p. 12: «The captain was required to appropriate values and skills that were traditionally associated with the aristocracy even if they hailed from the ranks of lesser nobility or even bourgeoisie».



L'attenzione specifica a un determinato ambiente geografico quale *case study* è in accordo con la variabilità delle caratteristiche della classe nobile di zona in zona e di città in città, a cui si accennava sopra<sup>31</sup>. È interessante che nel secondo Cinquecento (con propaggini anche nel primo Seicento) il mercato editoriale proponga una serie di opere che promettono di formare il 'perfetto gentiluomo veneziano'. Si possono ricordare il *Dialogo del gentilhuomo vinitiano cioè Institutione nella quale si discorre quali hanno a essere i costumi del nobile di questa città, per acquistarsi gloria et honore* di Francesco Sansovino (Venezia, Rampazetto, 1566), *Il perfetto gentil'huomo* di Aldo Manuzio il Giovane (Venezia, Manuzio, 1584), la *Lettera di copioso discorso* di Servilio Treo a Giacomo e Angelo Marcello e la *Lettera di precetti et avvertimenti* di Erasmo di Valvasone al nipote Cesare (pubblicate insieme a Treviso da Reghettini nel 1610, anche se la lettera del Valvasone risale al 1584 ca.), nonché *Il nobile veneto* di Antonio Collurafi da Librizzi (Venezia, Muschio, 1623). Nelle testimonianze dell'epoca, come si vedrà, vengono affiliati a tale genere di scritti anche i *Della perfettione della vita politica libri tre* di Paolo Paruta (Venezia, Nicolini, 1579). Vale inoltre la pena menzionare il *Dialogo [...] nel quale dopo alcune filosofiche dispute, si forma un perfetto prencipe, & una perfetta Republica, e parimente un senatore, un cittadino, un soldato, & un mercatante* di Giovanni Maria Memmo (Venezia, Giolito, 1563). Curiosamente, sia il *Dialogo del gentilhuomo vinitiano* del Sansovino sia *Il perfetto gentil'huomo* del Manuzio sono in realtà dei plagii da una lettera di Bernardino Tomitano scritta nel 1550, ma all'epoca inedita. Nel terzo capitolo (*Una institutio per i patrizi veneziani. Da una lettera di Bernardino Tomitano al «Dialogo del gentilhuomo vinitiano» di Francesco Sansovino*), esamineremo proprio tale lettera del Tomitano e il suo plagio da parte del Sansovino. Se la lettera del Tomitano offre un esempio di *institutio* rivolta a un membro del patriziato veneziano (il destinatario, Francesco Longo, fu anche senatore della Repubblica), la *Lettera di precetti et avvertimenti* e il capitolo in terza rima di Erasmo di Valvasone al nipote Cesare, su cui ci soffermeremo nel quinto capitolo (*La rivincita della poesia. La lettera e il capitolo in terza rima di Erasmo di Valvasone al nipote Cesare (e una polemica risposta di anonimo)*),

<sup>31</sup> Sulle specificità della nozione di 'gentiluomo' a Venezia, oltre al passo di Machiavelli ricordato alla n. 12, cfr. ad esempio DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, pp. 56-62, 204; LAURA CASELLA, *Modelli ideali, cultura militare e dimensione politica. Intorno ad aristocrazia di governo e nobiltà di Terraferma a Venezia tra Cinque e Seicento*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», VII, 2001, pp. 355-74; MATTEO PALUMBO, «Materia» e «maniere» della nobiltà: «Il Gentilhuomo» di Girolamo Muzio, in «Italies», IV, 2000, in part. pp. 1-2, 7, <https://journals.openedition.org/italies/2308?lang=it>, consultato il 20 febbraio 2021.

permettono invece di conoscere meglio i modelli di comportamento della nobiltà feudataria dell'entroterra, a cui appartenevano Erasmo e Cesare. Tali testi offrono indicazioni interessanti non solo in merito a vizi e virtù, ma anche a proposito della formazione culturale prevista per i giovani gentiluomini della Serenissima. In tal senso, sono specialmente notevoli le osservazioni riguardo agli studi giuridici, morali e retorici, nonché alla poesia, sulla cui utilità Tomitano e Sansovino esprimono valutazioni assai differenti rispetto al Valvasone. Per approfondire la riflessione sull'*institutio*, abbiamo ritenuto opportuno analizzare nel quarto capitolo tre testi del giurista Tiberio Deciani, professore all'Università di Padova, unanimemente considerato una delle maggiori autorità della penalistica italiana nel suo secolo d'oro (*Insegnamenti giuridici e formazione culturale all'Università di Padova. Tre discorsi ritrovati di Tiberio Deciani*). Si tratta di due eleganti prolusioni accademiche e del discorso per la laurea di un nipote, ritrovati da chi scrive dopo che per lungo tempo erano stati dati per perduti. Se ne offre l'edizione in calce al capitolo. Deciani spiega ai suoi studenti, molti dei quali formeranno il nerbo della futura classe dirigente della Serenissima, come sia importante non limitarsi a coltivare gli studi strettamente giuridici, bensì rivolgere l'attenzione anche ad altre discipline (fra cui la poesia, ma soprattutto l'eloquenza, la filosofia morale e lo studio della storia e dell'antichità), perché dal loro approfondimento si possono trarre benefici anche nella pratica del diritto.

Protagonista della terza parte sarà una peculiare categoria di virtù, la cosiddetta 'virtù eroica', la cui definizione non manca di far discutere i filosofi e più in generale i letterati cinquecenteschi, a causa anche della genericità del passo aristotelico che introduce tale concetto. In particolare, affronteremo il rapporto fra nobiltà e virtù eroica attraverso un caso problematico e al tempo stesso suggestivo offerto da Torquato Tasso nella prima redazione del *Forno overo de la nobiltà*. Egli si interroga se la figura del tiranno, tradizionalmente deprecabile, possa possedere in sé alcun 'principio di nobiltà' trasmissibile ai discendenti, di modo che essi possano essere considerati nobili a tutti gli effetti. In polemica con il fortunato *Dialogo dell'honore* (1553) di Giovan Battista Possevino, che escludeva recisamente tale possibilità in quanto «la nobiltà non può mai nascere di luogo dove non sia stata bontà e virtù morale, sì che si presuppongono le virtù morali come necessarie alla nobiltà», Tasso replica che la nobiltà non dipende dalle virtù morali, bensì dai «semi naturali delle virtù». Pertanto, il tiranno può possedere 'principio di nobiltà' e trasmetterlo ai discendenti, considerando che «rade fiate alcuno aspirò alla tirannide che di cotai semi [i semi naturali delle virtù] non fosse ripieno». Il tiranno, infatti, non è mosso tanto dalla «cupidità di ricchezze, cupidità vilissima», quanto dalla brama di potere, che è necessa-

riamente fondata sulla «grandezza d'animo». Di qui, Tasso propone un accostamento interessante fra figure in sé diametralmente opposte quali quelle del 'tiranno' e dell'eroe', ragionando al tempo stesso sul complesso rapporto fra virtù eroica e passioni (in particolare, l'ira e l'amore), fra «mediocrità degli affetti» e loro «eccesso», sulla scorta anche delle riflessioni del «dottissimo platonico» Proclo, attinte tramite la mediazione di Flaminio de' Nobili. Nel sesto capitolo (*Le virtù del tiranno e le passioni dell'eroe. Sul «Forno overo de la nobiltà»* (1581) di Torquato Tasso), approfondiremo la questione, mostrando le corrispondenze a tal riguardo tra il *Forno* e altre opere tassiane (soprattutto, ma non solo, le *Lettere poetiche*, i *Discorsi del poema eroico*, il *Discorso della virtù eroica e della carità*, il *Giudicio sovra la «Gerusalemme» riformata*, e infine la *Liberata* e la *Conquistata*). Nel settimo e ultimo capitolo (*Reazioni alle tesi tassiane. «L'Heroe overo della virtù heroica»* di Francesco India e la *Sommaria descrizione dell'Heroe»* di Decio Celeri), invece, vedremo come le tesi tassiane del *Forno* sul rapporto fra nobiltà, tirannia e virtù eroica non abbiano mancato di stimolare il dibattito già fin dagli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del dialogo. In particolare, esamineremo il dialogo *L'Heroe overo della virtù heroica* (1591) del medico veronese Francesco India (che, come si dimostrerà, è per larga parte un plagio della sezione sulla virtù eroica contenuta nell'*Universa philosophia de moribus* di Francesco Piccolomini) e la *Sommaria descrizione dell'Heroe. Nella quale filosoficamente si discorre della natura, cause, & effetti maravegliosi dell'Heroe, Prima secondo il parere di Aristotele, & poi anche secondo quello di Platone* (1607) del medico bergamasco Decio Celeri. Costateremo come le reazioni dei due autori nei confronti della riflessione tassiana siano assai differenti (decisamente ostile quella dell'India, ben più favorevole quella del Celeri).

In conclusione, questo volume dà innanzitutto un'idea della varietà di generi di scrittura attraverso cui gli autori del secondo Cinquecento offrirono delle vere e proprie forme di *institutio* del nobile, sulla base del sistema di valori e di competenze sviluppatosi e via via affinati nel corso di una secolare tradizione, al tempo stesso tenendo ovviamente conto delle innovazioni richieste dai tempi nuovi. Ci soffermeremo di volta in volta su poemi epico-cavallereschi e relativi commenti, riscritture di novelle, dialoghi, trattati, lettere, capitoli in terza rima, discorsi e prolusioni universitarie. Molteplici sono anche i contesti a cui tali opere si riferiscono per l'applicazione delle 'virtù' da esse illustrate, spaziando dall'ambito militare, a quello cortigiano, a quello repubblicano e al suo apparato politico-amministrativo e giudiziario. Non si deve pensare però a un campo d'indagine a-problematico e privo del fermento di dibattiti. Una chiara dimostrazione di quanto possano essere labili i confini fra 'vizio' e 'virtù' è offerta infatti dalla terza parte del volume,

in cui Tasso giunge persino ad avvicinare il tiranno e l'eroe, nel segno di quella meravigliosa manifestazione delle potenzialità umane che è la 'virtù eroica'. In accordo con tale prospettiva, anche grazie all'influsso di Tasso, nel Seicento si assisterà al trionfo di eroi tragici e santi che esibiscono la loro eccezionalità e dismisura.

## Avvertenza

Gran parte dei contenuti di questo volume è stato pubblicato nel corso degli anni presso varie riviste o volumi miscellanei. Tuttavia, anche quando sono stati già editi in altra forma, i capitoli del libro sono sempre il frutto di rielaborazione e ampliamento rispetto alle versioni precedenti, in un grado più o meno notevole a seconda dei singoli casi.

Nel primo capitolo, i primi due paragrafi riprendono e approfondiscono l'articolo *L'eroe che la modernità merita e di cui ha bisogno: precetti per il 'capitano' nei commenti cinquecenteschi al «Furioso»*, in «Schifanoia», 54-55, 2018, pp. 299-306; il terzo paragrafo deriva dall'articolo *L'arte militare fra precettistica e rappresentazione epico-cavalleresca. Sull'«Amadigi» di Bernardo Tasso*, in «Letteratura cavalleresca italiana», III, 2021, pp. 27-40; il quarto paragrafo è inedito.

Il secondo capitolo è uscito in una prima versione sotto il titolo *Il «Decameron» in veste di poema: le «Cento novelle» di Vincenzo Brusantini (1554)*, in «Italianistica», xxxix, 3, 2010, pp. 97-109. Nel capitolo sono utilizzati anche alcuni contenuti di *Tra fervori aretiniani e inquietudini religiose. Le «Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone» (1542) di Francesco Sansovino (1521-1583)*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Atti del Convegno Internazionale (Università di Udine, 23-25 maggio 2013), a cura di ANTONIO FERRACIN e MATTEO VENIER, Udine, Forum, 2014, pp. 217-27.

Nel terzo capitolo, il primo e il terzo paragrafo riprendono *Storia e anatomia di un plagio. La «Lettera a Francesco Longo» (1550) di Bernardino Tomitano e il «Dialogo del perfetto gentiluomo» (1566) di Francesco Sansovino*, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, Atti del Convegno Internazionale (Pisa, Scuola Normale Superiore, 5-7 dicembre 2018), a cura di LUCA D'ONGHIA e DANIELE MUSTO, Sarnico (BG), Edizioni di Archilet, 2019, pp. 43-64; il secondo paragrafo è inedito. Anche in questo caso sono stati aggiunti alcuni contenuti ricavati dal già ricordato *Tra fervori aretiniani e inquietudini religiose*.

Il quarto capitolo deriva, con alcune modifiche e aggiunte, dall'articolo *Tre discorsi ritrovati del giurista udinese Tiberio Deciani (1509-1582)*, in «Studi Veneziani», LXVI, 2012, pp. 203-48.

Il quinto capitolo è inedito, ma una prima versione è stata presentata sotto forma di relazione in occasione del Convegno Internazionale *Inventing the Good Life. How Italy Shaped Early Modern Moral Culture. An Exploration of the Ethica Section in Wolfenbüttel* (Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 18-20 ottobre 2018), organizzato da MATTHIAS ROICK, FRANZISKA MEIER, ENRICA ZANIN, CLAUDIA ROSSIGNOLI.

Il sesto e il settimo capitolo sono frutto della rielaborazione e dell'ampliamento dell'articolo *Le virtù del tiranno e le passioni dell'eroe. "Il Forno overo della nobiltà" e la trattatistica sulla virtù eroica*, risultato vincitore del Premio Tasso 2016 e poi pubblicato in versione italiana in «Studi Tassiani», LXIV-LXV, 2016-2017, pp. 9-28, e in versione inglese con il titolo *The Virtues of the Tyrant and the Passions of the Hero. «Il Forno overo della nobiltà» and the Treatises on Heroic Virtue*, in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», LXVII, 1, 2017, pp. 3-20. Il settimo capitolo riprende anche alcuni contenuti di *Virtù eroica e teorie medico-scientifiche: sul dialogo «L'Heroe overo della virtù heroica» di Francesco India*, presso la sezione Scientia humanitatis: *la trattatistica medico-scientifica nei generi letterari nel Rinascimento*, a cura di CAMILLA ORLANDINI e MARTINA TALIANI, in *Letteratura e scienze*, Atti del XXIII Congresso dell'Adi-Associazione degli Italianisti (Università di Pisa, 12-14 settembre 2019), Roma, Adi editore, in corso di stampa.

## Ringraziamenti

Vorrei ringraziare innanzitutto il Comitato scientifico della «Biblioteca di Studi e Testi Italiani» per aver accolto il volume nella collana da loro diretta. Esprimo particolare gratitudine a Uberto Motta, che ha dimostrato fin da subito vivo interesse per la mia proposta e non mi ha mai fatto mancare la sua gentilissima disponibilità e i suoi preziosi consigli. Ringrazio sentitamente anche il direttore editoriale Fabrizio Podda, che mi ha assistito con grande cortesia durante tutto il processo di lavorazione del libro, venendo incontro prontamente a ogni mia esigenza. Sono molto grato a Maria Cristina Cabani e Claudio Griggio, che hanno seguito con attenzione lo sviluppo delle mie ricerche nel corso degli anni. Ringrazio inoltre la mia famiglia per il costante supporto. Un grazie speciale va a Tamara, che ha letto il dattiloscritto fornendomi come sempre utilissimi suggerimenti. Infine, ringrazio Maria Bianca che mi è stata accanto durante la stesura di questo libro.

## Criteria di trascrizione

Nelle trascrizioni da manoscritti e stampe antiche in volgare, si adoperano i seguenti criteri:

- si adegua all'uso moderno l'impiego delle maiuscole e delle minuscole, della punteggiatura, degli apostrofi e degli accenti;
- si sostituiscono: -j- con -i-, -ß- con -ss-, -u- con -v-, -nb- e -np- con -mb- e -mp-, -ti- e -tti- con -zi- sulla base della prassi moderna;
- si eliminano le -i- diacritiche non necessarie;
- si mantengono le -h- etimologiche o pseudo-etimologiche;
- si sostituisce la congiunzione 'et' (anche sotto forma di nota tironiana) con 'e' o 'ed' a seconda dei casi;
- si sciolgono le sigle e le abbreviazioni;
- si evita la concrezione grafica dei relativi;
- si correggono tacitamente i refusi;
- si segnalano le integrazioni entro parentesi uncinate (< >);
- si adottano tuttavia criteri più conservativi nel trascrivere i titoli.



**PARTE PRIMA**

**INSEGNARE LE VIRTÙ CON I POEMI NARRATIVI**





I.

## Nobile cavaliere e perfetto capitano. Insegnare le virtù militari con i poemi epico-cavallereschi

Il Cinquecento è un secolo in cui il ruolo del ‘capitano’ (inteso come comandante d’esercito) acquista un’importanza e un prestigio ancora maggiori rispetto al passato, anche sulla spinta degli sviluppi delle condizioni storiche e in particolare della tecnica bellica, che fanno delle cosiddette Guerre d’Italia un vero e proprio spartiacque epocale. Pertanto non sorprende che, a partire all’incirca dalla metà del secolo, appaia sul mercato un profluvio di trattati sul perfetto capitano. Sono opere in cui è evidente l’attenzione all’aspetto pratico, almeno in parte sulla scia del modello della machiavelliana *Arte della guerra*. Il fenomeno non riguarda però solo la produzione a vocazione più esplicitamente didattica. Troviamo infatti interessante che, nello stesso periodo, se ne colgano riflessi anche nel campo del poema epico-cavalleresco, il quale tradizionalmente privilegia la dimensione dell’eroismo individuale del nobile cavaliere. Nei casi su cui ci soffermeremo, invece, vedremo come venga valorizzata anche la capacità del cavaliere di svolgere le funzioni del capitano. In tal modo, il lettore-gentiluomo, che è naturalmente portato a identificarsi con i nobili eroi dei poemi, è invitato a emularne non solo le prodezze individuali, ma anche le capacità nella guida dell’esercito. Analizzeremo in particolare due esempi assai eloquenti ai fini del nostro discorso, ossia quello dei commenti al *Furioso* e quello dell’*Amadigi* di Bernardo Tasso, mettendoli in relazione con le indicazioni ricavabili dai trattati dell’epoca sul perfetto capitano. Nella conclusione, tuttavia, allargheremo la prospettiva pure ad altri poemi secondo-cinquecenteschi, giungendo a soffermarci brevemente anche sul Goffredo tassiano e sulla sua prima ricezione.

Preliminarmente, però, ci pare opportuno contestualizzare l’attenzione per la figura del capitano nei poemi epico-cavallereschi in relazione allo sfondo storico-culturale del tempo. In particolare, vorremmo suggerire un rapporto fra tale fenomeno e la coeva problematizzazione dell’esemplarità dei modelli offerti dalla realtà storica, come si vedrà nel paragrafo che segue.

## 1. Il ‘capitano’ e il problema dell’esemplarità

Fra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, come dimostrato dalle Guerre d’Italia, entra definitivamente in crisi il modello di eroismo individuale del cavaliere. Ciò per varie cause, fra le quali l’importanza decisiva assunta dalle anonime schiere di fanteria a discapito dei nobili cavalieri, nonché l’evoluzione delle armi da fuoco e l’accresciuta violenza (la cosiddetta ‘barbarizzazione’) della guerra: tutti fattori che confliggono con l’emergere del valore del singolo e con gli ideali di cortesia cavalleresca<sup>1</sup>. Sono aspetti che, com’è noto, trovano riflessi anche nel *Furioso*: basti pensare all’episodio di Orlando e Cimosco, con l’invettiva di Orlando contro le armi da fuoco; allo “scandaloso” successo dell’umile fante Medoro, capace di far innamorare di sé Angelica, cosa non riuscita al nobile cavaliere Orlando; oppure ancora, al modo con cui Ariosto sottolinea la ferocia della guerra nel poema, anche da parte dell’esercito cristiano (si consideri la battaglia navale fra Dudone e Agramante). È una rappresentazione della violenza che risulta ancora più

---

<sup>1</sup> Sebbene sia stata superata la tesi per cui alla crisi dell’ideale cavalleresco corrisponderebbe la crisi della nobiltà (come sostenuto in DAVIS BETTON, *The French Nobility in Crisis, 1560-1640*, Stanford, Stanford University Press, 1969), si è sottolineato come il ruolo sempre più importante degli eserciti professionali si ripercuota in modo anche traumatico sull’aristocrazia, abituata a rispecchiarsi nella tradizione cavalleresca e nei suoi eroi: cfr. *The Chivalric Ethos and the Development of Military Professionalism*, ed. by DAVID J. B. TRIM, Leiden-Boston, Brill, 2003; CHRISTOPHER STORRS, H. M. SCOTT, *The Military Revolution and the European Nobility, c. 1600-1800*, in «War in History», III, 1, 1996, pp. 1-41; CHRISTOPHER STORRS, *War and the military revolution, in Interpreting Early Modern Europe*, ed. by C. SCOTT DIXON, BEAT KÜMIN, London, Routledge, 2019, pp. 244-67. Sulla persistenza fino alla seconda metà del Cinquecento di una trattatistica volta a illustrare le virtù del cavaliere e i simboli che le esprimono, cfr. LORENZ BÖNINGER, *Die Ritterwürde in Mittelitalien zwischen Mittelalter und Früher Neuzeit*, Berlin, de Gruyter, 1995, pp. 237-47 (con una speciale attenzione all’*Origine de cavalieri* di Francesco Sansovino, del 1566). Sui grandi cambiamenti introdotti dalle Guerre d’Italia nell’arte bellica e sulle relative conseguenze, si vedano almeno: PIERO PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952; FRANCO CARDINI, *Quell’antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese* [1982], Bologna, il Mulino, 2013; RAFFAELE PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d’una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1982; JEAN-LOUIS FOURNEL, JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *Les guerres d’Italie, des batailles pour l’Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard, 2003; JEAN-LOUIS FOURNEL, *La «brutalisation» de la guerre. Des guerres d’Italie aux guerres de Religion*, in *Barbarisation et Humanisation de la guerre*, Actes du colloque (ENS LSH Lyon, 14-15 mars 2003), in «Asterion», II, 2004, <https://asterion.revues.org/100>, consultato il 20 febbraio 2021. Da una prospettiva più generale, cfr. GEOFFREY PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell’Occidente*, Bologna, il Mulino, 1990 (per il dibattito su questo libro, cfr. *The Military Revolution Debate: Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, ed. by CLIFFORD J. ROGERS, Boulder, Westview Press, 1995).

efficace grazie ai raffinati accostamenti di Ariosto fra la guerra del poema e le guerre del presente storico<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Sulla rappresentazione della guerra e sulla questione delle armi da fuoco nel *Furioso*, la bibliografia è vasta: cfr. in particolare LEONZIO PAMPALONI, *La guerra nel 'Furioso'*, in «Belfagor», xxvi, 1971, pp. 627-52; STEFANO LA MONICA, *Realtà storica e immaginario bellico ariostesco*, in «Rassegna della letteratura italiana», lxxxix, 1985, pp. 326-58; PIERO FLORIANI, *Guerre et chevaliers 'avec reproche' dans le "Roland Furieux"*, in *L'homme de guerre au XVIe siècle*, Actes du colloque, éd. par ANDRÉ TOURNON, GABRIEL-ANDRÉ PEROUSE, ANDRÉ THIERRY, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1992, pp. 289-99; DAVID HENDERSON, *Power Unparalleled: Gunpowder Weapons and the Early "Furioso"*, in «Schifanoia», xiii-xiv, 1992, pp. 109-31; MICHAEL MURRIN, *History and Warfare in Renaissance Epic*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1994, in part. pp. 79-92; EMANUELLA SCARANO, *Guerra favolosa e guerra storica nell'«Orlando furioso»*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di LUCIO LUGNANI, MARCO SANTAGATA e ALFREDO STUSSI, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 497-515; ANDREA MATEUCCI, *Ariosto e Machiavelli: lettura del canto XL dell'«Orlando furioso»*, in «Allegoria», ix, 26, 1997, pp. 14-26; ALBERTO CASADEI, *La fine degli incanti. Vicende del poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 62-64; LINA BOLZONI, «O maledetto, o abominoso ordigno»: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 201-47, a pp. 213-28; FRANCO BACCHELLI, *L'esecuzione dell'arma da fuoco nell'«Orlando furioso» (IX 28-94 e XI 21-28)*, in «*In partibus Clius*». *Scritti in onore di Giovanni Pugliese Carratelli*, a cura di GIANFRANCO FIACCADORI, Napoli, Vivarium, 2006, pp. 259-330; LINA BOLZONI, *An Epic Poem of Peace: The Paradox of the Representation of War in the Italian Chivalric Poetry of Renaissance*, in *War in Words. Transformation of War from Antiquity to Clausewitz*, ed. by MARCO FORMISANO and HARTMUT BÖHME, Berlin, de Gruyter, 2011, pp. 271-90; MATTEO VALLERIANI, *The War in Ariosto's 'Orlando furioso': A Snapshot of the Passage from Medieval to Early Modern Technology*, ivi, pp. 375-90; PAUL LARIVAILLE, *Guerra e ideologia nel «Furioso»*, in «Chroniques italiennes», xix, 1, 2011, <http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/web19/Larivailleweb19.pdf>, consultato il 20 febbraio 2021; TINA MATARRESE, *La letteratura cavalleresca dal fantastico alla storia: le "Guerre d'Italia" tra cantari e poema ariostesco*, in *Carlo Magno in Italia e la fortuna dei libri di cavalleria*, a cura di JOHANNES BARTUSCHAT e FRANCA STROLOGO, Ravenna, Longo, 2016, pp. 327-38; FRANCESCA BORGO, *Il «Furioso» e l'arte della battaglia: Ariosto immagina la guerra*, in *Orlando furioso 500 anni. Cosa vedeva Ariosto quando chiudeva gli occhi*, Catalogo a cura di GUIDO BELTRAMINI e ADOLFO TURA, Ferrara, Fondazione Ferrara Arte, 2016, pp. 256-65; NICOLÒ MALDINA, *Ariosto e la battaglia della Polesella. Guerra e poesia nella Ferrara di primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 2017; IDA CAMPEGGIANI, *L'ultimo Ariosto. Dalle «Satire» ai «Frammenti autografi»*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, pp. 409-23. Più in generale, per i rapporti del *Furioso* con il presente storico, si vedano, fra gli studi più recenti: GIUSEPPE SANGIRARDI, *L'Arioste et l'Empire. Réflexions sur les rédactions du «Roland furieux»*, in *Les Poètes de l'Empereur. La cour de Charles-Quint dans le renouveau littéraire du XVIe siècle (1516-1556)*, éd. par ROLAND BÉHAR et MERCEDES BLANCO, in «e-Spania», 13 juin 2012, <https://journals.openedition.org/e-spania/21345>, consultato il 20 febbraio 2021; GIOVANNA SCIANATICO, *Storia e follia nel «Furioso»*, Bari, Progedit, 2014; ALBERTO CASADEI, *Storia*, in *Lessico critico dell'«Orlando furioso»*, a cura di ANNALISA IZZO, Roma, Carocci, 2016, pp. 387-403, e la bibliografia ivi citata; MATTEO DI GESÙ, *L'«Orlando furioso», l'Italia (e i Turchi). Note su identità, alterità, conflitti*, Macerata, Quodlibet, 2020; FRANCESCA FEDI, *Menzogne necessarie e doni "a rendere": qualche considerazione sugli elogi degli Estensi nell'«Orlando furioso»*, in *L'amo-*

In tale contesto, acquista un'importanza sempre maggiore il capitano, con le sue capacità direttive e strategiche<sup>3</sup>. Viene esaltata soprattutto l'importanza di una virtù, la 'prudenza', che egli deve possedere in sommo grado. La prudenza del capitano è ben più importante del numero dei soldati, come osserva Ascanio Centorio degli Ortensi, il quale – con probabile ricordo machiavelliano – le attribuisce una connotazione eroica per la sua capacità di opporsi spesso vittoriosamente al potere della Fortuna:

alle volte le vittorie si hanno più per il valore e giudizio de' capi, che per la forza ed empito della moltitudine de' soldati, i quali col loro sapere, antivedendo gli effetti de' nemici, possono, quegli ischifando, a essi nuocere molto e a se stessi giovar assai. Perché dalla prudenza del generale, e dal valore e accortezza de' saggi capi, molte volte (ancora che contraria appaia) è la Fortuna vinta, e le cose della guerra condotte a disiderato fine. Si come anco, per contrario, infinite altre volte avvenir si vede, che per il poco discorso del generale e arroganza de i non bene ispirimentati rettori, ancora che habbiano disciplinate genti, si perde con la giornata

---

*rosa inchiesta. Studi di letteratura per Sergio Zatti*, a cura di STEFANO BRUGNOLO, IDA CAMPEGIANI, LUCA DANTI, Firenze, Franco Cesati, 2020, pp. 321-38.

<sup>3</sup> Sulla figura del capitano in epoca cinquecentesca e sui dialoghi e trattati che ne delineano le caratteristiche, si vedano: VERRIER, *Les Armes de Minerve; Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà*, a cura di FANTONI; VINCENZO CAPUTO, *La "bella maniera di scrivere vita": biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009; *Books for Captains and Captains in Books*, ed. by FAINI and SEVERINI; MICHEL PRETALLI, *Du champ de bataille à la bibliothèque. Le dialogue militaire italien au XVIe siècle*, Paris, Classiques Garnier, 2017 (su cui cfr. anche la recensione di JEAN-LOUIS FOURNEL in *Laboratoire italien* [online], in linea dall'11 ottobre 2019, <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3280>, consultato il 20 febbraio 2021); PAOLO CHERCHI, *Per un ampliamento del canone: il dialogo militare nel Cinquecento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXCVI, 654, 2019, pp. 281-86 (che recensisce il volume di Pretalli, oltre ad esprimere considerazioni di ordine più generale sul rinnovato interesse nei confronti della letteratura militare, perlomeno fuori d'Italia, richiamando anche le riflessioni al riguardo in ALDO SETTIA, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008). Si segnala pure un recente convegno: *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History, Political Theory and Art* (University of Warwick, 17-18 giugno 2021), organizzato da MARTA CELATI e MARIA PAVLOVA. Inoltre, si vedano le informazioni bio-bibliografiche sugli scrittori militari rinascimentali contenute in: MAURICE J. D. COCKLE, *A Bibliography of Military Books up to 1642 and Contemporary Foreign Works*, with an introductory note by CHARLES OMAN, edited by H. D. COCKLE, London, Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent and Co., 1900; *Bibliographie – Traités militaires de la renaissance*, <https://marignan2015.univ-tours.fr/bibliographie-traites-militaires-de-la-rennaissance/>, consultato il 20 febbraio 2021; e soprattutto VIRGILIO ILARI, *Scrittori Militari Italiani dell'età moderna. Dizionario bio-bibliografico 1419-1799*, Roma, Nadir Media, 2021.

la vita, l'onore e lo stato, sì come a' Romani nel conflitto di Canne avvenne<sup>4</sup>.

Nel *De inventione*, Cicerone definisce la prudenza una virtù che coinvolge tutte le dimensioni temporali: passato, presente e futuro. Prevede infatti una sinergia fra memoria delle cose passate (si fonda sull'esperienza), intelligenza delle cose presenti (ossia capacità di disporle e ordinarle), e infine – sfruttando tale cognizione del passato e del presente – previsione delle cose future<sup>5</sup>. Sulla base della definizione ciceroniana, comunissima nella tratta-

<sup>4</sup> ASCANIO CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Il primo discorso sopra l'ufficio d'un Capitano Generale di Essercito* [1557], Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1558, p. 4. Il concetto si trova più volte espresso nei cinque *Discorsi di guerra* di Centorio, compresi nella «Collana historica» del Giolito: cfr. ID., *Il secondo discorso di guerra*, Venezia, Giolito, 1557, p. 20 («le vittorie e gli acquisti si hanno più per il giudicioso parere e ottimo consiglio del generale, che dalla infinita turba de' soldati»); ID., *Il terzo discorso di guerra*, Venezia, Giolito, 1558, p. 62 («la vittoria d'un esercito non consiste né procede da altro che dal parere e disposizione de' saggi governatori, poi che egli è certo che 'l valore e la virtù non si misura con la moltitudine de' soldati, ma con l'esperienza de' disciplinati capi»).

<sup>5</sup> Cfr. CICERONE, *De Inventione* II, 160: «Partes eius: memoria, intelligentia, providentia. Memoria est, per quam animus repetit illa, quae fuerunt; intelligentia, per quam ea perspicit, quae sunt; providentia, per quam futurum aliquid videtur ante quam factum est». La compresenza di passato, presente e futuro nel concetto di prudenza trova un'icastica rappresentazione nell'*Allegoria della prudenza* di Tiziano (Londra, National Gallery). Per una rassegna delle connotazioni attribuite alla prudenza da Aristotele a Hobbes, è utile VITTORIO DINI, GIAMPIERO STABILE, *Saggezza e prudenza: studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Napoli, Liguori, 1983. Con riferimento più specifico al Cinquecento, si vedano almeno: MARIO SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1967; PUDDU, *Il soldato gentiluomo*, pp. 54-60 (che dedica particolare attenzione all'importanza della prudenza nel nuovo scenario inaugurato dalle Guerre d'Italia); GIULIO SODANO, *Prudenza e santità nell'età moderna* e CHIARA CONTINISIO, *Il Re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in *Repubblica e virtù*, a cura di EAD. e MOZZARELLI, pp. 151-76 e 311-53; FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, pp. 34-35, 52; DANIELA FRIGO, *Principe e capitano, pace e guerra: figure del 'politico' tra Cinque e Seicento*, in *Il "Perfetto Capitano"*, a cura di FANTONI, pp. 273-304, a pp. 281-83, 300-02; PIERPAOLO MERLIN, *Tra storia e "institutio": principe e capitano nel pensiero di Giovanni Botero*, ivi, pp. 305-30, a pp. 307-09 (sulla *Ragion di Stato* di Botero); CARLO GINZBURG, *Pontano, Machiavelli and Prudence: some further reflections*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honor of Anthony Molho*, ed. by DIOGO RAMADA CURTO, ERIC R. DURSTELER, JULIUS KIRSHNER and FRANCESCA TRIVELLATO, Firenze, Olschki, 2009, pp. 117-25; GASTONE BRECCIA, *Virtus Under Fire. Renaissance Leaders in a Deadlier Battlefield*, in *Books for Captains and Captains in Books*, ed. by FAINI and SEVERINI, pp. 21-34, a pp. 27-32 (che valorizza l'influenza di Vegezio per l'importanza accordata alla prudenza); CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 233-34 (con riferimento alla figura del principe), 278-79 (per il rapporto con la simulazione). Più in generale, cfr. anche REMO BODEI, *Prudenza*, in ID., GIULIO GIORELLO, MICHELA MARZANO, SALVATORE VECA, *Le virtù cardinali: prudenza, fermezza, temperanza, giustizia*, Roma-Bari, Laterza, 2018 (ed. digitale), pp. 4-15.

tistica cinquecentesca sul capitano, la prudenza assume persino tratti divini: «[la prudenza] con la memoria delle cose passate causa l'intelligenza delle presenti, e con la sperienza dell'une e dell'altre genera in lui [il capitano] una provvidenza, *che lo fa quasi simile a Dio*»<sup>6</sup>.

A favore dell'alta considerazione accordata alla prudenza, spesso circondata perfino di un'aura eroica e divina, deve aver giocato un ruolo anche la notevole fortuna cinquecentesca dell'*Etica Nicomachea*. La prudenza è infatti strettamente legata al concetto-cardine dell'etica aristotelica, quello della 'misura'. Secondo lo Stagirita, il prudente è per l'appunto colui che sa definire il giusto mezzo<sup>7</sup>. È stato osservato che nella prudenza aristotelica vengono associati tratti che noi moderni abbiamo disimparato a connettere fra loro, fra i quali anche la lucidità che prende precauzioni e l'eroismo<sup>8</sup>. Così, anche se oggi siamo più inclini ad associare l'eroismo al coraggio, alla capacità di sfidare il limite, gli uomini cinquecenteschi sembrano ben disposti a fornire una connotazione "eroica" alla prudenza del capitano, valorizzandone la metodicità, l'accortezza, la cautela e la ricerca del giusto mezzo. Inoltre, in base all'insegnamento aristotelico, la prudenza è una virtù difficile da possedere perché si esercita su particolari che non possono essere sussunti sotto regole di ordine generale, e quindi non può essere oggetto di scienza<sup>9</sup>.

Fra le virtù che accompagnano la prudenza, già Giovanni Pontano ricordava *consideratio, providentia, electio, apparatio, circumspectio, cunctatio*,

<sup>6</sup> GARIMBERTI, *Il capitano generale*, pp. 355-56 (corsivo nostro). La definizione ciceroniana si ritrova ad esempio in: CICUTA, *Della disciplina militare*, p. 127; FRANCESCO BOCCHI, *Discorso a chi de' maggiori guerrieri, che insino a questo tempo sono stati, si dee la maggioranza attribuire*, Firenze, Marescotti, 1573, pp. 9-10; FRANCESCO IACOBILLI, *Le condizioni del cavaliere [...] Opera morale, utile, e necessaria a Cavalieri, à Capitani, & à Generali di Esserciti [...]*, Roma, Vullietti, 1606, p. 67. Sulla fortuna cinquecentesca della riflessione ciceroniana intorno alla prudenza, cfr. CONTINISIO, *Il Re prudente*, pp. 311-53, a p. 349 n. 29. Cfr. anche JOHN G. A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, I, *Il pensiero politico fiorentino*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 109, e le precisazioni al riguardo in DINI, STABILE, *Saggezza e prudenza*, p. 67.

<sup>7</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* VI, 1 1138b. Cfr. anche JEAN-LOUIS LABARRIÈRE, *Phronêsis*, in *Vocabulaire Européen des Philosophies*, sous la direction de BARBARA CASSIN, Paris, Seuil, 2004, pp. 936-42, a p. 939.

<sup>8</sup> Cfr. PIERRE AUBENQUE, *La prudence chez Aristote*, Paris, Puf, 1976, p. 63.

<sup>9</sup> Cfr. *Etica Nicomachea* VI, 5 1140b: «è saggio [o prudente] chi è capace di deliberare, ma nessuno delibera sulle cose che non possono stare diversamente, né sulle cose che non gli è possibile fare lui stesso. Cosicché, se è vero che la scienza implica dimostrazione, ma che, d'altra parte, non v'è dimostrazione delle cose i cui principi non possono stare diversamente, e poiché non è possibile deliberare su ciò che è necessariamente, la saggezza [ovvero la prudenza] non sarà una scienza» (si cita dalla traduzione di CLAUDIO MAZZARELLI in ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Milano, Bompiani, 2000).

*celeritas, versatilitas, maturitas, cautela, simulatio et dissimulatio, diligentia, industria, vigilantia, experientia, discretio*<sup>10</sup>. Si tratta dunque di un concetto più ricco e complesso di quanto intendiamo oggi comunemente con il medesimo termine, che per noi è soprattutto un sinonimo di cautela. Ciò non significa, naturalmente, che quest'ultima non svolga un ruolo importante in relazione alla prudenza. Aurelio Cicuta spiega che «la cauzione [...] è virtù derivata da prudenza, le quali sempre unite si veggono», e poco oltre: «i peripatetici aggiungono alla prudenza dell'huomo la cauzione e la sagacità, sì come quelle virtù che hanno l'arte vera del giudicare e prevedere il futuro, e sì come la prudenza consiglia il ben operare, così ancho la cauzione e la sagacità giudica quel ben consigliato per ben fatto»<sup>11</sup>. In certi contesti, come quello veneziano, la cautela è particolarmente valorizzata, tanto che Fabio Massimo il Temporeggiatore viene additato a modello di comandante per eccellenza<sup>12</sup>.

Al prestigio della figura del capitano nel Cinquecento contribuisce più in generale l'influenza della cultura classica. Per sottolineare l'importanza degli storici e dei trattatisti militari antichi per l'arte della guerra di quel secolo,

<sup>10</sup> Cfr. DINI, STABILE, *Saggezza e prudenza*, pp. 58-59. Per approfondimenti sulle riflessioni di Pontano in merito alle virtù, cfr. CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 96-109; MATTHIAS ROICK, *Pontano's Virtues. Aristotelian Moral and Political Thought in the Renaissance*, London, Bloomsbury, 2017.

<sup>11</sup> CICUTA, *Della disciplina militare*, p. 139. Sul Cicuta, personaggio inquieto dal punto di vista religioso, «frate francescano, prete erasmiano, pastore protestante, spia francese, stratega e ingegnere militare», cfr. CESARE SANTUS, *Cicuta, Aurelio Natale*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, I, diretto da ADRIANO PROSPERI, con la collaborazione di VINCENZO LAVENIA e JOHN TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 331.

<sup>12</sup> Sulla fortuna di Fabio Massimo presso la Serenissima, cfr. ROBERT FINLAY, *Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the Rise of Habsburg Hegemony, 1509-1530*, in «Renaissance Quarterly», LIII, 4, 2000, pp. 988-1031 (poi in ID., *Venice besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Aldershot, Ashgate, 2008). Il *Cunctator* è assai elogiato anche nella trattatistica: cfr. ad es. CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Il primo discorso*, pp. 1-2; ID., *Il terzo discorso*, pp. 2-3; CICUTA, *Della disciplina militare*, pp. 139-40; BOCCHI, *Discorso*, p. 62. Negli *Elogia*, Giovo si sofferma a più riprese sull'importanza assegnata dai Veneziani alla cautela: cfr. PAOLO GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di FRANCO MINONZIO, Torino, Einaudi, 2006, pp. 606 («ricchi com'erano, erano abituati a evitare l'incertezza di un rischio estremo rimanendo in attesa, trarre vantaggio dal temporeggiare ed eludere l'assalto dei nemici che muovevano allo scontro»), 720, 743. Del resto, Giovo stesso, nel *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, riflette amaramente sulla necessità della cautela per il capitano, in un'epoca segnata del massiccio utilizzo dell'artiglieria. Sull'onda anche della commozione per i recentissimi fatti del Sacco di Roma, egli depreca la temerarietà dell'Alviano e degli altri capitani dello stesso stampo: cfr. PAULI IOVII *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, I, 217 (in ID., *Opera*, IX: *Dialogi et descriptiones*, curantibus ERNESTO TRAVI, MARIAGRAZIA PENCO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Archivi di Stato, 1984).



è stata proposta l'etichetta di 'umanesimo militare'<sup>13</sup>. Sappiamo bene quali memorabili figure di comandanti fornisce la storia antica: basti pensare a nomi come Alessandro Magno, Pirro, Scipione, Annibale, Cesare. Essi sono imprescindibili punti di riferimento nei trattati sul perfetto capitano della seconda metà del Cinquecento. Particolarmente significativo è il ruolo di Giulio Cesare, che la maggior parte dei trattatisti considera il più grande comandante di tutti i tempi. Cesare diventa vero e proprio modello esemplare per eccellenza per i generali del presente, come riscontriamo con evidenza soprattutto nelle opere di Girolamo Garimberti e di Giulio Cesare Brancaccio<sup>14</sup>. Un esempio significativo è offerto anche dalla cosiddetta *quaestio de ducibus*, intesa a stabilire chi sia stato il generale più grande di tutti i tempi. Si tratta di un dibattito che già nell'Antichità trova significative attestazioni:

<sup>13</sup> Cfr. VERRIER, *Les Armes de Minerve*. La studiosa sottolinea l'importanza dei *Commentarii* di Cesare per la formazione dei capitani secondo-cinquecenteschi, ricordando i trattati di Ascanio Centorio degli Ortensi, Mario Savorgnan e Giulio Cesare Brancaccio, oltre alle perentorie parole di Montaigne, secondo il quale i *Commentarii* dovrebbero essere il breviario di ogni uomo di guerra (cfr. ivi, p. 94). Verrier richiama l'attenzione anche sui volgarizzamenti e sulle riduzioni di Vegezio e di Frontino (cfr. ivi, p. 103). Particolarmente sintomatico è l'appare il caso di Francesco Patrizi, che nei suoi *Paralleli militari* dà spazio predominante alle fonti antiche (cfr. ivi, pp. 107-08). Analoga è la tendenza del Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585): in materia militare, le opere classiche sono citate con una frequenza doppia rispetto a quelle moderne. Garzoni menziona fra gli altri Erodiano, Vegezio, Igino, Onasandro, Frontino, Catone il Censore, Cornelio Celso, Senofonte, Senocrate, Modesto ed Eliano (cfr. ivi, p. 185). Sull'influenza di Vegezio nel Cinquecento, cfr. anche BRECCIA, *Virtus Under Fire*, pp. 27-29. Su quella di Frontino, cfr. MARIA ELENA SEVERINI, *Marcantonio Gandino's Translation of Frontinus' 'Stratagemata'*, in *Books for Captains and Captains in Books*, ed. by FAINI and EAD., pp. 77-102; PAOLO CHERCHI, *Bernardino Rocca: dallo stratagemma alla novella*, in «ArNovIt-Archivio Novellistico Italiano», II, 2017, pp. 25-48. Più in generale, sull'importanza degli antichi come modello per la scienza militare cinquecentesca, nonché sul passaggio dalla prevalenza dell'ideale cavalleresco a quella del codice classicista, cfr. FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, p. 22 ss.

<sup>14</sup> Cfr. GARIMBERTI, *Il capitano generale*; GIULIO CESARE BRANCACCIO, *Il Brancatio, della vera disciplina, et arte militare. Sopra i Comentari di Giulio Cesare, da lui ridotti in Compendio per commodità de' Soldati*, Ferrara, Baldini, 1581. Sul Brancaccio, cfr. WISTREICH, *Warrior, Courtier, Singer*. Cesare è additato a modello di condotta per il capitano anche in vari altri trattati, fra cui ANTONIO MUSSI, *Institutione di vivere morale et catolico [...]*, Padova, Cristoforo Griffio, 1563; BERNARDINO ROCCA, *Imprese, stratagemmi, et errori militari [...] divisi in tre libri ne' quali discorrendosi con essempli tratti dall'histoire de' Greci et de' Romani s'ha piena cognitione de' termini che si possono usare nelle guerre, così di terra, come di mare*, Venezia, Giolito, 1566; IMPERIALE CINUZZI, *La vera militar disciplina antica e moderna del Capitano Imperiale Cinuzzi Sanese*, Siena, Marchetti, 1604; MARIO SAVORGNAN, *Arte militare terrestre e marittima secondo la ragione et uso de' più valorosi capitani antichi, e moderni [...] ridotta alla sua integrità e politezza da Cesare Campana [...]* [1599], Venezia, Sebastiano Combi, 1614. Più in generale, sulla fortuna di Cesare nel Rinascimento, si rimanda alla bibliografia citata nel cap. VI, alla n. 39.

assai famosa è quella offerta da Tito Livio<sup>15</sup>. Nel 1573, il fiorentino Francesco Bocchi pubblica un libro interamente dedicato a sciogliere il dubbio: anch'egli assegna la palma a Cesare, seguito da Scipione e da Annibale<sup>16</sup>. Al di là del caso di Cesare, comunque, in vari trattati i capitani antichi sono costantemente addotti a modelli di riferimento<sup>17</sup>.

L'ammirazione per i capitani antichi non impedisce l'apprezzamento dei loro colleghi più vicini nel tempo. Anche negli studi degli ultimi anni si è richiamata l'attenzione sulle lodi tributate ad alcuni dei più famosi generali cinquecenteschi nelle biografie coeve loro dedicate. In particolare, è stato sottolineato che, nei frequenti confronti fra capitani antichi e moderni proposti nelle biografie cinquecentesche, spesso i moderni non sfigurano affatto, bensì sembrano uguagliare o persino superare gli antichi<sup>18</sup>. Ad esempio, alla conclusione della vita di Camillo Orsini scritta da Giuseppe Orologi, troviamo un catalogo di capitani moderni che hanno dimostrato un valore pari a quello degli antichi: vi leggiamo i nomi di vari membri delle famiglie Orsini (Nicola, Valerio, Giulio e Giordano), Colonna (Marcantonio, Fabrizio e Stefano), Trivulzio (Giovan Giacomo e Teodoro), d'Avalos (Francesco marchese di Pescara e Alfonso marchese del Vasto), Medici (Giovanni dalle Bande Nere) e Gonzaga (Rodomonte e don Ferrante)<sup>19</sup>. Nella biografia di Andrea Doria scritta da Carlo Sigonio, spicca un'analogia rivendicazione dell'eccellenza dei capitani moderni nei confronti degli antichi, anche in questo caso con una sensibile accezione nazionalistica (si tratta infatti di

<sup>15</sup> Cfr. LIVIO, *Ab Urb.* xxxiv, 14. Per approfondimenti sulla *quaestio de ducibus*, sia concesso il rimando a MAIKO FAVARO, *Il migliore di tutti i tempi? Scipione e il dibattito cinquecentesco sul più grande condottiero della storia*, in *Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco*, Atti del Convegno di Studi (Roma, Academia Belgica, 24-25 maggio 2012), a cura di WALTER GEERTS, MARILENA CACIORGNA e CHARLES BOSSU, Milano, Jaca Book, 2013, pp. 203-14.

<sup>16</sup> Cfr. BOCCHI, *Discorso*, su cui cfr. FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, pp. 36-37; FAVARO, *Il migliore di tutti i tempi? Scipione e il dibattito cinquecentesco*, pp. 205-08.

<sup>17</sup> Si vedano ad esempio ALESSANDRO FARRA, *Tre discorsi [...] L'ultimo dell'ufficio del capitano*, Pavia, Bartoli, 1564; ASCANIO CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Discorsi di guerra*, 5 voll., Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1557-1562; ALESSANDRO SARDI, *Discorsi [...] Della qualità del generale*, Venezia, Giolito, 1586; FRANCESCO PATRIZI DA CHERSO, *Paralleli militari [...] ne' quali si fa paragone delle Milizie antiche, in tutte le parti loro, con le moderne [...]*, Roma, Zanetti, 1594.

<sup>18</sup> Cfr. CAPUTO, *La "bella maniera di scrivere vita"*, in part. p. 132 ss., a cui si rimanda anche per gli esempi tratti dalle biografie citate di seguito. Sui meriti dei capitani moderni a confronto con gli antichi, si veda pure FAINI, SEVERINI, *Introduction*, in *Books for Captains and Captains in Books*, p. 12.

<sup>19</sup> Cfr. GIUSEPPE OROLOGI, *Vita dell'Illustrissimo Signor Camillo Orsino*, Venezia, Giolito, 1565, pp. 140-41.

capitani italiani)<sup>20</sup>. Nella sua biografia di Ferrante Gonzaga, Giuliano Gosellini, dopo aver riflettuto in via preliminare su quanto siano tremendamente più difficili le guerre moderne rispetto alle antiche<sup>21</sup>, afferma che l'età moderna ha avuto i «suoi Fabii Massimi, i Scipioni, i Marcelli, i Pompei, [...] i suoi Cesari e i suoi Alessandri», i quali, se fossero vissuti al tempo dei Greci e dei Romani, avrebbero tutti occupato o per lo meno conteso «a quegli antichi tanto famosi [...] i luoghi de la militar laude e gloria»<sup>22</sup>. In modo certo non esente da piaggeria, Gosellini adduce come esempi il proprio protettore Ferrante Gonzaga e Carlo V, paragonabile a qualunque eroe antico in materia di guerra, «considerata la varia condizione de' tempi, e la diversa e malagevole maniera del guerreggiare»<sup>23</sup>, nonché Filippo II, per la vittoria su Enrico II di Francia a San Quintino. In un'altra biografia di Ferrante Gonzaga, composta da Alfonso Ulloa (1563), il biografato vince il confronto nientemeno che con Scipione l'Africano<sup>24</sup>.

Al di là del caso delle biografie, che possono aver risentito in misura più o meno notevole di calcoli di opportunità encomiastica, troviamo significativi elogi di capitani cinquecenteschi in vari trattati militari. Si pensi per esempio alla *Militia antica et moderna* del nobile friulano Mario Savorgnan (1511-

<sup>20</sup> Cfr. CARLO SIGONIO, *Della vita, et fatti di Andrea Doria*, Genova, Pavoni, 1598, pp. 1-2.

<sup>21</sup> Cfr. GIULIANO GOSELLINI, *Vita del principe don Ferrante Gonzaga*, Milano, Da Ponte, 1574, c. 2r: «Molti sono che, i loro tempi tacendo o biasimando, e i passati, da essi mai non veduti, sommamente lodando, nel pubblico danno e disonore de' lor propri son vaghi di procacciarsi privata lode: la sentenza de' quali io, della milizia parlando, né approvo, né intendo di seguirarla. Che se tra me stesso considero quanto fu ampio, quanto tremendo l'Imperio Romano, che l'universo abbracciava, e in quante parti smembrato, e da quante nemiche sette e potenze occupato e distratto si ritruova oggidì; d'altra parte rivolgo il pensiero alle grandi e quasi inestricabili difficoltà e impedimenti che l'arte della guerra, da quei primi tempi a questi nostri cresciuta, ha posto dinanzi all'animoso ardire e consiglio degli huomini nostri, parmi potersi ragionevolmente concludere, che non sono i nostri tempi inferiori a' migliori de' passati, e che per conseguente rimaner non debbono senza lode e commendazione». Su Ferrante Gonzaga come perfetto capitano, cfr. RAFFAELE TAMALIO, *Il perfetto capitano nell'immagine letteraria e iconografica di Ferrante Gonzaga*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà*, a cura di FANTONI, pp. 385-400; si veda anche *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di GIANVITTORIO SIGNOROTTO, Roma, Bulzoni, 2009.

<sup>22</sup> GOSELLINI, *Vita del principe don Ferrante Gonzaga*, c. 3v.

<sup>23</sup> Ivi, c. 4v. Sull'immagine di Carlo V come *imperator* nei campi di battaglia e sulla sua influenza, cfr. FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, pp. 54-62; ELISABETH OY-MARRA, *Aspetti della rappresentazione del "Perfetto Capitano" nell'arte italiana del Quattro-Cinquecento*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà*, a cura di FANTONI, pp. 351-84.

<sup>24</sup> Cfr. ALFONSO ULLOA, *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga*, Venezia, Bevilacqua, 1563, cc. 181v-84r.

1574), pubblicata postuma<sup>25</sup>. Savorgnan considera Cesare il più grande capitano mai esistito<sup>26</sup>, ma esprime parole di vivissima ammirazione anche per i combattenti della titanica battaglia di Marignano<sup>27</sup>, nonché per Francesco Maria d'Urbino e per Prospero Colonna (che egli ritiene superiore persino a Consalvo di Cordoba, ammiratissimo nel Cinquecento)<sup>28</sup>. Fra i capitani secondo-cinquecenteschi, è particolarmente elogiato il duca Alessandro Farnese, che nelle pagine di vari trattatisti (i quali spesso hanno militato sotto i suoi ordini) diventa un vero e proprio modello esemplare da cui trarre insegnamenti per l'arte bellica: si vedano ad esempio i trattati del fiorentino Giovanni Francesco Fiammelli, del senese Imperiale Cinuzzi e del folignate Francesco Iacobilli, oltre naturalmente alla *Ragion di Stato* di Giovanni Botero<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Su Mario Savorgnan, cfr. ROBERTO NORBEDO, *Savorgnan Del Monte (D'Osoppo, Dello Scaglione) Mario Aurelio detto Mario il Vecchio*, in *Nuovo Livuti. Dizionario Biografico dei Friulani*, II, *L'età veneta*, 3, a cura di CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO e UGO ROZZO, Udine, Forum, 2009, pp. 2283-88.

<sup>26</sup> Cfr. SAVORGNAN, *Arte militare terrestre e maritima*, p. 105: «Quindi [dalla battaglie campali] si dà largo campo a gli scrittori, di render nobili i luoghi di Pharsaglia, di Canne, e altri molti ne' tempi antichi, e ne' nostri quei di Ravenna, di Pavia, e di Marignano; quindi s'inalzano con somma lode gli Scipioni, gli Annibali, gli Alessandri, e de' nostri i Consalvi Ferranti, i Guasti, i Fois, i Colonnese, e i Davali, ma sovra tutti gli antichi e moderni risplende a mio giudizio il gran Cesare, non solo per haver con più maniere di guerreggiare, ch'alcun altro, vinte l'armi di bellicosissime nazioni straniere, ma anche per haver superati gli stessi Romani già vincitori di tutt'il mondo».

<sup>27</sup> Ivi, p. 161: «fu per diversi accidenti così riguardevole e notevole, che soleva dire il Trivulzio che, essendosi trovato in diciotto battaglie, tutte le altre gli eran parute da fanciulli, e quella da giganti; e in vero chi considera il valore grandissimo de' combattenti, la lunghezza del tempo, nel quale fu combattuto, l'ostinazione, e ferma opinione di vincere, e l'una e l'altra parte, la dubbiosa fortuna e varietà di casi con lo spavento e terrore cagionato dalle tenebre della notte, non potrà se non giudicarla tale».

<sup>28</sup> Cfr. ivi, p. 211. Sul tono rievocativo, quasi nostalgico che pervade, perfino dopo l'epoca del Savorgnan, anche le opere contemporanee o immediatamente successive alla Guerra dei Trent'Anni quando fanno riferimento al conflitto fra Carlo V e Francesco I, considerato come fonte di insegnamenti e come scontro equiparabile all'epopea antica per l'eroismo in esso spiegato, cfr. FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, pp. 26-27.

<sup>29</sup> Cfr. GIOVANNI FRANCESCO FIAMMELLI, *Il principe christiano guerriero. Osservanze, e precetti raccolti osservati e messi in pratica da lui nelle guerre della Paesi Bassi, & altrove ove si è trovato in persona*, Roma, Zannetti, 1602; ID., *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti*, Roma, Luigi Zannetti, 1603; CINUZZI, *La vera militar disciplina antica e moderna*; IACOBILLI, *Le conditioni del cavaliere*. L'ultimo libro della *Ragion di Stato* di Botero è dedicato al «perfetto condottiero d'eserciti», che egli identifica per l'appunto con Alessandro Farnese. È assai interessante anche la rappresentazione del Farnese in sede epica, oggetto di particolare attenzione negli ultimi anni. Si vedano: EMMA GROOTVELD, NINA LAMAL, *Impious Heretics or Simple Birds? Alexander Farnese and Dutch Rebels in Post-Tassian Italian Poems*, in «Quaderni d'italianistica», xxxv, 2, 2014, pp. 63-98; ALESSANDRO METLICA, *Memoria epica e rivoluzione militare, dal «Furioso» alla*

Tuttavia, c'è chi solleva dubbi sull'eccellenza degli uomini di guerra del Cinquecento. Tale atteggiamento si può ricondurre ad una più generale tendenza dell'epoca. È stato osservato che nel Rinascimento, con il passare del tempo, l'approccio verso i modelli esemplari diventa sempre più critico e anzi persino scettico. Si è giunti a parlare di 'scetticismo epistemologico', collocando il punto di maturazione di tale processo alla fine del Cinquecento<sup>30</sup>.

Ci sembra che la problematizzazione dell'esemplarità si colga assai bene negli intellettuali cinquecenteschi più avvertiti che riflettono sui generi biografico e storiografico. Si è evidenziato che, tradizionalmente, i biografi erano esentati dal vincolo di scrivere tutta la verità riguardo al soggetto affrontato: vincolo che invece aveva importanza prescrittiva per la storiografia, giusta la definizione ciceroniana del *De oratore*<sup>31</sup>. Più nello specifico, era assunto comunemente accettato che si tralasciassero i dati non favorevoli ai personaggi biografati. Nonostante ciò, Paolo Giovio, il più influente autore cinquecentesco di biografie, non si esime dal rappresentare i difetti dei personaggi di cui narra la vita, ricollegandosi in ciò all'esempio plutarchiano. Egli parte dal presupposto che non esistano uomini senza vizi. Non sono pertanto credibili le biografie che tessono unicamente e ininterrottamente le lodi del protagonista: agli occhi dei lettori, non possono apparire altrimenti che esempi di smaccata adulazione. Così, se la biografia gioviana di Consalvo è ampiamente elogiativa (a conferma dell'indiscusso fascino esercitato dal capitano spagnolo presso i letterati cinquecenteschi), ben altrimenti critiche sono le biografie di papi quali Leone x e Adriano vi. Negli *Elogia*, poi, a differenza che nelle grandi biografie, i giudizi del Giovio diventano espliciti,

---

*guerra degli Ottant'anni*, in «Critica letteraria», XLV, 1, 2017, pp. 3-20 (sull'*Anversa conquistata* di FORTUNIANO SANVITALI, del 1609: sulla medesima opera, al di là dell'aspetto militare approfondito in tale articolo, cfr. TANCREDI ARTICO, ALESSANDRO METLICA, *L'angoscia dell'encomio. L'«Anversa conquistata» di Fortuniano Sanvitali (1609) e altri versi per Alessandro Farnese*, in «Filologia e critica», XLI, 2, 2016, pp. 199-232). Più in generale, sulla ricezione della figura di Alessandro Farnese, cfr. almeno *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di ANTONELLA BILOTTO, PIERO DEL NEGRO e CESARE MOZZARELLI, Roma, Bulzoni, 1997; ROBERTO SABBADINI, *L'uso della memoria. I Farnese e le immagini di Alessandro, duca e capitano*, in *Il «Perfetto Capitano»*, a cura di FANTONI, pp. 155-82.

<sup>30</sup> Cfr. TIMOTHY HAMPTON, *Writing from History: The Rhetoric of Exemplarity in Renaissance Literature*, Ithaca, Cornell University Press, 1990, pp. ix-x (cfr. anche la recensione di THOMAS PAVEL in «Renaissance Quarterly», XLV, 3, 1992, pp. 582-84). Cfr. inoltre JOHN D. LYONS, *Exemplum: The Rhetoric of Example in Early Modern France and Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1989 (e la recensione di FRANÇOIS RIGOLOT in «Journal of the History of Ideas», LIX, 4, 1998, pp. 557-63).

<sup>31</sup> Cfr. CICERONE, *De Oratore* II, 62: «Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Ne quae suspicio gratiae sit in scribendo? Ne quae simultatis?» (ed. AUGUSTUS SAMUEL WILKINS, Oxford, Oxford University Press, 1963).

anche quando sono pesantemente negativi. Nel caso di capitani e governanti, l'autore comasco biasima spesso la mancanza di autocontrollo. Vasari è assai influenzato dall'esempio del Giovio, tanto che, nella prefazione alla seconda parte delle sue *Vite*, dichiara che scriverà del bene ma anche del male riguardo agli artisti da lui presentati<sup>32</sup>.

Ancora più significativo è il caso delle opere storiche. Basti pensare alla polemica sollevata dallo Speroni contro quella concezione retorica della storiografia che gode di grande fortuna nell'Umanesimo quattrocentesco (si pensi ad esempio a Bartolomeo Facio). Speroni diffida dai resoconti storici troppo elogiativi, i quali secondo lui rientrano nel genere della 'retorica epidittica', piuttosto che in quello storiografico. Invita a rispettare non solo a parole ma anche nei fatti la definizione ciceroniana di storiografia propugnata nel *De Oratore*, nonché l'imperativo polibiano della verità storica. Nel *Dialogo del giudizio di Senofonte* (1564), Speroni contesta la rappresentazione senofontea della battaglia di Cheronea nelle *Elleniche*. Il filosofo padovano obietta che non si trattò di una battaglia tanto importante come vuol far credere Senofonte, né le gesta di Agesilao furono così straordinarie. Analogamente, la *Ciropedia* (non a caso, opera invece apprezzatissima dagli autori cinquecenteschi di poemi epici, primo fra tutti Giraldo Cinzio) è per Speroni un 'romanzo' piuttosto che un'opera storiografica: ed è noto quanto scarso sia l'apprezzamento dello Speroni per i 'romanzi'<sup>33</sup>. La dicotomia fra 'storia' (che «deve dire il vero») e 'oratoria' (che «deve narrare e disputare il fatto con ragioni verisimili e probabili, fuggendo o coprendo quello che potrebbe nuocere, dicendo solamente quello che può giovare, confermando e accrescendo quello che è stato da lui provato») trova chiara espressione in Speroni anche

<sup>32</sup> Cfr. THOMAS C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio and the Rhetoric of Individuality*, in *The Rhetorics of Life-Writing in Early Modern Europe*, ed. by THOMAS F. MEYER and D. R. WOOLFS, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995, pp. 39-62.

<sup>33</sup> Cfr. JEAN-LOUIS FOURNEL, *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Marburg, Hitzeroth, 1990, p. 165 ss. (il volume è stato riedito a cura di PAOLO BORSA, con una premessa di MARIO POZZI: Milano, Ledizioni, 2014). Si veda anche ID., *Il "camaleonte" e il "cuoco". Sperone Speroni e la critica del romanzo*, in «Schifanoia», XII, 1991, pp. 105-09. Sull'importanza della *Ciropedia* per la costruzione dell'eroe esemplare nella riflessione epico-cavalleresca rinascimentale, cfr. HAMPTON, *Writing from History*, p. 20 (sul commento di Landino all'*Eneide*); STEFANO JOSSA, *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)*, Napoli, Vivarium, 1996, p. 155; ZSUZSANNA ROZSNYÓI, *Dopo Ariosto. Tecniche narrative e discorsive nei poemi postariosteschi*, Ravenna, Longo, 2001, pp. 37, 43; STEFANO JOSSA, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002, pp. 27, 106, 112, 158, 248-50.

quando è nelle vesti di personaggio, come possiamo constatare nel dialogo di Alessandro Lionardi<sup>34</sup>.

Un contesto simile contribuisce a spiegare come mai già Guicciardini, nella *Storia d'Italia*, sia perlopiù assai critico verso i generali cinquecenteschi, con la luminosa eccezione di Consalvo. È stato scritto al riguardo:

Gli umanisti credevano che la storia insegnasse attraverso gli esempi. Nella *Storia d'Italia* di Guicciardini esempi da imitare non ce ne sono o quasi. Fra i tanti personaggi di cui egli esamina l'indole e la condotta, uno soltanto sembra suscitare in lui un'ammirazione incondizionata: Gonsalo Fernández de Córdoba, il Gran Capitano, che Guicciardini considera l'incarnazione di tutte le qualità che un grande condottiero dovrebbe possedere. Ma in generale Guicciardini ha una mediocre opinione dei capi militari: alcuni sono ignari d'ogni scienza militare, altri codardi, e quasi tutti hanno tanto a cuore la propria fama e sono così gelosi di quella dei colleghi, da preoccuparsi assai più di impedire che la reputazione dei rivali si faccia più grande, che non di sconfiggere il nemico comune. Non meno negativi sono i giudizi di Guicciardini sugli statisti cinquecenteschi<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. ALESSANDRO LIONARDI, *Dialoghi dell'invenzione poetica*, in *Trattati di poetica e retorica del '500*, II, a cura di BERNARD WEINBERG, Bari, Laterza, 1970, p. 221 ss. Paolo Cherchi osserva opportunamente che, nei decenni centrali del Cinquecento, «nacque l'*ars historica* che intendeva stabilire i criteri ineccepibili per distinguere le narrazioni della storia dalle narrazioni fittizie (tipo "le storie di Orlando" o "di Amadigi"), e nacque dalla necessità di stabilire se il racconto biblico fosse "storico" ovvero "fittizio". Ne nacque una grande polemica, e il risultato fu la nascita della storia "antiquaria" che si preoccupava della "autenticità" delle fonti storiche e non si curava, anzi rifiutava, gli aspetti retorici della "historia magistra vitae", che aveva fornito un mare di *exempla* per illustrare l'*honestum*. È vero che per molti decenni si continuò a leggere Plutarco per apprendere come "l'uom s'eterna", ma la consapevolezza della differenza fra storia e finzione collocava su nuove basi il magistero della storia» (CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, p. 245).

<sup>35</sup> Cfr. FELIX GILBERT, *Guicciardini*, in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, 3 voll., a cura di SILVANA SEIDEL MENCHI, Torino, Einaudi, 1971, vol. I, p. LXV. Sull'ammirazione di Guicciardini per Consalvo, cfr. ad esempio FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* VI, 10: «Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il gran capitano, poiché con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla iattanza spagnuola» (edizione di riferimento: ID., *Opere*, 3 voll., a cura di EMANUELLA SCARANO, Torino, Utet, 1970-1981). Come sopra ricordato, anche Giovio scrive in termini altamente elogiativi di Consalvo nell'ampia biografia a lui dedicata (oltre che negli *Elogia*): cfr. PAOLO GIOVIO, *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il Gran Capitano*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550 (riguardo al giudizio di Giovio su Consalvo, cfr. anche FRIGO, *Principe e capitano*, p. 283). MACHIAVELLI dimostra invece meno interesse per il capitano spagnolo, su cui si sofferma in *Discorsi* I, 29 e nel capitolo *Dell'ingratitude*, vv. 163-65. Lodi di Consalvo si leggono anche nelle seguenti opere a tema militare: CICUTA, *Della disciplina militare*, pp. 133, 356; BOCCHI, *Discorso*, pp. 32-33; FIAMMELLI, *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti*, pp. 36-37, 60. Egli non è tuttavia esente da

È interessante ricordare che Giovan Battista Pigna, nel suo fortunato trattato del 1554 sul duello, dichiara che gli eroi non esistono più, con l'eccezione dei cavalieri di Malta, i quali combattono senza risparmiarsi per la causa della Cristianità, pur contro forze soverchianti. Proprio per tale deplorabile situazione, osserva Pigna, i poeti moderni si volgono «alle favole dei paladini» quando vogliono rappresentare un eroe<sup>36</sup>.

Nella *Poetica latina* di Tommaso Campanella (1612-1613), risalta come le gesta dei capitani cinquecenteschi non si prestino ad essere esaltate in sede epica<sup>37</sup>. Perfino le imprese più gloriose, come la spedizione di Carlo v a Tunisi o la Battaglia di Lepanto, non sono raccomandate come soggetti di poemi,

---

qualche critica: cfr. ad es. GARIMBERTI, *Il capitano generale*, pp. 24-25. Si vedano inoltre, anche per ulteriori indicazioni riguardo agli studi più recenti su Consalvo e sulla sua ricezione cinquecentesca: GENNARO MARIA BARBUTO, *Il Gran Capitano nelle opere maggiori di Machiavelli e Guicciardini*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di GIANCARLO ABBAMONTE, JOANA BARRETO, TERESA D'URSO, ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE, FRANCESCO SENATORE, Roma, Viella, 2011, pp. 407-20; JEAN-LOUIS FOURNEL, JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *Fernández de Córdoba y Aguilar, Gonzalo*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/fernandez-de-cordoba-y-aguilar-gonzalo\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fernandez-de-cordoba-y-aguilar-gonzalo_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/), consultato il 20 febbraio 2021; JEAN-LOUIS FOURNEL, *Gonzalve de Cordoue, la carrière italienne d'un hidalgo andalou: vice-roi ou capitaine d'Empire?*, in *Italie et Espagne entre Empire, cités et États: constructions d'histoires communes (XVe-XVIe siècles)*, éd. par ALICE CARETTE, RAFAEL M. GIRÓN-PASCUAL, RAÚL GONZÁLEZ ARÉVALO, CÉCILE TERREAUX-SCOTTO, Roma, Viella, 2017, pp. 203-24.

<sup>36</sup> Cfr. GIOVAN BATTISTA PIGNA, *Il duello*, Venezia, Valgrisi, 1554, pp. 81-92. Tuttavia, Pigna è ben consapevole che le rappresentazioni dei paladini appartengono più al mondo dell'immaginazione che a quello della realtà: «per dirne il vero, è sempre più tosto stato questo secolo de gli heroi imaginato che veduto. Sì che non so quando mai gli huomini, huomini stati non sieno» (ivi, p. 81). Sul passo del Pigna, cfr. pure KLAUS W. HEMPFER, *Lecture discrepanti. La ricezione dell'«Orlando furioso» nel Cinquecento*, Modena, Panini, 2004, p. 160. Si vedano anche le osservazioni di Stefano Jossa sul modo con cui Pigna, nell'*Heroico* (posto a conclusione del trattato in tre libri *Gli Heroici*), fa della virtù eroica la protagonista stessa del breve poema, riducendo in fin dei conti l'eroe (Alfonso II d'Este) a un'idea astratta, per fornire «una vera idea d'un principe eroico» (cfr. STEFANO JOSSA, *Il poema come idea: l'«Eroico» di Giovan Battista Pigna*, in ID., *Rappresentazione e scrittura*, pp. 293-324; ID., *La fondazione di un genere*, pp. 174-77). Un'edizione dell'*Heroico* è fornita in: GIULIA TIRINNANZI, *L'«Heroico» di Giovan Battista Pigna*, in «Studi giraldiani. Letteratura e teatro», III, 2017, pp. 137-74. Sull'idea del 'principe eroico' nel Pigna, si veda inoltre CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 225-26 (che ne evidenzia anche la connotazione anti-machiavelliana).

<sup>37</sup> Vale la pena ricordare, però, come Campanella discuta, in riferimento all'unità d'azione, il caso dell'eroe quattrocentesco Giorgio Castriota Scanderbeg e la sua difesa di Kruija contro Bajazet: cfr. TOMMASO CAMPANELLA, *Poetica*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di LUIGI FIRPO, Milano, Mondadori, 1954, pp. 926-1219, a p. 1093. Allo Scanderbeg furono effettivamente dedicati poemi epici: si pensi al noto caso della *Scanderbeide* (1623) di Margherita Sarrocchi.



poiché non furono successi duraturi<sup>38</sup>. Con afflato appassionato, Campanella invita i poeti a celebrare piuttosto le imprese dei grandi navigatori, i veri eroi della modernità. Secondo lo Stilese, il viaggio di Cristoforo Colombo, «heroum maximum», fu di gran lunga più memorabile dell'impresa "fanciullesca" degli Argonauti o della distruzione di Troia<sup>39</sup>. Anche Ferdinando Magellano è un protagonista ideale per un poema epico, per l'audacia con cui per primo ha circumnavigato il globo<sup>40</sup>.

Assai indicativo è anche il confronto fra antichi e moderni proposto nello stesso giro d'anni da Girolamo Frachetta nel suo *Seminario de' governi di Stato e di guerra*. Egli ritiene i capitani antichi superiori «senza comparazione» ai moderni. Giunge a sentenziare recisamente: «non habbiamo havuto alcuno il quale habbi fatte le cose che molti di quelli fecero, né v'è chi sia degno di esser paragonato né a Milziade, né a Themistocle, né a Senophonte, né a Pirrho, né ad Alessandro di Epiro (d'Alessandro Magno non occorre parlare), né a Demetrio, né ad Agesilao, né a Philopemene, né a Ciro, né ad Annibale, né a tanti Romani»<sup>41</sup>. Soppesando gli elementi che potrebbero

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, p. 1099: «Non tamen videntur illae canendae, quae nobis male cesserunt, vel victoriam non aeternarunt, sicuti pugna Ioannis Austriaci et principum Christianorum contra Turcas apud Naupactum, nec bellum Caroli V apud Tunetum: haec enim saecula non mutant, nec quae sequuntur illis arident».

<sup>39</sup> Cfr. *ibid.*: «Igitur eas seligemus, quae novitatem saeculi pariunt, ut Aeneae adventum in Italiam, Iosue in Palestinam, Columbi in Americam, multo mirificentiore quam Argonautica illa puerilis Graecorum, et Troianorum excidium».

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*: «Magellanes primi audax facinus in circumdando una cum sole totum orbem». L'invito di Campanella a cantare le imprese dei grandi navigatori è in linea con la moda dei poemi sulle scoperte geografiche che caratterizza il periodo fra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Anche sfruttando lo stimolo fornito dalla *Gerusalemme liberata* tramite il viaggio di Carlo e Ubaldo e la profezia della Fortuna sulle future scoperte (cfr. in part. *GL* xv, 31-32), l'epica post-tassiana ricava spesso e volentieri i suoi soggetti dai moderni viaggi di esplorazione. Basti pensare a opere quali il *Mondo nuovo* di Giovanni Giorgini (1596), il *Colombo* di Giovanni Villifranchi (1602), l'*America* di Raffaello Gualterotti (1611), l'*Oceano* di Alessandro Tassoni (1622), il *Mondo nuovo* di Guidubaldo Beneamati (1622), l'*America* di Agazio De Somma (1622) e il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (1628, dopo una prima edizione parziale nel 1617), quest'ultimo certo il poema più celebre fra quelli citati. Sui poemi dedicati alle scoperte geografiche e ai grandi navigatori, si vedano almeno: *Images of Columbus and the New World in Italian Literature*, ed. by ALBERT N. MANCINI and DINO S. CERVIGNI, in «Annali d'Italianistica», x, 1992; SERGIO ZATTI, *Nuove terre, nuova scienza, nuova poesia: la profezia epica delle scoperte*, in *Id.*, *L'ombra del Tasso*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 146-207; LORENZO BOCCA, *La scoperta dell'America nell'epica italiana da Tasso a Stigliani*, in *La letteratura degli Italiani. 2. Rotte, confini, passaggi*, Atti del Congresso nazionale ADI, 15-18 settembre 2010, [http://old.italianisti.it/upload/userfiles/files/Bocca%20Lorenzo\\_1.pdf](http://old.italianisti.it/upload/userfiles/files/Bocca%20Lorenzo_1.pdf), consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>41</sup> GIROLAMO FRACHETTA, *Il Seminario de' governi di Stato, et di guerra*, Venezia, Deuchino, 1617, pp. 319-20. Sul Frachetta (1558-1619), cfr. ARTEMIO ENZO BALDINI, *Girolamo Frachet-*

far supporre una superiorità dei capitani moderni rispetto agli antichi, Frachetta ricorda che i moderni «hanno potuto esaminare tutte l'arti usate da gli Antichi e con quelle istruirsi e farsi perfetti»<sup>42</sup>. Osserva poi che le fortezze della sua epoca sono più difficili da espugnare rispetto a quelle degli Antichi. Inoltre, l'artiglieria, «istromento moderno», rende le battaglie «più spaventose», per cui potrebbe sembrare che la palma spetti ai capitani moderni. Tuttavia, come accennato, Frachetta è assai risoluto nell'assegnare il primato ai capitani antichi. Infatti, le considerazioni a favore dei moderni non tengono conto di alcuni importanti aspetti. I capitani moderni hanno sì il vantaggio di poter apprendere dagli storici la scienza militare degli antichi e da lì partire per perfezionarla, ma in realtà pochi capitani hanno letto le opere degli storici, e ancor meno sono coloro che le hanno studiate. Ad ogni modo, «non basta la scienza a far un capitano eccellente. Molte altre cose bisognano, le quali, per l'infelicità de' nostri tempi (qual che ne sia stata la causa), non si sono mai tutte in un soggetto accozzate»<sup>43</sup>. Riguardo alla difficoltà nell'espugnare le fortezze moderne, Frachetta nota che, «sì come è migliorata l'arte del fortificare, così anco si è fatta migliore quella dell'espugnare. Anzi, per avventura l'invenzione delle machine da battere, più impetuose e di maggior importanza delle antiche, ha fatto ritrovare la forma delle difese e de' ripari più sostanzievoli»<sup>44</sup>. Quanto al terzo e ultimo punto, «che l'artiglierie sieno più spaventose nelle battaglie di tutti gli stromenti de gli antichi, è vero per quelli che sono novi in sentirle, ma coloro che vi sono assuefatti fanno che non sono di grande effetto e perciò poco le stimano, onde non vengono, per causa di quelle, ad essere di più forte petto i capitani moderni di quello che furono gli antichi. Ma dove anco fossero più intrepidi, non basterebbe per poterli chiamar migliore, dovendo concorrere molte altre parti per far un gran capitano»<sup>45</sup>.

---

*ta: vicissitudini e percorsi di un pensatore politico nell'Italia della Controriforma*, in «Archivio della Ragion di Stato on line», II, 1994, <http://www.filosofia.unina.it/ars/baldinifr.html>, consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>42</sup> FRACHETTA, *Il Seminario de' governi di Stato, et di guerra*, p. 319.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 320.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ibid.* Le riflessioni di Frachetta appaiono in linea con alcune tendenze generali riscontrate da Frédérique Verrier. La studiosa osserva che i trattatisti tendono a concedere la palma agli antichi in materia di ordine e di disciplina degli eserciti, mentre i moderni li sopravanzerrebbero per aspetti squisitamente tecnici quali le armi e l'architettura militare. Eccettuando la questione dell'artiglieria, gli antichi rimangono tuttavia il modello di riferimento. Verrier rileva che tutt'al più alcuni autori non ritengono giusto paragonare i moderni agli antichi, poiché le guerre moderne sono assai più difficili di quelle antiche. Inoltre, secondo Guicciardini, il confronto è privo di senso poiché gli antichi, per via del distacco temporale, tendono ad essere idealizzati

In un contesto in cui l'esemplarità dei capitani moderni è problematizzata, la finzione può essere una risorsa utile per offrire modelli da seguire nella realtà. Appare sintomatico il caso di un libro del piacentino Bernardino Rocca intitolato *Imprese, stratagemmi, et errori militari* (1566), incluso nella famosa «Collana storica» del Giolito<sup>46</sup>. Per tutto il corso dell'opera, l'autore narra le gesta di un personaggio di sua invenzione, Pandolfo Delfino, tramite il quale rappresenta un modello di perfetto capitano da imitare. Nel *Proemio* leggiamo:

Quest'impresse, stratagemmi ed errori non saranno cose che di già com'io scrivo siano avvenute, ma saranno tutte mie invenzioni, per il cui mezzo intendo mostrar il modo che s'ha da tenere nel proceder sulle guerre, e a questo fine propongo un cavaliere in questi miei ragionamenti. Nelle cui impresse mi sforzarò far vedere sotto il suo nome la prudenza, la prestezza, i provvedimenti, l'animo, l'arguzia e stratagemmi che debba haver un capitano, e l'inavvertenza, dapocaggine, negligenza e minor virtù d'alcuni altri, le quali tutte per maggior honestà le ho nominate errori [...] Saranno ben però gli essempii veri e tratti da l'histoire, a dimostrazione della verità delle cose scritte<sup>47</sup>.

Rocca colloca le impresse di Pandolfo all'epoca di Carlo v, immaginando che egli partecipi alla spedizione di Algeri (1541), durante la quale viene reso schiavo. Una volta ottenuta la libertà, egli si rende protagonista di varie impresse, raccontate nel dettaglio dall'autore. Sebbene fittizie, le sue gesta si fondano su stratagemmi di derivazione classica (in particolare da Frontino)<sup>48</sup>.

---

ben più facilmente dei moderni. Oppure, alcuni autori adottano un approccio per così dire "revisionista" nei confronti dei maggiori capitani dell'Antichità: c'è chi insinua che Alessandro Magno debba gran parte della propria fama alla fortuna più che ai propri meriti; che Cesare sia stato sì un grande guerriero, ma risulti tuttavia biasimevole per le sue mire tiranniche; che l'astuto Annibale non abbia saputo vincere le proprie passioni, in particolare la lussuria; che Fabio Massimo abbia avuto la buona sorte di trovarsi in una congiuntura adatta al suo carattere etc. Con tutto ciò, i capitani antichi sembrano comunque uscire facilmente vincitori dal confronto (cfr. VERRIER, *Les Armes de Minerve*, pp. 231-35).

<sup>46</sup> Sulla «Collana storica», cfr. CESC ESTEVE, *The Idea of Perfect History in Tommaso Porcacchi's «Collana Historica»*, [https://www.academia.edu/979205/The\\_Idea\\_of\\_Perfect\\_History\\_in\\_Tommaso\\_Porcacchis\\_Collana\\_Historica](https://www.academia.edu/979205/The_Idea_of_Perfect_History_in_Tommaso_Porcacchis_Collana_Historica), consultato il 20 febbraio 2021; SYLVIE FAVALIER, *Pensare un nuovo prodotto editoriale: Tommaso Porcacchi, Gabriel Giolito de' Ferrari e la loro «Collana storica»*, in «Linea@editoriale», iv, 2012, <http://revues.univ-tlse2.fr/pum/lineaeditoriale/index.php?id=412>, consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>47</sup> ROCCA, *Imprese, stratagemmi, et errori militari*, c. [c iii r-v].

<sup>48</sup> Cfr. CHERCHI, *Bernardino Rocca: dallo stratagemma alla novella*, p. 46. A tale articolo si rimanda pure per altre utili considerazioni, ad esempio in merito allo statuto morale ambiguo degli stratagemmi e alla dimensione novellistica conferita loro da Rocca.

Rocca tiene molto a sottolineare volta per volta come Pandolfo prenda le proprie decisioni riflettendo su casi analoghi occorsi ai Romani<sup>49</sup>. Ciò è funzionale ad evidenziare la verosimiglianza e perciò anche l'utilità delle storie di invenzione riferite a Pandolfo. Nel passo sopra citato, Rocca precisa come la realtà storica degli esempi trattati dagli antichi controbilanci la finzione delle vicende di Pandolfo: «Saranno ben però gli essempli veri e tratti da l'histoire, a dimostrazione della verità delle cose scritte». È stato osservato che «ogni capitolo contiene considerazioni morali e pratiche [...] colorate di antichità perché il tempo e la storia sono garanzia di credibilità e di durata»<sup>50</sup>.

Alla conclusione dell'opera, Rocca delinea perfino un *Sommario della vita di Pandolfo Delfino*<sup>51</sup>. L'esemplarità di Pandolfo viene esplicitamente ribadita: «fu saggio, prudente e animoso cavaliere, con tutte le qualità che si ricercano a uno vero, buono e valoroso soldato, come nelle recitate imprese sue ha potuto conoscere ciascuno»<sup>52</sup>. Pandolfo fonda la sua eccellenza anche sullo studio. Leggiamo infatti che «si diletta della geometria, con la quale era molto giudicioso ne i termini delle fortificazioni, leggeva volentieri i poemi, e libri di astrologia, e i fatti de gli huomini grandi e le scritture sacre, e quasi sempre consumava ne i studii il tempo ocioso»<sup>53</sup>. Tuttavia, la straordinarietà di un capitano come Pandolfo non può essere solo frutto di strenua applicazione. Rocca ci informa che l'«arte militare [...] gli fu infusa da Dio nelle viscere della madre»<sup>54</sup>. Ci si ingannerebbe però a pensare che Pandolfo sia rappresentato come una figura astratta, sebbene la sua eccellenza sia costantemente evidenziata. Per evitare l'impressione di un'eccessiva algidità, infatti, Rocca ha cura di immettere alcuni dettagli dal sapore realistico. Apprendiamo allora che Pandolfo soffrì molto perché il suo matrimonio non fu allietato dalla nascita di figli<sup>55</sup>. Inoltre, «pativa assai dolori di denti, e di dolori colici, e alcune volte un poco podagra»<sup>56</sup>. Rimane comunque vero che si tratta di un personaggio piuttosto statico, nella sua perfezione esemplare. Nella successione delle sue vicende, non si ravvisa alcun percorso di crescita

<sup>49</sup> A titolo di esempio, si veda questo passo: «e così, desiderando Pandolfo prestamente uscire di questo intrico, si ricordò che Marco Curio, per levar i Sabini dal depreder i confini e amici de' Romani, mandò per occulti viaggi a saccheggiare e abbruciare i campi e le case de' Sabini [...]» (ROCCA, *Imprese, stratagemmi, et errori militari*, p. 152).

<sup>50</sup> CHERCHI, *Bernardino Rocca: dallo stratagemma alla novella*, p. 40.

<sup>51</sup> Cfr. ROCCA, *Imprese, stratagemmi, et errori militari*, pp. 478-80.

<sup>52</sup> Ivi, p. 480.

<sup>53</sup> Ivi, p. 479.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> Ivi, p. 478.

<sup>56</sup> Ivi, p. 480.

personale: «Quasi sempre le imprese di Pandolfo prendono avvio da un ordine di un signore – ricordiamo che Pandolfo è un “capitano” esemplare – e di conseguenza si trova nel “mezzo” di una situazione problematica e difficile da cui deve uscire vincitore escogitando uno stratagemma. A questo “mezzo” segue la vittoria che lascia Pandolfo immutato e pronto a riprendere la sua vita, come se niente fosse stato. L’azione è quindi unitaria e trova la sua coesione nel personaggio che non “cresce”»<sup>57</sup>.

Al di là del caso-limite dell’opera di Rocca, così curiosamente sospesa tra realtà storica e finzione letteraria, è opportuno ricordare, da un punto di vista più generale, che spesso i letterati cinquecenteschi sottolineano il ruolo notevole della poesia nell’offrire modelli esemplari di comportamento. Per loro, conformemente alla prospettiva aristotelica, il poeta attinge all’‘idea’, all’‘exemplar’, per fornirne un’incarnazione in un personaggio individuale, passando così dall’astratto al concreto<sup>58</sup>. La poesia è infatti più filosofica della storia, poiché mira all’universale anziché al particolare. Essendo «cosa più degna del filosofo», il suo fine conoscitivo è superiore a quello della storia e richiede più studio e attenzione<sup>59</sup>. È un aspetto espresso con chiarezza da Giovan Battista Pigna, che abbiamo già visto essere molto sensibile alla questione dell’esemplarità eroica. Egli scrive infatti che «de’ poeti è proprio costume di dipingere gli huomini alla via di Polignoto, non quali sieno, ma quali essere dovrebbero. [...] Dico che, acciocché si sappia quale in questa vita sia il supremo, che è ben fatto havere dell’heroica qualità conoscimento. [...] Né per altro, se non per havere un modello, a cui quanto maggiormente appresso si vada, tanto meno di fallire si tema»<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> CHERCHI, *Bernardino Rocca: dallo stratagemma alla novella*, p. 41.

<sup>58</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Poetica*, 1454b 8-19. Al tempo stesso, occorre prestare attenzione alle varie implicazioni (non per forza immediate) della scoperta della *mimesis* e della *catarsi* aristoteliche e della loro interazione con la vulgata nozione dell’*utile/dulce* di derivazione oraziana: «La riletture della *Poetica* determinò la scoperta della *mimesis* poetica e della *catarsi*, ossia tutto un modo di concepire la poesia che avrebbe dovuto far dimenticare la nozione dell’*utile/dulce* di stampo oraziano e che manteneva la letteratura nel campo dell’*honestum* in quanto la letteratura insegnava le virtù. Questa nozione didattica fu rimpiazzata da una visione che considerava la letteratura come un “rispecchiamento” della realtà e che agiva sul mondo delle passioni più che sulla ragione alla quale si collegava il mondo delle virtù. Ma questo non vuol dire che nel 1549 si smise di considerare il *dulce/utile* oraziano e scomparve del tutto la nozione “didattica” della letteratura. Passarono molti decenni prima che questo potesse avvenire, comunque il seme fu piantato in quegli anni» (CHERCHI, *Il tramonto dell’onestade*, p. 245).

<sup>59</sup> Cfr. CLAUDIO SCARPATI, *Tasso, Sigonio, Vettori*, in ID., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 156-200, a p. 193.

<sup>60</sup> PIGNA, *Il duello*, p. 77.

La capacità della poesia di fornire modelli esemplari è particolarmente valorizzata nel caso degli uomini di guerra, come possiamo vedere in Alessandro Piccolomini, che, nelle sue annotazioni all'*Ars poetica* di Orazio, menziona proprio gli esempi del capitano e del cavaliere:

Formata che ha il poeta la favola secondo l'universale, cioè guardando non come fusse stata veramente cotal azione, né com' il capitano (per esempio) o il tal cavaliere, o il tal magnanimo, o il tal forte, o il tal irato, o simili veramente fussero, ma come ciascheduni secondo le lor condizioni considerati in universale o nelle lor idee dovevano essere o dovevan fare; fatto (dico) ch' il poeta arà questo, allora potrà applicare, con assegnazion dei nomi, questo caso e questa azion in universal considerata o a persone che siano già veramente state, com' il tragico il più delle volte fa; o ad altre che, come da lui finte, non si sappia che siano state, come fa il più delle volte il comico<sup>61</sup>.

Con riferimento specifico al poema epico e al romanzo cavalleresco, Gian Giorgio Trissino sostiene che occorra «lasciare uno esemplare o vero una idea eccellente la quale gli uomini possano imitare, ché sempre lo esemplare dee essere molto eccellente di ciò che comunemente è. Onde essi poeti fanno le persone che imitano più eccellenti di quelle che erano, per lasciare uno esempio migliore; come fece Omero di Achille, di Aiace, di Nestore, e di Ulisse, e Virgilio di Enea e di Turno, et i romanci di Tristano e di Lancilotto e di Orlando, di Rinaldo, e simili»<sup>62</sup>. Analogamente, Giason Denores afferma che «la principal persona della favola del poema eroico deve essere di suprema bontà, essendo essaltata e preposta per imitarsi dagli altri uomini illustri, come Achille nel valor delle arme e nella magnanimità, Ulisse nella virtù della prudenza et Enea nella pietà e nella giustizia»<sup>63</sup>. Campanella, per il quale la poesia deve «insegnare ad imitare un buon principe, un buon soldato, un buon maestro di campo»<sup>64</sup>, sostiene che, se al condottiero da prendere

<sup>61</sup> ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Annotazioni*, 52, in EUGENIO REFINI, *Per via d'annotazioni. Le glosse inedite di Alessandro Piccolomini all'«Ars poetica» di Orazio*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2009, p. 140.

<sup>62</sup> GIAN GIORGIO TRISSINO, *La quinta e la sesta divisione della poetica*, in *Trattati di poetica e retorica del '500*, II, a cura di WEINBERG, pp. 5-90, a p. 54.

<sup>63</sup> GIASON DENORES, *Discorso*, ivi, III, 1972, pp. 373-420, a pp. 382-83. Torneremo a soffermarci sul *Discorso* del Denores nei capp. VI-VII, nei quali ricorderemo anche alcuni testi ben più critici nei confronti dei personaggi omerici e anche, sia pure in minor misura, dell'Enea virgiliano.

<sup>64</sup> TOMMASO CAMPANELLA, *Poetica [redazione italiana giovanile]*, in ID., *Tutte le opere*, pp. 317-430, a p. 353. Alle pp. 361-64, Campanella descrive nel dettaglio le qualità che deve possedere il perfetto capitano da rappresentare nei poemi.

a soggetto difettano alcune qualità, si possono inventare, come fece Virgilio con Enea, il quale appare migliore di Ulisse e di Agamennone<sup>65</sup>. In tal senso, risulta utile anche l'esempio della *Ciropedia*, poiché questo «favoleggiare ad ognuno è lecito, che ammaestra per altrui esempio a vivere, quando l'esempio non ha tutte le perfezioni che si ricercano: onde Senofonte, benché non sia poeta, può fingere de' costumi, della vita e della morte di Ciro molte cose contrarie all'istorie, facendo professione non di storico, ma di dar documenti ad un principe grande in che modo dee vivere e governare sé e i suoi per arrivare a vita immortale e di re degna: e questo è più tosto officio d'oratore o filosofo morale»<sup>66</sup>.

## 2. Il *Furioso* come manuale per il capitano: uno sguardo ai commenti cinquecenteschi

Considerando il contesto sopra delineato, capiamo agevolmente come, in un poema epico-cavalleresco assai precocemente elevato al rango di 'classico' quale l'*Orlando furioso*, i commentatori cinquecenteschi potessero vedere non solo un capolavoro dal punto di vista narrativo e stilistico, ma anche una fonte di insegnamenti e di modelli per i capitani del presente<sup>67</sup>. Essi contraddistinguono esplicitamente alcuni personaggi ariosteschi come capitani esemplari. Ad esempio, Toscanella spiega che Orlando, una volta risanato, «è l'esempio d'un perfetto capitano»<sup>68</sup>. Ma è soprattutto Rinaldo, nel canto XVI, a fornire un modello degno di imitazione. I commentatori enucleano

<sup>65</sup> Cfr. ID., *Poetica*, p. 1106: «Dux fortis sit, sapiens rei familiaris et politicae, scientiarum peritus, uti Caesar et Hannibal; vigilans sit, pius, sobrius, strenuus, optimus homo, non modo dux. Sique illi desunt aliquae conditiones, fingi possunt, ut in Aenea Virgilius, qui et Ulisse et Agamemnone melior describitur».

<sup>66</sup> CAMPANELLA, *Poetica [redazione italiana giovanile]*, p. 355.

<sup>67</sup> Sulla canonizzazione cinquecentesca del *Furioso*, si vedano: BERNARD WEINBERG, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1961, pp. 954-1073; KLAUS W. HEMPFER, *Lecture discrepanti. La ricezione dell'«Orlando furioso» nel Cinquecento* [1987], Panini, Modena, 2006; DANIEL JAVITCH, *Ariosto classico. La canonizzazione dell'«Orlando furioso»* [1991], prefazione di NICOLA GARDINI, Milano, Bruno Mondadori, 1999; FRANCESCO SBERLATI, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni, 2001; GUIDO SACCHI, *Fra Ariosto e Tasso: vicende del poema narrativo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006. Salvo dove diversamente indicato, per le nostre osservazioni sui commenti ariosteschi rinviamo agli apparati esegetici raccolti nella celebre edizione Orlandini del *Furioso* (Venezia, 1730, 2 tt.): d'ora in poi, semplicemente, ORLANDINI (senza ulteriore specificazione, si fa riferimento al t. I).

<sup>68</sup> ORLANDINI, c. C4r-v.

ad una ad una le sue azioni esemplari. Valvassori, ad esempio, scrive nella sua allegoria del canto: «In Rinaldo, che con bel parlar accende gli animi de' soldati, ordina le schiere, commette a ciascuno il suo ufficio, toglie al nimico la difesa del fiume ed innanzi agli altri va ad incontrarlo, si descrive a pieno l'ordine che tener dee un prudente e ottimo capitano».

Si è accennato all'inizio al valore fondamentale della prudenza per il capitano cinquecentesco. Anche nei commenti ariosteschi la sua importanza è enfatizzata. Il «furore» che sconsideratamente spinge Agramante a muovere guerra a Carlo Magno è naturalmente additato ad *exemplum* negativo. Bonomone lo avvicina al furore di altri personaggi del mito e della storia, quali Agamennone, Turno, Annibale, Pericle, Demostene (quando provocò l'intervento della Macedonia in Grecia) e Cicerone (quando appoggiò Ottaviano, contribuendo così alla fine della Repubblica)<sup>69</sup>. Al canto xiv, l'assedio di Parigi offre altri esempi, sia positivi sia negativi, su cui i commentatori invitano a riflettere. Se Rodomonte e Mandricardo sono tacciati di 'bestialità' per la loro avventatezza, vengono invece elogiati i saggi provvedimenti dei due re fra loro contrapposti, Agramante e Carlo, oltre al già ricordato Rinaldo. All'opposto, Ruggiero è biasimato per la sua mancanza di prudenza quando tenta di assassinare Leone con un'azione individuale. Nella sua allegoria del canto xlv, Valvassori spiega infatti: «Nella presura di Ruggiero, che solo e senza altro aiuto si era messo in via per uccider il figliuolo del greco imperatore, comprendesi che chi troppo si confida nelle proprie forze incautamente rimane preso». Re Marsilio è modello positivo nel canto xviii quando sa ritirarsi a tempo debito, senza farsi prendere dalla furia che l'avrebbe condotto alla distruzione del proprio esercito<sup>70</sup>. Al canto xxxii, però, è criticato insieme ad Agramante in occasione della controffensiva cristiana in Africa: essi non avrebbero dovuto abbandonare così disperatamente la loro impresa, bensì ritirarsi con l'esercito in un luogo comodo e sicuro e lì «cercar con frequenti consigli e provvedimenti tutti i vantaggi per poter di nuovo venire al pari co 'l nimico e vincerlo»<sup>71</sup>.

Strettamente correlata alla prudenza è l'astuzia, verso cui i commentatori hanno opinioni diverse. Da una parte, c'è un commentatore come Ruscelli, il quale, prendendo spunto dalla scena di Orlando che getta in mare la bombarda di Cimosco, nell'allegoria del canto xi dichiara che bisogna sempre

<sup>69</sup> Ivi, c. C2v.

<sup>70</sup> Cfr. SIMONE FURNARI, *La spositione [...] sopra l'Orlando furioso di m. Ludovico Ariosto*, I, Firenze, Torrentino, 1549, p. 373. Sull'opera del Fornari, si segnala GENNARO MARIA BARBUTO, *La «Sposizione» del Fornari e l'edificazione del modello ariostesco*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», vol. xxvi, n.s. xiv, 1983-1984, pp. 195-227.

<sup>71</sup> Cfr. FURNARI, *La spositione*, p. 489.



fuggire ogni sorta di vantaggio fraudolento. Dall'altra parte, troviamo Valvassori, il quale, nella sua allegoria del canto xxxi, sostiene che «'l prudente capitano dee cercar ogni vantaggio per ottenere la vittoria». Valvassori esprime questa considerazione commentando l'astuzia di Rinaldo, che di giorno nasconde l'esercito nel bosco e poi, di notte, assale i nemici sgominandoli in brevissimo tempo. Il tema dell'attacco notturno è uno dei più discussi proprio per la sua problematica conciliazione con l'etica cavalleresca: basti pensare alla ricezione del *topos* della sortita notturna da parte di una coppia eroica, *topos* che dagli esempi antichi di Ulisse e Diomede e di Eurialo e Niso giunge non solo al *Furioso* con Cloridano e Medoro, ma trova ampia fortuna anche presso i poemi secondo-cinquecenteschi<sup>72</sup>. Riceve consensi pure l'elogio della simulazione nel proemio del iv canto: essa viene fatta rientrare fra le componenti della prudenza e vengono ricordate come lodevoli le simulazioni escogitate ad esempio da Ulisse e da Scipione<sup>73</sup>.

In un'epoca profondamente segnata dall'ideologia del principato, è naturale che i commentatori sottolineino con forza l'importanza dell'obbedienza del capitano al proprio sovrano (vedremo fra breve che tale aspetto è assai rilevante anche nei poemi secondo-cinquecenteschi, ad esempio nell'*Avarchide*)<sup>74</sup>. Particolarmente interessante è il caso di Ruscelli, che, nell'allegoria del canto xxxiv, si spinge sino a lodare il comportamento crudele e ingrato di Lidia verso Alceste, di lei innamorato. Alceste, valentissimo capitano del padre di Lidia, si è ribellato a quest'ultimo ed è passato al nemico, per vendicarsi del rifiuto oppostogli dal padre di Lidia a concedergli la mano della figlia. Per Ruscelli, Alceste è così venuto meno alla «fedeltà debita» al suo «Signore», valore che egli avrebbe dovuto preservare al di là di ogni altra considerazione. Perciò, se Ariosto finge che Lidia sia «severissimamente

<sup>72</sup> Per approfondimenti, cfr. GUIDO BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 107-28; MARIA CRISTINA CABANI, *Gli amici amanti: coppie eroiche e sortite notturne nell'epica italiana*, Napoli, Liguori, 1995; VERRIER, *Les Armes de Minerve*, pp. 183-99; MATTEO RESIDORI, *La «Dolonea» di Vafirino. Un episodio omerico della «Gerusalemme Conquistata» (XVI, 67-90)*, in «Studi Tassiani», XLIX-L, 2001-2002, pp. 7-25; JOSSA, *La fondazione di un genere*, p. 208; MICHELE COMELLI, *Sortite notturne cinquecentesche. I casi di Trissino e Alamanni*, in *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, a cura di MASSIMO GIOSEFFI, Milano, Led, 2010, pp. 233-66; FEDERICO DI SANTO, *Il poema epico rinascimentale e l'«Iliade»: da Trissino a Tasso*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018, pp. 192-97.

<sup>73</sup> Cfr. LODOVICO DOLCE, *Annotazioni*, in ORLANDINI, *OF IV*; ALBERTO LAVEZZUOLA, *Osservazioni [...] sopra il Furioso di m. Lodovico Ariosto*, in LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1584, pp. 4v-5r.

<sup>74</sup> Sul capitano cinquecentesco come funzionario devoto al proprio re, cfr. FANTONI, *Il «Perfetto Capitano»: storia e mitografia*, pp. 41, 45-46; FRIGO, *Principe e capitano*, p. 284.

castigata» nell'Oltretomba per la sua condotta verso Alceste, secondo il commentatore tale pena le sarà stata comminata «per l'altre circostanze che in quella sua vendetta aggiunse» per condurre a morte Alceste. Né conta che sia Lidia stessa a rivelare di star scontando la pena della propria ingratitudine.

I commentatori dedicano una speciale attenzione al tema dell'assedio. Si è già accennato agli elogi a Carlo e ad Agramante per il loro comportamento durante l'assedio di Parigi. Fornari mette in luce quanto siano forti le analogie fra tale assedio e la pratica cinquecentesca, sottolineando così il valore di attualità dei modelli offerti da Carlo e Agramante. Egli ravvisa perfino un preciso rapporto di corrispondenza fra l'assedio fittizio di Parigi e quello storico di Ferrara da parte dei Veneziani al tempo del duca Ercole:

È ancho da avertire che, sì come Virgilio, nel raccontare delle battaglie che tra Latini furo e Troiani, ha presa una imagine delle battaglie da Giulio Cesare nella Gallia fatte, così il nostro poeta nell'assedio di Parigi colora una pittura dell'assedio di Ferrara co' nemici Viniziani. Il che avvenne non solamente al tempo d'Alphonso, ma d'Hercole anchora. E per dire qualche cosa particolarmente, dove si ragiona della provvidenza di Carlo in assicurar Parigi con munizioni, disegna la solerzia e diligenza del Duca in fortificar Ferrara con ogni sorte di riparo. L'affortificamento poi che fa la Senna per entro e fuori di quella città rappresenta le difendevoli acque del Po, che Ferrara circonda. L'orazione che a Dio fa Carlo ha una certa sembianza con quella che 'l poeta istesso usò appresso Papa Giulio in Persona del Duca. Dal quale fu a Roma mandato, come altrove si disse, a dimandar aiuto e soccorso. Rinaldo che con le genti d'Inghilterra viene a soccorrere Parigi mostra l'aiuto di Ferdinando di Napoli e de gli altri prencipati italiani che in favor del Duca Hercole si rivolsero. Perché i Viniziani furono costretti d'abbandonar l'impresa. Li quali poi, al tempo d'Alphonso e d'Hippolito vinti e presi nel fiume con gran numero di legni, diedero argomento al poeta d'adombrar ciò con la bataglia navale di Dudone e d'Agramante, intendendo per Dudone, che ne rimase vincitore e il quale egli chiama santo, il cardinale Hippolito: per esser persona ecclesiastica, e nella pugna sopra 'l fiume contra Viniziani maestro e capo<sup>75</sup>.

<sup>75</sup> FORNARI, *La spositione*, I, pp. 68-69. Per approfondimenti sulla rappresentazione dell'assedio di Parigi da un punto di vista storico-militare, cfr. almeno MURRIN, *History and Warfare*, pp. 79-92 (ma si vedano al riguardo anche le critiche e le precisazioni nella recensione di VALERIO LUCCHESI in «The Review of English Studies», XLVIII, 191, 1997, pp. 359-64, a pp. 360-61). Murrin sottolinea fra l'altro che, nell'assedio di Parigi, Ariosto «tried to make his warfare as modern as possible».

Anche l'assedio di Biserta è additato a fonte di insegnamenti. Nell'allegoria del canto XL, Ruscelli scrive: «Nell'assalto di Biserta s'ha un perfettissimo modo d'assalire ed espugnare una città per mare e per terra». Gli episodi di Parigi e di Biserta insegnano a non accontentarsi di sconfiggere il nemico: occorre distruggerlo completamente, se ve n'è la possibilità. Infatti, secondo Fornari: «Carlo, che uscendo da Parigi assalta colui dal quale prima egli fu assaltato, mostra, oltre la instabilità della Fortuna, come un prudente Capitano debba farsi innanzi, e pigliar la buona sorte che se gli appresenta, e non contentarsi mai insino attanto, che non vegga il nimico del tutto rotto e vinto»<sup>76</sup>. E Valvassori: «Nel consiglio del saggio Orlando, il quale, rotti gli Africani, volle del tutto ruinar Biserta, perché mai più non guerreggiasse con la Francia, s'insegna il Capitano che, essendogli la Fortuna favorevole, dee sì fattamente disertar il nimico, che mai più possa risorgere»<sup>77</sup>.

Sulla base del discorso di Andronica ad Astolfo, i commentatori spiegano che l'uomo di guerra, se vuole raggiungere l'eccellenza, deve congiungere all'esercizio militare lo studio dei libri, con una particolare attenzione per la storia e per la geografia. Fornari osserva: «Nel ragionamento d'Andronica con Astolfo sopra il camino per l'estreme parti del mondo, e sopra le lodi di Carlo Quinto e de' suoi famosi Capitani, c'insegna un huomo da guerra dover sempre in tempo d'ozio attendere alle literate discipline, le quali molta utilità arrecano all'arte militare: massimamente la cognizion de' siti e posizioni della terra e del mare, e l'histoire d'huomini gloriosi, che fanno divenire il lettore prudente e acceso alla imitazione»<sup>78</sup>. Analogamente, Porcacchi dichiara: «Per Astolfo che domanda ad Andronica e da lei ascolta il discorso sopra le parti del mondo e le lodi di Carlo Quinto, ci insegna che il Soldato deve sempre a tempo di pace dare opera alle scienze, ma più alla cosmografia e all'istoria»<sup>79</sup>. Si tratta di un precetto frequentissimo nei trattati sul perfetto capitano<sup>80</sup>.

L'attenzione dei commentatori è però rivolta anche ai *Cinque canti*. Ad esempio, Porcacchi trae spunto da essi per evidenziare l'importanza della

<sup>76</sup> FORNARI, *La spositione*, I, p. 371.

<sup>77</sup> Cfr. l'allegoria di CLEMENTE VALVASSORI in ORLANDINI, *OF XL*.

<sup>78</sup> Cfr. FORNARI, *La spositione*, I, p. 299.

<sup>79</sup> Cfr. l'allegoria di TOMMASO PORCACCHI in ORLANDINI, *OF XV*.

<sup>80</sup> Cfr. ad es. GARIMBERTI, *Il capitano generale*, p. 6; CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Il terzo discorso di guerra*, p. 10; MUSSI, *Institutione di vivere morale et catolico*, c. 8v; SARDI, *Della qualità del generale*, p. 164. Cfr. anche FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, p. 53; VALENTINA LEPRI, *Machiavelli in "The Quintessence of Wit" and His English Military Readers*, in *Machiavellian Encounters in Tudor and Stuart England. Literary and Political Influences from the Reformation to the Restoration*, ed. by ALESSANDRO ARIENZO and ALESSANDRA PETRINA, Farnham, Routledge, 2013, pp. 33-45, in part. p. 56.

velocità nell'azione del capitano, come confermato dagli esempi offerti dalla storia. Scrive infatti: «Per Carlo, che, usando celerità contra i nemici, gli prevenne in modo, ch'essi ne restarono sbigottiti, e Tassilone fu sforzato a dargli in potere, vien molto commendata in un Capitano di guerra la virtù della prestezza, la quale si vede per l'istorie molto essere stata giovevole»<sup>81</sup>.

### 3. Teoria e pratica del perfetto capitano nell'*Amadigi* di Bernardo Tasso

Un altro caso su cui appare interessante soffermarsi è quello dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, in cui, come vedremo, gli espliciti precetti rivolti al capitano d'esercito trovano esemplificazione nelle battaglie descritte nel poema. Avremo cura di mostrare anche le corrispondenze fra gli insegnamenti dell'*Amadigi* e quelli ricavabili dalla ricca produzione trattatistica seicentesca, a cui già sopra si è avuto occasione di fare riferimento a più riprese.

In via preliminare, però, riteniamo valga la pena considerare tale aspetto nel contesto della più generale questione del rapporto fra 'utile' e 'diletto' in ambito poetico, a cui Bernardo presta grande attenzione, come dimostra anche la sua corrispondenza. In particolare, vorremmo dare avvio al nostro ragionamento prendendo in esame un passaggio dalla lettera che il poeta invia da Pesaro all'amico Girolamo Ruscelli il 4 marzo 1557. Così egli spiega cosa debba aspettarsi il lettore dal suo *Amadigi*:

Io non voglio, Padron mio dolcissimo, della qualità di questo poema promettervi altro, se non che sia per portar seco ne l'animo di chi lo leggerà di molta delectazione; la qual cosa mi pare che debba essere la principale intenzione di chi scrive questa sorte di poemi, perché ha in sé quella bella varietà di venture che di passo in passo tiran l'animo del lettore con grandissimo piacere sino alla fine, ad imitazione de la Natura, mastra perfetta di tutte le cose, che per far bello il mondo l'ha fatto pieno di varietà e di vaghezza. Non è però che non mi confidi che in molte parti sue non debba ancor giovare, sì per la moralità, per la erudizione, come per molti documenti, parte spiegati in parole, parte in essemi, che de l'arte militare si vedranno sparsi in molti luoghi<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> Cfr. l'allegoria di TOMMASO PORCACCHI in ORLANDINI, t. II, *Cinque canti* II.

<sup>82</sup> *Delle lettere di Bernardo Tasso secondo volume*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1560, pp. 288-89. Se ne veda l'edizione anastatica a cura di ADRIANA CHEMELLO (Bologna, Forni, 2002).

Non stupisce la forte presa di posizione a favore del primato del 'diletto' in «questa sorte di poemi», da conseguirsi anzitutto tramite la 'varietà'. Come si ricava anche dall'interessante scambio epistolare con Giovan Battista Giraldi Cinzio<sup>83</sup>, infatti, Bernardo affronta il nodo della commistione fra 'utile' e 'diletto' valorizzando quest'ultimo quale elemento fondamentale e caratterizzante della poesia, a differenza dell' 'utile' che ne è complemento importante ma non necessario. La poesia si può nutrire di filosofia morale dal punto di vista dei contenuti, ma se ne distingue appunto per la sua capacità di dilettere e meravigliare i lettori<sup>84</sup>.

In tal senso, Bernardo punta sicuramente molto sul 'diletto' fornito dalla raffinatezza dell'*elocutio* e quindi delle scelte di ordine retorico, lessicale, ritmico-musicale etc. Non a caso, nella lettera *Ai lettori* inclusa nella *princeps* dell'*Amadigi*, Lodovico Dolce si sofferma lungamente sulla maestria stilistica di Bernardo, osservando fra l'altro che il poeta «ha voluto arricchir la sua opera di epiteti, di traslati, d'iperboli e di molte figure che abbelliscono il

<sup>83</sup> Per approfondimenti su tale scambio epistolare, cfr. DONATELLA RASI, *Breve ricognizione di un carteggio cinquecentesco: Bernardo Tasso e Giovan Battista Giraldi*, in «Studi tassiani», xxviii, 1980, pp. 5-24; TIZIANA MATTIOLI, *Tra i carteggi di Bernardo: il dialogo sul poema, la memoria del giovane Tasso*, in *Il merito e la cortesia. Torquato Tasso e la Corte dei Della Rovere*, Atti del Convegno (Urbino-Pesaro, 18-20 settembre 1996), a cura di GUIDO ARBIZZONI, GIORGIO CERBONI BAIARDI, TIZIANA MATTIOLI, ANNA TERESA OSSANI, Ancona, Cassa di risparmio di Pesaro, 1999, pp. 273-91. Sul rapporto fra 'utile' e 'diletto' in Bernardo Tasso, cfr. anche ROSANNA MORACE, «*Son diverso ancor dall'Ariosto*»: *Bernardo Tasso tra Ariosto e Torquato*, in *Ludovico Ariosto: nuove prospettive e ricerche in corso*, a cura di LINA BOLZONI, MARIA CRISTINA CABANI, ALBERTO CASADEI, n. monografico di «Italianistica», xxxvii, 3, 2008, pp. 119-32. Per uno sguardo al dibattito cinquecentesco sulla questione, in particolare in relazione alla fondamentale presa di posizione di Torquato Tasso, cfr. FRANCESCO FERRETTI, *Narratore notturno. Aspetti del racconto nella «Gerusalemme liberata»*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2010.

<sup>84</sup> Si veda anche LODOVICO DOLCE, *Ai Lettori*, in BERNARDO TASSO, *L'Amadigi* [d'ora in poi, *Am.*], Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1560, c. \*ii v: «I poeti non si leggono se non principalmente per cagione di diletto. È vero che col diletto è congiunto l'utile, ma non come necessario, se non in quanto il buon poeta (e specialmente l'epico) non si pone di scriver di cose vane, ma non meno di profitto che dilettevoli, adombrando sotto il piacevole velo delle invenzioni i precetti della moral filosofia». Cfr. inoltre BERNARDO TASSO, *Ragionamento della poesia*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, II, a cura di WEINBERG, pp. 573, 575: «La poesia abbraccia e nel suo seno rinchiude tutte l'arti e tutte le scienze [...]. Come potrebbe il poeta, con elettissime parole e in bellissimo ordine congiunte, fingere e imitar le cose che il popolo diletta e muovono a maraviglia? Come vorrebbe le divine e l'umane cose, e quelle che sono e quelle che non sono comprese dal sentimento, i costumi, le azioni de' mortali, i gloriosi fatti degli uomini illustri, dipingere se fosse del tutto ignaro della filosofia, della teologia, dell'istoria e delle altre scienze e arti?».

poema e lo fanno magnifico e grande [...] seguendo il suo genio, il quale gli ha dato uno stil florido, vago e più ornato di quanti hanno scritto fin qui»<sup>85</sup>.

All'altezza cronologica della lettera al Ruscelli, Bernardo assegna però anche alla *dispositio* un ruolo-chiave ai fini del 'diletto'. Questo spiega, nel passaggio sopra riportato, l'accento sulla «bella varietà di venture che di passo in passo tiran l'animo del lettore con grandissimo piacere sino alla fine». Nella lettera, Bernardo giustifica la valorizzazione della *varietas* con una topica motivazione di ordine naturalistico, ossia spiegando che la «bella varietà di venture» del suo poema è «ad imitazione de la Natura, mastra perfetta di tutte le cose, che per far bello il mondo l'ha fatto pieno di varietà e di vaghezza». In realtà, le ragioni di tale esaltazione della varietà sono forse più complesse. È celebre l'aneddoto raccontato dal figlio Torquato nell'*Apologia*, secondo cui Bernardo avrebbe letto presso la corte del principe Ferrante Sanseverino una prima versione dell'*Amadigi*, composta secondo il principio aristotelico dell'unità d'azione (si tratta del cosiddetto '*Amadigi* epico'), ma avrebbe subito la cocente umiliazione di vedere la sala progressivamente svuotarsi di pubblico nel corso della lettura, rimanendo alla fine da solo<sup>86</sup>. Pare che questo episodio abbia convinto Bernardo della necessità di abbandonare l'unità d'eroe in favore della molteplicità dei fili narrativi, al modo dei 'romanzi'. Solo così gli sarebbe stato possibile venire incontro al gusto del pubblico moderno, ormai incapace di ricavare diletto dai poemi basati sull'unità d'eroe e d'azione (lo dimostrava anche la ben differente accoglienza del *Furioso* rispetto al *Girone il cortese* dell'Alamanni, come osservato da Dolce nella già ricordata lettera *Ai lettori*)<sup>87</sup>. Infatti, secondo Torquato, l'insuccesso della lettura di fronte alla corte aveva convinto Bernardo del fatto «che l'unità dell'azione fosse poco dilettevole per sua natura, non per difetto d'arte che

<sup>85</sup> DOLCE, *Ai Lettori*, c. [\*iii r].

<sup>86</sup> Cfr. TORQUATO TASSO, *Apologia in difesa della Gerusalemme liberata*, in Id., *Prose*, a cura di ETTORE MAZZALI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 416-17. Sull'*Amadigi* epico, cfr. VITTORIO CORSANO, *L'Amadigi epico di Bernardo Tasso*, in «Studi tassiani», LI, 2003, pp. 43-74.

<sup>87</sup> Cfr. DOLCE, *Ai Lettori*, c. \*ii v: «[...] dirò solo che 'l dottissimo S. Tasso, come anco l'Ariosto, aveva molto ben veduto quanto intorno al poema epico scrive Aristotele, e ottimamente osservate le strade tenute da Virgilio e da Omero. E già aveva dettata una buona parte dell'*Amadigi* a imitazione loro e secondo le leggi di Aristotele, e la preposizione del suo poema, per farlo d'una sola azione, era la Disperazione d'Amadigi, e divise l'opera in libri. Dapoi vedendo, tutto che di farlo vago e piacevole si fosse affaticato, che non dilettava; e veduto che non dilettava parimente il *Girone cortese* dell'Alamanni, che si era dato a quella imitazione; e che d'altra parte l'Ariosto, che se n'era dilungato, andava per le mani di ciascuno con lode e grido universale, mutò con miglior giudizio consiglio, e diede al suo *Amadigi* quella forma che vedete al presente, abbracciando più azioni, e accostandosi a quella piacevole varietà che ne l'Ariosto è stata dall'universale giudizio de gli huomini lodata e approvata».

egli avesse: perciò che egli l'aveva trattata in modo che l'arte non poteva riprendersi: e di questo non s'ingannava punto». Del resto, come apprendiamo sempre dall'*Apologia*, pare che alla molteplicità d'azione lo indirizzasse anche l'esplicita esortazione in tal senso del principe Ferrante Sanseverino. Come che siano andate effettivamente le cose, è un dato di fatto che Bernardo – probabilmente già tra il 1549 e il 1550 – si allontanò drasticamente dal primitivo progetto dell'*Amadigi* 'epico', intrecciando altri due fili narrativi, interamente di sua invenzione, a quello originario di Amadigi e Oriana: ossia, quello di Floridante e Filidora e quello di Alidoro e Mirinda. Tale è la convinzione con cui Bernardo sostiene il principio della varietà e della molteplicità, che lo applica non solo tramite i tre fili narrativi di cui si è detto, ma anche attraverso una debordante serie di episodi secondari. Anzi, secondo il figlio Torquato, Bernardo attua il principio della varietà oltrepassando i limiti del «convenevole»<sup>88</sup>. Per parte sua, nella *Liberata* Torquato si guarderà dall'incorrere nell'errore commesso dal padre, attraverso una raffinata (e sofferata) congiunzione di unità e varietà.

Quel che però a noi più interessa è che, nella lettera al Ruscelli, Bernardo valorizza anche l'«utile» offerto dall'*Amadigi* («Non è però che non mi confidi che in molte parti sue non debba ancor giovare»). Tale 'utile' non è rinvenibile solo nella tradizionale componente etica, a cui abbiamo già accennato<sup>89</sup>. Oltre alla «moralità» (e all'«erudizione»), infatti, Bernardo menziona i «molti documenti, parte spiegati in parole, parte in esempi, che de l'arte militare si vedranno sparsi in molti luoghi». È proprio su tali «documenti» che ci soffermeremo in questa sede. In effetti, in alcuni passaggi dell'*Amadigi* – anche di una certa lunghezza – troviamo giovani personaggi che vengono istruiti da altri più anziani e saggi sulle norme da osservare per diventare un perfetto 'capitano'. Sono passi che possiedono uno spiccato valore attualizzante: nel riprendere il celebre *Amadis de Gaula* del Montalvo, che esalta le imprese di un cavaliere errante, Bernardo sente l'esigenza di introdurre degli inserti originali in cui sposta l'attenzione su un tipo di figura – quella del capitano, per l'appunto – ben più legata alla realtà delle guerre cinquecentesche. Nelle pagine che seguono, ci soffermeremo in particolare sul più lungo ed interessante di questi passaggi, ossia il discorso di Perione, re di Francia, al figlio Amadigi<sup>90</sup>. Porremo i precetti di Perione in relazione

<sup>88</sup> Cfr. TASSO, *Apologia*, p. 418.

<sup>89</sup> Cfr. n. 84.

<sup>90</sup> Cfr. *Am.* XII, 7-44. Altri punti riguardanti gli ammaestramenti e l'oratoria di ambito politico-militare sono *Am.* LIII, 24-25; LX, 28-33; LXIV, 14-23; LXVIII, 3-10. Su tali passaggi hanno richiamato l'attenzione VITTORIA FOTI, *L'«Amadigi» di Bernardo Tasso e l'«Amadis» di Garcia*

con il più ampio contesto della riflessione coeva sul ‘perfetto capitano’, che proprio a partire dalla metà del secolo è oggetto di una ricca produzione dialogica e trattatistica. Inoltre, vedremo come gli ammaestramenti di Perione trovino significative corrispondenze nelle parti più propriamente narrative del poema, allorché il poeta racconta fatti bellici (in particolare, nei canti XCIII-XCVII, che descrivono la battaglia fra Perione e Lisuarte, ossia fra francesi e inglesi). Del resto, anche nel passo della lettera al Ruscelli sopra trascritto, Bernardo evidenziava che i «molti documenti [...] de l’arte militare [...] sparsi in molti luoghi» erano «parte spiegati in parole, parte in esempi». Componente didascalica ed esemplificazione pratica si saldano quindi tra loro, dimostrando chiaramente come l’*Amadigi* voglia offrire modelli anche ai capitani del presente, in modo analogo ma ancora più esplicito rispetto ai coevi commenti al *Furioso*.

Nel canto XII, dunque, Perione fornisce ad Amadigi, in procinto di partire, una fitta serie di consigli per farne un perfetto capitano<sup>91</sup>. Innanzitutto, sottolinea l’importanza primaria di sapersi ben accampare, allegando precise indicazioni:

La prima cosa che saper bisogna  
A un capitano è l’alloggiar del campo,  
A cui governo n’ha, se non agogna  
Per sanar sua pazzia chiamar Melampo.  
Ché, nol sapendo far, n’havrà vergogna,

---

Rodriguez de Montalvo, in «Schifanoia», VII, 1989, pp. 179-91, a p. 185 e MARIACRISTINA MASTROTOTARO, *Per l’orme impresse da Ariosto. Tecniche compositive e tipologie narrative nell’«Amadigi» di Bernardo Tasso*, prefazione di GRAZIA DISTASO, Roma, Aracne, 2006, pp. 161-63.

<sup>91</sup> Più avanti, Perione offre saggi insegnamenti sull’arte militare anche all’altro figlio Galaor. Particolarmente eloquente è questa stanza del suo discorso: «E sì come l’ardire e la natura / T’hanno insegnato di menar la mano, / D’oprar la spada e non haver paura / Di qualunque è maggior periglio humano, / Impara ancor con ogni studio e cura / Di farti valoroso capitano, / Hor che ’l bel sol non lunge a l’Oriente / De la tua verde etate anco il consente.» (*Am.* LX, 31). Poco oltre, leggiamo: «Così quel re prudente [Perione] al figlio [Galaor] insegna, / Con un modo gentil, tutti i precetti / De l’arte militar famosa e degna / C’havev’egli a suo’ giorni usati e letti, / Onde non caggia in qualche cosa indegna / E possa star fra i capitani eletti, / S’averrà pur che qualche destra sorte / Occasion di comandar gli porte» (*Am.* LX, 33). Pure in questo caso viene sottolineata la saggezza e la prudenza di Perione (cfr. *Am.* LX, 28, v. 1 e 33, v. 1) di contro alla giovane età di Galaor. È notevole che anche Esplandiano, il figlio di Amadigi e Oriana, riceva da un «saggio» (*Am.* LXVIII, 10, v. 2) eremita insegnamenti di tipo militare, mentre nell’originale di Montalvo si parlava solo di educazione religiosa e letteraria: «Gli faceva fuggir l’ozio, al caldo, al sole / Assuefar il corpo, al freddo, al ghiaccio, / A correr, a saltare, e ne le sole / Selve a cacciar sempre col veltro al braccio. / Gli insegnò tutto ciò che ne le scuole / De l’arte militar s’impara: io taccio / Cotante altre virtù e buon costumi, / Che son di vera nobiltade i lumi» (*Am.* LXVIII, 8).



Se pur la fuga havrà presta al suo scampo.  
 Però gli è d'uopo ch'ei dotto e perito  
 Sappia ovunque camina i lochi e 'l sito.

Il loco, dove a suo comodo stare  
 E l'esercito possa e 'l capitano,  
 E tanto più se vi s'havrà a fermare,  
 Debbe esser sotto il ciel salubre e sano,  
 In parte spaziosa, ove allargare  
 Possa le schiere a questa e a quella mano,  
 E se possibil sia, di sito forte,  
 Atto e secur quanto Natura il porte.

E perché l'arte non ti dia fatica  
 Di far argini e fosse intorno intorno,  
 In cima al piano d'una spiaggia aprica,  
 O d'un rapido fiume a canto al corno,  
 Ove sia l'acqua al viver nostro amica,  
 De' vaghi, humidi Dei dolce soggiorno,  
 Ove sia il colle largo e spazioso,  
 Vestito d'herbe e d'altre piante ombroso.

E sovra tutto ti ricordo e dico  
 Che locar debbi il campo ove non vaglia  
 Porti intorno l'assedio al tuo nemico,  
 Né torti il passo de la vettovaglia.  
 E se non hai cotanto il sito amico,  
 Che t'assicuri, in vece di muraglia,  
 Fatti d'intorno vallo, argine o fossa,  
 Sì ch'entrar senza rischio altri non possa. (*Am.* XII, 9-12)

L'abilità nell'accamparsi, grazie agli importanti vantaggi strategici che ne conseguono, è in effetti uno degli aspetti tenuti in maggior conto nelle coeve riflessioni sull'arte militare. Ad esempio, Francesco Bocchi, nel suo discorso che mira a stabilire chi sia stato il più grande guerriero di tutti i tempi, menziona la capacità di «accamparsi e prendere i luoghi saggiamente» fra le qualità fondamentali per un condottiero<sup>92</sup>. Essa è strettamente collegata alla già ricor-

<sup>92</sup> Cfr. BOCCHI, *Discorso*, p. 21. Fra le opere sul perfetto capitano più attente all'arte di ben accamparsi, si segnalano ad esempio MUSSI, *Istituzione di vivere morale et catolico*, c. 9v, e BRANCACCIO, *Il Brancatio*, in particolare nel secondo libro. Nell'*Arte della guerra* di MACHIAVELLI, la questione dell'alloggiamento viene trattata nel libro VI, ai §§ 8-110 e 130-65 (l'edizione di riferimento è NICCOLÒ MACHIAVELLI, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di JEAN-JACQUES MARCHAND, DENIS FACHARD e GIORGIO MASI, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp.

data virtù “principe” del capitano cinquecentesco, la ‘prudenza’, da intendersi qui primariamente nell’accezione di ‘cautela’, come spiegato da Lorenzo Capelloni: «Ad un capitano pare che si convenga esser cauto e considerato non meno in guidar sicuramente un esercito e accamparsi in parte dove il nemico non possa assediare, per non dover poi combattere contro la sua voglia, che esser ardito e gagliardo di sua persona»<sup>93</sup>. Presso gli scrittori cinquecenteschi, la maestria nell’accamparsi contribuisce molto alla gloria di generali sia antichi, come Pirro e Annibale<sup>94</sup>, sia moderni, come Federico da Montefeltro e Carlo v (con riferimento in particolare alla campagna contro i protestanti tedeschi, in cui l’abilità nello scegliere il luogo per l’accampamento viene ritenuta decisiva per la vittoria sulle forze tedesche, quasi tutte riunite per l’occasione)<sup>95</sup>. In linea con l’importanza cruciale del ben accamparsi, Perione nobilita con la caratterizzazione di «dotto e perito» il capitano che «sappia ovunque camina i lochi e ’l sito». Per contro, chi trascura questo aspetto dovrebbe «per sanar sua pazzia chiamar Melampo». È da notare anche come Perione, per ingentilire l’arida esposizione precettistica, si soffermi a descrivere con tratti idillico-mitologici il luogo dove porre l’accampamento, che sarà «In cima al piano d’una spiaggia aprica, / O d’un rapido fiume a canto al corno, / Ove sia l’acqua al viver nostro amica, / De’ vaghi, humidi Dei dolce soggiorno, / Ove sia il colle largo e spazioso, / Vestito d’herbe e d’altre piante ombroso».

Coerentemente con il suo intento di offrire utili «documenti» di arte militare «parte spiegati in parole, parte in essempli», nelle descrizioni di battaglie

---

1-395). Sull’influenza di Machiavelli presso gli scrittori militari cinquecenteschi, cfr. SYDNEY ANGLO, *Machiavelli – The First Century: Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005; MICHEL PRETALLI, *L’«Arte della guerra» di Machiavelli e la letteratura militare del Cinquecento*, in «Nuova antologia militare», 1, 3, 2020, *Storia militare moderna*, pp. 3-84; ANDREA GUIDI, *Books, People, and Military Thought. Machiavelli’s ‘Art of War’ and the Fortune of the Militia in Sixteenth-Century Florence and Europe*, Leiden, Brill, 2020.

<sup>93</sup> LORENZO CAPELLONI, *Varij Ragionamenti Historici, e Politici, [...] ne’ quali con gli essempli de’ casi seguiti vengono li Principi e Capitani ad essere ammaestrati di come habbiano à portarsi in diversi accidenti de’ Governi de’ Stati, et di Guerra*, Milano, Bidelli, 1623, p. 219. Sul Capelloni (ca. 1510-ca. 1590), cfr. DAVIDE ARECCO, *Uno storico al servizio del Principe. Lorenzo Capelloni tra machiavellismo e ragioni di Stato nella Genova di Andrea Doria*, e LAURA STAGNO, *Lorenzo Capelloni, la corte di Andrea Doria e l’immagine del Principe*, in *Umanisti in Oltregiogo. Lettere e arti fra XVI e XIX secolo*, Atti della Giornata di Studi (Arquata Scrivia, 30 settembre 2012), a cura di GIANLUCA AMERI, Novi Ligure, Centro Studi “In Novitate”, 2013, pp. 67-96.

<sup>94</sup> L’abilità nel disporre l’accampamento è tradizionalmente ricordata come una delle qualità più distintive di Pirro: secondo Paolo Giovio, ad esempio, egli sopravanzò tutti gli altri generali in quest’ambito (cfr. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, p. 437). Secondo Francesco Bocchi, però, Annibale fu superiore perfino a Pirro (cfr. BOCCHI, *Discorso*, p. 73).

<sup>95</sup> Su Federico da Montefeltro, si veda ad es. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, pp. 665-66. Su Carlo v, cfr. BOCCHI, *Discorso*, p. 36; SAVORGNAN, *Arte militare terrestre e marittima*, p. 62.

Bernardo dedica una particolare attenzione alla scelta del sito per l'accampamento. È degna di essere presa a modello la condotta di Aravigo:

D'un alto monte ne l'incolto seno  
 Prese l'alloggiamento, in sito forte,  
 D'arbori, d'ombre, d'acque e herbe pieno,  
 E fé fortificar tutte le porte  
 Aravigo, cui dato in mano il freno  
 Di quelle genti havea virtute e sorte.  
 E proveduto ben di vettovaglia,  
 Il successo attendea de la battaglia. (*Am.* xciii, 10)

Per Aravigo viene persino evocato il ricordo del principe ideale machiavelliano, che ottiene e mantiene il potere grazie alla sinergia di 'virtù' e 'fortuna' («Aravigo, cui dato in mano il freno / Di quelle genti havea virtute e sorte»). Anche l'esperto Perione sceglie un sito ben «forte di natura», che il poeta si sofferma a descrivere con precisione:

Il terzo giorno il gran re Perione  
 Alloggiò il campo suo presso al nemico,  
 In riva a un fiume, a l'uscir d'un vallone,  
 C'havea da ciascun lato un colle aprico  
 E da la parte d'Austro e d'Aquilone  
 Un largo bosco, al lor bisogno amico,  
 Tal che quel sito, forte di natura,  
 Di farlo forte a lui tolse ogni cura. (*Am.* xciv, 7)

L'irruente Lisuarte è costretto a mordere il freno. Sebbene, accecato dal desiderio di vendetta, faccia di tutto per non differire la battaglia, deve arrendersi all'impossibilità di assalire il nemico senza proprio danno:

Ma l'hoste era accampato in loco forte,  
 Ch'assalir non potea, senza suo danno.  
 Benché lo sdegno a ciò far il conforte,  
 Non consente il timor cotanto inganno.  
 Voler fuor di ragion tentar la sorte  
 E procurarsi da se stesso affanno,  
 Opra sarebbe al vento sparsa e vana  
 E folle ardir di mente egra e insana. (*Am.* xciv, 21)

Anche in questo caso, notiamo come, secondo la logica tipica della realtà militare cinquecentesca, vengano pragmaticamente preferiti la ragionevolezza e il calcolo, in luogo dell'«ardir» generoso ma azzardato, qualificato anzi in termini unicamente negativi, sotto il segno della pazzia («fuor di ragion tentar la sorte», «Opra [...] al vento sparsa e vana / E folle ardir di mente egra e insana»). È la guerra dei capitani cinquecenteschi prudenti e razionali, non quella dei cavalieri eroici che non indietreggiano di fronte a nessuna insidia, per quanto insormontabile possa sembrare. Siamo agli antipodi del «folle ardir» dell'indomabile Rodomonte ariostesco all'assedio di Parigi, di cui non si può non ammirare il sublime gesto eroico, al di là della biasimevole *hybris* da novello Capaneo.

Tornando ai saggi ammaestramenti di Perione, questi raccomanda ad Amadigi di tenere i soldati alla larga dal «nemico capital de la salute», ossia l'ozio:

E, perché di natura a la virtute  
 Contrario è l'ozio, a i fatti alti e lodati,  
 Nemico capital de la salute,  
 Non tener oziosi i tuoi soldati,  
 Perché non sia fra lor chi poi rifiute  
 La fatica, qualhor saran chiamati  
 Da la occasion, da gli accidenti,  
 Che varie son più che non sono i venti.

Fa' lor, per farli forti alla fatica,  
 Lanciare il palo e avventare il dardo,  
 Giocar di spada e maneggiar la pica  
 E ogn'altr'arma di guerrier gagliardo,  
 Notar fiume talhor con la lorica,  
 Saltar e correr, per non esser tardo,  
 Senza scala salir sopra alcun muro,  
 O sovra arbor ancor saldo e securo. (*Am.* XII, 15-16)

Occorre evitare che i soldati rimangano in ozio, perché altrimenti non saranno pronti alle fatiche al momento opportuno. A tal proposito, nella seconda stanza sopra trascritta, Perione elenca una minuta serie di esercizi con cui mantenere allenati i soldati. Anche questo è un tema caro ai trattatisti militari del tempo, i quali amano sottolineare che «chi vuol haver una buona milizia nella guerra deve tener in continuo esercizio i soldati nel

tempo de la pace»<sup>96</sup>. Ciò ben si accorda alla generale tendenza degli autori dell'epoca – secondo quanto è stato osservato – a esaltare nell'ambito militare la dimensione dell'esercizio, anche a scapito di quella della vocazione ereditaria e del privilegio nobiliare<sup>97</sup>. È un aspetto in cui si rivela con particolare evidenza il cosiddetto 'umanesimo militare' cinquecentesco, non solo per l'influenza esercitata sul punto da un autore come Vegezio, ma anche per il valore modellizzante attribuito a figure quali ad esempio Alessandro Magno o soprattutto i Romani, primo fra tutti Cesare, a proposito del quale si ricorda spesso come, durante le guerre galliche, affidasse lavori pesanti ai soldati al solo scopo di mantenerli in esercizio<sup>98</sup>. Aspramente criticati sono invece Annibale, per via dei famigerati 'ozi di Capua', e, fra i moderni, re Carlo VIII, il quale si riteneva che, concedendo il riposo ai soldati una volta presa Napoli, avesse corrotto la disciplina e il vigore marziale del suo esercito, con il risultato di perdere quanto conquistato sino ad allora<sup>99</sup>. Anche negli altri poemi medio-cinquecenteschi, però, è particolarmente fortunato il motivo dell'opposizione fra esercizio e ozio in campo militare, sulla base del noto *topos* di Ercole al bivio tra piacere/vizio e fatica/virtù<sup>100</sup>, che ritroviamo non solo – com'è ovvio – nell'*Ercole* di Giovan Battista Giraldo Cinzio<sup>101</sup>, ma anche, opportunamente rielaborato, nel *Costante* di Francesco Bolognetti<sup>102</sup>.

<sup>96</sup> GARIMBERTI, *Il capitano generale*, p. 75. Il Garimberti dedica anche un intero capitoletto al tema, intitolato *Che le troppe molto più che le poche comodità in un esercito sogliono esser perniziose* (p. 219). L'*Arte della guerra* di MACHIAVELLI si sofferma sulle esercitazioni dei soldati nel libro II, ai §§ 101-79.

<sup>97</sup> Cfr. VERRIER, *Les Armes de Minerve*, p. 60.

<sup>98</sup> Cfr. GARIMBERTI, *Il capitano generale*, p. 81; BERNARDINO ROCCA, *De' discorsi di guerra [...] Libri quattro, dove s'insegna a' Capitani et Soldati il modo di condurre eserciti, di far fatti d'arme, espugnare et difender città et altre cose, con gran copia di esempi antichi et moderni appartenenti all'arte militare*, Venezia, Zenari, 1582, cc. 65r, 120v.

<sup>99</sup> Cfr. GARIMBERTI, *Il capitano generale*, pp. 81, 220.

<sup>100</sup> Sul *topos* di Ercole al bivio, si veda il classico ERWIN PANOFSKY, *Ercole al bivio e altri materiali iconografici dell'Antichità tornati in vita nell'età moderna* [1930], a cura di MONICA FERRANDO, Roma, Quodlibet, 2010. Con riferimento ai poemi fra Ariosto e Tasso, cfr. JOSSA, *La fondazione di un genere*, pp. 172-74.

<sup>101</sup> Cfr. GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Dell'Ercole*, Modena, Gadaldini, 1557, I, 51-102 (pp. 8-13): Ercole deve scegliere fra Aretia e Idonia.

<sup>102</sup> Cfr. FRANCESCO BOLOGNETTI, *Il Costante*, Bologna, Rossi, 1566, I, 68-103 (pp. 24-35): il patrizio romano Ceonio Alboino detto il Costante, che cerca eroicamente di liberare l'imperatore Valeriano dalla prigionia presso il re sasanide Sapore I, è prima condotto da un giovane a visitare un palazzo dove regnano i piaceri, mentre poi un vecchio saggio lo guida a un altro ben differente palazzo, dove trova molti uomini onorabili che discutono di arte militare o si esercitano. Naturalmente, le sue preferenze vanno a «le fatiche, il vegghiar, l'haver disagio» del secondo palazzo, invece che a «l'ozio, e i piaceri, e le delizie, e l'agio» del primo.

Pure le indicazioni di Perione riguardo alla disciplina sono puntuali:

Già de l'ordine è ben ch'io ti ragione,  
 Ministro de le glorie e de gli honori,  
 Onde poi nascon tante cose buone,  
 Quant'ha prato d'aprile herbette e fiori.  
 Senza il qual fora una confusione,  
 Sola cagion de' perigli maggiori,  
 Ché poco giova o la forza o l'ardire,  
 Dove l'ordine manca al tuo desire.

In quella guisa che padre prudente  
 Mandar ad imparar suole il fanciullo,  
 Per farlo ne le lettere eccellente,  
 Onde ne l'arte sua poi ceda a nullo,  
 Ordine espresso ad ogni tuo sergente  
 Darai, che per diletto e per trastullo  
 Ogni tre giorni almen ponga in usanza  
 D'ammaestrar le genti a l'ordinanza.

Sì che 'ntendano il suon, che lor comanda,  
 A cui denno obedir, ciò c'hanno a farsi,  
 Perché sian presti a volgersi a la banda,  
 A por inanzi il piede over fermarsi,  
 Urtar, quando bisogna, e se 'l dimanda  
 La qualità del caso, anco a ritrarsi,  
 A rivolger la faccia, ov'era il dorso,  
 E qualche volta apparecchiarsi al corso.

Sì come danzator dotto ed esperto  
 A suon di cetra o di viola arguta,  
 A guisa d'un di ciò c'ha a far è incerto,  
 Rivolge il corpo e 'l piè solleva e muta,  
 Così 'l soldato buono e di gran merto  
 Si move presto al suon de la battuta  
 D'ogni tamburo e di sonante tromba,  
 A la cui voce il ciel tutto rimbomba. (*Am.* XII, 17-20)

Anche in questo caso, l'importanza della «forza» e dell'«ardire» viene ridimensionata in favore dell'«ordine», valore più prosaico ma cruciale nel contesto militare dell'epoca («Ché poco giova o la forza o l'ardire, / Dove l'ordine manca al tuo desire»). Perione sembra voler conferire alla disciplina militare la dignità culturale dell'educazione umanistica e la grazia delle

arti, come suggeriscono i paragoni con le lettere («In quella guisa che padre prudente / Mandar ad imparar suole il fanciullo, / Per farlo ne le lettere eccellente [...]») e con la danza («Si come danzator dotto ed esperto / A suon di cetra o di viola arguta, / A guisa d'un di ciò c'ha a far è incerto, / Rivolge il corpo e 'l piè solleva e muta [...]).

Si ricorderà come Machiavelli attribuisse un'importanza fondamentale alla disciplina militare, tanto da affermare che «può la disciplina nella guerra più che il furore»<sup>103</sup>. Analogamente, nei trattati sul perfetto capitano leggiamo che «la vittoria in gran parte più consiste in osservare l'ordinanze militari, che nella forza de' soldati»<sup>104</sup>; oppure che «solamente l'esercito ben disciplinato è valoroso»<sup>105</sup>. Sia in Machiavelli sia negli autori successivi, i modelli di riferimento sono gli antichi Romani, le cui straordinarie vittorie si ritenevano frutto in gran parte della ferrea disciplina dei loro eserciti, assicurata anche tramite l'inflessibile rigidità delle punizioni<sup>106</sup>. Assai meno esemplari appaiono invece gli eserciti moderni. Anzi, proprio la differenza enorme nella disciplina era considerata una dei fattori decisivi per spiegare la superiorità dei Romani rispetto ai moderni in materia di guerra<sup>107</sup>. Tale situazione giustifica l'enfasi e lo spazio notevole dedicati alla disciplina nel discorso di Perione, tanto più che gran parte della colpa veniva comunemente attribuita alla superficialità dei capitani moderni<sup>108</sup>.

Nelle battaglie dell'*Amadigi*, troviamo interessanti corrispondenze con le stanze poco sopra trascritte. Si veda ad esempio con quale minuzia Tasso si sofferma sul contributo di trombettieri e tamburini per assicurare l'ordine e l'efficienza dell'esercito:

<sup>103</sup> È una delle «regole generali» comprese nel VII libro dell'*Arte della guerra* (pp. 277-80). Si vedano anche i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* II, XVI, 1 e 21. Più in generale, cfr. FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, p. 48; FRIGO, *Principe e capitano*, p. 299.

<sup>104</sup> CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Il secondo discorso di guerra*, p. 35.

<sup>105</sup> GARIMBERTI, *Il capitano generale*, p. 202.

<sup>106</sup> Un esempio dell'interesse per il modo con cui i Romani assicuravano la disciplina è in TOMMASO PORCACCHI, *Paralleli o esempi simili [...] cavati da gl'historici, accioché si veggia, come in ogni tempo le cose del mondo hanno riscontro, o fra loro, o con quelle dei tempi antichi*, Venezia, Giolito, 1567, pp. 151-67, che si sofferma diffusamente sulle varie punizioni da loro praticate. Particolarmente fortunato come esempio di disciplina romana è l'aneddoto di Tito Manlio Torquato, che fece uccidere suo figlio perché aveva trasgredito a un proprio ordine (cfr. ad es. GARIMBERTI, *Il capitano generale*, p. 196; PORCACCHI, *Paralleli*, p. 78; CICUTA, *Della disciplina militare*, p. 52).

<sup>107</sup> Cfr. ad es. GARIMBERTI, *Il capitano generale*, pp. 189, 305-06; CICUTA, *Della disciplina militare*, pp. 1-2; BRANCACCIO, *Il Brancatio*, p. 117; CAPELLONI, *Varij Ragionamenti*, p. 211.

<sup>108</sup> Ad esempio, viene deprecata la trascuratezza di Francesco I al riguardo, in occasione della battaglia di Pavia (cfr. ad es. CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Il secondo discorso di guerra*, p. 7).

Fatto correva a l'Occidente in fretta  
 Mezzo del camin suo la notte oscura,  
 Quando sonoe il general trombetta  
 E presto e vigilante oltra misura.  
 Subito ogn'altro, che d'udir aspetta  
 L'ordin da quel che di ciò fare ha cura,  
 Postosi a bocca il rame cavo e fiero  
 Ordina che s'inselli ogni destriero.

Dopo buon spazio, «A cavallo, a cavallo  
 Monti», sonava ogni guerrier gagliardo.  
 Ma poi che 'l ciel si fé purpureo e giallo,  
 Soggiunse: «A lo stendardo, a lo stendardo».  
 E ogni tamburin, per non far fallo,  
 Dicea: «Sù, fantaccin, non esser tardo,  
 Prendi la pica e segui la tua insegna,  
 Ché 'l capitano del tuo tardar si sdegna». (*Am.* xciv, 1-2)

Perione si sofferma poi sull'importanza di conoscere il sito del campo di battaglia e i luoghi adiacenti:

Prima è bisogno c'habbi conoscenza  
 Del sito del paese ove camini  
 Particolare, e per esperienza  
 Tutti sappi d'intorno i suoi confini.  
 Ch'abbi de' fiumi e de' monti scienza,  
 E se ti sono o lontani o vicini,  
 E d'ogni poggio, e d'ogni valle e strada,  
 E dovunque si torca, ovunque vada.

Se quivi havrà città, ville o castelle,  
 E le distanze che saran fra loro.  
 Che mandi un huom prudente a veder quelle,  
 Che non habbia il cervel giovane o soro.  
 Che ne vadi tu stesso a rivedelle,  
 E riconoscer tutto il tenitorio,  
 Acciò che sappi, senza altrui consiglio,  
 Onde ti può venir danno o periglio. (*Am.* xii, 23-24)

I trattati sul perfetto capitano insistono molto sull'importanza di questo aspetto, in quanto «tra le cose principali pertinenti a un capitano generale



è il conoscer la qualità de' siti»<sup>109</sup>. Colpisce che i trattatisti discutano anche esempi tratti dalla poesia epica: l'Agamennone omerico è infatti accusato di aver commesso un grave errore al riguardo («Agamennone non sarebbe con suo scorno andato a saccheggiar la Misia Minore, persuadendosi che quello fusse il contatto di Troia nella Frigia, se nella pittura avesse prima riguardato, avendo però il dipinto paese di Troia segnato in tela») e viene contrapposto al modello positivo di Alessandro Magno<sup>110</sup>.

Perione raccomanda inoltre la massima prudenza, poiché il rischio di agguati e astuzie varie da parte del nemico è sempre incombente:

Fa' ch'ogn'un vada come fosse certo  
 Che 'l nemico il venisse ad assaltare,  
 De l'arme usate sue sempre coperto,  
 Ch'ogn'un sia instrutto di ciò c'habbia a fare,  
 Che ciascun sia de l'ordinanza esperto,  
 E sappia ove ritrarsi, ove girare  
 Si debbia, acciò ch'a l'improvviso colto  
 Non volga il tergo, ove devrebbe il volto.

Manda cavalli inanzi a scoprire,  
 Sì come è usanza, imboscate e aguati,  
 Secure e fide spie, che sappian dire  
 Del nemico i pensier, benché celati.  
 Ma qui ti vo', figliuolo, anco avvertire  
 Ciò ch'avvertito han sempre i più lodati:  
 Che 'l tuo nemico con gli inganni suoi  
 Debbi stimar, per non temerlo poi.

Che s'altrimente non l'apprezzerai,  
 E 'ncauto andrai come vorrà la sorte,  
 In qualche gran pericolo caderai,  
 Ove fuori non fia chi poi ten porte.  
 Né presso al tuo nemico alloggerai,  
 Se 'l numero e l'ardir non tel conforte  
 De l'essercito tuo, de le tue genti  
 In guisa pria, che poi non te ne penti. (*Am.* XII, 28-30)

<sup>109</sup> GARIMBERTI, *Il capitano generale*, p. 172. Poco oltre, a p. 176, Garimberti critica Francesco I per aver trascurato questo aspetto in occasione della battaglia di Pavia.

<sup>110</sup> Cfr. CICUTA, *Della disciplina militare*, p. 163.

Come si è già avuto modo di accennare, anche con riferimento al *topos* epico della sortita notturna, il tema delle frodi e degli inganni in campo politico-militare è naturalmente avvertito come insidioso dai trattatisti, anche a causa dello “scandaloso” precedente machiavelliano. Alcuni cercano di superare la difficoltà attraverso sottili distinzioni fra ‘frodi’, ‘insidie’ e ‘stratagemmi’ (per i quali è ovvio il ricordo di Frontino), discutendo caso per caso la loro ammissibilità<sup>111</sup>. Altri ostentano un atteggiamento meno moralista sul tema<sup>112</sup>.

Come nel discorso di Perione, anche nelle battaglie dell'*Amadigi* riscontriamo una speciale attenzione a prevenire il rischio di imboscate, tramite un accorto ricorso a spie:

Frattanto il re di Landa e Archeloro  
L'incantator, c'havean mandate spie  
Per haver nova de' nemici loro,  
E corridori per tutte le vie,  
Hebbero d'ambo i campi di costoro

<sup>111</sup> Cfr. FRACHETTA, *Il Seminario de' governi di Stato, et di guerra*, p. 90.

<sup>112</sup> Cfr. ROCCA, *Imprese, stratagemmi, et errori militari*, p. 3: «Egli è ben vero che per vincere il nemico conviene assai la fraude, con altre invenzioni dell'humano ingegno, alle quali è aperta la via per mezzo de l'astuzia, arguzia, prontezza e sagacità, dependenti dal consiglio e dalla prudenza dell'huomo e, avenga che la fraude e l'inganno siano contra la giustizia e l'umanità christiana, nondimeno usarle contra i nemici non è cosa da renderne conto al tribunale della giustizia del mondo, né al foro dell'honore. E sì come la giustizia non proibisce molte guerre ch'ingiustamente e contra i santi decreti si fanno, così l'uso della guerra non vieta la fraude e gli inganni nel combatter contra nemici, per la qual cosa hoggi di dove si può vincer con poche fatiche, per riportarne degna vittoria, si lasciano le forze e s'attende a superar con fraude per fuggire i virtuosi pericoli. Io adunque, per mostrarmi come gli altri huomo e come huomo non esser più privo dell'inganni e fraude de gli altri e per mostrare, come dice quel savio, che più presto si deve morire dotto fra savii che viver come ignorante fra gli huomini, de' miei inganni o fraude di guerra (poscia che l'inganni e fraude si tengono nel maneggio della guerra laudabili e gloriosi), ho proposto sotto il nome di Pandolfo Delfino a ciascuno ragionare». Sull'ambiguità morale di astuzia, frodi e stratagemmi, non solo con riferimento a Rocca ma più in generale alla tradizione dall'Antichità al Rinascimento, cfr. CHERCHI, *Bernardino Rocca: dallo stratagemma alla novella*, in part. pp. 26-30. Lo studioso precisa tuttavia che «sulla liceità dello stratagemma in guerra Rocca è molto più cauto di quanto non risulti dalle *Imprese, stratagemmi et errori*; infatti trattando l'argomento nei suoi *Discorsi di guerra*, solo una volta consiglia l'uso dell'inganno militare: “Egli è ben vero che se 'l capitano si conosce inferiore di numero di soldati, overo de capi buoni, l'arte et gli stratagemmi sono necessari, i quali però non vagliono dove rimedio non si trova salvo che darsi a discrezione della fortuna” (*De discorsi di guerra*, Venezia, Zenaro, 1582, lib. III, cap. 3, c. 163v)» (ivi, p. 48 n. 17). Sugli stratagemmi, più in generale, cfr. EVERETT L. WHEELER, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden, Brill, 1988; cfr. anche FANTONI, *Il “Perfetto Capitano”: storia e mitografia*, p. 53.

Avviso certo, e come l'altro die  
 Dovevano partir per incontrarsi,  
 E tosto tosto la battaglia farsi.

Ma, benché in quella selva ombrosa e scura  
 Procurasser di star chiusi e celati,  
 A la continua e vigilante cura  
 Non poter di quei re celar gli aguati,  
 I quali, diligenti oltre misura  
 E com'esperti e 'n simil opre usati,  
 S'assicurar che lor vergogna e danno  
 La lor forza non faccia o 'l loro inganno. (*Am.* XCIII, 51-52)

Analogamente, poco oltre leggiamo:

Già con trecento armati a la leggera  
 Mandato haveva Floristano inanti,  
 Per discoprir se nel camino v'era  
 Qualche imboscata di cavalli o fanti.  
 Poi Amadigi con l'ardita schiera  
 De' suoi trecento cavalieri erranti  
 Andava inanzi al campo un mezzo miglio,  
 Scudo sicuro contra ogni periglio. (*Am.* XCIV, 4)

Fra i vari altri consigli specifici offerti da Perione, attrae particolarmente l'attenzione il seguente:

Fa' che disperga ognun l'oro e l'argento  
 Per campi e strade per salvar la vita,  
 Perché il soldato, a depredare intento,  
 La via ti lascerà larga e spedita.  
 E 'n cotal guisa l'uno havrà il suo intento,  
 L'altro la libertà cara e gradita.  
 E conservando le reliquie estreme,  
 Di ristorarti ancor ti resta speme. (*Am.* XII, 40)

Si tratta di un'astuzia chiaramente ricavata dalla pratica concreta della guerra. A tal proposito, è interessante ricordare che nella celebre battaglia di Fornovo (1495), secondo la testimonianza dei contemporanei, il medesimo stratagemma era stato fondamentale per l'esito finale dello scontro. In particolare, si raccontava che i francesi fossero riusciti ad evitare il disastro anche disperdendo dell'oro, in modo tale da distogliere dalla battaglia gli stradiotti

che militavano nell'esercito dei confederati italiani<sup>113</sup>. L'episodio ebbe una forte eco presso i trattatisti militari cinquecenteschi, ai quali apparve una testimonianza paradigmatica della decadenza della disciplina presso gli eserciti moderni<sup>114</sup>.

Al termine di questa disamina, crediamo di poter affermare che nell'*Amadigi* esistono effettivamente notevoli connessioni fra precettistica e rappresentazione narrativa in riferimento all'arte militare, in accordo all'intento di riuscire 'utile' esplicitamente dichiarato da Bernardo nella lettera al Ruscelli sopra ricordata.

#### 4. Allargando la prospettiva agli altri poemi secondo-cinquecenteschi, fino alla *Gerusalemme liberata*

Gli esempi offerti dai commenti al *Furioso* e soprattutto dall'*Amadigi* forniscono una chiara idea dell'interesse secondo-cinquecentesco a fare del poema eroico una fonte di precetti e di modelli validi anche per il 'perfetto capitano' del presente storico. In sede conclusiva, vorremmo proporre almeno qualche spunto utile ad ampliare il quadro con riferimento pure agli altri poemi più importanti dell'epoca, tenendo conto delle recenti acquisizioni della critica. Negli ultimi anni, infatti, si riscontra una crescente attenzione ai rapporti fra scrittura epico-cavalleresca e arte militare, in accordo con la più generale tendenza a valorizzare le intersezioni fra l'ambito letterario e quello tecnico-scientifico. Ad esempio, si può ricordare un recente convegno in cui è stata prestata attenzione specifica alle relazioni fra scienza della guerra e poema rinascimentale, a partire dal secondo Quattrocento. In particolare, sono state dedicate analisi a: le corrispondenze fra riflessione sui termini tecnici della guerra nell'*Arte militare* di Antonio Cornazzano e l'utilizzo di tale lessico nella *Sforziade* del medesimo autore; l'intreccio fra arte retorica e strategia politico-militare nel *Morgante* di Pulci, nella fattispecie nelle lettere di Gano ai re pagani; i riflessi del genere popolare del 'lamento storico' nei passaggi su fatti militari e uomini d'arme del Cinquecento presso alcuni

<sup>113</sup> Sui resoconti di Fornovo, cfr. ANDREA MATUCCI, "E farai alcun fiume": il mito della battaglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli e MATTEO PALUMBO, *La guerra esemplare: la battaglia di Fornovo nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, in *Les guerres d'Italie (1494-1559): histoire, pratiques, représentations*, Actes du colloque international (Paris, 1999), éd. par DANIELLE BOILLET, MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS, Paris, Université Paris 3 Sorbonne Nouvelle, 2002, pp. 103-16 e 117-33.

<sup>114</sup> Cfr. ad es. GARIMBERTI, *Il capitano generale*, p. 88; BRANCACCIO, *Il Brancatio*, p. 6.

poemi della prima metà del secolo (Ariosto, Dragoncino, Bandarini); l'esaltazione dei trionfi marziali del doge Andrea Gritti nel romanzo cavalleresco di ambientazione carolingia *I Triomphi di Carlo* di Francesco dei Lodovici; la lettura dell'*Italia liberata dai Goti* del Trissino quale repertorio di insegnamenti militari utili alle guerre future e al decoro dell'imperatore Carlo v (secondo quanto dichiarato dall'autore stesso nella dedicatoria), considerando anche il possibile influsso dell'*Arte della guerra* di Machiavelli; le riflessioni etiche sulla guerra moderna nei *Cinque primi canti della guerra di Fiandra* dell'ingegnere militare Girolamo Magi (sulla guerra di Gheldria del 1542-1543); la tattica militare dell'inganno (con le sue connotazioni machiavelliane) in alcuni poemi editi fra il *Furioso* e la *Liberata* (in particolare, il *Girone il Cortese* e l'*Avarchide* di Alamanni, il *Costante* di Bolognetti, l'*Alamanna* di Oliviero e l'*Amor di Marfisa* di Cataneo)<sup>115</sup>.

Focalizzando l'attenzione più nello specifico sulla figura del capitano, è stato giustamente evidenziato il ruolo cruciale ad essa accordato nei poemi fra Ariosto e Tasso<sup>116</sup>. Ad esempio, è eloquente il caso del *Girone il Cortese* dell'Alamanni, un tipico romanzo cavalleresco che sembra perfino assumere i contorni del 'trattato sulla cavalleria'. Girone è infatti modello esemplare di cavaliere secondo l'ideale cortese. Tuttavia, «negli ultimi libri del *Girone*, [...] la comparsa della tattica bellica al posto del duello cavalleresco segna la fine del vecchio mondo, di cui ancora Girone era interprete, a favore del nuovo,

<sup>115</sup> Il riferimento è al *panel* intitolato «*I simulacri di vicine imprese*»: *scienza militare e poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, organizzato da GUGLIELMO BARUCCI, SANDRA CARAPEZZA, MICHELE COMELLI e CRISTINA ZAMPESE (*discussant*: FRANCESCO FERRETTI) nell'ambito del XXIII Congresso ADI-Associazione degli Italianisti (Università di Pisa, in collaborazione con la Scuola Normale Superiore, 12-14 settembre 2019). Si elencano di seguito i contributi, in corso di stampa presso gli Atti del congresso: SANDRA CARAPEZZA, *Sondaggi sul lessico della guerra in Cornazzano, tra «Arte militare» e «Sforziade»*; NICOLA CATELLI, *L'epistolario di Gano. Arte retorica e strategia politico-militare nel «Morgante»*; ENRICO FANTINI, *La scienza militare del volgo. Intersezioni tra lamento storico e poema cavalleresco nel Cinquecento italiano*; FEDERICA CONSELVAN, *La Venezia del doge Andrea Gritti nel poema cavalleresco di Francesco dei Lodovici*; MICHELE COMELLI, *Un poema «utile a tutte le guerre, che si faranno»: scienza militare nell'«Italia liberata dai Goti» del Trissino*; EMMA GROOTVELD, *Sguardi etici sulla scienza militare nei poemi sulle guerre civili in Germania: intorno ai «Cinque primi canti della guerra di Fiandra» di Girolamo Magi*; TANCREDI ARTICO, *La scienza militare come tattica nel poema epico-cavalleresco tra Ariosto e Tasso*. All'interno del medesimo congresso, si segnala anche ANGELO CHIARELLI, «*Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte*». *Scienza militare e duello nella «Liberata» di Tasso*, nel *panel* su *L'altra strada del sapere: scienza e tecnica nelle opere poetiche e meditative di Torquato Tasso*, organizzato da Id.

<sup>116</sup> Come specificheremo più precisamente nelle note successive, molte delle osservazioni che seguono sono tratte da JOSSA, *La fondazione di un genere*, in part. pp. 179-209. Sulla rappresentazione della guerra nei poemi fra Ariosto e Tasso, si veda anche BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus*, pp. 23-58, soprattutto p. 43 ss.

caratterizzato dalla politica e dalla guerra»<sup>117</sup>. Nell'*Italia liberata dai Goti* del Trissino, Corsamonte deve significativamente fare atto di sottomissione nei confronti del comandante Belisario<sup>118</sup>. Nell'*Ercole* del Giraldi, assistiamo a un'impressionante duplice metamorfosi del protagonista eponimo, «prima da eroe antico, che combatte vestito di una pelle di leone e armato di una clava, a cavaliere errante, che combatte a cavallo con l'armatura, poi da cavaliere errante a moderno condottiero, che si pone a capo di un esercito militarmente addestrato e tatticamente preparato»<sup>119</sup>. Nel *Rinaldo* tassiano, oltre

<sup>117</sup> Jossa, *La fondazione di un genere*, p. 187; cfr. anche ivi, pp. 206-07. Si vedano inoltre le osservazioni sugli ultimi canti del *Girone* proposte da MICHELE COMELLI (*Il «Gyrone il Cortese» di Luigi Alamanni e la tradizione cavalleresca italiana*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, Atti del convegno (Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005), Novara, Interlinea, 2007, pp. 399-418, a pp. 416-17), che ne evidenzia la prospettiva politica e machiavelliana (sulla scorta di Dionisotti, lo studioso sottolinea però l'ambiguità del rapporto di Alamanni con Machiavelli, poiché fu suo discepolo agli Orti Oricellari, ma fu anche il primo allievo a condannarlo). Sulla declinazione dell'ideologia cavalleresca nel *Girone*, si veda pure: IRENA PROSENC ŠEGULA, *La perfezione cavalleresca e cortigiana in «Gyrone il cortese» di Luigi Alamanni*, in «Acta Neophilologica», xxxvii, 1-2, 2004, pp. 115-22. Sul rapporto con le fonti, cfr. FRANCESCO MONTORSI, *L'autore rinascimentale e i manoscritti medievali: Sulle fonti del «Gyrone il cortese» di Luigi Alamanni*, in «Romania», cxxvii, 1-2, 2009, pp. 190-211.

<sup>118</sup> Cfr. Jossa, *La fondazione di un genere*, p. 185. Su stile epico e rappresentazione della battaglia in Trissino, con attenzione anche alla sua influenza su Torquato Tasso, cfr. DI SANTO, *Il poema epico rinascimentale e l'«Iliade»*, pp. 180-92. Oltre agli interventi di MICHELE COMELLI già menzionati (*Sortite notturne cinquecentesche* e *Un poema «utile a tutte le guerre, che si faranno»*), si segnalano: MARCO DE MASI, *L'errore di Belisario, Corsamonte, Achille*, in «Studi italiani», xv, 2003, pp. 5-28; PAOLA PECCI, *La «novella strada» del poema epico rinascimentale: Gian Giorgio Trissino e «La Italia liberata da' Gotthi»*, Tesi di Dottorato in Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie, Indirizzo in Italianistica, Supervisor: FRANCO TOMASI, Università di Padova, 2015, [http://paduaresearch.cab.unipd.it/8994/1/pecci\\_paola\\_tesi.pdf](http://paduaresearch.cab.unipd.it/8994/1/pecci_paola_tesi.pdf), consultato il 20 febbraio 2021 (in particolare per il rapporto con Vegezio). Al di là della componente epico-storica di pertinenza più propriamente militare, occorre rimarcare la notevole ripresa di elementi romanzeschi (spesso derivati da Ariosto) nel poema del Trissino, come dimostrato in CLAUDIO GIGANTE, *Epica e romanzo in Trissino*, in *La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)*, a cura di ID. e GIOVANNI PALUMBO, Bruxelles, Peter Lang, 2010, pp. 291-320 (del medesimo studioso, si veda anche *Un'interpretazione dell'«Italia liberata dai Goti»*, in ID., *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviani, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 46-95); al riguardo, cfr. anche ALESSANDRO CORRIERI, *Rivisitazioni cavalleresche nell'«Italia liberata da' Gotthi» di Giovan Giorgio Trissino*, in «Schifanoia», 34-35, 2008, pp. 183-92; ID., *I modelli epici latini e il decoro eroico nel Rinascimento: il caso dell'«Italia liberata da' Gotthi» di Giangiorgio Trissino*, in «Lettere italiane», lxx, 2, 2018, pp. 345-80.

<sup>119</sup> Jossa, *La fondazione di un genere*, pp. 188-89. Sulle corrispondenze fra mito e storia contemporanea nell'*Ercole*, con particolare riferimento al duca Ercole II, al problema della liberazione dell'Italia dagli invasori stranieri, alla difesa della Chiesa e alla lotta contro l'eresia protestante, cfr. ID., *Gli Eroi e i Mostri: mito e storia nell'«Ercole»*, in *Giovan Battista Giraldi Cinzio gentiluomo ferrarese*, a cura di CHERCHI, RINALDI, TEMPERA, pp. 145-56 (ma si vedano anche, del medesimo autore, *Rappresentazione e scrittura*, in part. pp. 155-77, 254-82, e *All'ombra di*

a uno scenario cavalleresco incentrato sul duello, emerge uno scenario bellico basato sull'assedio, che del resto diventa il vero banco di prova per i capitani e per gli eserciti della seconda metà del Cinquecento, per effetto della coeva evoluzione dell'arte militare<sup>120</sup>. Nel *Costante* di Francesco Bolognetti, l'eroe eponimo, sebbene sia spesso protagonista di imprese individuali contro 'mostri', analogamente a un Ercole o a un Teseo<sup>121</sup>, è rappresentato ed esaltato anche quale comandante<sup>122</sup>. È interessante che egli sia costantemente aiutato

---

Renata. *Giraldi e Castelvetro tra umanesimo ed eresia*, in «Schifanoia», xxviii/xxix, 2007, pp. 247-54). Sono interessanti pure le riflessioni sul rapporto fra le opere di Giraldi Cinzio e la propaganda estense (con particolare attenzione alla volontà di Ercole II di presentarsi come buon 'padre di famiglia' nei confronti dei suoi sudditi) in GUY LEBATTEUX, *Idéologie monarchique et propagande dynastique dans l'œuvre de Giambattista Giraldi Cinthio*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, II, éd. par ANDRÉ ROCHON, Paris, Sorbonne Nouvelle, 1974, pp. 243-312. Si vedano inoltre: DONATELLA RASI, *Tra epica classica e tradizione romanzesca: introduzione all'«Ercole» di Giovan Battista Giraldi Cinzio*, in «Schifanoia», IV, 1987, pp. 73-83; EAD., *L'«Ercole» "cortese" di G.B. Giraldi Cinzio*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, I, a cura di BIANCA MARIA DA RIF e CLAUDIO GRIGGIO, Firenze, Olschki, 1991, pp. 223-45; RICCARDO BRUSCAGLI, *Vita d'eroe: l'«Ercole» del Giraldi [1991]*, in ID., *Studi cavallereschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. 145-66; GUIDO BALDASSARRI, *Sull'«Ercole» del Giraldi*, in *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 311-37. Per approfondimenti sulle complesse vicende redazionali e sui postillati dell'*Ercole*, si veda MICHELE COMELLI, *Alcuni esemplari postillati dell'«Ercole» di G.B. Giraldi Cinthio*, in «Studi giraldiani. Letteratura e teatro», III, 2017, pp. 99-124, anche per la bibliografia ivi citata (in particolare per gli studi di CARLA MOLINARI). Si segnala infine l'edizione critica dell'autografo Classe I 406 della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara: GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Canti dell'Hercole (ms. Classe I 406 della BCAFè)*, a cura di CARLA MOLINARI, Ferrara, Edisai, 2016 (su cui si veda la scheda di MICHELE COMELLI in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», IV, 1, 2019, <https://riviste.unimi.it/index.php/PEML/article/view/11954>, consultato il 20 febbraio 2021).

<sup>120</sup> Cfr. JOSSA, *La fondazione di un genere*, p. 207. Sul *Rinaldo*, si veda almeno MICHELE COMELLI, *Poetica e allegoria nel «Rinaldo» di Torquato Tasso*, Milano, Ledizioni, 2014, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche. Si segnala inoltre una recente edizione commentata del poema: TORQUATO TASSO, *Rinaldo*, a cura di MATTEO NAVONE, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012. Riguardo al ruolo-chiave che assume l'assedio nelle campagne militari a partire dagli anni intorno alla metà del Cinquecento, cfr. PARKER, *La rivoluzione militare*; ID., *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659: The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars* [1972], Cambridge, Cambridge University Press, 2004<sup>2</sup>.

<sup>121</sup> Le analogie fra le imprese di Costante e quelle di Ercole e di Teseo sono analiticamente segnalate già in VINCENZO BEROALDO, *Declaratione sopra tutte le voci proprie che si contengono nel Costante di messer Francesco Bolognetti*, Bologna, Alessandro Benaci, 1570, cc. 10r, 12v. Del resto, Bolognetti stesso definisce esplicitamente Costante «nuovo Ercole e Teseo» (cfr. ad es. FRANCESCO BOLOGNETTI, *Il Costante*, Bologna, Giovanni Rossi, 1566, canto XIII, st. 112). La caratterizzazione di Ercole come eroe che combatte contro i 'mostri' è naturalmente assai importante nell'*Ercole* del Giraldi: cfr. JOSSA, *Gli Eroi e i Mostri*.

<sup>122</sup> Cfr. JOSSA, *La fondazione di un genere*, pp. 204-05. Riguardo alla storia editoriale del poema, occorre ricordare che, prima dell'edizione del 1566 a cui abbiamo già fatto riferimento,

da Minerva, la quale, come sottolinea il Beroaldo, è 'dea della prudenza', virtù principe del capitano<sup>123</sup>. Tale 'prudenza' si esplica spesso nel ricorso all'astuzia che assume anche i tratti dell'inganno, non senza un ricordo del *topos* della sortita notturna inaugurato dalla 'Dolonea'<sup>124</sup>. Inoltre, ci sembra che il valore di Costante come capitano acquisti viepiù risalto considerando il carattere multiforme dell'esercito da lui guidato e mantenuto unito<sup>125</sup>: un aspetto, quest'ultimo, evidenziato con forza dal poeta (nelle divisioni di tale esercito viene perfino individuata l'origine delle divisioni dell'Europa moderna)<sup>126</sup>. Nell'*Avarchide* dell'Alamanni – in cui è stata ravvisata l'espressione più significativa del passaggio dal 'cavaliere' al 'guerriero' – si osserva il superamento dell'etica cavalleresca individuale, impersonata da Segurano, in favore dell'etica guerriera che mira al bene collettivo, rappresentata da Tristano. In accordo alla medesima logica, Re Artù pospone anche l'eroe 'innamorato' Gaveno all'eroe 'guerriero' Tristano, umilmente obbediente al volere sovrano. In definitiva, nell'*Avarchide* «all'eroismo dell'impresa tradi-

---

Bolognetti pubblicò una prima versione in otto canti (Venezia, Domenico Nicolini, 1565). L'autore completò l'opera: tuttavia, gli ultimi quattro dei venti canti si possono leggere solo manoscritti (Toledo, Capit., ms. 105, 4; per ulteriori informazioni sui manoscritti e sulle stampe del *Costante*, cfr. REMO CESERANI, *Bolognetti, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi, *DBI*), XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 320-23). Sul *Costante*, oltre al datato studio di AMELIA FANO (*Bricciche cinquecentesche. Il «Costante» di Francesco Bolognetti e le critiche di Girolamo Muzio e di Sperone Speroni*, Padova, Randi, 1911), si vedano: ALBERT N. MANCINI, *Funzione e tattica del 'meraviglioso' nel «Costante» di Francesco Bolognetti*, in *Studies in the Italian Renaissance. Essays in Memory of Arnolfo B. Ferruolo*, ed. by GIAN PAOLO BIASIN, ALBERT N. MANCINI, NICOLAS J. PERELLA, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1985, pp. 181-207; ID., *I "capitoli" letterari di Francesco Bolognetti. Tempi e modi della letteratura epica fra l'Ariosto e il Tasso*, Napoli, Federico & Ardia, 1989.

<sup>123</sup> Cfr. BEROALDO, *Dechiaratione sopra tutte le voci*, c. 21v. Vale la pena notare che, in un capitolo in terza rima ad Annibal Caro, Bolognetti dichiara che l'esperienza militare e la guerra stessa trovano la loro legittimità non solo sulla base di valori religiosi e della logica della guerra santa, ma anche di per sé, nell'ottica del raffinamento spirituale (cfr. MANCINI, *I "capitoli" letterari di Francesco Bolognetti*, p. 51).

<sup>124</sup> Cfr. BOLOGNETTI, *Il Costante*, XIII, st. 118. Il ricorso all'astuzia avviene in un contesto in cui la guerra è rappresentata con notevole violenza e gusto dello spettacolo sanguinoso e insieme singolare: al proposito, Guido Baldassarri ha individuato una linea Stazio-Bolognetti-Tasso (cfr. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus*, p. 144; per approfondimenti sul tema, cfr. più in generale ROBERTO GIGLIUCCI, *Canto IX, in Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di FRANCO TOMASI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 209-41, a p. 214 ss.).

<sup>125</sup> Cfr. in part. i canti XIV e XVI.

<sup>126</sup> Cfr. ivi, XVI, stt. 48-59. Si tenga presente che, tramite Costante e la sua discendenza (che comprende l'imperatore Costantino), Bolognetti intende esaltare la Chiesa e la sua missione universalistica: del resto, si ricordi che l'autore, nobile bolognese, era suddito dello Stato Pontificio (per ulteriori particolari sul profilo biografico del Bolognetti e sulle sue opere, cfr. CESERANI, *Bolognetti, Francesco*).



zionale subentra dunque il carattere militare, fondato sulla tattica e sull'ordine, dell'impresa di Tristano»<sup>127</sup>.

Per parte nostra, vorremmo suggerire che questa attenzione privilegiata alla figura del 'capitano' nei poemi secondo-cinquecenteschi può avere conseguenze sulla tradizione di portata più ampia rispetto a quello che ci aspetteremmo, riverberandosi anche al di fuori del singolo testo considerato. Al riguardo, ci sembra significativo un esempio ricavabile dal canto XVI della *Liberata*, ossia quello del celebre episodio del giardino di Armida. Come si ricorderà, all'inizio del canto troviamo Carlo e Ubaldo che, all'ingresso del giardino, ammirano le figure sbalzate sulle porte d'argento, da cui si riconoscono la storia di Ercole assoggettato a Onfale (Iole, nella versione tassiana) e quella di Antonio e Cleopatra, con evidente prefigurazione della schiavitù

<sup>127</sup> JOSSA, *La fondazione di un genere*, p. 199; cfr. anche ivi, pp. 190-91. Al di là dell'evidente, arcaizzante imitazione omerica (per analisi puntuali al riguardo, cfr. soprattutto MICHELE COMELLI, *Una "Toscana Iliade" tra classicità e modernità: l'«Avarchide» di Luigi Alamanni*, in «Acme», LXIII, 3, 2010, pp. 63-89, ma anche ID., *L'errore di Lancillotto: riscrittura dell'ira di Achille nell'«Avarchide» di Luigi Alamanni*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di CLAUDIA BERRA e MICHELE MARI, Milano, Cuem, 2007, pp. 259-323), l'*Avarchide* lascia intravedere interessanti rapporti con il presente storico attraverso l'opposizione fra i due eserciti in guerra. Quest'ultimo aspetto è stato oggetto di vivace discussione fra fine Ottocento e inizio Novecento: cfr. UGO ANGELO CANELLO, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, Vallardi, 1880, pp. 132-36; VINCENZO GUALTIERI, *Dei poemi epici di Luigi Alamanni*, Salerno, Tipografia Nazionale, 1888, pp. 24-33; ERMENIGILDO DE MICHELE, *L'Avarchide di Luigi Alamanni*, Aversa, Fabozzi, 1895, pp. 6-7; UMBERTO RENDA, *L'elemento brettone nell'«Avarchide» di Luigi Alamanni*, in *Studi di letteratura italiana*, I, Napoli, F. Giannini e figli, 1899, pp. 1-159, a pp. 4-13; HENRI HAUVETTE, *Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son œuvre. Un exilé florentin à la Cour de France au XVIe siècle*, Paris, Hachette, 1903, pp. 382-86; FRANCESCO FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, Milano, Vallardi, 1904, p. 155. Per una prospettiva moderna sulla questione, cfr. JOSSA, *La fondazione di un genere*, pp. 127-28, 199-203; ID., *Dal romanzo cavalleresco al poema omerico: il «Girone» e l'«Avarchide» di Luigi Alamanni*, in «Italianistica», XXXI, 1, 2002, pp. 13-37; COMELLI, *Una "Toscana Iliade"*, in part. pp. 13-15. Rinaldo Rinaldi ha osservato che, rispetto a quello moralistico, nell'*Avarchide* rimane assolutamente in subordine il motivo politico, con riferimento alle possibili interpretazioni del poema quale allegoria attualizzante della guerra franco-imperiale. La passione civile dell'autore trova espressione semmai tramite il personaggio autobiografico del cavaliere toscano Florio, che rievoca la sua esperienza di esule, triste frutto dei mali di Firenze e d'Italia (cfr. RINALDO RINALDI, *Umanesimo e Rinascimento*, vol. II, t. 2, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, Torino, Utet, 1993, in part. pp. 1506-07). Sul profilo politico dell'Alamanni, cfr. GIANCARLO MAZZACURATI, *1528-1532: Luigi Alamanni, tra la piazza e la corte* [1989], in ID., *Rinascimento in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 89-112; PAOLA COSENTINO, *L'intellettuale e la corte. Luigi Alamanni e la monarchia francese*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, Atti del IX Convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 21-24 luglio 1997), a cura di LUISA SECCHI TARUGI, Firenze, Cesati, 1999, pp. 389-404. Sull'ambiguo rapporto di Tasso con l'*Avarchide*, cfr. SERGIO ZATTI, *Tasso lettore di Trissino*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, II, a cura di VENTURI, pp. 597-614, a p. 603.

amorosa di Rinaldo nei confronti di Armida<sup>128</sup>. È stato osservato al proposito:

[...] le figure di Ercole e Antonio rivestono un diverso e crescente ordine di gravità, connesso alla responsabilità che pesa su di loro: il primo eroe mitologico solitario, il secondo comandante di un esercito [...]. I due esempi di soggezione amorosa provocano in altre parole un trapasso in effigie, per cui a Ercole viene a essere assimilata la figura di Rinaldo in quanto rappresentante principe della schiera degli «aventurieri» (I, 52, 58-60), da cui nascono i maggiori rischi per la concordia dell'esercito crociato; ad Antonio lo stesso Rinaldo in quanto cavaliere che dovrà vincere le lusinghe amorose per superare la propria primitiva collocazione ed essere recuperato definitivamente alla missione cristiana<sup>129</sup>.

Tuttavia, considerando il rapporto intertestuale che lega la *Liberata* al sopra ricordato *Ercole* del Giraldi, tale interpretazione può forse essere quantomeno problematizzata. In un passaggio decisivo del XVI canto, Rinaldo si riscuote dalla condizione di grave «errore» in cui è caduto vedendo di fronte a sé Carlo e Ubaldo «pomposamente armati». È a questo punto che troviamo la memorabile similitudine del cavallo. Tasso paragona Rinaldo a un destriero che, dopo lungo ozio, si ridesti al suono della tromba e frema per tornare sul campo di battaglia. L'elemento da notare è che tale similitudine è chiaramente ripresa da una dell'*Ercole* giraldiano<sup>130</sup>. La corrispondenza è significativa, perché Giraldi introduce la similitudine in circostanze del tutto analoghe, con riferimento alla medesima vicenda rappresentata all'entrata del palazzo di Armida (vicenda che, fra l'altro, viene richiamata per ben tre volte nella *Liberata*: oltre a XVI, 3, cfr. IV, 96 e VI, 92). Aretia, inviata da Giove, giunge in soccorso di Ercole mentre è da solo nel giardino della reggia di

<sup>128</sup> Cfr. TORQUATO TASSO, *Gerusalemme liberata* XVI, 3-7.

<sup>129</sup> RENZO BRAGANTINI, *Canto IV*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, pp. 85-86.

<sup>130</sup> Cfr. GIRALDI CINZIO, *Hercole* XVII, 41: «Come corsier che 'n agio per la pace / stato sia lungo tempo, s'avien ch'oda / sonar la tromba, tanto il suon gli piace, / Che seco di legato esser si roda, / e star nel primiero agio sì gli spiace, / come, che sol del travagliar si goda, / che brama il cavalier che su vi monte / E col nemico a far guerra s'affronte» (corsivi nostri). Tasso invece scrive: «Qual feroce destrier ch'al faticoso / onor de l'arme vincitor sia tolto, / e lascivo marito in vil riposo / fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto, / se 'l desta o suon di tromba o luminoso / acciar, colà tosto annitrendo è volto, / già già brama l'arringo e, l'uom su 'l dorso / portando, urtato riurtar nel corso» (GL XVI, 28). Per la segnalazione della fonte tassiana, cfr. VINCENZO VIVALDI, *La Gerusalemme liberata studiata nelle sue fonti (episodi)*, Trani, Vecchi e C., 1907, pp. 206-07 (che osserva anche come, a sua volta, Giraldi imiti VALERIO FLACCO, *Argonautica* II, vv. 386-89).

Onfale. Grazie al suo intervento, l'eroe ritorna in sé e si sottrae alla schiavitù amorosa nei confronti di Onfale, che l'ha reso molle ed effeminato. Il caso della similitudine del destriero è però solo il segnale più evidente di un più ampio rapporto intertestuale che lega l'intero episodio tassiano del giardino di Armida a quello girdaliano del giardino di Onfale<sup>131</sup>. Possiamo perciò affermare che, nell'Ercole raffigurato nelle porte del palazzo di Armida, ravvisiamo innanzitutto i tratti dell'Ercole girdaliano. Come si è accennato, però, nell'*Ercole* il protagonista eponimo è caratterizzato in modo non superficiale anche come capitano d'esercito. Ritornando all'interpretazione sopra ricordata, ci chiediamo pertanto se sia del tutto convincente introdurre una netta separazione fra Ercole «eroe mitologico solitario» e Antonio «comandante di un esercito», facendo corrispondere al primo il Rinaldo «rappresentante principe della schiera degli "avventurieri"» e al secondo il Rinaldo «cavaliere che dovrà vincere le lusinghe amorose per superare la propria primitiva collocazione ed essere recuperato definitivamente alla missione cristiana».

Soffermandoci più in generale sulla *Liberata*, è però soprattutto Goffredo a richiamare la nostra attenzione. Sebbene si tratti di un personaggio perlopiù poco amato (basti pensare già al duro giudizio di Leopardi)<sup>132</sup>, non si può

<sup>131</sup> Per una discussione accurata di tale trama intertestuale, cfr. MARCO CORRADINI, *Rinaldo in Sciro. Tra «Achilleide» e «Gerusalemme liberata»*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di ENRICO ELLI e GIUSEPPE LANGELLA, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 41-61, a p. 59 n. 49.

<sup>132</sup> Cfr. GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, pp. 3596-97: «Ma Goffredo (e questo è un altro grandissimo, ed intimo, benché poco o non mai osservato difetto della *Gerusalemme*, e benché colpa della natura de' tempi moderni e delle raffinate idee, anzi che del Tasso), Goffredo è personaggio pochissimo interessante, e forse nulla, perché i suoi pregi e 'l suo valore son troppo morali. Egli è persona troppo seria, troppo poco, anzi niente amabile, benché per ogni parte stimabile. E come può essere amabile un uomo assolutamente privo d'ogni passione, e tutto ragione? un carattere freddissimo? Difficilmente ancora può farsi amare chi non è o non apparisce capace per niun modo di amare. Ora il Tasso gli fa un pregio di questa incapacità». Specialmente insofferente verso la figura di Goffredo appare la critica americana, che tende a vedere in lui l'autorità repressiva e accentratrice del Papato controriformista. Secondo tale linea interpretativa, le intemperanze di Rinaldo andrebbero lette come le inquietudini politiche e religiose di una signoria estense sempre più restia a sottostare alle invasioni dell'autorità papale (ad esempio, per la questione delle saline e della 'precedenza'), giungendo persino a minacciare intese con il nemico, in particolare con le forze protestanti. Secondo tale ottica, la vittoria finale corrisponderebbe alla vittoria della Chiesa controriformista (per questa lettura, che considera anche la rivolta di Argillano e la conversione di Clorinda, cfr. QUINT, *Epic and Empire*, in part. cap. v). Come è stato osservato, tuttavia, occorre anche tenere conto del fatto che, dei contenuti politici a cui, secondo Quint, la *Liberata* allude, non si trova traccia neppure nella corrispondenza privata di Tasso (cfr. la recensione di MATTEO RESIDORI in «Italianistica», XXIII, 2-3, 1994, pp. 553-56, a p. 554). È interessante il valore paradigmatico attribuito da Paolo Cherchi al Goffredo tassiano nello spiegare il passaggio dai personaggi epico-cavallereschi, «che vivono

certo dire che sia stato trascurato dalla critica. La sua caratterizzazione quale 'capitano' è stata oggetto di analisi specifiche, anche di recente. Si è spesso riflettuto sulla sua perfezione esemplare e sul suo primato rispetto agli altri eroi principali dell'esercito cristiano, con particolare riferimento al rapporto complesso con la figura complementare di Rinaldo, ancor più che con quella di Tancredi<sup>133</sup>. Sono interessanti anche i confronti con Solimano, il suo contraltare nel campo nemico, e con Svenno, che è stato visto per alcuni versi come l'opposto di Goffredo, ossia una sorta di 'anti-modello' quale capitano<sup>134</sup>. Tasso tiene molto a presentare Goffredo come unico comandante dell'esercito, a costo di contravvenire alla verità storica: ciò è del resto funzionale alla dialettica 'uniforme'-'molteplice', che assume importanza fondamentale all'interno del poema<sup>135</sup>. Sulla base dell'unicità e del primato inerenti alla sua figura, è sta-

---

secondo quanto è stato loro prescritto dalla letteratura del genere», ai personaggi del romanzo moderno, «che scrivono la propria storia». Lo studioso osserva che, nel romanzo del Seicento sviluppatosi in concomitanza con l'eclisse dell'eroe epico dopo la *Liberata*, «il personaggio si trasforma man mano che l'azione lo coinvolge, e in questo senso diventa un personaggio "verosimile". Invece il romanzo cavalleresco non conosce questi mutamenti, perché il protagonista non crea o scrive "realmente" la sua propria storia: personaggi come Amadigi di Gaula o anche Goffredo di Buglione, non conoscono alcuna reale alterazione nel corso della loro storia, proprio perché non è la loro storia in quanto individui, bensì sono storie che si omologano a quelle di tutti i cavalieri o eroi che li precedono» (CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, p. 303).

<sup>133</sup> Sul primato di Goffredo e sul suo rapporto con Rinaldo, cfr. almeno GIOVANNA SCIANATTICO, *L'arme pietose. Studio sulla «Gerusalemme Liberata»*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 151-53, 186-87; ALDO CASTELLANI, *Tra poesia e poetica: Goffredo di Buglione nella «Gerusalemme liberata»*, in «Strumenti critici», xxv, 2, 2010, pp. 309-24; MATTEO NAVONE, *Dalla parte di Tasso. Giulio Guastavini e il dibattito sulla «Gerusalemme liberata»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 139-41; LORENZO BOCCA, *Le «Lettere poetiche» e la revisione romana della «Gerusalemme liberata»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 162-68 (per il primato di Goffredo, cfr. in part. p. 162 n. 34).

<sup>134</sup> Sull'arte del comando di Solimano, anche in rapporto a quella di Goffredo, cfr. LIES VERBAERE, *Solimano, l'arte pagana del comando nella «Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso e la «Historia belli sacri» di Guglielmo di Tiro*, in «Incontri», xxxiv, 2, 2019, pp. 21-36, <https://rivista-incontri.nl/article/view/8857>, consultato il 20 febbraio 2021; più in generale, sul rapporto fra Goffredo e Solimano cfr. EMILIO RUSSO, *Canto X*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, pp. 243-68 e ID., *Goffredo e Solimano. Geometrie e rifrazioni omeriche nella «Liberata»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», cxciv, 648, 2017, pp. 481-98. Su Svenno come anti-modello di capitano rispetto a Goffredo, cfr. GUIDO BALDASSARRI, *Dalla «crociata» al «martirio». L'ipotesi alternativa di Svenno*, in *Sul Tasso. Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Luigi Poma*, a cura di FRANCO GAVAZZENI, Roma-Padova, Antenore, 2003, pp. 107-21, a pp. 119-21. Per ulteriori informazioni bibliografiche sul personaggio di Svenno, cfr. *infra*, al cap. vi, in part. nn. 102-04.

<sup>135</sup> Sulla dialettica 'uniforme'-'molteplice' nella *Liberata*, cfr. ZATTI, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano*. La tensione all'unità, certo fondamentale nella *Liberata*, ha ispirato letture di segno differente. Per Zatti, come anche per alcuni critici americani (cfr. ad es. ALBERT RUSSELL ASCOLI, *Liberating the Tomb: Difference and Death in 'Gerusalemme liberata'*, in «Annali

ta valorizzata anche la connotazione politica di Goffredo quale 'principe', fra richiami in filigrana a Cesare, suggestioni machiavelliane e ansie di *renovatio imperii*<sup>136</sup>. Occorre comunque tenere conto del fatto che il poeta è volutamente assai cauto nel suggerire rimandi alla storia e alle guerre contemporanee, anche se nelle prime ottave presenta Goffredo come *alter ego* del duca Alfonso II e invita alla crociata contro i Turchi (è stato proposto pure un parallelo fra Goffredo e don Giovanni d'Austria, l'eroe di Lepanto, quali modelli esemplari

---

d'italianistica», XII, 1994, pp. 159-79; poi anche, in traduzione italiana, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di VENTURI, l'unità tende ad essere una "prigione" asfittica, tanto che il rapporto del poeta con essa è problematico e ambivalente: Tasso sarebbe in realtà particolarmente sensibile al fascino della 'differenza', dell'alterità, dimostrando un atteggiamento simpatetico nei confronti dei compagni erranti e dei nemici pagani. Altri studiosi, come Erminia Ardisino, valorizzano piuttosto la tensione all'unità in Tasso come inesausta ricerca di un solo, sfuggente oggetto, ossia il *Deus absconditus*, in accordo con il clima di un'epoca che ha sostituito all'ottimismo rinascimentale «una nuova coscienza dominata dalla precarietà e dall'incertezza di una storia umana abbandonata da Dio» (cfr. ERMINIA ARDISSINO, «*Laspra tragedia*». *Poesia sacra in Torquato Tasso*, Firenze, Olschki, 1996, p. 46; si vedano anche le osservazioni di Giacomo Jori sull'ambizione di *reductio ad unum* personificata da Goffredo come mimesi della Creazione e dell'azione di Dio: cfr. GIACOMO JORI, *La città del padre. Lettura della «Gerusalemme liberata» e breve storia di un mito tassiano*, Torino, Aragno, 2013, p. 21).

<sup>136</sup> Su Goffredo come 'principe', cfr. SCIANATICO, *L'arme pietose*, in part. pp. 29-32; EAD., «*L'idea del perfetto principe*»; JORI, *La città del padre*, p. 24; più in generale, si vedano anche MARTINELLI, *La demiurgia della scrittura poetica*; ZATTI, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano*; GÜNTERT, *L'epos dell'ideologia regnante*. Sulla relazione fra il Goffredo tassiano e Cesare, cfr. FRANCO PIGNATTI, *Canto VIII*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, pp. 173-207, a p. 202. Su Goffredo quale 'principe nuovo' machiavelliano, cfr. FERRETTI, *Narratore notturno*, p. 115. Sul suo rapporto con il mito della *renovatio imperii*, cfr. GIAN MARIO ANSELMI, *Gerusalemme liberata*, in *Letteratura italiana*, diretta da ALBERTO ASOR ROSA, *Le Opere*, II, *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 627-62, a p. 634. Valorizzando tale immagine di Goffredo quale nuovo sovrano imperiale, Anselmi ha respinto l'interpretazione di Goffredo come 'eroe malinconico' proposta in SCIANATICO, *L'arme pietose* (cfr. in part. pp. 29-43). Analogamente, secondo Riccardo Brusagli l'inquietudine e l'irrisolutezza di Goffredo non inficiano il suo carattere di volontaristico eroe positivo, né ne svalutano la carica ideologica e la tensione utopistica (cfr. RICCARDO BRUSAGLI, *Canto XI*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, pp. 269-95, a pp. 269 n. 2, 285 n. 31). Sulla fortuna di Goffredo come principe esemplare, anche con riferimento all'ambito figurativo, si vedano ad esempio: STEFANO TOMASSINI, *L'«Heroico»*, ad esempio. *Tasso e Beni*, Torino, Genesi, 1994, pp. 31-32; MASSIMILIANO ROSSI, *Fortuna figurativa dell'epica tassiana a Firenze e Venezia fra Cinque e Seicento: motivazioni encomiastiche, criteri di illustrazione e un intervento di Bernardo Castello recuperato*, in *Dal «Rinaldo» alla «Gerusalemme»*, a cura di DELLA TERZA, pp. 299-339; MERLIN, *Tra storia e «institutio»*, pp. 306, 314 (sul *De regia sapientia* di Botero). Da una prospettiva più generale, sul legame fra la figura del capitano e quella del perfetto principe, cfr. almeno FANTONI, *Il «Perfetto Capitano»: storia e mitografia*, pp. 46-51; FRIGO, *Principe e capitano*, pp. 286-95; MERLIN, *Tra storia e «institutio»*; FAINI, SEVERINI, *Introduction*, in *Books for Captains and Captains in Books*, ed. by IID., p. 13; ILARIO MANFREDINI, *The Image of the 'Soldier Prince' in Florence and Turin in the Second Half of the Sixteenth Century*, ivi, pp. 165-76.

del nuovo eroe-comandante richiesto dai tempi moderni)<sup>137</sup>. Si è osservato che Tasso introduce accostamenti al presente semmai in modo indiretto, come “per anamorfofi”, attraverso complesse allegorie<sup>138</sup>. Tale programmatico rifiuto di una prospettiva troppo attualizzante, coerentemente ai dettami della verosimiglianza e della fedeltà all’antichità dei costumi, si riflette anche negli aspetti attinenti all’arte militare<sup>139</sup>. Tuttavia, al di là dell’applicazione degli insegna-

<sup>137</sup> Cfr. TASSO, *GL* I, 4-5. Sulla relazione fra rappresentazione della guerra e presente storico nella *Liberata*, cfr. BOLZONI, «O maledetto, o abominoso ordigno», pp. 228-30; con riferimento specifico all’orizzonte encomiastico, cfr. RICCARDO BRUSCAGLI, *Lecfrasi dinastica nel poema eroico del Rinascimento*, in *Ecfrafi. Modelli ed esempi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di MONICA FARNETTI e GIANNI VENTURI, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 269-92, a pp. 278-79. Sul rapporto che lega Goffredo ad Alfonso II, cfr. anche HAMPTON, *Writing from History*, pp. 97-99. Per il parallelo con don Giovanni d’Austria, cfr. MURRIN, *History and Warfare*, pp. 179-98. Sulle questioni della Crociata e del rapporto con i Turchi, cfr. PAOLO PRETO, *Tasso, Venezia e i Turchi*, in *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, Atti del Convegno di Studi nel IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995), a cura di LUCIANA BORSETTO e BIANCA MARIA DA RIF, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, pp. 243-50; FRANCO CARDINI, *Torquato Tasso e la Crociata*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, II, a cura di VENTURI, pp. 615-23. Più in generale, riguardo all’ambivalente prospettiva del mondo cristiano sui Turchi fino all’epoca della Battaglia di Lepanto, fra demonizzazione e ammirazione, cfr. almeno MARINA FORMICA, *Lo specchio turco. Immagini dell’Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d’età moderna*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 1-98.

<sup>138</sup> Cfr. BOLZONI, «O maledetto, o abominoso ordigno», p. 229, che fa riferimento alla rivolta di Argillano e all’origine etiope di Clorinda secondo l’interpretazione di David Quint. Sulla dibattuta questione dell’allegoria in relazione alla *Liberata*, cfr. inoltre: LUIGI DERLA, *Sull’allegoria della «Gerusalemme Liberata»*, in «Italianistica», VII, 1978, pp. 473-88; MICHAEL MURRIN, *The Allegorical Epic. Essays in its rise and decline*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1980, pp. 87-127; FREDI CHIAPPELLI, *Il conoscitore del caos. Una «vis abditata» nel linguaggio tassesco*, Roma, Bulzoni, 1981, p. 9 ss.; WALTER STEPHENS, *Metaphor, Sacrament and the problem of Allegory in the «Gerusalemme liberata»*, in «I Tatti Studies», IV, 1991, pp. 217-47; PAUL LARIVAILLE, *Dalla prassi alla teoria: l’allegoria nella «Gerusalemme liberata»*, in *Dal «Rinaldo» alla «Gerusalemme»*, a cura di DELLA TERZA, pp. 129-52; FRANCESCO FERRETTI, *‘Quasi in un picciol mondo’ dantesco: allegoria e finzione nella «Liberata»*, in «Lettere italiane», LV, 2003, pp. 169-95; CORRADO CONFALONIERI, *Platone tra maschera e smascheramento. Una rilettura dell’«Allegoria del poema» di Tasso*, in «Campi immaginabili», 50-51, 2014, pp. 132-56; BOCCA, *Le «Lettere poetiche» e la revisione romana*, pp. 249-303; FERRETTI, *Narratore notturno*, pp. 157-69; NATALE VACALEBRE, *Il poeta e il filosofo. Le postille di Torquato Tasso al «Convivio» dantesco nel ritrovato esemplare Sessa*, in «StEF1», VIII, 2019, pp. 113-94, a pp. 146-48.

<sup>139</sup> Sulla norma relativa all’antichità dei costumi, anche sulla base dei *Discorsi dell’arte poetica*, cfr. BOCCA, *Le «Lettere poetiche» e la revisione romana*, p. 80. Sulla rappresentazione degli aspetti tecnici della guerra nella *Liberata*, cfr. almeno MURRIN, *History and Warfare*, pp. 103-22 (ma a proposito di tali pagine si vedano anche le precisazioni in RESIDORI, *Alcuni aspetti dei recenti studi statunitensi sulla «Liberata»*, pp. 457-58); ANNALISA GALBIATI, *Arte ossidionale, strategia e tattica nella «Gerusalemme liberata»*, in *Tasso e l’Europa: con documentazione inedita*, Atti del convegno internazionale (Università di Bergamo, 24-25-26 maggio 1996), a cura di DANIELE ROTA, Viareggio-Lucca, Baroni, 1996, pp. 89-127.

menti di Vegezio (autorità di spicco per l'umanesimo militare' cinquecentesco, come si è accennato), è interessante si sia potuto ipotizzare che il poeta abbia tratto ispirazione anche da opere cinquecentesche quali i già ricordati 'discorsi di guerra' di Ascanio Centorio degli Ortensi e la raccolta di orazioni militari a cura di Remigio Fiorentino<sup>140</sup>. Ad ogni modo, il modello offerto con Goffredo aveva sicuramente valore di attualità per i capitani cinquecenteschi in relazione a varie doti possedute in grado eccellente dal comandante crociato, quali la capacità di assicurare l'ordine e la disciplina, anche quando momentaneamente infrante dal suo turbolento esercito; la costanza e la continenza; la 'prudenza' e l'intelligenza nel saper dissimulare al momento opportuno; l'abilità oratoria; soprattutto, l'attenzione a fondare sulla fede religiosa e sulla virtù morale la propria condotta, da vero e proprio eroe controriformistico (con felice formula, lo si è definito «funzionario di Dio»)<sup>141</sup>. Ciò non toglie che Goffredo dia prova anche di grande valore individuale, sebbene tale aspetto debba necessariamente passare in subordine a causa delle sue responsabilità di capitano (come gli viene efficacemente ricordato nel canto XI, ossia il canto dell'«errore di Goffredo»)<sup>142</sup>. Nella *Conquistata*, tuttavia, Tasso concede più spazio al suo

<sup>140</sup> Su Vegezio come fonte nella *Liberata*, cfr. GALBIATI, *Arte ossidionale*, p. 97. A proposito del possibile influsso di Centorio degli Ortensi e Remigio Nannini, cfr. GIANCARLO MAZZACURATI, *Dall'eroe errante al funzionario di Dio*, in ID., *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 79-88, a pp. 79-80. Sulla fortuna delle *Orationi militari* di Remigio Nannini nel Cinquecento, cfr. FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, p. 33.

<sup>141</sup> Sulle qualità di Goffredo come comandante, cfr. soprattutto MAZZACURATI, *Dall'eroe errante al funzionario di Dio*; TEODORO KATINIS, *Goffredo and His Army. The Art of Leadership in Tasso's "Gerusalemme liberata"*, in *Books for Captains and Captains in Books*, ed. by FAINI and SEVERINI, pp. 135-48. Sulle sue doti oratorie, cfr. pure GIOVANNI GETTO, *Nel mondo della "Gerusalemme"*, Firenze, Vallecchi, 1968, p. 25; HAMPTON, *Writing from History*, p. 132 (con riferimento anche all'*Apologia*); TOMASSINI, *L'«Heroico»*, pp. 100-06. Su Goffredo come eroe della fede, anche in rapporto al dialogo *Il Cataneo ovvero de gli idoli*, cfr. ERMINIA ARDISSINO, *"Eros" ed eroismo cristiano in Goffredo*, in «Studi tassiani», xxxix, 1991, pp. 77-96; EAD., *La «Gerusalemme liberata» ovvero l'epica tra storia e visione*, in «Chroniques italiennes», 58-59, 1999, pp. 9-24; TOBIAS GREGORY, *From Many Gods to One: Divine Action in Renaissance Epic*, Chicago, The University of Chicago Press, 2006, pp. 140-77; CASTELLANI, *Tra poesia e poetica*. Sulla ripresa nella *Liberata* dell'ideale già medievale del *miles christianus*, cfr. BÖNINGER, *Die Ritterwürde in Mittelitalien*, pp. 237-38. Più in generale, sull'importanza della fede religiosa nell'arte del comando militare, cfr. FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, pp. 27, 38-39; FRIGO, *Principe e capitano*, pp. 295-304; MERLIN, *Tra storia e "institutio"*, pp. 314-24; FAINI, SEVERINI, *Introduction*, in *Books for Captains and Captains in Books*, ed. by ID., p. 13; LEPRI, *Military Strategies Versus "Humanae Litterae"*, ivi, pp. 65-76, a pp. 69-73; FAINI, *The Holy Captain*, ivi, pp. 117-34 (che contiene osservazioni utili anche in merito all'eloquenza del capitano, in part. a p. 125).

<sup>142</sup> Sull'«errore di Goffredo», cfr. CHIAPPELLI, *Il conoscitore del caos*, pp. 99-137; HAMPTON, *Writing from History*, pp. 101-09; MAZZACURATI, *Dall'eroe errante al funzionario di Dio*, pp.

eroismo individuale, con l'effetto di una maggiore umanizzazione del personaggio<sup>143</sup>.

A noi però, in questa sede, preme soprattutto sottolineare che il valore esemplare di Goffredo quale capitano suscitava interesse e apprezzamento già durante la prima ricezione del poema, fra fine Cinquecento e inizio Seicento, come dimostra eloquentemente l'esempio di Paolo Beni<sup>144</sup>. Quest'ultimo, nella sua *Comparatione di Torquato Tasso con Homero e Virgilio*, dichiara che Goffredo riunisce in sé tutte le virtù di Achille, Ulisse ed Enea, «aggiungendovi la perfezione delle virtù cristiane», così da offrire un'«idea di perfetto capitano ed heroe in guisa che non solo di gran lunga avanzi l'*Iliade* e *Odissea* di Homero [...] ma ancora agguagli e non poco avanzi l'*Eneide* di Virgilio»<sup>145</sup>. Goffredo contribuisce in misura significativa alla grandezza e insieme alla modernità della *Liberata*, perché, rispetto agli eroi antichi, «più alta sofferenza dimostra, sì che le sue passioni rappresentano dignità maggiore e maggior meraviglia muovono»<sup>146</sup>. Egli costituisce un modello dotato di notevole efficacia esemplare, considerando che la materia eroica fondata sulla storia è di per sé adatta ad «accendere i generosi petti» e a ispirare «virtuose opere»<sup>147</sup>.

In conclusione, quindi, anche la rapida rassegna proposta in queste ultime pagine sugli altri poemi secondo-cinquecenteschi fino alla *Liberata* suggerisce una grande attenzione alla figura del capitano e alla sua esemplarità in relazione al contesto contemporaneo. Se ne ricava la conferma che le indica-

---

84-86; BRUSCAGLI, *Canto XI*; ALAIN GODARD, *Sur l'erreur' de Godefroi* ("Jérusalem délivrée", *chant XI*), in «Italiens», XI, 1, 2007, pp. 37-55.

<sup>143</sup> Cfr. ALAIN GODARD, *Du 'capitano' au 'cavalier sovrano': Godefroi de Bouillon dans la «Jérusalem Conquise»*, in *Réécritures 3: Commentaires, Parodies, Variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1987, pp. 205-64. Per approfondimenti sulla figura di Goffredo nella *Conquistata*, cfr. anche CLAUDIO GIGANTE, *Il sogno di Goffredo*, in «Studi tassiani», XLIII, 1995, pp. 7-30; ID., «Vincer pariami più sé stessa antica». *La «Gerusalemme conquistata» nel mondo poetico di Torquato Tasso*, Napoli, Bibliopolis, 1996; MARIA TERESA GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme». Studio sulla «Conquistata» e sul «Giudicio»*, Napoli, Esi, 2002; MATTEO RESIDORI, *L'idea del poema. Studio sulla «Gerusalemme Conquistata» di Torquato Tasso*, Pisa, Edizioni della Normale, 2004.

<sup>144</sup> Per approfondimenti, cfr. PAUL B. DIFLEY, *Paolo Beni. A Biographical and Critical Study*, Oxford, Clarendon Press, 1988; TOMASSINI, *L'«Heroico»*; EDOARDO VILLA, *La «Comparatione» di Paolo Beni*, in «Italianistica», XXIV, 2-3, 1995, pp. 649-58; SBERLATI, *Il genere e la disputa*, pp. 419-23; MARIA LUISA DOGLIO, *Origini e icone del mito di Torquato Tasso*, Roma, Bulzoni, 2002, in part. pp. 70-80; NAVONE, *Dalla parte di Tasso*, pp. 161-66.

<sup>145</sup> Cfr. PAOLO BENI, *Comparatione di Torquato Tasso con Homero e Virgilio. Insieme con la difesa dell'Ariosto paragonato ad Homero*, Padova, Battista Martini, 1612, pp. 4, 39.

<sup>146</sup> Ivi, p. 133.

<sup>147</sup> Ivi, p. 77.



zioni esplicite in merito al 'perfetto capitano' fornite dai commenti al *Furioso* e dall'*Amadigi* non sono casi isolati, ma si sviluppano in un contesto assai ricettivo nei confronti dei modelli di capitano ricavabili dalla poesia epico-cavalleresca. Si tratta di un elemento a nostro parere interessante anche in relazione a quella situazione di 'crisi dell'esemplarità' che abbiamo provato a delineare all'inizio<sup>148</sup>.

---

<sup>148</sup> Non ci sembra del tutto convincente la posizione di Frédérique Verrier secondo cui i testi letterari (ivi compresi i poemi epico-cavallereschi) rimangono perlopiù fedeli alla figura anacronistica del 'cavaliere', senza riflettere i mutamenti intervenuti nella scena militare coeva. Per tale motivo, nell'introduzione al suo volume sull'umanesimo militare, la studiosa spiega di essersi basata solo assai marginalmente sulla produzione letteraria (cfr. VERRIER, *Les Armes de Minerve*, p. 28). Verrier ricorda che Blaise de Monluc biasima la lettura di romanzi cavallereschi come l'*Orlando furioso*, oppure che François de la Noue nomina l'*Amadigi* fra le cattive letture, per via degli amori dionesti, dei combattimenti grotteschi e inverosimili e degli uomini che si affrontano per ragioni futili (cfr. ivi, p. 109; e a questi esempi se ne potrebbero aggiungere altri di analogo tenore, come CAMPANELLA, *Poetica italiana*, p. 354). Tuttavia, si tratta a nostro parere di una prospettiva parziale, come si è cercato di mostrare in questo capitolo.

## II.

# Il *Decameron* in ottave di Vincenzo Brusantini fra etica nobile e autobiografismo

Nel Cinquecento, il romanzo cavalleresco e il poema eroico costituiscono naturalmente le principali espressioni del poema narrativo. Tuttavia, si possono trovare esperimenti interessanti che non ricadono *sic et simpliciter* in tali generi. Ne è un esempio *Le cento novelle* di Vincenzo Brusantini (Venezia, Francesco Marcolini, 1554), di cui ci occuperemo in questo capitolo. Si tratta di una riscrittura integrale in ottave del *Decameron*, in cui però l'autore si richiama chiaramente al modello del *Furioso*, come suggerito non solo dalla scelta del metro, ma anche da altri indizi che coinvolgono pure la confezione editoriale e gli apparati paratestuali. Possiamo parlare perciò di una 'ibridazione' fra i generi novellistico ed epico-cavalleresco. Come si vedrà, Brusantini guarda al *Decameron* dalla sua prospettiva di gentiluomo ferrarese, avendo cura di evidenziare alcuni particolari insegnamenti morali ricavabili dalle novelle boccacciane, sia attraverso un uso strategico dei materiali paratestuali, sia tramite procedimenti di *amplificatio* e sintomatiche modifiche nei contenuti rispetto al testo di partenza. Proprio su tale aspetto concentreremo la nostra attenzione, dopo aver fornito un inquadramento complessivo dell'opera in relazione al contesto in cui fu concepita.

### 1. Una riscrittura del *Decameron* sulle orme del *Furioso*

Fra Tre e Cinquecento, il *Decameron* fu sottoposto a numerose traduzioni in latino (a partire dalla celeberrima *Griselda* tradotta da Petrarca)<sup>1</sup> e riscrit-

---

<sup>1</sup> Sulla *Griselda* in latino, si veda almeno GABRIELLA ALBANESE, *Fortuna umanistica della «Griselda»*, in «Quaderni petrarcheschi», IX-X, 1992-1993, pp. 571-627. In ambito cinquecentesco, è particolarmente interessante la traduzione latina delle prime due novelle decameronianie da parte di Olimpia Morata (1526-1555), figura non secondaria della Riforma in Italia, la quale lasciò trapelare nella riscrittura eloquenti tracce del proprio credo religioso. Cfr. DONATO PIROVANO, *Olimpia Morata e la traduzione latina delle prime due novelle del «Decameron»*, in «Acme», LI, 1998, pp. 73-109; STEFANO PRANDI, «*Ex sola Dei Benignitate*»: *Olimpia Morata e la traduzione latina delle prime due novelle del «Decameron»*, in «Schifanoia», XXVIII-XXIX, 2005, pp. 265-78. Per un catalogo delle traduzioni latine di novelle decameronianie, si rimanda a MICHELA

ture in volgare<sup>2</sup>. Nella quasi totalità dei casi, però, ci troviamo di fronte a versioni di singole novelle. Solo due sono le restituzioni integrali del libro boccacciano. La prima – perduta – è la traduzione in latino del francescano Antonio Cipriani Neri d'Arezzo, realizzata su richiesta di Laurent de Premierfait: quest'ultimo, infatti, non conoscendo l'italiano, aveva bisogno della mediazione del latino per tradurre in francese il *Decameron* (1411-1414)<sup>3</sup>. La seconda è per l'appunto la riscrittura del Brusantini<sup>4</sup>.

---

PARMA, *Fortuna spicciolata del «Decameron» fra Tre e Cinquecento. Per un catalogo delle traduzioni latine e delle riscritture italiane volgari*, in «Studi sul Boccaccio», xxxi, 2003, pp. 203-70.

<sup>2</sup> Il catalogo delle riscritture in volgare è fornito in PARMA, *Fortuna spicciolata del «Decameron»*; si rinvia anche, per alcune integrazioni, a PAOLA RADA, *Cantari dal «Decameron»*, in *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*, Atti del Convegno (Zurigo, Landesmuseum, 23-25 giugno 2005), a cura di MICHELANGELO PICONE e LUISA RUBINI, Firenze, Olschki, 2007, pp. 339-53. Per un'analisi di queste versioni, cfr. MICHELA PARMA, *Fortuna spicciolata del «Decameron» fra Tre e Cinquecento. II. Tendenze e caratteristiche delle rielaborazioni*, in «Studi sul Boccaccio», xxxiii, 2005, pp. 299-364; EAD., *Una riduzione in ottava rima della novella di Nastagio degli Onesti («Decameron» V, 8) (dal ms Londra, British Library Additional 25487)*, in «Studi sul Boccaccio», xxxiv, 2006, pp. 199-243; PAOLA RADA, *Cantari tratti dal «Decameron»*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2009.

<sup>3</sup> Cfr. PARMA, *Fortuna spicciolata del «Decameron»*. Per un catalogo delle traduzioni, p. 212 n. 2. Sulla traduzione del Premierfait, cfr. SERGIO CAPPELLO, *Le prime traduzioni francesi del «Decameron»: Laurent de Premierfait (1414), Antoine Vérard (1485) e Antoine Le Maçon (1545)*, in *Fortuna e traduzioni del «Decameron» in Europa*, Atti del trentacinquesimo Convegno sui problemi della traduzione letteraria e scientifica (Monselice, 2007), a cura di GIANFELICE PERON, Padova, Il Poligrafo, 2008, pp. 203-19, e la bibliografia ivi citata.

<sup>4</sup> Non risulta del tutto affidabile il profilo di questo letterato offerto in ANONIMO, *Brusantini, Vincenzo*, in *DBI*, xiv, 1972, pp. 686-87, che si fonda in modo acritico sulle informazioni offerte dal Mazzuchelli. Si vedano perciò le correzioni e le integrazioni fornite in ROSANNA ALHAIQUE PETTINELLI, «Una città tra l'altre singulare». Ferrara nell'«Angelica innamorata», in EAD., *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria da Boiardo a Brusantino*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 67-94, a pp. 69-71. Fra le poche notizie certe di cui disponiamo su questo letterato, possiamo ricordare che egli fece parte di quella nobiltà ferrarese fiorita sotto gli Estensi fra Quattro e Cinquecento, e godette di un patrimonio ragguardevole. Nel 1538, insieme al figlio Alessandro, ottenne la cittadinanza di Reggio dal Consiglio dei Nobili di quella Comunità, grazie anche all'appoggio del duca Ercole II. Oltre alle *Cento novelle*, di lui si ricorda l'*Angelica innamorata*, romanzo cavalleresco pubblicato nel 1550 e poi, in una versione rivista dall'autore e corretta dal Doni, nel 1553. Come appurato da Alhaique Pettinelli, Brusantini morì pochi mesi dopo il 16 giugno 1556 (data del suo testamento), non nel 1570 come si è a lungo creduto. Al volume sopra citato di Alhaique Pettinelli si rimanda anche per vari altri studi che offrono elementi utili sull'opera del Brusantini: *Un tempio/una città: Venezia in un poema cavalleresco alla metà del Cinquecento*, pp. 95-112; *Lo scambio delle armi tra Amore e Morte: un tema ferrarese tra Quattro e Cinquecento*, pp. 113-26; *Storia contemporanea e tradizioni del genere nella letteratura cavalleresca del Cinquecento*, pp. 127-46; «Ne lo apparir dello angelico aspetto». *Figure femminili*

La pubblicazione delle *Cento novelle* avvenne in un contesto chiaramente contrassegnato dalla figura dell'Aretino, con il quale il Brusantini era in rapporti d'amicizia<sup>5</sup>. La riscrittura decameroniana uscì infatti nel 1554 presso il Marcolini, noto «compare» aretiniano. Il medesimo editore aveva pubblicato nel 1550 (e poi di nuovo nel 1553 in due diversi formati, uno in 4° e l'altro in 8°) l'altra grande fatica del Brusantini, l'*Angelica innamorata*, un poema in ottava rima che si inserisce nel fortunato filone delle continuazioni del *Furioso*. Nell'*Angelica*, fra l'altro, emergono interessanti punti di contatto con i progetti culturali dell'Aretino e del Marcolini, i quali sono espressamente lodati nel poema stesso<sup>6</sup>. Fra l'altro, lo stesso Aretino si cimentò due volte con la continuazione del poema ariostesco (tre canti della *Marfisa* e due dell'*Angelica*), oltre a comporre tre canti dell'*Astolfoide* e poco più di un canto dell'*Orlandino*. Lo stato frammentario dei tentativi non deve indurre a sottovalutare il suo interesse per tale tipo di produzione<sup>7</sup>. Certo, nei versi del

---

nella tradizione cavalleresca tra Quattro e Cinquecento, pp. 147-62; *Vicende editoriali attorno alle «Cento novelle da messer Vincenzo Brugiantino dette in ottava rima»*, pp. 165-80; *Fra Boccaccio e Ariosto. Modi di ricezione dell'oralità nelle «Cento novelle» di Vincenzo Brusantini*, pp. 181-98.

<sup>5</sup> Si consideri ad esempio la lettera, datata 21 dicembre 1550, in cui Brusantini spiega all'Aretino quanto gli sia cara la sua amicizia e aggiunge: «non vedo l'ora di tornarmi a Venezia per poter meglio godere V.S. e apertamente mostrarmeli, tal quale li sono, sviscerato; in tanto quella goderà, in cambio de li fenocchi in acetto, che ancora non ho potuti avere, uno par de oche selvagge prendute de mia mano col favore de la remembranza de V.S. sopra quelle maravigliosissime stanze che mi dicesti quella matina nel vostro letto» (*Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, Venezia, Marcolini, 1552, pp. 400-01).

<sup>6</sup> Sui progetti culturali del Marcolini e sui suoi rapporti con l'Aretino, cfr. AMEDEO QUONDAM, *Nel giardino del Marcolini. Un editore veneziano tra Aretino e Doni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII, 497, 1980, pp. 75-116. Riguardo la collocazione della riscrittura decameroniana del Brusantini all'interno dell'attività editoriale marcoliniana, cfr. ALHAIQUE PETTINELLI, *Vicende editoriali*, pp. 165-67. Della medesima autrice, si veda anche *Un tempio/una città*, pp. 96-100, per i rapporti del poeta ferrarese con l'Aretino e il Marcolini. Brusantini si dimostra sensibile anche agli stimoli più raffinati: è significativo che, in una digressione dell'*Angelica innamorata*, offra una vera e propria riduzione in ottave della *Tabula* allora attribuita a Cebete Tebano. Di tale opera il Marcolini aveva pubblicato nel 1538 la prima traduzione in volgare, in coerenza con il proprio interesse per gli autori 'classici', ma di un classicismo non regolare o tradizionale. Sulla fortuna della *Tabula*, cfr. STEFANO BENEDETTI, *Itinerari di Cebete. Tradizione e ricezione della «Tabula» in Italia dal XV al XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2001 (per il Brusantini, cfr. p. 294 ss.).

<sup>7</sup> Sulle continuazioni del *Furioso*, cfr. GUIDO SACCHI, *Fra Ariosto e Tasso: vicende del poema narrativo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, che dedica ampio spazio sia all'*Angelica innamorata* sia ai frammenti dell'Aretino (vedi 'Brusantini Vincenzo' e 'Aretino Pietro' *ad ind.*). I testi cavallereschi aretiniani si leggono in PIETRO ARETINO, *Poemi cavallereschi*, ed. critica a cura di

Brusantini cercheremmo invano la “scandalosa” disinibizione e il «riso senza grazia, osceno e fosco, la torva gioia del deforme»<sup>8</sup> del “Flagello dei principi”: come avremo occasione di notare, il poeta ferrarese si dimostra semmai difensore delle ragioni della morale e del decoro. In ciò, egli rivela la sua distanza anche rispetto ad altri continuatori del *Furioso*, ben altrimenti influenzati dalla dissacrante ironia del “divino Aretino”<sup>9</sup>. Tuttavia, anche nelle *Cento novelle*, analogamente all’*Angelica innamorata*, si possono osservare significative corrispondenze con alcuni temi tipici dell’Aretino, come vedremo.

La riscrittura del *Decameron* sembra confermare la predilezione per il romanzo cavalleresco da parte di Brusantini, il quale – non va dimenticato – operò in un ambiente di antica e illustre tradizione per la poesia epico-cavalleresca come la corte estense (fra l’altro, dedicò l’*Angelica innamorata* al duca Ercole II). Come si è accennato, egli dà l’impressione di voler adeguare il più possibile la propria riscrittura del *magnum opus* boccacciano ai moduli tipici del romanzo cavalleresco, probabilmente anche per ragioni di strategia editoriale, dato che tale genere, auspice lo straordinario successo del *Furioso*, aveva conosciuto una notevole fortuna commerciale nella prima metà del Cinquecento<sup>10</sup>. Un primo, macroscopico indizio è la scelta di ridurre l’intero *Decameron* in ottave. Vero è che, in questo, la versione brusantiniana non si discosta dallo *standard* delle riscritture volgari di singole novelle boccacciane: nella maggior parte di esse, infatti, viene adottata l’ottava rima. D’altronde, era la stessa sensibilità dei

---

DANILO ROMEI, Roma, Salerno Editrice, 1995; per un loro inquadramento critico, cfr. anche RICCARDO BRUSCAGLI, *L’Aretino e la tradizione cavalleresca*, in ID., *Studi cavallereschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. 119-44.

<sup>8</sup> Così Giorgio Manganelli definiva i caratteri dell’opera di Aretino, scrittore a lui quantomai caro: cfr. GIORGIO MANGANELLI, *Pietro Aretino: Sei giornate*, in ID., *Laboriose inezie*, Milano, Garzanti, 1986, p. 278.

<sup>9</sup> Cfr. SACCHI, *Fra Ariosto e Tasso*, pp. 107-10, in cui si discutono i casi di Bartolomeo Oriolo e di Secondo Tarentino.

<sup>10</sup> Cfr. anche DARIA PEROCCO, *La moralità rimata: Vincenzo Brusantini riscrittore del «Decameron»*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di GIANCARLO MAZZACURATI, MICHEL PLAISANCE, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 293-305 (poi in EAD., *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1997, cap. VII); SANDRA CARAPEZZA, *Il “Decameron furioso” di Vincenzo Brugianino*, in *D’otto in otto versi. Il poema in ottave come ricettore di generi*, a cura di GUGLIELMO BARUCCI, SANDRA CARAPEZZA, MICHELE COMELLI, CRISTINA ZAMPESE, Firenze, Franco Cesati, 2019, pp. 55-72, a p. 65. Le *Cento novelle* vengono ricordate come caso eclatante di ‘ibridazione’ fra poesia epico-cavalleresca e novella anche in TANCREDI ARTICO, *L’epica degli Ecatommiti. La fortuna di alcune novelle giralddiane tra la Gerusalemme liberata e il Seicento*, in «Studi giralddiani. Letteratura e teatro», VI, 2020, pp. 33-66, a pp. 33-34.

tempi a favorire l'utilizzo del verso, e più in particolare della "diletta" ottava, per questo tipo di letteratura. Pochi anni dopo, nel discorso *A i Lettori* premesso a *Il Meschino, altramente detto il Guerrino* (1560), che va sotto il nome di Tullia d'Aragona (anche se già dalla fine dell'Ottocento si è messo in dubbio che sia effettivamente lei l'autrice)<sup>11</sup>, Boccaccio viene additato a modello come primo grande esponente della letteratura 'di massa', salvo però censurarne con forza due gravi errori: l'aver «messo tante cose lascivissime, disonestissime, e veramente scelerate»<sup>12</sup> e, appunto, l'aver adoperato la prosa anziché il verso,

<sup>11</sup> Il primo a mettere in dubbio l'attribuzione effettiva a Tullia è stato ENRICO CELANI: cfr. la sua *Introduzione in Le rime di Tullia d'Aragona cortigiana del secolo XVI*, a cura di ID., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968 [1891], pp. III-LXIII, a pp. LVI-LXIII. Celani è particolarmente scettico proprio in riferimento alla prefazione, mentre rimane incerto sull'attribuzione del poema. Fra gli studiosi che negli ultimi anni con più forza hanno contestato l'attribuzione a Tullia del *Meschino*, si possono ricordare Francesco Bausi e Floriana Calitti: cfr. FRANCESCO BAUSI, «*Con agra zampogna*». *Tullia d'Aragona a Firenze (1545-48)*, in «*Schede umanistiche*», n.s., II, 1993, pp. 61-91; FLORIANA CALITTI, *Splendori e miserie della «cortigiana onesta»*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di SERGIO LUZZATTO e GABRIELE PEDULLÀ, vol. II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di ERMINIA IRACE, Torino, Einaudi, 2011, pp. 111-18; EAD., *Un caso di studio: le opere di Tullia d'Aragona tra filologia e studi di genere*, in «*Schifanoia*», LVIII/LIX, 1-2, 2020, pp. 183-90. Ad esempio, si vedano le seguenti osservazioni di Calitti sul *Meschino*: «L'opera si apriva con una prefazione rivolta ai lettori che ripercorreva la fama letteraria dell'autrice, che in questo modo veniva completamente riabilitata dal punto di vista morale; ma le esortazioni a una specchiata condotta di vita, e le vibranti invettive contro i peccatori contenute in tale prefazione (a partire da Boccaccio, espressamente menzionato come autore di novelle licenziose), suonano talmente eccessive da rendere impossibile l'attribuzione del testo a una donna con il passato di Tullia d'Aragona. Del resto, non esiste alcun riscontro filologico che permetta di attribuire l'opera alla poetessa romana. Il *Meschino* fu dunque un'operazione editoriale congegnata da altri, forse dai poligrafi che operavano nell'ambiente delle tipografie veneziane. La figura della cortigiana che si pentiva pubblicamente dei suoi peccati, dichiarandosi non soltanto un'autentica sostenitrice dell'amore platonico, ma addirittura la "scala verso Dio" per i suoi numerosi corteggiatori, costituì una trovata pubblicitaria di prim'ordine, finalizzata a promuovere la vendita dell'opera. E per quanto scopertamente apocrifia, questa celebrazione postuma sancì l'autenticità del percorso di espiazione seguito dalla cortigiana, facendole raggiungere le vette della carriera letteraria» (EAD., *Splendori e miserie della «cortigiana onesta»*, p. 117). Sulla questione, cfr. anche l'apposito contributo di JULIA L. HAIRSTON (che sostiene invece l'attribuzione del *Meschino* a Tullia): *L'attribuzione de «Il Meschino, altramente detto il Guerrino» di Tullia d'Aragona, alcuni documenti*, in «RR Roma nel Rinascimento», 2018, pp. 419-39.

<sup>12</sup> TULLIA D'ARAGONA, *Il Meschino, altramente detto il Guerrino*, Venezia, f.lli Sessa, 1560, c. [iii v]. È interessante che, subito dopo, proprio l'opera dell'Aretino sia additata a naturale sviluppo del cattivo costume introdotto dal *Decameron*: «Onde non è poi stato maraviglia se, ambiziosi di questa sua gloria [del Boccaccio], si sien posti de gli altri a far le Nanne, e le Pippe, le Puttane erranti, e per fino a quel libro, che ha per certo offesa troppo altamente la maestà della gentilissima Città di Siena, il sapersi che egli fosse fatto da persone nate e nodrite in essa» (*ibid.*). Anche i

non considerando che il verso «molto più diletta, molto più vagamente si legge, molto più efficacemente fa impressione ne gli animi nostri, e molto più lietamente ci lascia la forma sua nella memoria, che le prose non fanno»<sup>13</sup>. È interessante che, secondo un'analogia prospettiva, Brusantini rimedi a tali due "difetti" del *Decameron* riscrivendolo in ottave e castigandone i punti più scandalosi.

Ma lo scrittore ferrarese non si limita ad adoperare il metro tipico del poema cavalleresco. Ci fa immergere infatti in un'atmosfera decisamente romanzesca fin dalla prima stanza, tanto sono palesi in essa gli echi del *Furioso*:

*Le famose novelle e i dolci amori,  
Gli arguti motti e l'astute persone  
Canto, che meritar pregiati honori  
Ne le giornate del Decameron,  
A voi, ch'ì Duci, i Re, gli Imperadori  
Ceden di lode scettri e di corone,  
Invittissimo Duca Ottavio, dono  
Quanto dar posso e debitor vi sono.*  
(p. 5)<sup>14</sup>

Brusantini ha capito che il *Decameron* ha il potenziale per piacere al nutrito pubblico dei lettori di romanzi. L'unica grossa fatica sarà quella di tra-

---

maggiori poemi quattrocenteschi e il *Furioso* vengono criticati per la loro licenziosità (cfr. *ibid.*). Sulla prefazione del *Meschino* e sul problema posto dal contrasto fra il suo tono severamente moralistico e la licenziosità di certi passaggi, si veda HAIRSTON, *L'attribuzione de «Il Meschino, altramente detto il Guerrino»*, pp. 427-32.

<sup>13</sup> TULLIA D'ARAGONA, *Il Meschino*, c. [iii r-v]. Si considerino anche queste parole del Giraldis, che esaltano l'irrinunciabile piacevolezza dell'ottava: «[...] si elessero gli scrittori o dicatori de' romanzi la stanza, la quale comprendendo dicevole parte della materia negli otto suoi versi, con grato e soave finimento dà luogo e tempo di pigliar spirito, e a quello che dice e a quello che ascolta, senza che s'interrompa l'ordine o la continuazione del componimento. E questo avviene perché poi che l'orecchia è avvezza a così fatta quiete e alla consonanza delle due ultime rime, la quale porge maraviglioso diletto, ella le aspetta con mirabile e sommo desiderio di stanza in stanza, non altrimenti che orecchio avvezzo a' numeri di Vergilio aspetti que' dattili e que' spondei, su' quali secondo il corso delle materie possa avere l'animo di chi legge e di chi ascolta e grato riposo e convenevole continuazione a quello che avanza da dire [...] E tanto può quello nella stanza appresso i lettori e a quelli ch'ascoltano, che chi si desse a comporre in versi tali materie senza questa ottava rima, rimarrebbe senza alcun dubbio poco pregiato e poco grato a chi ascoltasse e a chi leggesse le cose da lui composte» (GIOVAN BATTISTA GIRALDIS CINZIO, *Discorso intorno al comporre de' romanzi*, in ID., *Discorsi*, Venezia, Giolito, 1554, pp. 99-100).

<sup>14</sup> Edizione di riferimento: VINCENZO BRUSANTINI, *Le cento novelle dette in ottava rima. Et tutte hanno la Allegoria, con il proverbio a proposito della Novella*, Venezia, Francesco Marcolini, 1554. I corsivi, qui come nelle citazioni successive, sono nostri. Il «duca Ottavio» è Ottavio Farnese (1523-1586), duca di Parma dal 1547.

sporlo in ottave, perché, per il resto, l'opera boccacciana possiede già gli altri due requisiti ricercati dagli appassionati di romanzi, ossia la piacevolezza e la varietà. Proprio su tali caratteristiche Brusantini pone l'accento fin dall'ottava iniziale, come per "adescare" il lettore: questi potrà dilettarsi leggendo storie di «dolci amori», «arguti motti» e «astuzie». Anche la tecnica elencativa, desunta dai primi due versi del *Furioso*, è efficace nel sottolineare la varietà delle storie narrate.

Storie piacevoli e varie, dunque, ma pure utili, secondo il precetto classico dell'*utile miscere dulci*. Brusantini mette bene in luce questo aspetto, per lui fondamentale, corredando l'opera di un'allegoria e di un proverbio per ogni novella. Già in alcune precedenti edizioni del *Decameron* ciascuna novella era accompagnata da un'allegoria<sup>15</sup>. Vale la pena osservare, però, che quest'uso è riscontrabile anche in alcune importanti edizioni del *Furioso*. In particolare, Giolito stampa nel 1542 il *Furioso* con l'allegoria prima di ogni canto, mentre nell'edizione del *Decameron* da lui pubblicata nello stesso anno non troviamo allegorie: compariranno tuttavia a partire dal 1546<sup>16</sup>. Questo e altri indizi di tipo paratestuale ci confermano che l'editoria del tempo giunge ad omologare il più possibile il *Decameron* al *Furioso*, per rivolgersi al medesimo tipo di pubblico. L'operazione di Brusantini si inserisce perfettamente in questa tendenza. Il *target* di riferimento è un pubblico 'mezzano': se guardiamo alle pubblicazioni romanzesche dell'epoca, ci accorgiamo che le allegorie vengono introdotte pensando a questo livello di pubblico, scartando sia la fascia più umile dei lettori, interessata solo alla trama, non alle riflessioni mo-

<sup>15</sup> Cfr. ad esempio le importanti giolittine del 1546 e del 1552, di cui furono curatori Lodovico Dolce e Francesco Sansovino. Riguardo la collocazione della riscrittura brusantiniana all'interno del panorama editoriale coevo, cfr. ALHAIQUE PETTINELLI, *Vicende editoriali*, pp. 307-24; PEROCCO, *La moralità rimata*, p. 297. Sulle edizioni cinquecentesche del *Decameron*, cfr. PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 165-90, 216-27; BRIAN RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 79-234; RENZO BRAGANTINI, *Su alcune edizioni cinquecentesche del «Decameron»*, in *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, Atti del convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004), a cura di MARCO SANTORO, MARIA GIOIA TAVONI, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 343-48. Indicazioni interessanti si ricavano anche dai postillati cinquecenteschi del *Decameron*, su cui si veda CARLO PULSONI, *Postillati cinquecenteschi del «Decameron»*, in «Aevum», LXXXIII, 3, 2009, pp. 827-49.

<sup>16</sup> Un'altra edizione del *Furioso* corredata di allegorie e sempre precedente all'opera di Brusantini è la Valvassori del 1553. I paratesti di alcune delle più importanti edizioni italiane cinquecentesche del *Furioso* (in particolare, quelle illustrate) sono consultabili nella collezione digitale *L'Orlando furioso e la sua traduzione in immagini* a cura del CTL della Scuola Normale Superiore di Pisa, sotto la direzione di LINA BOLZONI, <http://www.orlandofurioso.org/>, consultato il 20 febbraio 2021.



rali sopra di essa, sia la fascia più elitaria, destinataria di opere (come quelle di Trissino, Alamanni e Bolognetti) contrassegnate da una severa, 'classica' sobrietà paratestuale<sup>17</sup>. D'altronde, anche nella prefazione *A i Lettori del Meschino*, il destinatario dell'opera boccacciana viene individuato nel pubblico mezzano, il medesimo a cui si rivolge il *Meschino* stesso<sup>18</sup>. La riscrittura di Brusantini, ricercando l'accostamento con il poema ariostesco, sembra porsi su un piano differente rispetto alle molteplici riduzioni in ottava di singole novelle boccacciane. In queste ultime, infatti, è stata riscontrata la diffusa presenza di moduli della tradizione canterina, la quale rinvia innanzitutto alla fascia più umile dei lettori, non ad un pubblico mezzano<sup>19</sup>.

Come accennato, Brusantini premette ad ogni novella anche un proverbio. Così facendo, egli enfatizza una caratteristica già insita nel testo di partenza. Nelle novelle boccacciane, infatti, i proverbi hanno un ruolo importante. Già varie edizioni precedenti alle *Cento novelle* dedicavano ad essi apposita attenzione, dichiarandolo fin dal titolo<sup>20</sup>. Brusantini si preoccupa anche di rendere facilmente memorizzabili i suoi proverbi. Infatti, ciascuno di essi consiste in un distico di endecasillabi a rima baciata. Inoltre, alla fine di ogni Giornata, ritroviamo elencati tutti i proverbi premessi alle novelle di quella medesima Giornata, di modo che il lettore possa fissarli ancora meglio nella memoria. D'altronde, non è escluso che l'intento di rendere più facile la memorizzazione del *Decameron* abbia contribuito alla decisione di ridurre l'intera opera in ottave: nella prefazione al *Meschino*, si sostiene che Boccaccio avrebbe fatto meglio a scrivere in versi il *Decameron* non solo per ragioni di maggior diletto, ma anche di più agevole memorizzazione. È significativo pure che Brusantini ponga allegoria e proverbio prima della relativa novella, non dopo, come pure era possibile in base agli usi cinquecenteschi<sup>21</sup>. In tal

<sup>17</sup> Cfr. SACCHI, *Fra Ariosto e Tasso*, pp. 33-36. Sulle allegorie relative al *Furioso*, cfr. DANIEL JAVITCH, *Ariosto classico. La canonizzazione dell'«Orlando furioso»*, con introduzione di NICOLA GARDINI, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

<sup>18</sup> Su Boccaccio inventore della «letteratura mezzana», cfr. FRANCESCO BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, il Mulino, 1990.

<sup>19</sup> Cfr. PARMA, *Fortuna spicciolata. Tendenze e caratteristiche*, p. 363. Del resto, molte novelle decameroniane vengono rielaborate in veri e propri cantari: cfr. gli studi di PARMA e soprattutto di RADA sopra citati.

<sup>20</sup> Cfr. ad esempio le edizioni veneziane Zanetti ad istanza del Giolito 1538, Bindoni e Pasini 1541, Giolito 1542, 1546, 1548, 1550, 1552. Si veda anche CARAPEZZA, *Il «Decamerone furioso»*, p. 64, in cui si sottolinea che la soluzione incipitaria di tipo morale a cui ricorre Brusantini (sulla scorta dell'esempio di Boccaccio stesso e di Ariosto) è in sintonia con l'istanza moralistica che pervade i novellieri cinquecenteschi.

<sup>21</sup> Cfr. ad esempio due traduzioni in spagnolo del *Furioso* (la prima delle quali pubblicata però a Venezia) in cui l'allegoria segue il canto cui si riferisce: Venezia, Giolito, 1553; Salamanca, de

modo, egli tipizza fin dall'inizio i personaggi della novella e condiziona preventivamente, in modo consistente, l'approccio del lettore nei confronti del testo. È una strategia che si accorda bene con l'interesse del letterato ferrarese per l'aspetto morale. Come si vedrà, egli avverte la necessità di neutralizzare i pericoli che potrebbe ingenerare una lettura non controllata del testo boccacciano, dato che in esso abbondano – sempre ricordando la prefazione al *Meschino* – «cose lascivissime, dionestissime, e veramente scelerate».

Brusantini dimostra un'attenzione particolare anche per gli epiteti ricorrenti nel testo boccacciano, mostrando pure in questo caso affinità con curatori di precedenti edizioni del *Decameron* e del *Furioso*<sup>22</sup>. Mentre nell'*Angelica innamorata* trovavamo raccolti gli epiteti degli uomini, ora è la volta di quelli femminili. Probabilmente, Brusantini lo fa per compiacere le proprie lettrici, che egli immagina costituire la parte preponderante del suo pubblico. Proprio per questo motivo Boccaccio stesso indirizzava la propria opera alle donne. Anche nella prefazione al *Meschino* esse erano indicate quali destinatarie privilegiate del *Decameron*<sup>23</sup>. Ma tali epiteti non risultavano inutili neppure agli uomini, che potevano adoperarli per far sfoggio di galanteria nei salotti, secondo la prassi tipicamente cinquecentesca della «civile conversazione»<sup>24</sup>.

Nella ricca serie di strumenti paratestuali, spiccano anche le illustrazioni poste all'inizio di ogni Giornata (e, in più, in apertura della seconda novella della Prima Giornata). Inoltre, viene istoriata la lettera iniziale di ciascuna novella. Pure in questo caso, si contano illustri precedenti sia fra le edizioni

---

Terranova, 1578 (in entrambi i casi, la traduzione è di Jerónimo de Urrea). Le due edizioni si possono leggere in una sezione del *Proyecto Boscán*, intitolata *Hypertexto del «Orlando furioso»: Traducción de Jerónimo de Urrea*, sotto la direzione di MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, <http://stel3.ub.edu/orlando/>, consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>22</sup> Vedi ad esempio l'edizione del *Decameron* a cura di FRANCESCO SANSOVINO, Venezia, Griffo, 1549; per il *Furioso*, cfr. LODOVICO DOLCE, *Esposizione di tutti i vocaboli e i luoghi difficili*, in LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, Venezia, Valvassore detto Guadagnino, 1549.

<sup>23</sup> Cfr. D'ARAGONA, *Il Meschino*, c. [iii r]: «È se questo sì perfetto sollazzo [cioè la lettura], e questo sì gran sollevamento dell'animo è commune universalmente ad ogni huomo, e ad ogni donna di non in tutto basso e vil'animo, alle donne è poi tanto più utile e necessario, quanto Giovan Boccaccio seppe molto ben con ragioni mostrare al mondo nel primo proemio delle sue giornate, ove distesamente mostra che quasi a tal sollevamento delle donne sole egli s'era posto a scriver quel libro».

<sup>24</sup> Cfr. anche CARAPEZZA, *Il "Decamerone furioso"*, p. 63: la studiosa osserva che Brusantini fa del *Decameron* una sorta di "manuale" ad uso della civile conversazione, analogamente a quanto avviene nel *Ragionamento d'amore* (1545) di Francesco Sansovino, in cui il capolavoro boccacciano è adoperato quale repertorio di casi d'amore a istruzione del giovane interlocutore sull'arte di amare facendo buona figura in società.

del *Decameron* sia fra quelle del *Furioso*<sup>25</sup>. Nella fattispecie, le illustrazioni dell'opera brusantiniana vengono riprese nella maggior parte dei casi dalle giolittine del *Decameron*, ma in qualche caso pure dall'*Angelica innamorata*<sup>26</sup>.

## 2. La prospettiva etica di un gentiluomo

Passando dagli apparati paratestuali alla riscrittura vera e propria, è agevole constatare che Brusantini, di norma, segue fedelmente il testo boccacciano dal punto di vista dei contenuti. Risultano perciò tanto più significativi i passi in cui invece si registrano delle aggiunte, delle omissioni o, più in generale, delle modifiche. La presenza di tale tipo di interventi non stupisce, ponendo mente alla prassi cinquecentesca in fatto di traduzione (che è un tipo di intervento naturalmente affine a quello delle *Cento novelle*). È stato osservato che i volgarizzatori secondo-cinquecenteschi di poemi classici tendono spesso ad "appropriarsi" delle opere da loro tradotte. Ad esempio, nel proemio sostituiscono l'ormai inattuale dedica dell'originale con una dedica in proprio. Introducono così un elemento di forte ambiguità in merito all'identità dell' "io" narrante, per cui siamo indotti a credere che tale "io" non sia più quello del poeta tradotto, bensì quello del moderno volgarizzatore. È un sospetto che viene confermato quando magari il traduttore, nella medesima sede proemiale, promette per il futuro di scrivere un nuovo poema sulle epiche imprese del dedicatario, oppure quando non si fa scrupolo di inserire nel poema interi episodi di propria invenzione, spesso con finalità encomiastiche. Per evidenziare l'entità del fenomeno, in sede critica – sulla scorta di Fausto da Longiano – si è proposto di parlare in questi casi di 'metafrasi', piuttosto che semplicemente di 'traduzioni'<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Per le edizioni illustrate del *Furioso*, si rimanda alla collezione digitale a cura del CTL sopra citata: in particolare, quando apparve la riscrittura brusantiniana, erano state già pubblicate le edizioni (tutte veneziane) Zoppino 1536, Giolito 1542, Valvassore detto Guadagnino 1553.

<sup>26</sup> Cfr. FABIA BORRONI-SALVADORI, *L'incisione al servizio del Boccaccio nei secoli XV e XVI*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, vol. VII, 2, 1977, pp. 595-734, a p. 662; ALHAÏQUE PETTINELLI, *Vicende editoriali*, pp. 169-70, 173. Per le edizioni illustrate del *Decameron*, oltre al saggio della BORRONI-SALVADORI appena citato, si veda almeno *Il Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini tra Medioevo e Rinascimento*, 3 voll., diretto da VITTORE BRANCA, Torino, Einaudi, 1999, in particolare per i seguenti saggi: ANDREINA GRISERI, *Di fronte al «Decameron». Letà moderna*, I, pp. 155-211; AUGUSTO GENTILI, *Boccaccio e la cultura figurativa veneziana fra Quattrocento e Cinquecento*, II, pp. 307-19; GIANVITTORIO DILLON, *I primi incunaboli illustrati e il Decameron veneziano del 1492*, III, pp. 291-318.

<sup>27</sup> Per la nozione di 'metafrasi', cfr. BODO GUTHMÜLLER, *Fausto da Longiano e il problema del tradurre*, in «Quaderni veneti», XII, 1990, pp. 9-152, a pp. 36, 71. Si veda inoltre ID., *Lettera-*

In più casi, gli interventi del Brusantini sembrano essere mirati a rimarcare le occasioni di riflessione morale offerte dalle novelle boccacciane, in particolare in merito ai vizi da condannare. Si crea in tal modo una sinergia con le allegorie e i proverbi che introducono le novelle stesse. Appaiono particolarmente significativi gli esempi inerenti all'ipocrisia e all'avarizia, su cui ci soffermeremo qui di seguito.

Già nella prima novella del *Decameron*, dedicata a ser Ciappelletto, ci troviamo di fronte a una storia chiaramente incentrata sull'ipocrisia, ma è notevole come Brusantini si ingegni per enfatizzare ulteriormente la presenza di questo vizio. La modifica più interessante riguarda i due fratelli fiorentini che ospitano Ciappelletto. Nella versione boccacciana, essi non appaiono mai ignari delle molte colpe del loro ospite. Brusantini, invece, spiega che lo onoravano «Credendo, ch'egli fusse tanto, e tale / Quanto mostrava 'l finto suo concetto» (p. 15). Tale variazione non è passata inosservata agli studiosi. C'è chi ha affermato che, a causa di essa, l'autore cadrebbe in flagrante contraddizione poche ottave dopo: «Brusantini vuole salvare le apparenze, almeno per i fratelli, e li descrive ignari della vera natura dell'ospitato [...] senza accorgersi di farli cadere in contraddizione quando, parlando fra loro, manifestano la sicurezza del prossimo rifiuto dei sacramenti da parte del moribondo»<sup>28</sup>. In realtà, il poeta ferrarese non è così sbadato. Nel riferire le discussioni fra i due fratelli, spiega anche che essi, nei primi giorni, credevano che Ciappelletto fosse «sincier di virtù rare», ma poi avevano scoperto che egli era «pel contrario [...] di tanto inganno / Colmo» (p. 15). Brusantini quindi non si contraddice, ma introduce, questo sì, una modifica anti-economica nonché goffamente risolta, e perciò tanto più sintomatica. Viene infatti da chiedersi perché abbia aggiunto che i due fratelli erano ignari, quando sapeva che poco dopo avrebbe dovuto mostrarli consapevoli. Probabilmente si tratta di un espediente per mettere in ulteriore risalto l'ipocrisia di Ciappelletto, che aveva ingannato pure i fratelli con le sue finte apparenze.

Significativo è anche il passaggio sulle reazioni dei due fratelli mentre assistono alla memorabile scena della confessione. Boccaccio scrive:

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso a un tavolato, il quale la camera dove ser Ciap-

---

*tura nazionale e traduzione dei classici nel Cinquecento*, in «Lettere italiane», XLV, 4, 1993, pp. 501-18. Più in generale, sulla prassi della traduzione nel Cinquecento, cfr. GABRIELE BUCCHI, *Meraviglioso diletto. La traduzione poetica del Cinquecento e le «Metamorfosi d'Ovidio» di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, Pisa, Ets, 2011.

<sup>28</sup> PEROCCO, *La moralità rimata*, p. 300.

pelletto giaceva dividea da un'altra, e ascoltando leggermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano. E fra sé talora dicevano: «Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte, alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudizio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far che egli così non voglia morire come egli è vivuto?» (pp. 215-16)<sup>29</sup>

Da queste parole emerge il ritratto di un Ciappelletto sì malvagio, ma tuttavia grande nella sua malvagità: è un uomo che rimane coerente fino alla fine, vuole morire come è vissuto, vincendo persino il timore della morte e di Dio. Già dall'iniziale «Che uomo è costui [...]» si coglie chiaramente l'espressione dello stupore di fronte alla personalità eccezionale. Brusantini, invece, si guarda bene dal conferire al personaggio tale ambiguo, pericoloso fascino. Innanzitutto, elimina le risate dei due fratelli, perché non si deve ridere di un peccato come quello commesso da Ciappelletto: farsi beffe della confessione, per di più in fin di vita, è un grave sacrilegio. Soprattutto, scompare ogni aura di grandezza. Ciappelletto non si è comportato così perché ha saputo vincere la paura della morte e di Dio, ma al contrario proprio perché è colpevolmente debole, non sa resistere al vizio dell'ipocrisia. «I duo fratelli havevano in nascosto / Sentito di costui ogni parola / Nel confessarsi quanto fu disposto / A quella hippocresia, che l'alma invola» (p. 19): in quel «fu disposto» è evidenziata tutta la colpevole passività di Ciappelletto. Anziché una personalità d'eccezione, egli è «quel meschino» (*ibid.*).

L'ipocrisia richiama però l'attenzione e gli umori polemici del Brusantini anche in seguito. Ad esempio, nell'allegoria premessa alla VI novella della Prima Giornata, il letterato ferrarese indica senza mezzi termini l'ipocrisia come il peggiore dei peccati in un religioso: «D'ogni religioso opra più ria / Non è presso di lui c'hipocrisia» (p. 31). Del resto, l'accusa di ipocrisia rivolta agli uomini di chiesa è particolarmente frequente a metà Cinquecento. Si può ricordare ad esempio Francesco Sansovino, personaggio inquieto dal punto di vista religioso, come vedremo meglio nel capitolo successivo. Nelle

<sup>29</sup> Edizione di riferimento: GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di AMEDEO QUONDAM, MAURIZIO FIORILLA e GIANCARLO ALFANO, Milano, Rizzoli, in collaborazione con ADI (Associazione degli italianisti), 2013.

sue *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone* (1542), il clero è tacciato di ipocrisia con frequenza quasi ossessiva<sup>30</sup>.

Come si accennava sopra, è interessante anche l'attenzione di Brusantini al vizio dell'«avarizia». Nell'allegoria della VII novella della Prima Giornata, si sottolinea che la «virtude» dell'uomo di corte Primasso alla fine ha la meglio sull'«avarizia» dell'abate di Cluny, dopo che quest'ultimo, a causa di un'antipatia immotivata, a lungo non aveva ricompensato i servigi di Primasso. Il fatto insolito è che in questa allegoria Brusantini non è asciutto come altrove. Solitamente, egli si limita a indicare la corrispondenza tra i protagonisti delle novelle e il loro significato allegorico-morale. In tale occasione, invece, aggiunge un commento attualizzante: ragione e virtù hanno prevalso sull'avarizia, «benc'hoggi di poco è in usanza» che ciò accada (p. 33).

Il medesimo tema ricompare nella successiva novella VIII, in cui Guglielmo Borsiere, un altro «valente uomo di corte», con un motto pungente fa vergognare il ricco genovese Ermino de' Grimaldi della propria avarizia. In questa novella, Boccaccio prorompe ad un certo punto in un'aspra invettiva, di sapore dantesco, contro la degenerazione moderna delle corti. Afferma che in queste ultime non si trovano più gli ammirevoli «uomini di corte» di un tempo. I signori premiano solo i più malvagi e maldicenti (cfr. pp. 261-62). Brusantini non si accontenta di riprendere fedelmente l'invettiva boccacciana, ma aggiunge alla fine di essa un'intera ottava di propria invenzione:

Un Principe talhor havrà in sua terra  
 Chi di laude il porrà per sino in cielo.  
 Egli *ingrato* e *avar* li farà guerra,  
 Né estimarà il lodar di quel un pelo.  
 Il *vile*, il *maldicente* seco serra,  
 Il *villano adobbato di bel velo*,  
 Così discaccia il buono e il reo abbraccia  
 Che va nel *adular* dietro alla traccia.  
 (p. 38)

<sup>30</sup> Cfr. FRANCESCO SANSOVINO, *Le lettere sopra le dieci giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio*, a cura di CHRISTINA ROAF, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2003: si vedano in particolare le lettere II, 2 (p. 33); III, 4 (p. 54); III, 7 (p. 64); IV, 2 (p. 82); IX, 2 (p. 179). Specialmente eloquente è il tono della lettera IV, 2, in cui l'autore scrive di «ippocresia abominevole, a tutto il mondo odiosa». Notevole anche la sferzante satira della lettera VII, 3 (pp. 146-47) sulle donne che preferiscono i frati come amanti. Sull'importanza di Boccaccio negli scritti di Sansovino, cfr. FEDERICA RANDO, *Narrare nel Cinquecento. Le «Cento novelle scelte» di Francesco Sansovino*, Bologna, I Libri di Emil, 2018. Sulle *Lettere* del Sansovino, si segnala un recente intervento: SANDRA CARAPEZZA, *L'amore furioso negli scritti sul «Decameron» di Francesco Sansovino*, in *Amore e follia nella narrativa breve dal Medioevo a Cervantes*, a cura di ANNA MARIA CABRINI, ALFONSO D'AGOSTINO, Milano, Ledizioni, 2019, pp. 153-72.

Evidentemente non pago delle parole aspre di Boccaccio, riproposte nelle ottave precedenti, Brusantini amplifica con vigore il tema degli indegni a cui vanno i favori del principe, mentre questi è «ingrato» e «avaro» con i «buoni». Emergono anche i motivi dell'ipocrisia, della falsità e dell'inganno. Brusantini, infatti, ripete con forza che al buono viene preferito il «maldicente», il reo «che va nel adular dietro alla traccia», oltre a sottolineare lo stacco tra realtà e apparenza nel «villano addobbato di bel velo». In linea con tale intervento, Brusantini apporta un'altra significativa modifica: poco più avanti, mentre Boccaccio menziona la «miseria» e l'«avarizia» di messer Ermino (p. 262), Brusantini conserva «avarizia», ma sostituisce «miseria» con «ingrato» (p. 38: «E di messer Ermino già sapea / La profonda avarizia, e quanto ingrato / Fusse [...]»). Viene sottolineata perciò la perfetta corrispondenza fra messer Ermino (quello prima della «conversione») e il «Principe» biasimato dal Brusantini nell'ottava sopra trascritta.

Anche in questo caso, sono significative le corrispondenze con le *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone* di Sansovino. Pure quest'ultimo dedica molta attenzione all'avarizia e all'avidità, come riscontriamo nella lettera I, 8, che si richiama per l'appunto alla novella di Guglielmo Borsiere (un altro esempio notevole è offerto dalla lettera II, 4). Sansovino riconduce l'avarizia all'ignoranza. Essa è tanto nefasta che «di magnanimo fa che l'uomo diventa vile e sanz'animo»<sup>31</sup>. Un modello positivo è invece offerto dall'Aretino, a cui la lettera è indirizzata. Egli è definito senz'altro «l'immagine vera dell'istessa liberalità»<sup>32</sup>. Del resto, la fama dell'ospitalità dell'Aretino era diffusa a Venezia.

Pure Sansovino lamenta l'avarizia dei principi. In particolare, questi ultimi sono colpevoli di non sostenere economicamente i letterati. Ciò è tanto più deprecabile in quanto, secondo Sansovino, gli uomini più dotati intellettualmente provengono perlopiù da famiglie non abbienti<sup>33</sup>. Pertanto, chi ha la vocazione per le lettere viene spesso obbligato dal proprio padre a intraprendere una carriera diversa, solitamente quella giuridica<sup>34</sup>. È facile cogliere in filigrana un sostrato autobiografico. Sansovino ricorda sì il caso di Ariosto, ma allude chiaramente anche alla propria esperienza, per cui il celebre pa-

<sup>31</sup> SANSOVINO, *Le lettere sopra le dieci giornate*, I, 8 (p. 17).

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, I, 7 (p. 15); VI, 2 (p. 124).

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, VI, 2 (p. 124); IX, 4 (p. 181). ELENA BONORA (*Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, p. 44) osserva che, nelle opere dell'epoca delle *Lettere*, Sansovino lamenta spesso che i padri obbligano i figli ad intraprendere carriere contrarie alla loro vocazione.

dre architetto – con cui ebbe rapporti travagliati – lo costrinse a dedicarsi ai detestati studi di diritto. Sansovino polemizza contro tale abitudine, in nome della dignità della cultura umanistica. Tanta è la considerazione che egli nutre verso di essa, da indurlo ad anteporre la figura del letterato perfino a quella del principe<sup>35</sup>. Analogamente a Brusantini, egli biasima i principi contemporanei anche per la loro ingratitude e per l'ingiustizia con cui donano ai «malvagi» anziché ai meritevoli<sup>36</sup>. Ad essi fa da contraltare il luminoso esempio di Francesco I, che del resto nel Cinquecento è associato in modo quasi topico alla virtù della liberalità<sup>37</sup>. A riprova di quanto il Sansovino tenga a questi temi, è sintomatico che per varie delle lettere sopra citate l'editrice moderna non sia riuscita a trovare significativi punti di contatto con le corrispondenti novelle boccacciane. Inoltre, per altre lettere il collegamento con le novelle è di tipo oppositivo<sup>38</sup>.

Anche nel caso del Brusantini, come in quello del Sansovino, è ipotizzabile una connessione con la dimensione autobiografica. Abbiamo visto che l'attenzione del Brusantini verso i vizi dell'«hippocrisia» e dell'«avarizia», riscontrabile in vari punti delle *Cento novelle*, si manifesta con particolare evidenza nella violenta giunta polemica contro le corti contemporanee all'interno della novella di Guglielmo Borsiere. I problemi fondamentali lamentati dal poeta sono per l'appunto l'«ipocrisia» dei cortigiani e l'«avarizia» del principe verso chi meriterebbe realmente ricompense. Risulta immediato l'accostamento alle notizie sulla vita del Brusantini fornite da Alessandro Zilioli (e poi riprese dal Mazzuchelli):

<sup>35</sup> Cfr. SANSOVINO, *Le lettere sopra le dieci giornate*, II, 6 (p. 36).

<sup>36</sup> Cfr. ivi, v, 6 (p. 110); x, 1 (p. 194).

<sup>37</sup> Lo stupore della ROAF per la citazione di Francesco I nella lettera x, 1 (cfr. le note di commento a p. 204: «Non so perché il Sansovino inserisca qui un complimento a Francesco I, Re di Francia») non ha ragion d'essere, proprio perché nel Cinquecento il re francese era comunemente considerato il sovrano liberale per antonomasia. Si pensi a un celebre passo su di lui negli *Elogia* del Giovio (cfr. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, p. 911) o alla sua rappresentazione nell'*Orlando furioso* e nella *Vita* del Cellini. L'ammirazione per la liberalità cavalleresca di Francesco I era ancora ben viva negli ultimi decenni del secolo. Si può menzionare al riguardo un'opera poco nota ma curiosa del capodistriano Girolamo Vida, la fittizia *Oratione funebre nella morte del re christianissimo di Francia Francesco primo* (Padova, Paolo Meietto, 1583): sulla liberalità del re, cfr. in part. c. 25v (su quest'opera, ci permettiamo di rimandare a ΜΑΙΚΟ ΦΑΒΑΡΟ, *Una curiositas multiforme. L'Accademia dei Desiosi e l'Accademia Palladia a Capodistria*, in «Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica», xxviii, 2010-2013, pp. 463-84, a pp. 472-73).

<sup>38</sup> ROAF non ha identificato corrispondenze nei casi delle lettere II, 6 e VI, 2. Un esempio di collegamento per opposizione è fornito dalla lettera v, 6, in cui Sansovino lamenta l'ingratitude dei principi, mentre nella novella boccacciana corrispondente il magnanimo principe perdona i due amanti.



Nacque il Brusantino in Ferrara d'onorata condizione ed attese nella corte di Roma con isperanza d'avervi a fare gran riuscita: ma trovò così trista la fortuna che ne restò per sempre dolente; perciocché avendo licenziosamente parlato di materie importanti dove meno doveva, si concitò contra l'odio d'uomini potenti, i quali, avendolo lungo tempo macerato con le carceri, appena si puotero indurre a dargli la libertà e la vita a preghiere di diversi principi. Vagò di poi questo per l'Italia guidato da un capriccioso e stravagante umore, col quale soleva sempre impedire a se stesso ogni occasione di far bene: accorto però in questo, e fortunato, che si acquistò la grazia di molti principi, servendoli non meno della dottrina che della vivezza e della libertà de' suoi costumi. Finalmente sazio e delle corti e d'ogni altra vanità del mondo, si ritirò nella patria sua a vita poco meno che solitaria, sotto la protezione di Ercole Secondo duca di Ferrara, dove quietamente finì<sup>39</sup>.

Brusantini sembrerebbe pertanto aver tentato la carriera cortigiana, rimanendo però insoddisfatto dei risultati. Sebbene siano stati avanzati sospetti su tale testimonianza<sup>40</sup>, riteniamo che essa vada comunque tenuta nel debito conto, considerando anche la sua antichità (l'*Istoria delle vite de' poeti italiani* risale agli anni 1640-1645 circa). È possibile che, con i versi «Un Principe talhor *havrà in sua terra / Chi di laude il porrà per sino in cielo. / Egli ingrato e avar li farà guerra / [...]*», il poeta alluda a un misconoscimento dei propri meriti. Certo è che Brusantini si impegnò assai nella celebrazione degli Estensi e di molte personalità a loro legate nell'*Angelica innamorata*. È stato osservato che in tale poema gli Estensi e l'ambiente ferrarese assumono un ruolo ancor più protagonista rispetto al *Furioso*, i cui riferimenti a «contemporanei, donne, signori, letterati, hanno un respiro più vasto, che si allarga a tutta l'Italia»<sup>41</sup>.

Come per il Sansovino, anche per il Brusantini è opportuno sottolineare la sintonia con la polemica anti-cortigiana dell'Aretino, il quale, come si è

<sup>39</sup> Si trae il passo dalla trascrizione offerta in ALHAIQUE PETTINELLI, «Una città tra l'altre singulare», p. 70 n. 10. *L'Istoria delle vite de' poeti italiani* del veneziano ALESSANDRO ZILIOLI si conserva autografa presso la Biblioteca Durazzo di Genova (collocazione: A.I.2). Due copie manoscritte settecentesche sono possedute dalla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (collocazioni: It. x, 1; It. x, 118). Sull'opera dello Zilioli, si veda FRANCO ARATO, *Una preistoria della letteratura italiana. I «Poeti italiani» di Alessandro Zilioli*, in *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, a cura di STEFANIA BARAGETTI, ROSA NECCHI, ANNA MARIA SALVADÈ, Milano, Led, 2019, pp. 69-75.

<sup>40</sup> Cfr. ALHAIQUE PETTINELLI, «Una città tra l'altre singulare», p. 70.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, pp. 67-93 (la citazione è a p. 93). Per alcuni interventi di Ercole II a favore del Brusantini, si veda *ivi*, p. 70.

accennato, fu amico e punto di riferimento fondamentale di entrambi<sup>42</sup>. Del resto, già nell'*Angelica innamorata*, come è stato notato, l'influsso dell'Aretino si fa particolarmente evidente proprio quando si affrontano i temi della verità che procura odio (si pensi alla celebre marca marcoliniana con il motto *Veritas odium parit*), degli inganni che ostacolano il percorso verso la virtù e dei vizi che infestano le corti, nelle quali non c'è spazio per i letterati e per l'attività intellettuale. Non a caso, nell'*Angelica* l'Aretino è entusiasticamente lodato con queste parole: «Egli avrà in ascendente l'Evangelo, / chiamarassi censor del vizio horrendo, / otterrà d'esser per grazia dal cielo / il flagello de i principi tremendo. / E amando i buoni con fervente zelo, / L'andranno tuttavia gli empì fuggendo. / Sarà, per divin don, l'huomo sincero, / libero e sol predicator del vero»<sup>43</sup>.

Il Brusantini, gentiluomo ferrarese, esprime però una prospettiva di tipo nobiliare estranea ai "plebei" Aretino e Sansovino<sup>44</sup>. Ritornando sulla stanza aggiunta nella novella VIII, colpisce il livore del poeta nei confronti del «villano adobbato di bel velo», colpevolmente favorito dal principe. Anche in questo caso, è istruttivo il parallelo con l'*Angelica innamorata*. Infatti, Brusantini (e non è certo l'unico fra i continuatori del *Furioso*) proprio non riusciva a sopportare l'idea che l'Angelica ariostesca si innamorasse di un umile fante quale Medoro e lo sposasse, avendo la meglio sul nobile e valente Orlando, come pure sugli altri magnanimi cavalieri. Perciò, nel corso di tutto il poema, egli fa punire e umiliare Angelica, mentre Medoro viene irriso.

<sup>42</sup> Com'è noto, la polemica anti-cortigiana è uno dei temi più tipici dell'Aretino. Un esempio paradigmatico è il suo *Ragionamento delle corti* (Venezia, Marcolini, 1538), in cui si trovano passaggi come il seguente: «La corte, signori miei, è spedale delle speranze, sepoltura delle vite, balía degli odi, razza dell'invidie, mantice dell'ambizioni, mercato delle menzogne, serraglio dei sospetti, carcere delle concordie, scola delle frodi, patria dell'adulazione, paradiso dei vizi, inferno delle virtù, purgatorio della bontà e limbo delle allegrezze» (p. 11). Si veda anche MARCO FAINI, *Un'opera dimenticata di Pietro Aretino: il «Lamento de uno cortigiano»*, in «Filologia e critica», xxxii, 2008, pp. 75-93.

<sup>43</sup> Cfr. ALHAIQUE PETTINELLI, *Un tempio/una città*, pp. 96-100. I versi citati dall'*Angelica* si leggono nel canto xxxii, st. 111 (ci basiamo sulla seconda edizione del 1553). Sull'importanza del motto *Veritas odium parit* per Aretino e Marcolini, cfr. RAYMOND B. WADDINGTON, *A Satirist's Impresa: The Medals of Pietro Aretino*, in «Renaissance Quarterly», xlii, 4, 1989, pp. 655-81. Sul tema della corte nell'*Angelica innamorata*, anche in relazione ai due poli rappresentati dalla corte estense di Ferrara e dalla comunità di intellettuali di Venezia, si veda pure ISTVÁN PUSKÁS, *Corti reali e corti immaginarie del poema cavalleresco Angelica innamorata di Vincenzo Brusantini*, in *Dialogue des cultures courtoises*, sous la direction de EMESE EGEDI-KOVÁCS, Budapest, Collège Eötvös József ELTE, 2012, pp. 237-51.

<sup>44</sup> Per importanti precisazioni sull'elevato rango sociale del Brusantini, si veda ALHAIQUE PETTINELLI, *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria*, pp. 69-71.

Alla fine, la bella principessa del Catai divorzia e, significativamente, si sposa con Sacripante, il nobile cavaliere che l'ha amata con più dedizione<sup>45</sup>.

### 3. Una moralizzazione di stampo controriformistico

Negli esempi discussi nel paragrafo precedente, è emersa la notevole attenzione di Brusantini all'aspetto etico. I suoi scrupoli morali, però, risaltano con evidenza soprattutto in relazione ai passi del *Decameron* attinenti alla sfera religiosa o sessuale. Con Brusantini, comincia un percorso che condurrà alle memorabili 'rassettature' di Vincenzo Borghini e degli altri Deputati fiorentini (1573), di Leonardo Salviati (1582) e di Luigi Groto (1588). Non a caso, l'ultima edizione giolittina del *Decameron* è del 1552, quindi di due anni precedente alla pubblicazione della riscrittura brusantiniana<sup>46</sup>.

Un esempio paradigmatico degli interventi di Brusantini è offerto dalla III novella della Prima Giornata, in cui l'ebreo Melchisedech ricorre all'apologo dei tre anelli per spiegare che non è possibile decidere quale sia la vera religione tra ebraismo, islamismo e cristianesimo. Tale novella, che, letta come un invito alla tolleranza, riscuote un caloroso apprezzamento in epoca illuministica (si pensi a Lessing), suscita invece profondo imbarazzo in Brusantini. Lo si ricava chiaramente dall'allegoria e dal proverbio premessi al testo:

#### ALLEGORIA

*Per Melchisedech Giudeo vien tolto il cativo qual voria la miglior fede nascondere tra le due sette, d'il che si vede quanto sia più honorificata e di vigore, e quanto più Dio tegna cura e governo della Christiana.*

<sup>45</sup> Oltre a SACCHI, *Fra Ariosto e Tasso*, cfr. RICCARDO BRUSCAGLI, *Medoro riconosciuto*, in ID., *Studi cavallereschi*, pp. 85-101, che esamina anche le altre numerose continuazioni della storia di Angelica e Medoro (sul Brusantini in particolare, cfr. pp. 91-93).

<sup>46</sup> L'inserimento del *Decameron* nell'*Indice dei libri proibiti* risale, com'è noto, al 1559. Fra la ricca bibliografia sulla censura del *Decameron* e sulle sue varie 'rassettature', si vedano almeno GIUSEPPE CHIECCHI, LUCIANO TROISIO, *Il «Decameron» sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1984; GIUSEPPE CHIECCHI, *Dolcemente dissimulando. Cartelle Laurenziane e «Decameron» censurato (1573)*, Padova, Antenore, 1992; BRIAN RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The editor and the vernacular text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 168-74; *Le annotazioni e i discorsi sul «Decameron» del 1573 dei Deputati fiorentini*, a cura di GIUSEPPE CHIECCHI, Roma-Padova, Antenore, 2001; MARCO BERNARDI, CARLO PULSONI, *Primi appunti sulle rassettature del Salviati*, in «Filologia italiana», VIII, 2011, pp. 167-201; PAOLO MARIA GILBERTO MAINO, *L'uso dei testimoni del «Decameron» nella rassettatura di Lionardo Salviati*, in «Aevum», LXXXVI, 3, 2012, pp. 1005-30.

## PROVERBIO

Il dubbio lassa al disputar di fede,  
Ché sol fedel è quel che 'n Christo crede.

Scrupoli di ordine religioso si riconoscono anche nelle modifiche alla I novella della Seconda Giornata, in cui il fiorentino Martellino, trovandosi a Treviso, si finge storpio per poter vedere il corpo di un santo. Fin dall'allegoria Brusantini si preoccupa di impedire che il lettore simpatizzi con Martellino e condanna risolutamente la sua azione (p. 49: «Per Martellino, che se infinge attratto, s'intende lo *ingannatore*, che tal'ora da falso homo credutto bene adoprare le tristizie vien scoperto, e dateli al tristo merto le *degne pene*»). Nell'originale boccacciano, invece, non si colgono particolari censure verso la trovata di Martellino. Ne vengono minimizzati i risvolti irriverenti verso la religione e se ne sorride semmai come di uno scherzo divertente. Boccaccio anticipa fin da subito che la storia sarà a lieto fine per il protagonista<sup>47</sup>, ma Brusantini significativamente elimina tale passo. Aggiunge invece un giudizio assente nel testo di partenza: Martellino viene definito «cittadin di poco ingegno» (p. 49). Poco dopo, scrive che fu «il perfido destino» (p. 50) a volere che Martellino e i suoi due amici giungessero a Treviso, mentre il passo boccacciano corrispondente era del tutto neutro (p. 314: «avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini»).

Anche l'etica sessuale troppo rilassata di varie novelle decameroniane non manca di suscitare gli strali censori del Brusantini, specie se sono coinvolti uomini o donne di chiesa. Si prenda ad esempio la IV novella della Prima Giornata, in cui un abate vorrebbe castigare un monaco per essere caduto nei peccati della carne, salvo poi macchiarsi egli stesso della medesima colpa e vederselo accortamente rinfacciare dal monaco. Anche in questo caso, nel testo boccacciano si respira un'atmosfera divertita e comprensiva nei confronti sia del monaco sia dell'abate, coerentemente alla tesi, enunciata con chiarezza nel Proemio della Quarta Giornata, che il desiderio sessuale è assolutamente naturale e insopprimibile. Brusantini, invece, esprime un severo giudizio di condanna e nell'allegoria definisce senza mezzi termini l'abate come «l'huomo cattivo» (p. 26). Ma interessanti sono soprattutto le modifiche all'interno della novella. La prima è raffinata e di strategica importanza, perché permette di rendere ancor più facilmente biasimevole il comportamento dell'abate. Quest'ultimo, secondo la versione boccacciana, cade in tentazione solo quando il monaco è andato via dalla cella ed egli si ritrova

<sup>47</sup> Cfr. *Decameron*, p. 313: «intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente e poi, fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente a un nostro cittadino adivenisse».

quindi solo con la fanciulla che, «bella e fresca» com'è, fa capitolare le sue resistenze (pp. 236-37: «Messer l'abate, postole l'occhio adosso e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco [...] *avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v'era* [...]). Brusantini invece introduce un forte sospetto di premeditazione, cancellando così le attenuanti che avrebbero potuto invitare il lettore all'indulgenza verso l'abate, se non addirittura a simpatizzare almeno in parte con lui. Nella versione di Brusantini, l'abate decide fin dall'inizio di sbarazzarsi del monaco per amroreggiare al suo posto con la ragazza, senza per questo porsi dei problemi di coscienza quando poi, con singolare improntitudine, redarguisce e castiga il monaco per il suo peccato di lussuria. Infatti, Brusantini spiega che l'abate, subito dopo aver scoperto la presenza di una ragazza nella cella del monaco, si interroga su come agire «Havendo invidia (credo) e voglia intenta / Di cavalcar anch'ei quella giumenta» (p. 27). Significativa anche la modifica del finale della novella. Boccaccio, dopo che l'abate, vistosi smascherato, ha perdonato il monaco, conclude in modo malizioso: «onestamente misero la giovanetta di fuori e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare» (p. 239). Brusantini termina invece con il pentimento e il ritrovamento della retta via da parte dei due peccatori: «[...] misser quella giovane difuori / Godendo a miglior uso i loro amori» (p. 28).

È emblematico anche l'intervento sulla 1 novella della Terza Giornata, in cui Masetto da Lamporecchio, assunto come giardiniere, si finge sordomuto e può così giacere con tutte le monache di un monastero, compresa la badessa. La novella di Boccaccio prevede il lieto fine: Masetto, ormai «vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutrire i figliuoli o spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovinezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, *affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello*» (p. 538). Già la novella di per sé non doveva convincere granché Brusantini, ma una conclusione del genere era senza dubbio troppo per la sua pazienza. Infatti, egli non solo elimina la battuta finale di Masetto, ma punisce il blasfemo giardiniere rovesciando la sua sorte: «Ma che gli avvenne al fine io seppi poi / Che in miseria finì gli giorni suoi» (p. 131). In questo caso, è invece molto differente la prospettiva del Sansovino, il quale, come già accennato, si mostra assai critico verso i malcostumi del clero e, più in generale, è piuttosto inquieto dal punto di vista religioso. Nelle *Lettere*, per supportare le sue argomentazioni contro il potere temporale della Chiesa, valorizza per l'appunto il fatto che Masetto «divien padre e bene stante e della miseria si cava, affermando che così trat-

tava Cristo chi gli poneva le corna sopr' il capello». Analogamente, Ghino di Tacco, «mentre offende la Chiesa, acquista un grado onorevole molto»:

Chi crederebbe che con l'esempio di Ghino di Tacco il Boccaccio mostrasse che tutti coloro che le cose della Chiesa offenderanno vanno impuniti? Chi crederebbe ch'ei ci manifestasse che a Dio non son punto a grado le forze temporali con che il Pontefice altieramente si mantiene nello stato? [...] Cristo in terra venendo ci lasciò la pace e dopo la morte ci ricordò tuttavia ferventemente la pace. E come la aranno i fedeli se ambiziosi aspirano a l'altrui impero? Come aranno la pace se loro medesimi difendendo, e gli stranieri e i loro stessi mettono in guerra? Ecco che mentre Ghino offende la Chiesa, acquista un grado onorevole molto e mentre Masetto da Lamporecchio l'esercita nel monastero con le monache, ne divien padre e bene stante e della miseria si cava, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopr' il capello<sup>48</sup>.

Brusantini è così solerte nell'additare e nel condannare i casi di lussuria, che ne enfatizza la presenza anche in novelle dove tale peccato di per sé sarebbe in secondo piano. Ciò ricorda l'analogo fenomeno che si riscontra nelle edizioni cinquecentesche del *Furioso* (in particolare nella Valgrisi), dove le illustrazioni talvolta sottolineano aspetti marginali del canto cui si riferiscono, tali da poter essere pertanto facilmente trascurati durante la lettura<sup>49</sup>. Ne abbiamo un esempio già nella novella di Ciappelletto, dove, oltre che sull'ipocrisia, Brusantini si accanisce particolarmente sui peccati carnali del protagonista. Ma il caso più eloquente è forse quello della novella di Andreuccio da Perugia (v novella della Seconda Giornata). Com'è noto, il tema principale della novella è l'ingenuità di Andreuccio, che attraverso una

<sup>48</sup> SANSOVINO, *Le lettere sopra le diece giornate*, x, 2 (pp. 195-96).

<sup>49</sup> Sull'edizione Valgrisi del *Furioso*, si vedano: ILARIA ANDREOLI, *L'Orlando furioso «tutto ricorretto et di nuove figure adornato». L'edizione Valgrisi (1556) nel contesto della storia editoriale ed illustrativa del poema fra Italia e Francia nel Cinquecento*, in *Autour du livre italien en Normandie / Intorno al libro italiano antico in Normandia*, éd. par SILVIA FABRIZIO-COSTA, Bern, Peter Lang, 2013, pp. 41-132; FRANCESCO SBERLATI, *Allegoriche figure. L'edizione Valgrisi del «Furioso» (Venezia 1556)*, in «Letteratura & Arte», xii, 2014, pp. 37-53. Cfr. anche ILARIA ANDREOLI, *L'Orlando furioso «di figure adornato» (1516-2016). Rassegna critico-bibliografica dei più recenti contributi sull'illustrazione del poema ariostesco*, in «L'illustrazione», i, 1, 2017, pp. 127-48; *Donne cavalieri incanti follia. Viaggio attraverso le immagini dell'«Orlando furioso»*, Catalogo della mostra, a cura di LINA BOLZONI e CARLO ALBERTO GIROTTO, in collaborazione con il comitato scientifico della mostra, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2012; *Le sorti d'Orlando. Illustrazioni e riscritture del «Furioso»*, a cura di DANIELA CARACCILO, MASSIMILIANO ROSSI, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2013; *L'«Orlando furioso» nello specchio delle immagini*, a cura di LINA BOLZONI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014; *Galassia Ariosto. Il modello editoriale dell'Orlando furioso dal libro illustrato al web*, a cura di EAD., Roma, Donzelli, 2017.

catabasi nella Napoli notturna impara ad aprire gli occhi sulla realtà e ad agire con astuzia. Anziché sull'ingenuità, però, l'allegoria e il proverbio catalizzano l'attenzione del lettore soprattutto sulla «lascivia» del protagonista, con riferimento al fatto che Andreuccio si reca dalla giovane siciliana perché pensa sia innamorata di lui:

#### ALLEGORIA

Per Andreuccio si tassa l'huomo sciocco, che lascia i propri fatti suoi e si lascia levare alle *lascivie de appetiti*, che lo tirano in perdita della robba e della vita, dove rare volte senza buona fortuna non riesce.

#### PROVERBIO

Cade lo sciocco espresso in grave errore

*Se sconciamente vuol seguir Amore.*

(p. 64)

Le *Cento novelle* offrono quindi un esempio notevole di valorizzazione degli insegnamenti morali ricavabili dal *Decameron*, sia tramite l'inserimento in sedi rilevanti di proverbi e allegorie per ciascuna novella (la loro presenza è sottolineata persino nel titolo del volume), sia attraverso modifiche e aggiunte all'interno delle novelle stesse.

È significativo pure che, nei punti in cui il *Decameron* più si prestava a destare perplessità di ordine etico-religioso, Brusantini non esita a orientare la ricezione da parte dei lettori secondo una prospettiva rigidamente moralistica. A tale scopo, introduce modifiche di contenuto (anche assai sottili) che esaltano la virtù e condannano il vizio senza margini di ambiguità, perché il lettore non simpatizzi pericolosamente per personaggi moralmente discutibili. In tal senso, le *Cento novelle* costituiscono una testimonianza emblematica della temperie che di lì a poco condurrà alla messa all'Indice del *Decameron* e alle famigerate 'rassettature'. Del resto, è stato sottolineato che il capolavoro boccacciano aveva sollecitato interventi di tipo censorio già ben prima dell'inserimento nell'Indice dei libri proibiti<sup>50</sup>.

Al tempo stesso, come abbiamo visto, Brusantini trasfonde nella riscrittura del *Decameron* il suo punto di vista nobiliare, esprimendo il proprio sistema di valori e polemizzando contro i vizi delle corti, in cui il principe favorisce il «villano adobbato di bel velo», mentre misconosce i meriti di chi,

<sup>50</sup> Cfr. UGO ROZZO, *Sulla censura del Decameron a stampa fino all'«Indice» veneziano del 1549*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di ANTONIO FERRACIN e MATTEO VENIER, Udine, Forum, 2014, pp. 341-63.

ben altrimenti degno di onore, «di laude il pone per sino in cielo». A corte prosperano i vili, i maldicenti e gli adulatori. Abbiamo notato come probabilmente i toni polemici dell'autore risentano anche della sua esperienza autobiografica, oltre che dell'influsso aretiniano.

Possiamo dunque affermare che Brusantini riscrive il *Decameron* trasformandolo in una sorta di *institutio* morale per mezzo di *exempla* narrativi, resi ancor più 'piacevoli' e 'memorabili' grazie all'adozione dell'ottava rima e filtrati attraverso il suo codice etico di gentiluomo ferrarese, con tutte le idiosincrasie e i moralismi a esso connaturati.





PARTE SECONDA

**DIRITTO, FILOSOFIA E POESIA. L'*INSTITUTIO*  
DEL GENTILUOMO NELLA SERENISSIMA**



### III.

Una *institutio* per i patrizi veneti.

Da una lettera di Bernardino Tomitano al *Dialogo del gentilhuomo vinitiano* di Francesco Sansovino

Nella sezione precedente, attraverso la specola dei poemi narrativi, ci siamo soffermati su alcuni dei tradizionali contesti in cui il gentiluomo è chiamato a manifestare le sue virtù. In particolare, nel primo capitolo abbiamo rivolto l'attenzione all'ambito militare, mentre nel secondo a quello cortigiano. Il nobile, però, può prestare la sua opera anche in prestigiosi uffici di tipo politico, giudiziario e amministrativo, per cui sono necessari rettitudine morale, abilità sociali e competenze tecniche specifiche, spesso di tipo giuridico. In tale contesto, assume un ruolo fondamentale l'elemento pedagogico. Nella fattispecie, la filosofia (soprattutto quella morale), la letteratura e gli studi di diritto appaiono assai rilevanti in relazione ai requisiti appena ricordati.

È un aspetto che approfondiremo in questa seconda sezione, prendendo in esame il caso della Repubblica di Venezia. In virtù del peculiare ordinamento repubblicano della Serenissima, presso il patriziato veneziano assumeva un'importanza affatto speciale il coinvolgimento attivo nel complesso apparato politico-amministrativo dello Stato. Per questo, riteniamo che si tratti di un caso di studio particolarmente significativo<sup>1</sup>. Colpisce l'esistenza di una serie di opere pubblicate esplicitamente, per iniziativa di alcuni dei più celebri protagonisti dell'industria editoriale dell'epoca, come libri di *institutio* per la formazione del perfetto gentiluomo veneziano: segno di un interesse del pubblico per il tema. Curiosamente, ben due di queste opere sono in realtà dei plagi da una lettera del 1550 scritta da Bernardino Tomitano al giovane patrizio veneziano Francesco Longo, che era rimasta inedita: ci riferiamo al *Dialogo del gentilhuomo vinitiano cioè Institutione nella quale si discorre quali hanno a essere i costumi del nobile di questa città, per acquistarsi gloria et honore* di Francesco Sansovino (Venezia, Francesco Rampazetto, 1566) e a *Il perfetto gentil'huomo* di Aldo Manuzio il Giovane (Venezia, [Aldo Manuzio il Giovane], 1584). In questo capitolo, analizzeremo la lettera del Tomitano e il suo plagio da parte

---

<sup>1</sup> Per le peculiarità del concetto di 'gentiluomo' a Venezia, su cui attirava l'attenzione già Machiavelli in un celebre passo dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, rimandiamo alle osservazioni e alla bibliografia fornite nell'*Introduzione* (si vedano in particolare le nn. 12 e 31).

del Sansovino, che rimaneggia la lettera in dialogo e apporta modifiche di maggior interesse rispetto a quelle – minime – che troviamo in Manuzio. Crediamo che la lettera del Tomitano abbia valenza paradigmatica in merito alle indicazioni sulle virtù e sulle competenze richieste al gentiluomo veneziano, perciò sembra opportuno dedicarle attenzione specifica. Inoltre, essa offre interessante materiale di riflessione sull'importanza assegnata a diritto, filosofia e letteratura a scopi formativi (in particolare, vedremo che il Tomitano è assai critico riguardo l'utilità della poesia): si tratta di un aspetto che, come sopra accennato, fungerà da filo conduttore all'interno di questa seconda sezione. I cambiamenti introdotti dal Sansovino, invece, meritano approfondimento per enucleare le strategie con cui questi adatta la lettera del Tomitano alle esigenze del mercato editoriale, al fine di esaltarne il valore di *institutio* per il gentiluomo veneziano *tout court*.

Quando fu scoperto, alla fine del Settecento, il plagio del Sansovino suscitò scalpore, provocando anche una piccola diatriba fra eruditi. Successivamente, tuttavia, i clamori si sopirono, al punto che, negli studi degli ultimi decenni appositamente dedicati al Tomitano e al Sansovino, si accenna solo raramente e di sfuggita al *Dialogo*<sup>2</sup>. Ripercorreremo innanzitutto i passaggi fondamentali del dibattito sulla questione. Quindi, ci soffermeremo nel dettaglio sui contenuti della lettera del Tomitano. Infine, proporrò un'analisi delle differenze fra la lettera e il *Dialogo*, per comprendere i motivi di fondo che hanno spinto il Sansovino a cambiare tipologia di discorso e a discostarsi in alcuni punti dal testo di partenza.

## 1. Il dibattito sul plagio

La scoperta del plagio si deve al celebre erudito e bibliofilo Jacopo Morelli, custode della Biblioteca Marciana a partire dal 1778<sup>3</sup>. Fra i codici della

<sup>2</sup> Si vedano in particolare: MARIA TERESA GIRARDI, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 64-66; VALENTINA LEPRI, *Le regole per governare di Francesco Sansovino, poliedrico volgarizzatore e lettore di Aristotele*, in «Philosophical Readings», VIII, 2, 2016, pp. 89-94, a p. 92. Non vi sono invece riferimenti al *Dialogo* nella già ricordata monografia di BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*. Un esempio significativo di plagio da parte del Sansovino (nella fattispecie, nel suo *Del Secretario*) è analizzato in MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018.

<sup>3</sup> Per un profilo della vita e delle opere del Morelli (1745-1819), cfr. RICCARDO BURIGANA, *Morelli, Jacopo*, in *DBI*, LXXVI, 2012, [https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-morelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-morelli_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 20 febbraio 2021.

biblioteca personale del nobile Giacomo Nani, da lui catalogati, il Morelli trovò un manoscritto contenente una *Lettera di Bernardino Tomitano al Magnifico Messer Francesco Longo del Clarissimo Messer Antonio*, datata Padova, 30 agosto 1550. Al valente erudito non sfuggì che il testo della lettera corrispondeva quasi perfettamente a quello del *Dialogo* del Sansovino, edito sedici anni più tardi, nel 1566. Pertanto, nel suo catalogo dei codici naniani, pubblicato nel 1776, Morelli segnala la scoperta, accusando risolutamente di plagio il Sansovino<sup>4</sup>. Secondo Morelli, Sansovino avrebbe plagiato la lettera del Tomitano perché «si bella gli parve, che s'invaghì di voler comparire l'autore di quasi tutte le cose in essa contenute»<sup>5</sup>. Fra i pochi cambiamenti rispetto al testo di partenza, Morelli segnala che Sansovino mette le parole di Tomitano in bocca a Trifon Gabriele e tralascia alcuni passaggi, fra cui uno sullo studio del diritto e un altro in cui il Tomitano ricorda una lettera di Federico Badoer per dimostrare l'inutilità della poesia per l'uomo di governo, oltre naturalmente a tutti quei passi di natura troppo personale per poter essere attribuiti a Trifone.

Le poche, lapidarie righe del Morelli innescarono però una polemica letteraria. L'erudito bibliofilo opitergino Giulio Bernardino Tomitano, discendente di Bernardino<sup>6</sup>, inviò una copia della lettera del suo avo tratta

<sup>4</sup> Cfr. *I codici manoscritti volgari nella Libreria Naniana riferiti da don Jacopo Morelli. Saggiungono alcune operette inedite da essi tratte*, Venezia, Antonio Zatta, 1776, pp. 122-23. Sul fenomeno delle riscritture e dei plagi veri e propri nel Cinquecento, si vedano almeno: PAOLO CHERCHI, *Enciclopedismo e politica della riscrittura: Tomaso Garzoni*, Pisa, Pacini, 1980; *Récritures: Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, 2 voll., Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1983-1984; *Scritture di riscrittura*, a cura di MAZZACURATI e PLAISANCE; LUCIANA BORSETTO, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura e riscrittura nel Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990; *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, a cura di PAOLO CHERCHI, Ravenna, Longo, 1997; *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di ROBERTO GIGLIUCCI, Roma, Bulzoni, 1998; PAOLO CHERCHI, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998. Più in generale, anche in rapporto al tema del falso, si vedano: CARLO GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di ALDO GARGANI, Torino, Einaudi, 1979 (poi raccolto in ID., *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209); FABIO TRONCARELLI, *L'attribuzione, il plagio, il falso*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1, Il Medioevo latino*, 1/1, *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 373-90, a p. 385 ss.

<sup>5</sup> *I codici manoscritti volgari*, p. 123.

<sup>6</sup> Su Giulio Bernardino Tomitano (1761-1828), noto soprattutto per il suo imponente carteggio e per la preziosa biblioteca di manoscritti da lui raccolta, si vedano RENZO RABBONI, *Tracce. Per la ricostruzione dell'epistolario di Antonio Conti*, in *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di CLAUDIO GRIGGIO e RENZO RABBONI, Verona, Fiorini, 2010, pp. 123-58; ID., *Edizioni di Crusca, che passione! La biblioteca di Antonio Bartolini*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura

dal codice naniano al dotto stampatore veneziano Giovanni Antonio Coleti<sup>7</sup>, il quale – su invito del Tomitano stesso – la pubblicò e la riscontrò con l'antigrafo, nonché con la versione offerta da un codice posseduto da Giambattista Schioppalalba<sup>8</sup> e con il *Dialogo* del Sansovino<sup>9</sup>. Per agevolare il confronto con quest'ultimo, Coleti evidenzia in corsivo tutti i passi che furono omissi o manipolati dal Sansovino. Aggiunge inoltre alcune brevi e sporadiche annotazioni riguardo a punti specifici della lettera. Nella dedicatoria indirizzata allo stesso Giulio Bernardino Tomitano<sup>10</sup>, però, Coleti spiega che l'epistola meriterebbe ben altro apparato di commento, e invita a sua volta il Tomitano a provvedere alla bisogna. Soprattutto, nella medesima dedicatoria – oltre a fornire alcune precisazioni di ordine biografico su Bernardino Tomitano, correggendo alcuni errori della tradizione – Coleti argomenta che Sansovino non va accusato di plagio, contrariamente a quanto asserito da Morelli. Infatti, egli sottolinea che in nessun luogo del volume il Sansovino dichiara di essere l'autore del *Dialogo*. Il suo nome è assente dal frontespizio e compare solo, tramite le iniziali F. S., alla fine della dedicatoria indirizzata a Filippo Contarini. Secondo Coleti, anzi, in alcuni passaggi della dedicatoria il Sansovino farebbe intendere che l'opera non è sua<sup>11</sup>. Inoltre,

---

di GUIDO BALDASSARRI *et al.*, Roma, Adi editore, 2016, <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Rabboni.pdf>, consultato il 20 febbraio 2021, anche per ulteriori rinvii bibliografici.

<sup>7</sup> Il Coleti (m. 1818) fu autore di versi d'occasione, di volgarizzamenti e di vari opuscoli, pubblicati presso la propria stamperia; va ricordato in particolare il *Catalogo delle storie particolari civili ed ecclesiastiche della città e de' luoghi d'Italia, le quali si trovano nella domestica libreria dei fratelli Coleti in Vinegia* (1779). Per approfondimenti, cfr. *Biografia universale antica e moderna [...]*, XII, Venezia, presso Giovanni Battista Missiaglia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1823, p. 373; EMMANUELE ANTONIO CICOĞNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, G. B. Merlo, 1847, p. 574, n. 4332.

<sup>8</sup> Lo Schioppalalba (1721-1797), sacerdote veneziano, fu un erudito in contatto con alcuni dei più importanti studiosi dell'epoca. Cfr. CICOĞNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, p. 679, n. 5052.

<sup>9</sup> Cfr. *Lettera di M. Bernardino Tomitano Al Magnifico M. Francesco Longo Del Clarissimo M. Antonio*, in *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterarj di ch. autori italiani*, XVII, Venezia, nella Stamperia Coleti, 1785, pp. 1-64.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, pp. 3-10.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 6: «Nella stessa dedicazione [il Sansovino] non ha non solo l'ardire di presentargliele come opera sua, ma neppur v'ha parola onde se l'attribuisca, anzi protestando *di non esser bastante a pensare non ch'a tentare così ardita impresa*, cioè di celebrar la Repubblica di Vinegia e i suoi gentiluomini, dice *di volere almeno mandar fuori il presente Ragionamento intorno a certe cose ch'al gentiluomo virtuoso si appartengono di vedere e sapere*. E poco dopo prega il Contarini, che riguardando non alla sua debole operazione, ma alla di lui gentile e modesta natura l'accetti con quella sincerità d'animo con la quale gliela manda. Quindi è certo, che né 'l mandar fuori il Ragionamento, né chiamarlo *sua operazione*, né 'l mandarlo al Mecenate così semplicemente, vuol dire che il Ragionamento sia lavoro del Sansovino, anzi indica per lo contrario che sia d'altrui».

quando Sansovino pubblicò il *Dialogo*, il Tomitano era ancora vivo: al Coleti appare implausibile che Sansovino si esponesse al rischio di veder facilmente smascherato il proprio plagio dal Tomitano stesso, oppure dal destinatario della lettera, Francesco Longo, o ancora dagli amici di quest'ultimo. Pertanto, Coleti sostiene che non vi fu dolo da parte del Sansovino. A suo parere, probabilmente il Tomitano era stato esortato a pubblicare la lettera ma, per modestia o per qualche altra ragione, egli non voleva darla alle stampe sotto il proprio nome. Così, si risolse a farla pubblicare dal Sansovino in tale forma, opportunamente adattata<sup>12</sup>.

La risposta del Morelli non si fece attendere. Con umorismo beffardo, finse che il Sansovino stesso replicasse al Coleti con una missiva dai Campi Elisi, invitandolo a rassegnarsi all'idea del plagio con le seguenti parole:

Sig. Giannantonio Stimatissimo

Le sono molto obbligato per la buona intenzione che ella ha avuta di liberarmi dalla taccia di plagiaro addossatami dall'ab. Morelli; ma conviene che oltre a quello che scritto da me si legge nella dedicatoria del consaputo Dialogo, le dica che io ho veramente pubblicato esso Dialogo per opera mia, e tuttora lo metto nelle mie composizioni, siccome ella può vedere a car. 220 del mio *Segretario*. E per nome di tutti i letterati che qui meco si trovano, la riverisco.

*Dagli Elisi*

Devotiss. Obligatiss. Servitore

*Francesco Sansovino*<sup>13</sup>.

Morelli si appella innanzitutto alla dedicatoria del *Dialogo*. In effetti, nonostante le riflessioni del Coleti sulla dedicatoria, un passo come il seguente può far pensare che il Sansovino si voglia presentare come autore dell'opera, in particolare per il sintagma «alla mia operazione»:

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 6-7.

<sup>13</sup> *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco, ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, III, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1820, p. 325. In tale volume si legge, a firma dell'editore (cioè Bartolomeo Gamba, cui Alvise Mocenigo affidò la direzione della Tipografia di Alvisopoli), una ricostruzione della polemica fra Morelli e Coleti e delle sue appendici (pp. 323-33); dopodiché, troviamo la sopra ricordata dedicatoria del Coleti a Giulio Bernardino Tomitano (pp. 335-45) e la lettera di Bernardino Tomitano a Francesco Longo, in cui le parti omesse o modificate in maniera consistente dal Sansovino sono evidenziate in corsivo (pp. 347-407).



E perché io ho voluto onorare col nome onorato della M. V. [...] questo picciolo trattatello, qualunque egli si sia: la prego di tutto cuore che riguardando non *alla mia debole operazione* ma alla sua gentile e modesta natura l'accetti con quella sincerità d'animo con la quale io la mando [...]<sup>14</sup>

Il secondo argomento addotto da Morelli fa invece riferimento alla nota lettera a Giovanni Filippo Magnanini del 15 dicembre 1579, in cui il Sansovino stila un elenco delle proprie composizioni, traduzioni e raccolte. In tale occasione, egli inserisce il *Dialogo* nella prima categoria, quella delle proprie composizioni originali<sup>15</sup>. Nel rispondere al messaggio inopinatamente giuntogli dai Campi Elisi, Coleti cerca di giustificare l'incongruenza. Spiega che, nella lettera al Magnanini del 1579, Sansovino deve essersi attribuito la paternità dell'opera perché ormai il Tomitano era morto da tre anni, nel 1576, e perciò non aveva più da temere di essere da lui smascherato, mentre al contrario si era ben guardato dal proclamarsi autore del *Dialogo* mentre il Tomitano era ancora in vita:

Messer Francesco Sansovino.

Non occorre che mi ringraziate dell'avervi difeso dall'accusa di ladro, che vi diede l'abate Morelli, perché quando ad onta delle mie ragioni vogliate esserlo, io mi sono affaticato inutilmente e sciocamente, né merito quindi ringraziamenti. Ma voi la sapete lunga, ed io mi sono tolta una mala gatta a pelare. Pur se volete trattar meco da galantuomo (quando si dieno ladri gentiluomini) dovete voi stesso accordarmi che sin al 1576 nulla rubaste a mess. Bernardino Tomitano, e che solamente tre anni dopo la sua morte il diavolo vi ha tentato a diventar un furfante, cioè li 15 di dicembre del 1579. Eh amico, non avete osato di farlo, vivendo quel gran letterato, e su gli occhi di mess. Francesco Longo, che v'aria certo fatto metter prigione. Alla fine io non mi curo de' fatti vostri, né per voi (che siete stato sempre un ciarlatano, e che non so come con tante taccherelle addosso ve la godiate ora negli Elisi) voglio io perdere l'amicizia del mio carissimo abate Morelli. Addio.

*Giannantonio Coleti*<sup>16</sup>.

Naturalmente, come spesso avviene nelle polemiche tra letterati, dopo

<sup>14</sup> FRANCESCO SANSOVINO, *Dialogo del gentilhuomo vinitiano [...]*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1566 (d'ora in poi: SANSOVINO), c. \*3r-v; corsivo nostro.

<sup>15</sup> Cfr. ID., *Del Secretario libri VII [...]*, Venezia, Eredi di Francesco Valgrisi, 1580, c. 220r.

<sup>16</sup> *Operette di Iacopo Morelli*, III, pp. 325-26.

tale scambio di opinioni ciascuno dei due contendenti rimase del proprio parere. A complicare ulteriormente la situazione, giunse la scoperta casuale che anche Aldo Manuzio il Giovane aveva plagiato la lettera del Tomitano – e in modo ancor più pedissequo del Sansovino – nel già menzionato *Il perfetto gentil'huomo*, esplicitamente presentato come opera propria<sup>17</sup>.

Fra l'altro, in una copia del *Perfetto gentil'huomo* del Manuzio conservata presso la Biblioteca Marciana, si legge una postilla che, nel notare la quasi perfetta identità fra il *Perfetto gentil'huomo* stesso e il *Dialogo del gentilhuomo vinitiano*, si riferisce a quest'ultimo come «se ben senza titolo, stimato però di mess. Trifon Gabriele»<sup>18</sup>. Probabilmente il postillatore, che non nomina il Sansovino, non era in grado di sciogliere le iniziali F. S. poste alla fine della dedicatoria del *Dialogo* (va anche notato che, a causa di un facile errore di distrazione, egli dichiara come anno di pubblicazione dell'opera il MDXLVI anziché il MDLXVI). Quanto all'attribuzione a Trifon Gabriele, è verosimile che il postillatore si basasse sul fatto che il Gabriele è il protagonista incontrastato del *Dialogo* (i brevissimi interventi dell'altro personaggio, un non meglio identificato 'giovane', sono – come vedremo – superflui e posticci). Secondo l'erudito veneziano Emmanuele Antonio Cicogna, però, nella lettera al Longo il Tomitano potrebbe aver ripreso più o meno fedelmente idee comunicategli dal Gabriele, il quale era notoriamente restio a mettere per iscritto i risultati delle sue ricerche e riflessioni, privilegiando invece l'insegnamento orale<sup>19</sup>. D'altronde, già nel Cinquecento circolava la voce che vari letterati avessero spacciato riflessioni del Gabriele per proprie, come dichiara il Daniello, a sua volta accusato di furto ai danni del Gabriele in relazione al proprio commento petrarchesco<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Sulla scoperta del plagio manuziano, cfr. *ivi*, pp. 326-29. Si veda anche AGUZZI BARBAGLI, *La difesa di valori etici*, pp. 412-13. Aguzzi Barbagli sottolinea fra l'altro alcune corrispondenze fra *Il perfetto gentil'huomo* del Manuzio e il ben più ampio trattato *Il nobile veneto* (Venezia, Andrea Muschio, 1623) di Antonio Collurafi da Librizzi (1585-1655). Lo studioso si riprometteva inoltre di confrontare con più agio il *Dialogo del gentilhuomo vinitiano* del Sansovino con *Il perfetto gentil'huomo* del Manuzio, ma non pubblicò poi nulla al riguardo.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 331.

<sup>19</sup> Cfr. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, IV, Venezia, presso Giuseppe Picotti stampatore, editore l'autore, 1834, p. 82: «Trifon Gabriele uomo letteratissimo, il quale comunicava le sue idee agli amici e poco scriveva, può forse coi suoi ragionamenti avere amministrato al Tomitano le idee e i pensieri onde scrivere la lettera al Longo».

<sup>20</sup> Cfr. BERNARDINO DANIELLO, *Allo Illustre, e Reverendo Monsignore Messere Andrea Cornelio, Vescovo di Brescia, in Sonetti, Canzoni, e Triomphi di Messer Francesco Petrarca con la Spositione di Bernardino Daniello da Lucca*, Venezia, Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabio, 1541, cc. \*ij r- \*iij v, a c. \*ij v: «[...] comunque molti molte delle cose da lui [Trifon Gabriele] udite e apparate loro trovati e invenzioni essere affermino».

La scoperta del plagio di Sansovino ebbe una discreta eco fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. È significativo che Girolamo Tiraboschi, subito dopo aver spiegato di non volersi soffermare sulla pletora di opere cinquecentesche «che trattano de' doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe, del cortigiano», faccia un'eccezione – oltre che, ovviamente, per il *Cortegiano* di Castiglione – proprio per il *Dialogo* sansoviniano, segnalando il plagio ai danni del Tomitano scoperto dal Morelli<sup>21</sup>. Anche l'atteggiamento almeno parzialmente assolutorio del Coletti trova però un seguito. Neppure il Cicogna, infatti, incolpa il Sansovino *sic et simpliciter* di plagio, poiché questi, «se ne fece abuso col trasportare in dialogo ciò ch'era in forma di epistola, non si può peraltro chiamare plagiatario, che veramente è quegli che di peso e senza alcun cambiamento s'appropria la cosa ch'è d'altri»<sup>22</sup>. Si tratta senza dubbio di un'argomentazione che a noi moderni non può che risultare capziosa, se non grottesca, ma evidentemente all'epoca non appariva tale.

Ad ogni modo, se il plagio sansoviniano poteva creare sorpresa e scandalo a fine Settecento, certo oggi valutiamo la questione con occhi assai più disincantati, conoscendo le pratiche noncuranti al riguardo in epoca cinquecentesca. Né il caso del *Dialogo* costituisce un *unicum* nella produzione del Sansovino: basti pensare anche solo al plagio da Francesco Negro in una delle sue opere più celebri, il *Secretario*<sup>23</sup>. Va inoltre detto che, se davvero – come è stato ipotizzato – il Tomitano aveva messo per iscritto idee espresse dal Gabriele (morto nel 1549, l'anno prima della lettera) e il Sansovino ne era consapevole, quest'ultimo doveva nutrire ancora meno scrupoli ad appropriarsi del testo, tanto più che nel *Dialogo* mette in bocca proprio al personaggio del Gabriele il contenuto della lettera.

Non si può neppure escludere che il Sansovino pubblicasse il *Dialogo* con il consenso o addirittura su invito del Tomitano o del Longo, come ipotiz-

<sup>21</sup> Cfr. GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana. Dall'anno 1500 fino all'anno 1600*, vol. XI, t. VII, parte II, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824, p. 851.

<sup>22</sup> Cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, p. 82. Ma si veda anche la *Prefazione dei raccoglitori*, in *Raccolta ferrarese*, t. XVII, p. [III]: «È vero che il Sansovino stesso la ripone [la lettera del Tomitano «mascherata in Dialogo»] nel novero delle proprie opere in una lettera del suo Segretario scritta li 15. Dic. del 1579.; ma quindi altro non se ne può trarre se non ch'egli ve la ripose perché veramente vi mise le mani e frammischiovvi del suo; ovvero al più può concedersi che ne sia diventato ladro dopo la morte del Tomitano passato all'altra vita nel 1576».

<sup>23</sup> Cfr. MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018. Si veda anche EAD., *Dai libri di storia ai libri di lettere: su alcune fonti del formulario di Francesco Sansovino (Del Secretario, libri IV-VII)*, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 5-6-7 dicembre 2018), a cura di LUCA D'ONGHIA e DANIELE MUSTO, Sarnico (Bergamo), Edizioni di Archilet, 2019, pp. 331-56.

zava il Coleti. A tal proposito, ci sembra ragionevole ipotizzare che il Sansovino abbia ricevuto la lettera proprio per tramite della famiglia Longo, con cui Jacopo Sansovino, padre di Francesco, aveva rapporti d'amicizia, oltre ad essere il loro architetto prediletto. Francesco Longo e suo padre Antonio si avvalevano infatti spesso della sua opera, pure nel periodo in cui uscì a stampa il *Dialogo*<sup>24</sup>. Anche nell'aprile del 1567, l'anno dopo la pubblicazione dell'opera, Jacopo fu ospitato con tutti gli onori dai Longo, che fecero ottenere per lui la disponibilità di una residenza di Giovanni Cornaro<sup>25</sup>. È facile immaginare che attraverso questi rapporti di amicizia la lettera sia giunta nelle mani di Francesco Sansovino. Infine, non pare che l'uscita del *Dialogo* abbia turbato in alcun modo le relazioni fra i Longo e i Sansovino: ciò induce a pensare che la pubblicazione avvenisse con il consenso perlomeno dei Longo.

## 2. Una *institutio* per il gentiluomo veneziano

Il Sansovino fruì direttamente degli insegnamenti del Tomitano durante i suoi studi di diritto all'Università di Padova, fra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta. All'epoca, il Tomitano era titolare del terzo corso di logica. Non è difficile supporre che, con i suoi interessi letterari, egli avesse saputo attirare l'interesse del Sansovino, svogliato studente di legge ma già allora appassionato cultore delle lettere. Il Tomitano infatti non nascondeva il suo culto di Cicerone e di Bembo, che manifestava sia tramite la propria personale attività poetica in latino e in volgare, sia attraverso una vibrante rivendicazione delle dignità letteraria del volgare (si veda al riguardo la sua opera maggiore, i *Ragionamenti della lingua toscana*, editi a Venezia da Giovanni de' Farri nel 1545). Tale sensibilità per il fatto filologico-letterario

<sup>24</sup> Riguardo ai rapporti fra Antonio e Francesco Longo e Jacopo Sansovino, sulla base di una ricca documentazione d'archivio risalente proprio al 1566 e relativa al progetto di villa Longo a Fiassetto (per cui i Longo si avvalsero della consulenza del Sansovino e fu Francesco Longo stesso a sorvegliare scrupolosamente i progressi dell'opera, affidata alla realizzazione di Francesco Zamberlan), cfr. LUCIA COLLAVO, *Documenti e ragionamenti su Francesco Zamberlan architetto e ingegnere bassanese (1529 ca. - post 1606)*, Tesi di dottorato, Tutor: Prof. VINCENZO FONTANA, Venezia, Università Ca' Foscari, a.a. 2002/2003-2004/2005, <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/514/T00311.pdf?sequence=1>, consultato il 20 febbraio 2021. Si veda anche EAD., *Villa Longo a Fiassetto: storia di una residenza dominicale scomparsa. Il caso dell'edificazione di una villa sul Brenta progettata e realizzata da Francesco Zamberlan (1566-1572)*, in «Studi Veneziani», LIX, 2010, pp. 350-575.

<sup>25</sup> COLLAVO, *Documenti e ragionamenti su Francesco Zamberlan*, pp. 223-24.

si rifletteva anche nel suo modo di insegnare la logica, in particolare negli acuti commenti agli scritti di Aristotele e dei suoi interpreti. Fatto non meno importante, Tomitano era fra i protagonisti di quel vivace e fecondo luogo di discussioni linguistiche, letterarie e filosofiche che fu l'Accademia degli Infiammati, alle cui riunioni Sansovino partecipò con entusiasmo<sup>26</sup>.

Come accennato, Tomitano indirizza la lettera al patrizio veneziano Francesco Longo, allora ventunenne, accennando che quest'ultimo è stato da poco eletto ad un'alta carica della Serenissima: il riferimento sembra essere alla nomina del Longo a senatore. Il Longo stesso, nel proemio ai commentari tratti dagli appunti di suo padre Antonio sulla guerra contro i Turchi del 1537, dichiara di aver «cominciato ad entrare nei consigli segreti l'anno 1551»<sup>27</sup>. Il Tomitano si preoccupa innanzitutto di fornire al suo giovane destinatario una serie di principi etico-comportamentali, concentrandosi in particolare su quegli aspetti che possono essere più utili alla carriera del Longo al servizio della Repubblica. Tale prospettiva spiega anche l'importanza attribuita nella lettera all'eloquenza: Sansovino doveva particolarmente apprezzare l'enfasi al riguardo, considerando l'attenzione che egli dedica all'arte

<sup>26</sup> Sui rapporti fra il Sansovino e il Tomitano, nonché sulla loro comune frequentazione dell'Accademia degli Infiammati, cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 24-27. Per approfondimenti sulla vita e sulle opere del Tomitano, il riferimento d'obbligo è GIRARDI, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*. Sull'Accademia degli Infiammati, si veda EAD., *Accademia degli Infiammati*, in *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, Cham, Springer, 2015, [https://link.springer.com/referenceworkentry/10.1007/978-3-319-02848-4\\_335-1](https://link.springer.com/referenceworkentry/10.1007/978-3-319-02848-4_335-1), consultato il 20 febbraio 2021 (fra la bibliografia ivi citata, si segnala in particolare: ANTONIO DANIELE, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati di Padova*, in «Filologia Veneta», II, 1989, pp. 1-53).

<sup>27</sup> Cfr. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, III, Venezia, presso Giuseppe Picotti stampatore, editore l'autore, 1830, p. 431; si veda anche *Opere di Iacopo Morelli*, pp. 342-43. Il senatore Francesco Longo (1529-1584) ricoprì cariche importanti: fu fra l'altro podestà di Bergamo e Brescia e due volte riformatore dello Studio di Padova. Oltre a curare, come già accennato, i commentari manoscritti di suo padre Antonio sulla guerra del 1537 fra Venezia e i Turchi, ordinò e compendì gli *Annali veneti* di Domenico Malipiero e scrisse a sua volta un resoconto della guerra degli anni 1569-1573 fra Venezia e i Turchi. Per ulteriori informazioni, cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, III, pp. 431-33 (a p. 433, il Cicogna scrive che «riuscì dei più riputati Senatori del tempo suo»); *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del Senatore Domenico Malipiero, ordinati e abbreviati dal Senatore Francesco Longo [...]*, in *Archivio storico italiano*, VII/1, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1843 (nella *Prefazione*, AGOSTINO SAGREDO dichiara che «ebbe fama d'uomo sapiente, onesto; e gli uffizi che sostenne attestano in quanta estimazione fosse tenuto»; cfr. pp. XI-XXXII, a p. XXI); FRANCESCO LONGO, *Successo della guerra con Selim Sultano Imperator de' Turchi e giustificazione della pace con lui conclusa*, in *Archivio storico italiano*, IV, *Appendice*, n. 17, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1847; COLLAVO, *Documenti e ragionamenti su Francesco Zamberlan*, in part. pp. 176, 223-24.

di ben scrivere e parlare lungo tutto il corso della sua produzione (non solo nella *Rhetorica*, del 1543, nell'*Arte oratoria*, del 1546, e nelle raccolte di *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de tempi nostri*, la cui prima edizione risale al 1561, e *Delle orationi recitate a principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciatori di diverse città*, del 1562), nonché il suo specifico interesse per la precettistica rivolta a figure-chiave nell'apparato politico, giuridico e burocratico dello Stato, come dimostrano *L'avvocato* (1554), il *Del governo de i regni et delle republiche cosi antiche come moderne* (1561), il *Secretario* (1564) e i *Concetti politici* (1578)<sup>28</sup>. Nelle *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone* (1542), già ricordate nel capitolo precedente, Sansovino esalta con forza l'importanza dell'eloquenza (si veda ad esempio la lettera conclusiva). Perfino nel *Ragionamento d'amore* (1545) spicca il rilievo conferitole, a maggior ragione facendo un confronto con opere di altri autori dell'epoca sul tema amoroso<sup>29</sup>.

Soffermandoci nello specifico sui contenuti della lettera del Tomitano, fin dalle prime pagine vengono additati gli ambiti a cui il giovane destinatario dovrà prestare speciale attenzione: «Vostre delizie saranno la eloquenza, la filosofia, la giustizia, la innocenza e la religione, e con queste il giovare altrui con la lingua, col favore, e con l'opere»<sup>30</sup>. Tali aspetti sono, in effetti, approfonditi con cura nel seguito del testo. Poco oltre, il Tomitano offre anche un canone di opere da cui apprendere sia «i precetti del ben vivere» sia «gli esempi di coloro che seppero ben vivere», ricordando in particolare «l'autorità di Livio, di Sallustio, di tutto Cicerone, ch'io dovea dir prima, di Seneca, di Plinio il nipote, di Plutarco, d'Isocrate, di Tucidide, e molto più di Senofonte, e di Platone nei divini Dialoghi della Giustizia e della Repubblica; e finalmente del nostro comune Maestro nei libri della Filosofia morale»<sup>31</sup>, con chiaro riferimento all'*Etica Nicomachea*. L'attenzione ai «precetti del ben

<sup>28</sup> Sull'interesse di Sansovino per la retorica, cfr. FRANCO TOMASI, *Le antologie di orazioni di Sansovino*, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, pp. 225-72; EUGENIO REFINI, «La compositura delle parole». *La virtù dell'eloquenza tra retorica e oratoria*, ivi, pp. 273-90. Su Sansovino scrittore politico, cfr. LEPRI, *Le regole per governare*.

<sup>29</sup> Cfr. CHRISTINA ROAF, *Cultura e conoscenze di un giovane del Cinquecento: Francesco Sansovino e le «Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone»*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, II, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 1107-20, a p. 1116; BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 80 n. 63; MAIKO FAVARO, «L'ospite preziosa». *Presenze della lirica nei trattati d'amore del Cinquecento e del primo Seicento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2012, p. 36. Sull'importanza dell'eloquenza in amore, cfr. anche SANSOVINO, *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*, VII, 7 (p. 149).

<sup>30</sup> *Lettera di M. Bernardino Tomitano al Magnifico M. Francesco Longo del Clarissimo M. Antonio* (d'ora in poi: TOMITANO), in *Operette di Iacopo Morelli*, III, p. 356.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 359-60.

vivere» come pure agli «esempi di coloro che seppero ben vivere» è in linea con l'interesse rinascimentale per entrambe le tipologie di letteratura morale, sia quella orientata in senso prescrittivo (esortazioni morali e teorizzazioni generali sui modelli di comportamento) sia quella più spiccatamente descrittiva (che istruisce su costumi morali e usanze attraverso frequenti richiami al repertorio esemplare)<sup>32</sup>. Inoltre, l'elenco delle autorità collima con quanto appurato dalle ricerche sulla pedagogia cinquecentesca, anche sulla base dei dati ricavabili dalla produzione editoriale del periodo. È infatti nota la tendenza cinquecentesca al sincretismo fra platonismo, aristotelismo e stoicismo in ambito morale, con la sola esclusione dell'epicureismo<sup>33</sup>. In accordo a tale fenomeno, Tomitano cita Platone, Aristotele e Seneca, mentre tace qualsiasi riferimento ad autori epicurei<sup>34</sup>. Spicca anche l'importanza fondamentale at-

<sup>32</sup> Cfr. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Il pensiero morale dell'Umanesimo rinascimentale*, in Id., *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 23-74: lo studioso evidenzia fra l'altro una predilezione per il modello prescrittivo nella letteratura del Quattrocento e di inizio Cinquecento, mentre con l'avanzare del Cinquecento acquisterebbe sempre più importanza il modello descrittivo. Occorre però notare che, secondo quanto osservato da Paolo Cherchi, nel secondo Cinquecento la disciplina della retorica «conobbe una notevole alterazione in quanto, dietro la pressione della dialettica ramista, coltivò poco o trascurò del tutto la parte della *inventio* nella quale si consideravano gli *exempla* storici, utilissimi ai fini della persuasione, e, come sappiamo, insegnavano i pregi delle virtù e i difetti dei vizi» (CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, p. 245).

<sup>33</sup> Oltre al già citato Kristeller, si vedano almeno: BRIAN P. COPENHAVER, CHARLES B. SCHMITT, *Renaissance Philosophy*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1992; JILL KRAYE, *Moral Philosophy*, in *The Cambridge History of Renaissance Philosophy*, ed. by CHARLES B. SCHMITT, QUENTIN SKINNER, ECKARD KESSLER, JILL KRAYE, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 303-86; QUONDAM, *Forma del vivere*, in part. pp. 35-70 (per la discussione della bibliografia critica precedente), 75-248 (in cui viene ricostruita la 'biblioteca morale' del gentiluomo cinquecentesco, con attenzione specifica alla produzione editoriale); CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 26-31. Quondam osserva fra l'altro come Aristotele sia ancora più influente di Platone, spesso anche semplicemente per il tramite di luoghi comuni: «Senza forse neppure saperlo, e senza neppure chiedersene le ragioni, l'etica classicistica è infatti aristotelica (e ciceroniana)» (QUONDAM, *Forma del vivere*, p. 72). Sulla fortuna dell'*Etica Nicomachea* nel Cinquecento, si vedano: ANTONINO POPPI, *L'etica del Rinascimento tra Platone e Aristotele*, Napoli, La Città del Sole, 1997; DAVID A. LINES, *Aristotle's 'Ethics' in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650): The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden, Brill, 2002; LUCA BIANCHI, *Renaissance Readings of the 'Nicomachean Ethics'*, in *Rethinking Virtue, Reforming Society: New Directions in Renaissance Ethics, c. 1350-1650*, ed. by DAVID A. LINES and SABRINA EBBERSMEYER, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 131-67; CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 18-23. Si veda anche *Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy: A Database of Works*, <https://vari.warwick.ac.uk/>, consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>34</sup> Sull'epicureismo rinascimentale, cfr. almeno ALISON BROWN, *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, postfazione di MARIO DE CARO, Roma, Carocci, 2013; CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 69-73. Quest'ultimo sottolinea che l'epicureismo ebbe comunque una grande importanza nel Cinquecento, e poi soprattutto nel secolo successi-

tribuita a Cicerone («tutto Cicerone, ch'io dovea dir prima»). In effetti, il *De officiis*, insieme all'*Etica Nicomachea*, è senz'altro da considerarsi l'opera di riferimento in ambito etico per il pubblico cinquecentesco. Colpisce il gran numero di edizioni commentate delle opere ciceroniane di interesse morale, rivolte sia agli studenti sia ai gentiluomini letterati per il loro aggiornamento culturale<sup>35</sup>. Più in generale, anche gli altri autori citati da Tomitano trovano ampia rappresentanza nella 'biblioteca morale' del gentiluomo cinquecentesco, con particolare riferimento a Seneca (sia morale sia tragico), Plutarco (per le *Vite parallele*, ma anche per gli *Apophthegmata* e i *Moralia*, soprattutto il *De liberis educandis*), Isocrate e Senofonte<sup>36</sup>.

Nella lettera del Tomitano, gli insegnamenti etici hanno come obiettivo innanzitutto l'approvazione della propria classe di appartenenza, mentre occorre assolutamente evitare la vergogna dell'emarginazione e dell'irrelevanza sociale. Con prospettiva tipicamente cinquecentesca, conta la capacità di adattarsi alla variabilità delle circostanze, secondo convenienza. L'apparire non è meno importante dell'essere<sup>37</sup>. Per questo il Tomitano assegna così tanto spazio e attenzione alla questione dell'amicizia. Infatti, «se l'uomo non ricerca alcuna amicizia, egli dà opinione di rustichezza, e di melensaggine, molte volte di esser maninconico; e così se ne resta freddo, e misero, ed abbandonato da tutti, indegno di regger magistrati, e di sostenere il peso delle cose pubbliche, onde poco a sé caro, e meno onorato dagli altri, si vive»<sup>38</sup>. Il Tomitano invita innanzitutto a mostrarsi modesti e costanti, senza dare a vedere la propria ambizione, perché quest'ultima «fa credere, ch'ogni dimostrazione ed officio, che si fa per gli amici, sia finto, e per proprio comodo, o riputazione. Nasce l'opinione dell'incostanza dal vedere che l'uomo egualmente cerca d'intrincerarsi con tutti, e lasciare molte volte i vecchi amici per i novi, ed i novi per i novissimi, come ogni cosa gli venga col tempo a schivo; oltre che il non distinguere più l'uno amico dall'altro genera amicizia larga, non stretta, simulata, non vera,

---

vo presso i pensatori libertini. Si ricorda anche STEPHEN GREENBLATT, *Il manoscritto*, Milano, Rizzoli, 2012, che andrà però adoperato con cautela.

<sup>35</sup> Cfr. QUONDAM, *Forma del vivere*, pp. 149-51, 156, 226; CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 12-15.

<sup>36</sup> Cfr. QUONDAM, *Forma del vivere*, pp. 83, 126-56.

<sup>37</sup> Cfr. JEROME B. SCHNEEWIND, *Moral Philosophy from Montaigne to Kant*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, che individua nel Cinquecento la nascita dell'etica moderna come autogoverno di sé; QUONDAM, *Forma del vivere*, pp. 43-47; CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 266-67 (ma si veda più in generale l'intero volume per l'analisi dell'evoluzione del rapporto fra 'onesto' e 'utile').

<sup>38</sup> TOMITANO, p. 361.



debole, non ferma»<sup>39</sup>. La modestia, la costanza e la cautela sono fondamentali anche per difendersi dai rischi dell'adulazione e dell'invidia altrui, le cui insidie sono continuamente in agguato perché «sempre a gran virtù gran contrasto si oppone»<sup>40</sup>. Pertanto, la modestia deve informare ogni aspetto della propria condotta: «si ricerca l'animo ornato prima di buoni costumi, e poi di lettere, la casa di mediocri ornamenti addobbata, piuttosto comoda abitazione, che piena di delizie, il corpo vestito di buoni abiti, piuttosto gravi che pomposi»<sup>41</sup>. Laddove possibile, è necessario evitare qualunque causa di odio e di invidia, come dimostra ad esempio il seguente suggerimento: «la pratica dei più vecchi [...] quanto giova per l'utile, che se ne cava dai loro savii ricordi ed ottimi consigli, che derivano dalla sapienza ed esperienza di quei tali, altrettanto poi, sendo troppo palese, genera odio tra' pari; perché tu dai a credere, che niuno di quelli ti sia uguale di senno e di giudizio»<sup>42</sup>. È fondamentale anche la circospezione, per cui è bene avvalersi di consiglieri, ma al tempo stesso occorre non divulgare a troppi i propri segreti<sup>43</sup>.

Come sopra accennato, sono assai interessanti i consigli che Tomitano fornisce al giovane patrizio veneziano riguardo l'ambito culturale. In particolare, egli lo dissuade dalla pratica della poesia, mentre lo incoraggia allo studio delle opere morali e a coltivare l'eloquenza e la «scienza delle leggi». Nei capitoli successivi, avremo modo di sottolineare analogie e differenze a tal riguardo fra la lettera del Tomitano (e quindi anche il *Dialogo del gentilhuomo vinitiano* del Sansovino e *Il perfetto gentilhuomo* del Manuzio), le prolusioni accademiche di Tiberio Deciani e infine la lettera e il capitolo in terza rima di Erasmo di Valvasone al nipote Cesare. Vale la pena soffermarsi innanzitutto sull'ampio passaggio della lettera del Tomitano in cui, sulla base dell'autorità di Platone, la poesia viene svilta, in quanto ritenuta attività non consona ad un gentiluomo «il qual voglia con sua somma lode procurar l'utile e la salute della sua Republica»:

Della poesia non la tengo né bella né utile in un par vostro, il qual voglia con sua somma lode procurar l'utile e la salute della sua Republica. Né crederò io ch'in altro senso parlasse quel gran filosofo a cui la Grecia diede il nome di Divino, quando lodò ch'i poeti dovessero dalle città e dalle republiche scacciarsi, quasi egli volesse inferire che nel governo

<sup>39</sup> Ivi, pp. 360-61.

<sup>40</sup> Ivi, p. 374.

<sup>41</sup> Ivi, p. 362.

<sup>42</sup> Ivi, p. 361.

<sup>43</sup> Ivi, p. 374.

d'esse città e repubbliche non sia utile né di salute alcuna l'esser poeta. So che mi darete l'istanza di Platone e di Marco Tullio stesso per non dir di mill'altri, i quali furono così eccellenti filosofi e oratori, occupati nelle cose pubbliche, nel governo delle private, ed eloquentissimi, e nondimeno bene spesso visitavano le Muse in Parnasso e facevano delle poesie. A questo vi posso rispondere ch'i loro versi furono pochi, e più tosto scritti per scherzo che per altro rispetto. Dirò ancora che ciò fecero astutamente, accioc'h' il loro giudizio, nel biasimare i poeti, non fosse imputato ad invidia che havessero, per l'ignoranza dell' arte non conosciuta. E quando queste ragioni non bastassero, direi che ciò venne lor fatto in quella guisa che veggiamo occorrere alla natura, la quale o burlando, o necessitata da alcuna cagione, o pure per far vedere la perfezione delle cose naturali, genera talhora de' mostri così ne gli animali come nelle pietre, ne' metalli, e più chiaramente ne gli huomini, così questi tali, sforzati d'alcuno humore d'interna passione, o per ozio, o per paragone delle cose più gravi, vedrete (ma rare volte però) haver scritto de' versi<sup>44</sup>.

Come si può osservare, siamo distanti dal connubio di armi e lettere (compresa la poesia) previsto da Castiglione per il suo perfetto cortigiano. Vengono in mente piuttosto le difficoltà vissute sulla propria pelle da Bembo nel conciliare le sue aspirazioni letterarie con l'attività politica che ci si attendeva da lui in quanto patrizio veneziano. L'ambiente letterario fra Padova e Venezia negli anni della lettera del Tomitano e del dialogo del Sansovino era particolarmente sensibile alla riflessione sul valore della poesia. Si possono ricordare ad esempio la *Poetica* (1536) di Bernardino Daniello e alcuni testi composti nell'ambito della veneziana Accademia della Fama (1557-1561), quali la *Prefazione sopra il Petrarca* (ca. 1558) di Celio Magno, il *Ragionamento della poesia* (1559) di Bernardo Tasso e il *De poetarum laudibus* (fine degli anni Cinquanta) di Bernardino Regazola detto Feliciano<sup>45</sup>. Bernardo Tasso,

<sup>44</sup> Ivi, pp. 385-86.

<sup>45</sup> Si veda GIACOMO COMIATI, *Judging Petrarch in the Venetian Accademia della Fama: Celio Magno and His 'Prefazione sopra il Petrarca' (c. 1558)*, in *Interpreting and Judging Petrarch's 'Canzoniere' in Early Modern Italy*, ed. by MAIKO FAVARO, Oxford, Legenda, c.d.s., che esamina la riflessione di Celio Magno sulla questione anche in rapporto ai testi di Daniello, B. Tasso, Feliciano, Patrizi, Ammirato e fornisce approfondimenti bibliografici. A quest'ultimo proposito, si segnalano in particolare: VITTORIO ZACCARIA, *La difesa della poesia: dal Petrarca alle «Genealogie» del Boccaccio*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», CXI, 1998/99, pp. 1-29; ROBERTO CARDINI, *Il Landino e la poesia*, in ID., *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 85-112; EDOARDO TADDEO, *Il manierismo letterario e i lirici veneziani del tardo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 217-32; PIETRO PAGAN, *Una prefazione di Celio Magno al Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», VIII, 1976, pp. 231-56. Sull'Accademia della Fama (anche per ulteriori rinvii bibliografici), cfr. VALERIA GUARNA, *L'Accademia*

ad esempio, analogamente ai già ricordati Daniello e Celio Magno, ma anche a Scipione Ammirato, autore del *Dedaliione*, commenta il passo della *Repubblica* dichiarando che Platone non condannava la poesia *tout court*, ma solo i poeti indegni che spingono ai vizi anziché alle virtù. Il filosofo greco, infatti, «non la Poesia in universale, ma in particolare que' poeti esclude, i quali con l'armonia e dolcezza de' loro versi commovevano e infiammavano i teneri animi de' giovenetti a cose lascive e voluttuose, e con l'esempio e con l'imitazione gli rendevano molli, effeminati, e del tutto inutili al beneficio e a la essaltazione de la republica»<sup>46</sup>. Celio Magno evidenzia come in molti altri luoghi Platone lodi i poeti (ad esempio, nello *Ione*, nel *Fedro*, nel *Protagora* e nel *Liside*), oltre a rimarcare l'origine divina dell'ispirazione poetica. Quando è correttamente intesa, la poesia è anzi «propriissima maestra dell'operare» e «guida alla virtù»<sup>47</sup>. Nel Capitolo v, vedremo che anche Erasmo di Valvasone critica il famigerato passo della *Repubblica* platonica, offrendo però una lettura differente dei motivi che avrebbero spinto il filosofo a bandire la poesia dallo Stato ideale.

Se Tomitano si dimostra polemico nei confronti dell'utilità della poesia per un servitore dello Stato, ben diverso è il giudizio riguardo le opere morali: «Credereò bene che quanto la poesia vi può portare poco utile, altrettanta necessità vi arrechi lo studio delle cose morali»<sup>48</sup>. In particolare, viene consigliata la lettura di Platone, Aristotele, Cicerone, Senofonte e Plutarco. Speciale attenzione va dedicata all'eloquenza: Tomitano elargisce vari consigli su come tenere un discorso in Consiglio e su quale stile di scrittura adottare. Occorre imitare i buoni autori e scrivere senza affettazione. Lo stile non deve essere troppo dimesso. Tuttavia, con spirito pragmatico, Tomitano consiglia di dare importanza alla «cognizione» ancor più che alle «parole»<sup>49</sup>. Per questo, è fondamentale avere una salda padronanza della «scienza delle leggi», senza trascurare la Bibbia per la conoscenza delle leggi sacre<sup>50</sup>. In ragione della carica senatoria ricoperta dal suo interlocutore, Tomitano offre un'ampia serie di precetti minuti riguardo l'esercizio della giustizia, come «Nel giudica-

---

*veneziana della Fama (1557-1561). Storia, cultura e editoria. Con l'edizione della «Somma delle opere» (1558) e altri documenti inediti*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2018.

<sup>46</sup> BERNARDO TASSO, *Ragionamento della poesia*, Venezia, Giolito, 1562, c. 10r. Il *Ragionamento* si può leggere anche in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, 4 voll., a cura di BERNARD WEINBERG, Bari, Laterza, 1970, II, pp. 567-84.

<sup>47</sup> CELIO MAGNO, *Prefazione sopra il Petrarca*, in TADDEO, *Il manierismo letterario*, pp. 221-32, a p. 223.

<sup>48</sup> TOMITANO, p. 387.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 366-70, 388-90.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 384, 387.

re sia la vostra faccia mezza tra lieta e torbida», «Non venga il giudizio se non tardo» etc. L'autore invita a mirare sempre al giusto e all'onesto e a dedicare ancora più studio e diligenza in materia criminale, insistendo a lungo nella raccomandazione di adoperare mitezza nei giudizi<sup>51</sup>.

### 3. Anatomia del plagio

Passando ad esaminare da vicino i cambiamenti introdotti da Sansovino rispetto al testo di partenza, colpisce subito l'attenzione che siano stati omessi tutti i riferimenti troppo personali al Tomitano e al Longo, come notava già Morelli. Per questo motivo, Sansovino è stato indotto anche a tralasciare la parte iniziale e quella finale della lettera: rimandavano infatti in modo troppo diretto alle persone del Tomitano e del Longo.

Come si è più volte accennato, Sansovino attua un cambiamento di genere, dalla lettera al dialogo. Si tratta di una scelta certo collegata alla fortuna del genere dialogico nel mercato editoriale di metà secolo. Basti pensare ad esempio alla moda dei dialoghi d'amore fra gli anni Quaranta e Cinquanta, a cui contribuisce Sansovino stesso con il suo *Ragionamento nel quale brevemente s'insegna ai giovani uomini l'arte d'amare* (1545)<sup>52</sup>. La forma del dialogo permette al nostro autore di vivacizzare il dettato, richiamandosi al tempo stesso a quell'ideale di 'civil conversazione' attraverso cui nella società di Antico Regime – come ha sottolineato Amedeo Quondam in vari suoi interventi – si riteneva che la cultura si facesse cosa viva e si trasmettesse nella maniera migliore.

Il dialogo è però fortemente asimmetrico: Sansovino attribuisce tutta la materia del testo di partenza al personaggio di Trifon Gabriele, limitandosi ad aggiungere pochi e inessenziali interventi per il personaggio del giovane veneziano «di nobilissima famiglia», che in tal modo veste i panni dell'allievo in ascolto del maestro. La conversazione fra i due ha luogo in una villa nel padovano in cui il Gabriele sta «a diporto secondo l'usanza sua»<sup>53</sup>. Sarà bene soffermarsi innanzitutto sul protagonista del dialogo. Ha probabilmente ragione Bartolomeo Gamba quando scrive che il Gabriele sarà stato introdotto come interlocutore principale «affinché ricevessero maggiore peso sentenze

<sup>51</sup> Ivi, pp. 375-79.

<sup>52</sup> Sulla proliferazione di dialoghi amorosi nei decenni centrali del secolo, cfr. MARIO POZZI, *Aspetti della trattatistica d'amore*, in ID., *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 57-100.

<sup>53</sup> Cfr. SANSOVINO, c. 1r.

profferite da uomo di sì grande dottrina»<sup>54</sup>. Al tempo del *Dialogo* era ancora ben vivo il ricordo di quest'ultimo, che era stato un punto di riferimento fondamentale per i più importanti esponenti della cultura veneta di primo Cinquecento (compreso il Tomitano). Grazie alla sua vastissima erudizione, egli aveva offerto insegnamenti preziosi per l'interpretazione dei classici latini ma soprattutto di quelli volgari, in particolare Dante e Petrarca. Amico del Bembo, che nelle *Prose* lo definisce «dottissimo et sopra tutto intendentissimo delle Volgari cose»<sup>55</sup>, egli aveva inoltre patrocinato con tutto il peso della propria autorità la causa della dignità del volgare come lingua letteraria e più in generale di cultura<sup>56</sup>. Al di là dei meriti sul piano culturale, il Gabriele doveva prestarsi particolarmente bene ad impartire ammaestramenti morali come quelli contenuti nel *Dialogo* in virtù della propria integrità di costumi. Basti pensare ai vari passi delle lettere di Pietro Aretino in cui viene lodato il Gabriele. Ad esempio, in una lettera indirizzata direttamente a quest'ultimo, leggiamo: «non sapete meno imitar Cristo in l'opere, che Vergilio in gli studi»<sup>57</sup>. Oppure, in una lettera a Giambattista Amalteo, Aretino dichiara che «chi non crede [...] che l'uomo non sia una cosa sacra, ponga mente al Gabrielli Trifone; imperoché il vecchio santo è la istessa imagine d'un certo sacramento, onde si diventa buono vedendolo, e conversandolo ottimo»<sup>58</sup>. O ancora, scrivendo a Girolamo Querini: «la innocenzia del Trifone onestissimo si avanzava sopra quella di qualunque creature respira in le fasce. Il vizio nol conosceva, il difetto già mai non mirollo, il biasimo gli andò sempre lontano, le sue ire erano le paci, i suoi sdegni le consolazioni, e le sue ansie le modestie»<sup>59</sup>. In tal senso, acquista un valore particolarmente pregnante la corrispondenza fra Socrate e il Gabriele. Quest'ultimo veniva infatti comu-

<sup>54</sup> *Operette di Iacopo Morelli*, III, p. 333.

<sup>55</sup> Cfr. PIETRO BEMBO, *Prose* I, xiii 19. Si cita da: PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. critica a cura di CLAUDIO VELA, Bologna, Clueb, 2001, p. 33.

<sup>56</sup> Per un profilo del Gabriele (1470-1549), cfr. LAURA FORTINI, *Gabriel, Trifone*, in *DBI*, LI, 1998, [https://www.treccani.it/enciclopedia/trifone-gabriel\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/trifone-gabriel_%28Dizionario-Biografico%29/), consultato il 20 febbraio 2021. Per approfondimenti e ulteriori rinvii bibliografici, cfr. DONATO PIROVANO, *Trifone Gabriele*, in *Censimento dei commenti danteschi*, II, *I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, a cura di ENRICO MALATO e ANDREA MAZZUCCHI, coordinamento editoriale di MASSIMILIANO CORRADO, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 16-23; MARCO SGARBI, *Il Socrate veneziano: Trifone Gabriele. Tre scritti filosofici*, in «Historia philosophica», XIII, 2015, pp. 11-31.

<sup>57</sup> PIETRO ARETINO, *Lettere*, t. III, libro III, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 430.

<sup>58</sup> Ivi, t. IV, libro IV, 2000, p. 64.

<sup>59</sup> Ivi, t. V, libro V, 2001, p. 301.

nemente considerato un Socrate redivivo, fondamentalmente perché affidava il suo insegnamento al dialogo diretto con amici e discepoli, anziché mettere per iscritto i frutti delle sue ricerche e riflessioni<sup>60</sup>. Ma l'analogia si fa ancor più significativa considerando lo spessore morale dei due. È interessante che in un passo della lettera del Tomitano (conservato nel *Dialogo* del Sansovino) sia presente un riferimento a Socrate in questi termini:

Non vi basti dire: Io son nobile; ma direte: Io voglio viver nobile, io desidero morir nobile, il che farete vivendo e morendo virtuoso, chiudendo la vostra favola *a guisa d'un Socrate*, cristianamente religioso, e religiosamente accostumato, *con un fine eroico e nobile*. Ciò farete temendo di peccare nei vizii per amore della virtù<sup>61</sup>.

Come si può constatare, Socrate è addotto a modello per eccellenza di nobiltà morale e anzi persino di virtù eroica («con un fine eroico e nobile»). Queste parole diventano ancora più pregnanti messe in bocca al Gabriele, comunemente considerato il Socrate dei suoi tempi. Pertanto, si capisce bene come la sua introduzione quale interlocutore principale permettesse di fornire la più grande autorevolezza agli ammaestramenti impartiti nel corso del *Dialogo*. Il Gabriele appariva infatti mirabile esempio vivente delle virtù esaltate nell'opera, anche grazie all'aura socratica di cui era circondato. Fra l'altro, non a caso fin dall'inizio Sansovino presenta il Gabriele quale «gentilhuomo viniziano, e veramente novello Socrate de' tempi nostri»<sup>62</sup>: al di là del riferimento socratico, non sfuggirà la definizione di «gentilhuomo viniziano», a sottolineare la funzione di modello svolta dal Gabriele in relazione al tema del dialogo (ossia, la formazione del perfetto gentiluomo veneziano).

La caratterizzazione fortemente esemplare del Gabriele non impedisce a Sansovino di mantenere il passaggio in cui il Tomitano scrive dei vizi la cui morsa è riuscito a placare solo grazie a considerevoli sforzi, nonché di quelli che si propone di emendare in futuro. Perciò, nel *Dialogo* il Gabriele si trova a dichiarare di aver infine superato le temibili insidie della lussuria e della

<sup>60</sup> Ad esempio, secondo lo Speroni, il Gabriele è il «nuovo Socrate dell'età sua, essendo che a guisa di Socrate insegnava ma non scriveva» (cfr. SPERONE SPERONI, *Opere*, II, Venezia, Occhi, 1740, p. 345); analogamente, Agostino Valier si riferisce a lui come a «quel buon vecchio immagine di Socrate» (cfr. AGOSTINO VALIER, *De recta philosophandi ratione libri duo*, Verona, Dalle Donne, 1577, p. 67).

<sup>61</sup> TOMITANO, pp. 365-66. Cfr. SANSOVINO, c. 7r-v. Qui e nelle citazioni che seguono, i corsivi sono nostri.

<sup>62</sup> SANSOVINO, c. 1r.

gola, e di apprestarsi a combattere contro l'avarizia e l'ambizione negli anni che gli restano da vivere:

Sappiate, signor mio, che tanto io sto bene del corpo, quanto che l'animo che n'è signore non gli usa tirannide alcuna. Già la mia vita col variar della fortuna, col lungo istituto, e con un poco d'esperienza più ferma di tutte l'altre cose, ha passato a piena vela due scogli fieri e acuti ch'a molti minacciano e dove molti periscono, che sono la LUSSURIA e la GOLA, l'uno de' quali io m'ingegno di vincere con amor legittimo, l'altro col temperarmi da quelle cose che mi aggravano lo stomaco, vera cucina del corpo humano, e tento sopra questa elezione di farne signor l'animo, e dare al mio legno per timone il regolato appetito. Mi sforzo, al mio senso troppo vivace e ardito, far sopportar più pazientemente il freno della ragione ch'egli (e confessolo liberamente) non solea. Forse perché l'animo caldo e l'età fiorita lo rendeva più obbediente allo sprone dell'appetito che alla mano della ragione che lo guidava. Iddio però sia ringraziato. Ma perché nel viaggio comune di questa vita fa bisogno di contrastar continovamente con gli affetti che ci oppugnano con tanto empito così spesso, di già mi apparecchio nel rimanente de' gli anni miei che verranno di passar con maggior sicurezza che per me si potrà due altri scogli, AVARIZIA e AMBIZIONE, e già tengo in ciò per poterlo fare, alta la vela del desiderio e ferma la tramontana della mia speranza<sup>63</sup>.

Sansovino sente però la necessità di intervenire poco dopo, là dove Tomitano scrive: «È mio esercizio la medicina; ho scacciato le Muse del tutto»<sup>64</sup>. Il Gabriele afferma invece: «È mio essercizio l'uccellare. E spesso chiamo le muse»<sup>65</sup>. Sansovino elimina il riferimento alla pratica della medicina, campo in cui il Tomitano era esperto (si era laureato in tale disciplina e, qualche anno dopo la lettera, si dedicherà principalmente proprio ad essa, a causa di una cocente delusione in ambito accademico), ma che non rientrava invece fra le competenze del Gabriele. Quest'ultimo si diletta invece con l'uccellazione, svago degno di un gentiluomo. È significativo anche che, mentre Tomitano ha «scacciato le Muse del tutto», il Gabriele, all'opposto, «spesso chiama le muse», in conformità con il suo appassionato culto delle lettere (del resto, fra i pochissimi scritti che di lui si conoscono rientrano proprio delle rime). Come vedremo, però, Sansovino riprende fedelmente il già so-

<sup>63</sup> SANSOVINO, c. 1r-v; cfr. TOMITANO, pp. 350-51.

<sup>64</sup> TOMITANO, pp. 351-52.

<sup>65</sup> SANSOVINO, c. 1v.

pra ricordato passo di Tomitano in cui, sulla base dell'autorità di Platone, si condanna la pratica della poesia<sup>66</sup>.

Ben altrimenti modesto, come si accennava, è il ruolo del giovane interlocutore. Perlopiù, nei propri sporadici e brevi interventi egli loda in modo piuttosto generico il Gabriele, si schermisce quando viene a sua volta elogiato ed esprime soddisfazione per gli insegnamenti ricevuti, come in questo esempio: «Dite pure, perch'io vi giuro, per quella riverenza ch'io porto alla vostra virtù, ch'io vado raccogliendo con l'animo tutte queste vostre bellissime gioie, per tessermele quando che sia così fatta ghirlanda, che habbia sempre ad essermi corona di honore e di gloria»<sup>67</sup>; o ancora: «Seguite come più vi piace, ch'io per me mi sodisfaccio interamente»<sup>68</sup>. Alternativamente, il giovane evidenzia, attraverso apposite domande, alcuni snodi tematici del discorso messo in bocca al Gabriele. Per esempio: «Fermatevi signore: io vorrei sapere se, nello scrivere o nel parlare con eloquenza, è meglio una lingua dolce e artificiosa, o pure una soda cognizione di cose, senza il mele d'una gioconda orazione»<sup>69</sup>; oppure: «Resta l'altra parte che voi proponesti cioè della corruzion del giudice»<sup>70</sup>.

Vale però la pena soffermarsi su un intervento del giovane funzionale all'astuta mossa con cui il Sansovino trasforma la lettera del Tomitano in un *Dialogo del gentilhuomo vinitiano cioè Institutione nella quale si discorre quali hanno a essere i costumi del nobile di questa città, per acquistarsi gloria et honore*. Come si ricava chiaramente da un tale titolo, Sansovino si proponeva di attrarre acquirenti promettendo loro una vera e propria «instituzione», un dialogo-trattato che sviscerasse i vari aspetti di un tema alla moda quale quello dell'etica del gentiluomo (nella fattispecie, quello veneziano). In tale chiave si spiega il modo in cui Sansovino rielabora un passaggio dalla lettera del Tomitano («Mi resta a soddisfare a due parti dell'ultima lettera vostra; [...] l'altra dove mi pregate ch'io vi consigli, ed ammonisca, tanto circa le cose, che appartengono alla vita, quanto al conseguire i frutti dei vostri studii») <sup>71</sup> immaginando che il giovane chieda al Gabriele di ammaestrarlo perché i suoi costumi siano degni di un gentiluomo veneziano:

Voi, voi padre universale di tutti i buoni costumi, voi luce vera della nobiltà nostra mi potete aiutare; però non vi gravi il consigliarmi *che*

<sup>66</sup> Ivi, c. 16r-v; cfr. TOMITANO, pp. 385-86.

<sup>67</sup> SANSOVINO, c. 8v.

<sup>68</sup> Ivi, c. 14r.

<sup>69</sup> Ivi, c. 17v.

<sup>70</sup> Ivi, c. 24r.

<sup>71</sup> TOMITANO, pp. 355-56.



*strada io debba tenere, per meritar veramente questo nome di gentilhuomo veneziano, il qual non consiste nel dar il suffragio semplicemente in consiglio, ma ne' costumi, e nel caso di tutta la vita nostra*<sup>72</sup>.

La gran parte delle lievi differenze fra la lettera del Tomitano e il dialogo del Sansovino sembra riconducibile a un numero ristretto di principi generali. Uno di questi è l'intento di amplificare le lodi di Venezia e, viceversa, attenuare le osservazioni che potrebbero apparire critiche nei confronti della città lagunare. Del resto, Sansovino fa precedere il *Dialogo* da uno scritto paratestuale di quattro pagine e mezza intitolato *Descrizione della città*, che si risolve in una protratta esaltazione di Venezia e dei suoi abitanti<sup>73</sup>. È noto anche come egli abbia più volte illustrato nelle sue opere la storia e le meraviglie artistiche della città: una delle sue opere più celebri è sicuramente *Venetia città nobilissima et singolare* (1581)<sup>74</sup>. Venendo nello specifico alle modifiche introdotte nel *Dialogo*, si prenda questo passo del Tomitano:

Voi sete in una città, dove penso che tra' buoni *sia ancora una grandissima copia di scellerati*, per esser questa patria il centro di tutte le gran faccende, e dove mettono capo genti d'ogni professione e parte del mondo<sup>75</sup>.

Sansovino sostituisce «sia ancora una grandissima copia di scellerati» con un più blando «sieno anco de gli scelerati»<sup>76</sup>. Altrove, Tomitano scrive:

Brutta cosa è ad un giudice scoprire i semi dell'avarizia nel giudicare sopra le sostanze altrui, ma molto più nel punire sopra la vita esser crudele;

<sup>72</sup> SANSOVINO, c. 2v.

<sup>73</sup> Ivi, cc. [\*5r-\*7r]. Sul cosiddetto 'mito di Venezia' nel Rinascimento, a cui il Sansovino si rifà evidentemente, si vedano almeno: FRANCO GAETA, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXIII, 1, 1961, pp. 58-75; PIERO VENTURELLI, *La costituzione mista e il "mito" di Venezia nel Rinascimento. Alcune considerazioni sugli scritti etico-politici di Donato Giannotti e di Gasparo Contarini*, in *Studi di storia della cultura. Sibi suis amicisque*, a cura di DOMENICO FELICE, Bologna, Clueb, 2012, pp. 135-82; Id., *Qualche osservazione su "mito" di Venezia e governo misto tra Basso Medioevo e Rinascimento*, in «Bibliomanie», VIII, 31, 2012, [http://www.bibliomanie.it/mito\\_venezia\\_governo\\_misto\\_venturelli.htm](http://www.bibliomanie.it/mito_venezia_governo_misto_venturelli.htm), consultato il 20 febbraio 2021, e l'ampia bibliografia ivi citata.

<sup>74</sup> Su tale aspetto, si rimanda a SONIA MAFFEI, *Una Venezia fiorentina: il trattatello* Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia di Francesco Sansovino (1556), in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, pp. 429-48.

<sup>75</sup> TOMITANO, p. 359.

<sup>76</sup> SANSOVINO, c. 4r.

peggior di tutte, vendicarsi delle private offese col coltello della pubblica giustizia. *E pur Dio volesse che queste sì fatte cose non avvenissero tutto di*<sup>77</sup>.

Anche in questo caso, Sansovino sembra voler smorzare i toni cassando la frase «E pur Dio volesse che queste sì fatte cose non avvenissero tutto di»<sup>78</sup>. L'esempio che segue si spiega invece secondo la logica dell'*amplificatio*. Il testo di partenza recita:

Sappiate, signor mio, che lo stato d'un Gentiluomo Viniziano (il che dico senza adulazione) è *uno stato molto grande, e per molti rispetti invidiato*<sup>79</sup>.

Sansovino modifica «uno stato molto grande, e per molti rispetti invidiato» in «uno stato pieno di molto honore e grande, e molto invidiato».<sup>80</sup> L'intervento più interessante, però, avviene a partire dal seguente passaggio del Tomitano:

Questi [i pittori sciocchi] dipingendo da sé senza alcun esempio non riescono buoni da altro che da dipingere la guerra de' topi, o rinfrescare le pitture d'un cofano antico e rancido per la vecchiezza, riputando, come fanno questi tali, le loro sciocchezze più belle che i divini ritratti di Michelagnolo tolti dall'antico<sup>81</sup>.

Sansovino scrive invece:

certi pittori sciocchi, che, dipignendo da loro senza imitar le cose della natura, non riescono buoni per altro, ch'a dipignere la guerra de' topi, o rinfrescar le figure di qualche cofano antico e guasto per la vecchiezza, riputando, come essi fanno, le loro sciocchezze molto più belle *ch'ì ritratti maravigliosi dell'eccellente Tiziano*, o le stupende figure dell'immortal Michelagnolo tolte dall'antico<sup>82</sup>.

Sansovino conserva il riferimento elogiativo di Tomitano a Michelangelo, ma non a caso ne aggiunge uno anche all'indirizzo di Tiziano. Il pittore cadorino (lodato qui per una delle sue specialità, i ritratti) era infatti considerato motivo di vanto per Venezia: grazie a lui, quest'ultima non temeva

<sup>77</sup> TOMITANO, pp. 377-78.

<sup>78</sup> Cfr. SANSOVINO, c. 13r.

<sup>79</sup> TOMITANO, p. 364.

<sup>80</sup> SANSOVINO, c. 6v.

<sup>81</sup> TOMITANO, p. 368.

<sup>82</sup> SANSOVINO, c. 8r-v.

il confronto con Firenze e il suo Michelangelo. Significativamente, nel suo fortunato *Dialogo sulla pittura* (1557), il veneziano Lodovico Dolce risolveva il tipico paragone fra Tiziano e Michelangelo a favore del primo<sup>83</sup>. Dal canto suo, Sansovino – che, non va dimenticato, considerava se stesso anzitutto fiorentino, per via della propria origine – non era disposto a posporre Michelangelo a Tiziano: come riscontriamo nelle altre sue opere, egli considerava lo scultore del *David* il metro di paragone per l'eccellenza artistica. Tuttavia, Sansovino riteneva anche che, se c'era qualcuno degno di stare alla pari con Michelangelo, questi era proprio Tiziano, da lui particolarmente celebrato come ritrattista anche al di fuori del *Dialogo*<sup>84</sup>. D'altra parte, Tiziano era pure un caro amico di famiglia: sono noti i suoi rapporti con Jacopo Sansovino, il padre di Francesco<sup>85</sup>.

In un altro luogo, tuttavia, Sansovino rinuncia ad elogiare alcuni illustri uomini veneziani nominandoli esplicitamente, nonostante l'occasione fornitagli dal Tomitano, che scrive:

Ma noi siamo molte volte alla somiglianza di coloro che abbondano di cose domestiche, e nondimeno ricercano l'uso delle straniere e peregrine. Con ciò sia che infiniti esempi sono nella vostra Repubblica, i quali hanno forza di farvi credere che quello ch'io dico sia verissimo. *Imperocché la eloquenzia e cognizione dei Cornelii, dei Tiepoli, dei Sanuti, dei Badoeri, dei Barbari e di molti altri, che io non nomino per esser poco meno che infiniti ed a voi notissimi, è già sì chiara a tutti, che più presto può dar lume alle mie carte, che non possono i miei nuvoli render loro alcuna chiarezza*<sup>86</sup>.

Sansovino tralascia tutta la parte qui evidenziata in corsivo, omettendo così la lode dell'«eloquenzia e cognizione dei Cornelii, dei Tiepoli, dei Sanuti, dei Badoeri, dei Barbari e di molti altri»<sup>87</sup>.

Considerando il profilo quantomeno ambiguo del Sansovino da un pun-

<sup>83</sup> Sul dialogo del Dolce, cfr. MARCO SGARBI, *Ludovico Dolce e la nascita della critica d'arte*, in «Rivista di estetica», 59, 2015, pp. 163-82, <https://journals.openedition.org/estetica/350>, consultato il 20 febbraio 2021, e la bibliografia ivi citata. Già Paolo Pino, un altro veneziano, sosteneva la superiorità della pittura veneta su quella fiorentina nel suo *Dialogo di pittura* (1548).

<sup>84</sup> Cfr. ad esempio FRANCESCO SANSOVINO, *Delle cose notabili che sono in Venetia libri due*, Venezia, Comin da Trino, 1561, c. 18r: «E oltre le dette opere publiche, qual è quello huomo di qualche ingegno, o di qualche ricchezza, che non voglia un ritratto di man di Tiziano? Ne' quali ritratti, né Apelle, né Parrasio lo potrebbe agguagliare». Sui giudizi del Sansovino riguardo a Tiziano e a Michelangelo, cfr. MAFFEI, *Una Venezia fiorentina*.

<sup>85</sup> Cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 15.

<sup>86</sup> TOMITANO, pp. 394-95.

<sup>87</sup> Cfr. SANSOVINO, c. 19v.

to di vista religioso, particolare attenzione merita il suo intervento sul seguente passo del Tomitano:

*Taccio del fingere il religioso più di quello che non s'appartiene all'età e professione, il che tosto cade in sospetto di superstizione e ipocrisia; il fare le spese maggiori delle forze; il giocare per esercizio ordinario; l'andare a feste e torneamenti troppo spesso; l'essere il primo di mettersi nei conviti, ed a quelli andarvi più spesso del debito; il non risalutare, sendo salutato, o con tardità superba differir la risposta; il non rispondere quando più importa; il parlar fuori di tempo; il ridere isconcio e con strepito; il tassare la vita di questi e di quelli [...]*<sup>88</sup>

È significativo che, in un così lungo elenco di vizi da evitare, il Sansovino tralasci proprio e solo la prescrizione sul non «fingere il religioso più di quello che non s'appartiene all'età e professione, il che tosto cade in sospetto di superstizione e ipocrisia»<sup>89</sup>. A tal proposito, sarà utile soffermarsi sul problematico rapporto del Sansovino con l'ortodossia religiosa: si tratta di una questione che ha già attirato l'attenzione degli studiosi, ma su cui può essere opportuno un supplemento di riflessione. Le inquietudini religiose del Sansovino sono state inquadrare nel clima di discussione anche vivace e di relativa tolleranza in ambito religioso che caratterizza ancora i primi anni Quaranta del Cinquecento, agli albori del Concilio: basti pensare ai nomi di Gasparo Contarini, Reginald Pole e Giovanni Morone, personaggi-simbolo di questo momento di transizione<sup>90</sup>. Tuttavia, riteniamo che non vada sottovalutata la carica eversiva che avevano le opinioni sansoviniane agli occhi dei suoi stessi contemporanei. Aretino – di cui sono note le tendenze erasmiane e la vicinanza ai valori degli “spirituali” veneziani, oltre ai legami con figure quali l'Ochino, il Vergerio, il Brucioli e Fra Curado<sup>91</sup> – riteneva che il

<sup>88</sup> TOMITANO, p. 362.

<sup>89</sup> Cfr. SANSOVINO, c. 5v.

<sup>90</sup> Cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 84 ss.

<sup>91</sup> Per la bibliografia sui rapporti tra Aretino e l'ambito religioso, cfr. la scheda su *Pietro Aretino, «Opere sacre»*, a cura di ÉLISE BOILLET, [http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/aretino\\_sacro.pdf](http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/aretino_sacro.pdf), consultato il 20 febbraio 2021. Si segnalano due importanti tomi presso l'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino: PIETRO ARETINO, *Opere religiose*, II, *Vita di Maria Vergine. La vita di Caterina vergine e martire. Vita di San Tommaso Signor d'Aquino*, a cura di PAOLO MARINI, Roma, Salerno Editrice, 2011; ID., *Opere religiose*, I, *Genesi. Umanità di Cristo. Sette salmi. Passione di Gesù*, a cura di ÉLISE BOILLET, premessa di GIULIO FERRONI, Roma, Salerno Editrice, 2018. Sulla religiosità dell'Aretino e sulla sua evoluzione (con proposte in merito alla questione del nicodemismo), si vedano anche: RAYMOND B. WADDINGTON, *Aretino, Titian, and 'La Humanità di Cristo'*, in *Forms of Faith in Sixteenth-Century Italy*, ed. by ABIGAIL BRUNDIN and MATTHEW TREHERNE, Aldershot, Ashgate, 2009, pp. 171-96; PAOLO MARINI,

Sansovino credesse in Cristo «luteranamente», come scrisse in una lettera al padre del Sansovino stesso, Jacopo<sup>92</sup>. È stato osservato che, nelle sansoviniane *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone* (1542), «talvolta viene fatto provocatoriamente il nome di Lutero, ma sempre solo all'interno di una polemica anti-romana che si mantiene estranea a un confronto sul piano dei contenuti dottrinali»<sup>93</sup>. Nelle *Lettere* è in effetti molto forte la critica alla corruzione degli uomini di Chiesa (specialmente i frati), cui vengono imputati vari vizi: in particolare, come si è accennato nel capitolo precedente, la taccia di ipocrisia compare assai spesso. Queste accuse sono ben presenti anche nella lettera III, 8, in cui Sansovino nomina espressamente Lutero, dichiarando che la corruzione della Chiesa è sotto gli occhi di tutti. Il frate tedesco non ha fatto altro che denunciare ciò che già da tempo scandalizzava qualunque cristiano di buon senso:

Gran meraviglia invero che gli uomini comportin omai l'iniquità loro, vedendole e provandole quasi ogni giorno. E poi non vogliano che Martino si deste e molti altri infiniti. S'egli è eretico nelle altre cose non è in queste che son vere. Credon eglino che noi sian sì sciocchi che oramai non si sappia che ai religiosi non si convengano le concubine, che ai religiosi non son condecanti l'ambizioni, ch'ai sacerdoti non è di bisogno l'avarizia? [Le] abbian noi forse cavate dal Lutero? Non le ha mai vedute altri che il suo solo occhio? S'ingannan molto s'essi lo credano, perché non da Martino ma dalle loro opere scelerate le abbiamo apprese, le quali ogni volta che essi emenderanno, come giustamente si debbe, vedranno mutarsi il mondo, come essi gridano che [vorrebbero] che si mutasse<sup>94</sup>.

Tuttavia, è significativo che nella stessa lettera, poco prima del passo citato, la polemica verta su un aspetto di natura per così dire 'ideologica' prima ancora che 'morale', quando Sansovino lamenta la dannosità dei frati, i quali dovrebbero «semplici e puri, puramente e semplicemente annunziar il vangelo». Sansovino si duole che essi, invece, «le [sottili] questioni, i più alti dubbi, e le maggior materie che abbia l'anima, come le predestinazioni, i liberi arbitri, mettano in campo col mezzo d'Aristotele, di Platone, di Scoto e

---

*Le agiografie di Pietro Aretino e la riscrittura del sacro nell'età del Concilio di Trento*, in *Trent and Beyond. The Council, Other Powers, Other Cultures*, ed. by MICHELA CATTO and ADRIANO PROSPERI, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 101-19; SANDRA CARAPEZZA, *Corone di spine. Letterarietà e narrazione nelle agiografie di Pietro Aretino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018.

<sup>92</sup> Cfr. ARETINO, *Lettere*, t. v, libro v, 2001, pp. 339-40 (lettera 429).

<sup>93</sup> BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 85.

<sup>94</sup> Cfr. *ivi*, p. 67.

di molti altri sofisti, co' quali aviluppendo il cervello a gli uomini, acquistan credito di dotti e di profondi Teologi». Sansovino domanda polemicamente: «Chi non sa che ai popoli giova il Vangelo sanz' Aristotele e senza Platone?». Egli mostra insofferenza per l'eccesso di mediazioni con cui le Sacre Scritture sono diffuse dalla Chiesa, mentre esse dovrebbero essere annunciate «puramente e semplicemente». Da tali parole, sembra emergere la relativa indifferenza del Sansovino a complicate questioni teologiche come il dilemma fra «le predestinazioni» e «i liberi arbitri». Appare pertanto discutibile l'idea che il suo «luteranesimo» dovesse consistere in un'adesione a una dottrina della giustificazione della quale nel testo sul *Decameron* non si fa cenno<sup>95</sup>. Piuttosto, la posizione a favore di un accesso il più possibile «semplice e puro» alla parola del Vangelo sembra accordarsi bene alle motivazioni più profonde che sostengono l'azione culturale del Sansovino: uno dei suoi obiettivi principali è infatti quello di mettere quanti più lettori possibile nelle condizioni di accedere senza troppe mediazioni agli scritti dei grandi autori di tutte le epoche. Del resto, è l'epoca dei volgarizzamenti, come ci è stato insegnato da celebri pagine di Dionisotti<sup>96</sup>. In questo contesto rientra anche l'idea di volgarizzare il Vangelo, un progetto a cui Sansovino si dedica (pur senza portarlo a termine) poco dopo la stesura delle *Lettere sopra le diece giornate del Decameron*<sup>97</sup>.

Sempre in quest'ultima opera, troviamo traccia di come Sansovino scandalizzi i suoi amici con le proprie opinioni arrischiate in materia religiosa. Emblematica al riguardo è la lettera II, 1, in cui l'autore sostiene che Dio va venerato «non [...] ne' tempî ma nel core» e fa riferimento alla significativa reazione del suo interlocutore, Girolamo Gondi, quando – la settimana prima – gli aveva espresso a voce tale opinione: «voi lo avete per male come

<sup>95</sup> Cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 91.

<sup>96</sup> Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 125-78, a pp. 173-78; ID., *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento*, ivi, pp. 227-54, a p. 241.

<sup>97</sup> È quanto apprendiamo da una lettera – ricordata in BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 89 – scritta da Alessandro Campesano nel giugno del 1543. Sulla questione delle traduzioni cinquecentesche del Vangelo in Italia, cfr. almeno ANDREA DEL COL, *Appunti per una indagine sulle traduzioni in volgare della Bibbia nel Cinquecento italiano*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, a cura di ALBANO BIONDI e ADRIANO PROSPERI, Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Panini, 1987, pp. 165-88; GIGLIOLA FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997; EAD., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005.

se io fussi eretico»<sup>98</sup>. Altrove, Sansovino formula forti obiezioni al culto dei santi e delle reliquie:

Egli non sarà[n] mai possibile che io possa inchinarmi a gli altari dove son le reliquie de gli innocenti, di San [Bernardo], di San Cristoforo o di tanti altri beati, perché [55v] io sono in dubbio s'esse veramente son le lor ossa, le lor [carni] e i lor corpi; e poi se per certo io lo credessi o manifestamente lo sapessi, non lo farei, perché io son obligato adorar solo uno Dio, senza inchinarmi altrimenti a suoi tanti divoti<sup>99</sup>.

È notevole anche la parte conclusiva della lettera: «s'io pecco in questo, Dio mel perdoni, e a voi insieme che a ciò con le lettere vostre invitandomi, pur vorreste che io mi riducessi alla fede primiera»<sup>100</sup>. L'avversione al potere temporale della Chiesa ispira al Sansovino curiose e provocatorie letture di certi audaci episodi boccacciani, potenzialmente blasfemi, come abbiamo visto nel Capitolo II a proposito delle novelle di Masetto da Lamporecchio e di Ghino di Tacco.

Si è affermato che le opere più mature di Sansovino denoterebbero «una mutata sensibilità religiosa», come emergerebbe «con chiarezza» dal fatto che, in *Venetia città nobilissima et singolare* (1581), Sansovino esalti la magnificenza dei luoghi di culto veneziani, senza porsi alcun problema morale<sup>101</sup>. Tale atteggiamento potrebbe però trovare spiegazione sufficiente nel legittimo orgoglio per lo splendore artistico della città lagunare, senza per forza avvertire un conflitto con il passo dalla lettera sul *Decameron* II, 1 su cui ci siamo soffermati sopra. È ben possibile che, dopo le effervescenti polemiche dei più “spensierati” anni Quaranta, Sansovino ripieghi su un prudente nicodemismo (analogamente a quanto si suppone per il suo amico-maestro Aretino). Del resto, altri studiosi non paiono intravedere una soluzione di continuità fra i più espliciti scritti degli anni Quaranta e *Venetia città nobilissima et singolare*<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> SANSOVINO, *Le lettere sopra le diece giornate*, p. 31.

<sup>99</sup> Ivi, p. 132.

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> Cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 94; cfr. anche EAD., “*Flânerie idéologique*” dans la *Venise du XVIe siècle: Francesco Sansovino et son guide (1581)*, in *Les guides imprimés du XVIe au XXe siècle. Villes, paysages, voyages*, Actes du colloque (Paris, Université Paris 7-Denis Diderot, 3-5 décembre 1998), textes réunis par GILLES CHABAUD, ÉVELYNE COHEN, NATACHA COQUERY, JÉRÔME PENEZ, Paris, Belin, 2000, pp. 297-306.

<sup>102</sup> Cfr. MASSIMO FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Bari-Roma, Laterza, 2001, pp. 90-92. Forse non va neppure esclusa una forma di partecipazione del Sansovino in relazione alla stampa del *De planctu Ecclesiae* nel 1560. Bo-

Tornando più nello specifico al *Dialogo del gentilhuomo vinitiano*, le restanti modifiche apportate da Sansovino appaiono riconducibili a ragioni di ordine più minutamente formale o banalizzante. In linea generale, va osservato che sono assai frequenti delle minime discordanze fra la lettera di Tomitano e il *Dialogo*: spesso è difficile capire se tali differenze sono dovute a consapevoli scelte stilistico-lessicali di Sansovino, oppure alla velocità e all'innaccuratezza nell'atto di copia, per cui egli memorizza in modo non del tutto fedele i passi da trascrivere di volta in volta. Ad ogni modo, sono sicuramente rilevabili alcune linee di tendenza. Ad esempio, talvolta si intravede una ricerca di maggiore concisione, che porta all'eliminazione di specificazioni o aggiunte avvertite come inutili. Lo si nota ad esempio in relazione ai seguenti passaggi del Tomitano (le parole eliminate da Sansovino sono evidenziate in corsivo):

la mia vita [...] ha passato a piena vela due scogli, *ambi fieri ed acuti*, che a molti minacciano e dove molti periscono [...]<sup>103</sup>

Parlo più spesso a qualche piacevole libretto, che per le piazze *o spezierie* al volgo<sup>104</sup>.

l'accorto *e savio* Ulisse<sup>105</sup>.

Il desiderio di una maggiore asciuttezza nell'espressione risulta particolarmente evidente nel seguente passaggio, per il quale si riporta prima la versione di Tomitano e poi quella di Sansovino:

il primo [ramo] è detto ragione di natura, tanto agli uomini, quanto alle fiere e *a tutte l'altre cose* comune, siccome *ragion naturale è di ciascuno animale* amare i proprii figliuoli<sup>106</sup>.

---

NORA (*Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 91) attribuisce l'intera responsabilità a Nicolò Tinti, socio del Sansovino nella sua avventura editoriale, anche sulla base della lettera dedicatoria firmata dal Tinti stesso. Non è però improbabile pensare a un ancora pronunciato interesse del Sansovino, a questa altezza cronologica, per il tema della corruzione ecclesiastica, questione così centrale nel *De planctu Ecclesiae* e capace di scaldare notevolmente l'animo dell'autore nelle *Lettere sul Decameron*.

<sup>103</sup> TOMITANO, p. 350; cfr. SANSOVINO, c. 1r.

<sup>104</sup> TOMITANO, p. 352; cfr. SANSOVINO, c. 2r.

<sup>105</sup> TOMITANO, p. 374; cfr. SANSOVINO, c. 11v.

<sup>106</sup> TOMITANO, p. 382.



il primo [ramo] è detto ragione di natura, *comune tanto a gli huomini quanto alle fiere, sì come è l'amare i propri figliuoli*<sup>107</sup>.

Analogamente si spiegano i tagli operati da Sansovino riguardo a similitudini, esempi e aneddoti. Si veda il seguente passo del Tomitano, in cui Sansovino tronca la similitudine, senza curarsi di lasciarla incompleta (la parte eliminata è evidenziata in corsivo):

Non crederò dunque che molto giovi una eloquenzia semplice e nuda, né che molto diletta una cognizione grande senza la lingua ben culta e purgata; che se un corpo da natura organizzato con ogni debita proporzione, vedendolo nondimeno nudo camminar per la città, ci spiace, e ci reca indizio d'uomo insensato; *similmente un bellissimo vestimento, posto sopra un legno da sarto, è cosa imperfetta né merita alcun rispetto, né onore; ma il corpo di ottima veste addobbato rende cosa riguardevole e per uso costumata*; così essendo le belle parole ornamento della cognizione, parmi che l'uno dall'altro non s'abbia a separare; e facendolo, sia cosa senza proporzione e imperfetta<sup>108</sup>.

Ma gli esempi possibili sono numerosi. Sansovino tralascia un lungo passo in cui Tomitano cita Platone e Demostene per dimostrare che l'eloquenza si deve basare su una salda «cognizione delle cose». Probabilmente, tale espunzione avviene perché subito prima viene già menzionato il caso di Cicerone per suffragare la medesima affermazione<sup>109</sup>. Nelle pagine successive, viene omessa la similitudine con il leone «che alle volte usa mansuetudine verso l'uomo» per istinto di 'natura', mentre non lo può apprendere per 'arte'<sup>110</sup>, nonché un aneddoto tratto dalla storia romana<sup>111</sup>.

In altri casi, Sansovino glossa dei termini o dei riferimenti culturali che potrebbero risultare ostici ad un lettore non sufficientemente colto, come negli esempi seguenti (le aggiunte di Sansovino sono segnalate in corsivo):

L'esempio ch'io voglio che voi habbiate nel così scrivere, sia colui che morì per cagion della lingua, e dopo morte per la lingua viverà eterno, *cioè Cicerone*<sup>112</sup>.

<sup>107</sup> SANSOVINO, c. 15v.

<sup>108</sup> TOMITANO, p. 390; cfr. SANSOVINO, c. 17v.

<sup>109</sup> Cfr. TOMITANO, pp. 393-94; SANSOVINO, c. 19r-v.

<sup>110</sup> Cfr. TOMITANO, p. 397; SANSOVINO, c. 20v.

<sup>111</sup> Cfr. TOMITANO, p. 400; SANSOVINO, c. 22r.

<sup>112</sup> SANSOVINO, c. 11r; cfr. TOMITANO, p. 373.

Saranno molti *allettamenti* o calamite di che questa città è copiosa e abbondevole molto, le quali cercheranno di tirare a sé l'animo vostro<sup>113</sup>.

Secondo la stessa logica, la perifrasi «il padre di coloro che sanno ragionare bene» viene sostituita direttamente con «Cicerone»<sup>114</sup>.

Sansovino sembra inoltre voler attenuare le formulazioni troppo enfatiche ed espressive, come nell'esempio di seguito (viene riportata prima la versione di Tomitano, poi quella corrispondente di Sansovino):

Non vi fate aspettar nell'offizio dove sarete deputato; altrimenti *vi saranno fulminate le maladizioni addosso, spesse come i grandini dai* litiganti, i quali nella disperazione molte volte non si astengono di bravar contra Iddio<sup>115</sup>.

Non vi fate aspettar nell'offizio dove voi sarete deputato altramente *sarete in dispetto a'* litiganti, i quali nella disperazione molte volte non si astengono di bravar contra Dio<sup>116</sup>.

L'impressione complessiva è che le modifiche apportate da Sansovino non siano state particolarmente meditate: la corritività dell'intera operazione si coglie anche dalla brusca conclusione del dialogo (queste sono le ultime parole, pronunciate dal Gabriele: «Ma tempo è horamai di por fine a questo ragionamento e serbarci a domani»)<sup>117</sup>.

In conclusione, possiamo quindi affermare che Sansovino opera un'astuta rifunzionalizzazione della lettera del Tomitano per sollecitare l'interesse del mercato editoriale, con particolare attenzione al pubblico dei patrizi veneziani. Sansovino comprende che la lettera al Longo può essere facilmente presentata come *institutio* destinata più in generale ai gentiluomini veneziani, valorizzandone sia gli insegnamenti etico-comportamentali improntati al decoro e alle convenienze sociali, sia i consigli in materia di letture e di ambiti del sapere in cui perfezionarsi. Egli riprende fedelmente tali contenuti, ma interviene, oltre che per rendere più facile e appetibile la lettura, anche e soprattutto per evidenziare la rilevanza dell'opera in relazione allo scopo, dichiarato fin dal titolo, di fornire una precettistica utile a chi voglia diventare

<sup>113</sup> SANSOVINO, c. 11v; cfr. TOMITANO, p. 374.

<sup>114</sup> Cfr. TOMITANO, p. 382; SANSOVINO, c. 15r.

<sup>115</sup> TOMITANO, p. 404.

<sup>116</sup> SANSOVINO, c. 23v.

<sup>117</sup> Ivi, c. 24r.

un 'perfetto gentiluomo veneziano'. In tal senso si spiegano l'adozione della forma dialogica, la scelta come protagonista di una personalità veneranda e di specchiata moralità quale Trifon Gabriele (un illustre esempio di patrizio veneziano) e molti degli interventi del giovane interlocutore, che spesso mettono in rilievo gli snodi del discorso di Gabriele, agevolando una sua ricezione quale 'trattato' in cui le materie pertinenti all'educazione del gentiluomo veneziano sono esposte ordinatamente. Sansovino sottolinea inoltre ancor più la connotazione 'veneziana' dell'opera, non solo tramite le piccole ma sintomatiche modifiche che abbiamo sopra riscontrato (fra cui la menzione di Tiziano in aggiunta al Michelangelo citato da Tomitano), ma pure attraverso la *Discrizione della città* premissa al dialogo. È inoltre interessante che le differenze del *Dialogo* rispetto alla lettera rechino traccia delle inquietudini religiose di questo letterato.

Il caso del *Dialogo del gentiluomo vinitiano* appare pertanto notevole anche per approfondire le modalità di lavoro del Sansovino, in particolare quando questi si trova ad adattare ai propri scopi testi altrui. Per il futuro, si auspica che vengano intraprese ulteriori ricerche che ci consentano di capire sempre meglio come egli riprende e rielabora le fonti nella sua vasta e multiforme produzione.

#### IV.

## Insegnamenti giuridici e formazione culturale all'Università di Padova.

### Tre discorsi ritrovati di Tiberio Deciani

La lettera del Tomitano ci offre chiare indicazioni sul profilo ideale a cui doveva conformarsi un gentiluomo chiamato ad occupare posizioni di prestigio presso lo Stato veneziano. Naturalmente, però, quelli del Tomitano sono solo consigli e precetti di ordine generale, utili a chi si accingesse ormai a prestare effettivamente la propria opera al servizio della Repubblica (come nel caso del Longo). Il giovane gentiluomo della Serenissima aveva bisogno ancor prima, come prerequisito, di una formazione accademica di carattere ben altrimenti strutturato. Fondamentale a tal riguardo era il ruolo rivestito dall'Università di Padova, la quale possedeva certo un prestigio tale da permetterle di attirare studenti provenienti da ben al di là dei confini dello Stato veneto, ma era considerata innanzitutto l'istituzione di riferimento per la formazione della futura classe dirigente della Repubblica. In tale contesto, assumeva speciale importanza l'istruzione giuridica, su cui concentreremo l'attenzione in questo capitolo.

In particolare, ci soffermeremo su tre discorsi che, come si vedrà, possiedono vari elementi di interesse in relazione al nostro tema. Il loro autore è Tiberio Deciani (Udine, 1509-Padova, 1582), uno dei più importanti professori dell'*Universitas Iuristarum* patavina<sup>1</sup>. Al pari di Giulio Claro e di Prospero Farinaccio, il Deciani è considerato uno dei grandi nomi del diritto penale italiano nel suo secolo d'oro. La sua fama è legata soprattutto al *Tractatus criminalis* (uscito per la prima volta, postumo e incompiuto, nel

---

<sup>1</sup> Per informazioni biobibliografiche sul Deciani, cfr. GIAN GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, III, Udine, Fratelli Gallici alla Fontana, 1780, pp. 376-98; ENRICO SPAGNESI, *Deciani Tiberio*, in *DBI*, XXXIII, 1987, pp. 538-42; LAURA CASELLA, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, II, *Letà veneta*, 2, a cura di CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO, UGO ROZZO, Udine, Forum, 2009, pp. 923-31 (disponibile anche *online*: <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/deciani-tiberio/>, consultato il 20 febbraio 2021).

1590)<sup>2</sup> e all'*Apologia pro iuris prudentibus* (1579), nella quale polemizza con l'Alciato a proposito dell'utilità della giurisprudenza consulente<sup>3</sup>.

I testi che si troveranno qui analizzati ed editi sono stati riscoperti da chi scrive, dopo che per secoli erano stati dati per perduti. Si tratta delle due prolusioni con cui il Deciani assunse prima l'incarico di lettore «delli criminali» (nel 1549) e poi la cattedra di diritto civile (nel 1552), oltre al discorso per la laurea in diritto di un non meglio precisato 'nipote'. Così si esprimeva il grande storico del diritto Mario Sbriccoli in merito all'importanza della prima prolusione, sulla base di quel poco che se ne sapeva:

Sembra che, assumendo a Padova nel 1549 l'incarico di «leggere la lezione delli Criminali», Tiberio Deciani abbia tenuto una prolusione sull'importanza del penale nella costruzione e nella difesa degli Stati e sulla necessità di praticare con rigore la giustizia criminale, conservando tuttavia equità e mitezza nei confronti dei rei.

Quella prolusione è perduta. Ma se veramente conteneva una riflessione sul rapporto tra il penale e gli Stati cinquecenteschi, credo si possa dire che con essa abbiamo perduto una chiave decisiva per interpretare il senso e l'ispirazione del *Tractatus criminalis* che Deciani ha lasciato incompiuto<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. TIBERIO DECIANI, *Tractatus criminalis [...] utramque continens censuram*, Venezia, Zenari, 1590. Secondo ANTONIO MARONGIU (*Tiberio Deciani (1509-1582). Lettore di diritto, consulente, criminalista*, in «Rivista di storia del diritto italiano», VII, 1934, pp. 135-202, 312-87), l'opera venne scritta nel 1572.

<sup>3</sup> Cfr. TIBERIO DECIANI, *Apologia pro iuris prudentibus, qui responsa sua edunt imprimenda, adversus dicta per Alciatum Parergon lib. XII cap. ult.*, in ID., *Responsa*, Venezia, Zenari, 1579. Sull'*Apologia*, si veda ENRICO SPAGNESI, *Tiberio Deciani e il diritto giurisprudenziale. Per l'interpretazione dell'Apologia*, in *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, Atti del convegno internazionale di studi storici e giuridici (Udine, 12-13 aprile 2002), a cura di MARCO CAVINA, Udine, Forum, 2004, pp. 315-31.

<sup>4</sup> Cfr. MARIO SBRICCOLI, «*Lex delictum facit*». *Tiberio Deciani e la criminalistica italiana nella fase cinquecentesca del penale egemonico*, in *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, pp. 91-119, a p. 91. Anche alla conclusione del proprio intervento, Sbriccoli esprime esplicitamente il suo rammarico per lo smarrimento della prolusione deciana: «Il rammarico per la prolusione perduta del 1549, se quel che se ne è detto è vero, si carica per me di una ragione in più. La tradizione vuole infatti che Deciani vi avrebbe discusso della rilevanza del penale nella vita degli Stati, come strumento per la loro difesa e quale 'scienza costruttiva' della loro crescita; vi avrebbe affermato la necessità di una pubblica giustizia rigorosa che fosse anche capace di restare equa e di farsi mite all'occorrenza. Se le mie riflessioni sono vicine, come credo, alla *medulla* di quei supposti *dicta*, avrei potuto allegare Deciani stesso, e la sua prolusione, per avvalorarle almeno un po'» (p. 119).

Anche Enrico Spagnesi ha definito senz'altro «importanti» questi discorsi<sup>5</sup>. Le informazioni su di essi derivavano da quanto ne scriveva l'erudito Gian Giuseppe Liruti (1689-1780). Questi possedeva i testi in questione in manoscritti che, per l'appunto, sono andati perduti. Ciò che non si sapeva, però, è che anche l'abate Domenico Ongaro (1713-1796), l'altro grande erudito friulano del Settecento<sup>6</sup>, ne ha lasciato copia in uno dei propri volumi manoscritti, conservati presso la Biblioteca Comunale di Verona. Sulla base di tale testimone, si fornisce l'edizione delle tre *orationes* decianee in calce al capitolo.

Come accennato, questi testi sono interessanti per più rispetti, ma specialmente perché aggiungono nuovi elementi al discorso iniziato nel capitolo precedente, in merito alla formazione culturale del gentiluomo che si prepara a ricoprire cariche importanti al servizio della Repubblica. Nella prima prolusione, infatti, si sottolineano le convergenze fra il diritto criminale e la filosofia, la medicina, la poesia e l'eloquenza, mostrando quindi come l'approfondimento di tali discipline possa giovare a chi voglia raggiungere l'eccellenza nella criminalistica. Da questo punto di vista, è ancor più interessante la seconda prolusione, in cui il giurista udinese si sofferma lungamente sull'importanza dello studio della filosofia morale e della storia ai fini dell'*interpretatio legis*. Del resto, il Deciani stesso era noto per i propri raffinati interessi umanistici e antiquari, come avremo occasione di ricordare discutendo dei suoi rapporti con la cosiddetta 'Scuola Culta'. Nell'orazione

---

<sup>5</sup> SPAGNESI, *Deciani Tiberio*, p. 541.

<sup>6</sup> Sull'Ongaro, cfr. MARIO D'ANGELO, *Ongaro Domenico*, in *Nuovo Liruti*, II/3, pp. 1846-51 (versione online: <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/ongaro-domenico/>, consultato il 20 febbraio 2021). A tale voce si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, con le seguenti integrazioni: CESARE SCALON, *Tra Venezia e il Friuli nel Cinquecento: lettere inedite a Francesco Melchiori in un manoscritto udinese (Bartolini 151)*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, II, a cura di RINO AVESANI, MIRELLA FERRARI, TINO FOFFANO, GIUSEPPE FRASSO, AGOSTINO SOTTILI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 623-60, a p. 624; CRISTINA MORO, *Tracce della biblioteca di Domenico Ongaro. Le edizioni confluite nella raccolta Bartolini di Udine, in Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, promossi, raccolti, ordinati da PIERO INNOCENTI, curati da CRISTINA CAVALLARO, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2007, pp. 1135-50; MAIKO FAVARO, *Un'eredità da valorizzare: l'erudizione di Domenico Ongaro (1713-1796) e un nuovo database sui Friulani illustri*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII Congresso Nazionale dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di GUIDO BALDASSARRI, VALERIA DI IASIO, GIOVANNI FERRONI, ESTER PIETROBON, Roma, Adi editore, 2016, [https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2016/Favaro\(1\).pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2016/Favaro(1).pdf), consultato il 20 febbraio 2021.

per la laurea, invece, egli illustra le virtù di cui il nipote dovrà sempre dar prova durante l'esercizio della professione legale.

È notevole anche che la chiamata del Deciani all'Università di Padova rifletta il crescente coinvolgimento dello Stato veneziano riguardo alla formazione dei giovani destinati ad occupare posizioni di responsabilità nella Repubblica. Nel 1549, infatti, è il Senato a nominare Deciani quale nuovo lettore «delli criminali». Il potere centrale non è più disposto a lasciare troppa voce in capitolo agli studenti in merito alla scelta dei professori, come risulta evidente anche negli *Statuta spectabilis et almae Universitatis iuristarum Patavini Gymnasii* (1551) e nella riforma dell'ateneo padovano promossa nel 1552 dai professori, fra i quali lo stesso Deciani, oltre al Mantova, al Ponciroli e al Tornielli. Fra i motivi che portano alla scelta del Deciani come lettore di diritto criminale, decisivo è quello della sua ampia esperienza nel versante pratico dell'attività giuridica. Lo Stato veneziano cerca qualcuno che sappia insegnare ai suoi giovani virgulti come coniugare teoria e pratica. Non conta tanto che egli sia espertissimo nelle più ardue ed eleganti astrazioni giuridiche, quanto che conosca come si risolvono concretamente le questioni nella pratica forense di tutti i giorni<sup>7</sup>. Nella prolusione per il corso affidatogli nel 1549, Deciani stesso non manca di far riferimento all'importanza della 'pratica', dell' 'esperienza'.

## 1. La prolusione *In ingressu ad lectionem criminalium*

Deciani inizia la sua prolusione *In ingressu ad Lectionem Criminalium* con un'elaborata *captatio benevolentiae* rivolta all'uditorio (cfr. § 1)<sup>8</sup>. Fra le altre

<sup>7</sup> La lettera ducale del 23 aprile 1549 con cui la lettura di diritto criminale fu affidata al Deciani è trascritta in LILIANA CARGNELUTTI, *Documenti di casa Deciani*, in *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, p. 24. Riportiamo i passi più interessanti della lettera: «Essendo la lettura delli | criminali di molta importanza nel Studio nostro di Padova et perciò molto desiderata da quei scolari et non essendo quella | stata letta già più di uno anno per la longa et grave infirmità di domino Marco Bianco che avea il carico | di leggerla [...] et havendosi havuta ottima informatione | dell'eccellente messer Tiberio Deciano da Udene, il quale già molti anni si esercita in tal professione, servendo | per giudice, e per Vicario li Rettori nostri, di modo che alla dottrina, ch'egli ha singolare, ha ancora congiunta la pratica, come si desidera ec. L'anderà parte, che il prefato Eccellente M. Tiberio Deciano sia condotto a leggere la Lezione delli Criminali nel predetto Studio nostro di Padova in luogo di D. Marco Bianco ec. con salario di Fiorini ducento etc.».

<sup>8</sup> Nei riferimenti ai discorsi del Deciani, si rinvierà o ai capoversi o ai numeri di carte del manoscritto veronese (debitamente segnalati nell'edizione dei testi in calce al capitolo), a seconda di come risulta più opportuno di volta in volta.

cose, egli ricorda che indossare i panni del professore universitario di diritto è un'esperienza affatto nuova per lui, che proviene da lunghi anni di esercizio pratico della professione giuridica. Infatti, sappiamo che il Deciani, subito dopo la laurea conseguita presso la stessa Università di Padova nel 1529, intraprende una brillante attività di avvocato e di consulente, prima nella natia Udine e poi a Venezia. Inoltre, è assessore giudiziario al servizio dei rettori che la Serenissima invia nelle città della Terraferma<sup>9</sup>: nel 1546 è al fianco di Lorenzo Venier, podestà di Vicenza; nel 1547, a Padova, si avvale dei suoi servizi Bernardo Navagero. Va detto che, negli anni precedenti al 1549, il Deciani è impegnato in vari ruoli di responsabilità anche dal punto di vista politico: a Udine è membro del Consiglio e ricopre le maggiori cariche cittadine, come quella di deputato "ad regimen"; è scelto come rappresentante ufficiale della città in varie cerimonie (come in occasione dell'omaggio a Carlo v nel 1532 e dell'elezione del nuovo doge nel 1545); è inviato come oratore a Venezia per ottenere «il ritiro o la riduzione delle gravezze imposte a Udine dalla Serenissima»<sup>10</sup>. È importante inoltre ricordare che Tiberio proveniva da una famiglia che aveva compiuto una rilevante ascesa sociale fra Quattro e Cinquecento: il nonno di Tiberio, Niccolò, era stato notaio e cancelliere di Udine dal 1426 al 1482, mentre il padre Gian Francesco, addottorato *in utroque* e lettore di diritto feudale presso l'Università di Padova, fu iscritto al libro d'oro della nobiltà udinese nel 1518.

Sempre nell'esordio del suo discorso, Tiberio spiega che, se si è deciso infine ad accettare questo incarico di insegnamento, per lui prestigiosissimo ma anche assai insidioso per le alte responsabilità e aspettative, tale decisione si deve in gran misura anche ai pressanti inviti di «clarissimi viri», persone «a quorum dicto nulla mihi erat iusta provocatio». Il giurista udinese dichiara di aver accettato anche per poter essere di supporto a suo figlio, che proprio nello stesso anno ha cominciato lo studio del diritto presso la medesima università: il figlio in questione è Niccolò, di cui ci è pervenuto il privilegio di dottorato in diritto civile conseguito nel 1556<sup>11</sup>.

Passando quindi ad affrontare direttamente il soggetto del proprio discorso, il Deciani comincia ad illustrare quali sono i motivi per cui il diritto criminale è materia di estrema importanza (cfr. cc. 146v-147r). Prendendo

---

<sup>9</sup> L'assessore giudiziario è il giudice che collabora con il rettore nei tribunali maggiori della Terraferma veneta. In merito alla vasta bibliografia su giustizia, diritto veneto e diritti dei dominati, in questa sede basti indicare GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 261-93.

<sup>10</sup> Cfr. SPAGNESI, *Deciani Tiberio*, p. 538.

<sup>11</sup> Cfr. CARGNELUTTI, *Documenti di casa Deciani*, p. 20.



le mosse da Callimaco<sup>12</sup>, Deciani ricorda innanzitutto che, secondo gli Antichi, Giove affidò ad altri il governo sulle singole virtù e discipline (ad es., Marte fu preposto alla guerra, Apollo alla musica, Esculapio alla medicina...). L'ambito che Giove decise invece di conservare per sé fu per l'appunto la punizione dei crimini: per questo era prassi comune rappresentare il dio con il fulmine in mano, a suggerire il suo ruolo di «solus vindex omnium criminum». Deciani espone anche la teoria di Democrito secondo cui esistono due sole divinità che reggono l'intero universo, ossia il Premio e la Pena<sup>13</sup>. Fra questi due dei, la Pena è il più importante: Deciani sottolinea al proposito l'efficacia del timore della pena come deterrente ai crimini.

Il giurista udinese fa leva in modo particolare sul carattere 'fondamentale', 'innato' e 'perenne' dei principi propri della giustizia criminale (cfr. c. 147r-v). Secondo Deciani, si può ben comprendere la «dignitas» e l'«excellencia» della giustizia criminale, considerando come essa «ex intimis praecordiis naturae humanae civilisque societatis necessitate sit eruta et cum ipso mundo genita». Fin dagli albori della storia umana, la giustizia criminale ha avuto importanza fondativa e dirimente, per opera di Dio stesso: Adamo ed Eva vennero esiliati dall'Eden per il crimine di lesa maestà, Caino fu punito con pena vergognosa per il crimine di fratricidio. Oltre che con il suo carattere innato e perenne<sup>14</sup>, la giustizia criminale dà un segno della propria capitale

<sup>12</sup> Cfr. CALLIMACO, *In Jovem*, vv. 66-83: «Non la sorte ti fece re degli dèi, ma l'opera delle mani / e la tua Forza e il Potere, per cui li ponesti accanto al tuo trono. / [...] / E degli uomini forti hai scelto i migliori: non di navi / gli esperti, o il guerriero che brandisce lo scudo, non il poeta. / Ma il resto lo hai lasciato agli dèi minori, / agli altri, che ne abbiano cura. Tu hai scelto i reggitori di città, / proprio loro, che hanno la mano sul contadino, sull'esperto di lancia, / sul rematore, su tutto. Cosa non è sotto la forza del dominatore? / Noi cantiamo, ad esempio, i fabbri di Efesto, / e gli armati di Ares, i cacciatori di Chitone / Artemide, e di Febo gli esperti delle vie della cetra. / «Ma da Zeus vengono i re» perché nulla è più divino / dei sovrani di Zeus. Perciò li hai scelti a tua parte. / E hai dato loro di reggere le città, e tu stesso sedesti / sulle rocche, e sorvegli chi con sentenze / perverse e chi al contrario il popolo indirizzi.» (trad. di GIOVANNI BATTISTA D'ALESSIO; in CALLIMACO, *Inni Epigrammi Ecalle*, I, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 73, 75).

<sup>13</sup> La teoria democritea delle due divinità, Castigo e Beneficio, è attestata in PLINIO IL VECCHIO, *Nat. Hist.* II, § 14 (edizione di riferimento: PLINIUS MAIOR, *Naturalis historia*, I, edd. LUDWIG IAN, KARL MAYHOFF, Leipzig, Teubner, 1892-1909, p. 132): «innumeros quidem credere atque etiam ex vitis hominum, ut Pudicitiam, Concordiam, Mentem, Spem, Honorem, Clementiam, Fidem, aut, ut Democrito placuit, duos omnino, Poenam et Beneficium, maiorem ad socordiam accedit». Dal passo di Plinio, però, non si ricava che il filosofo greco ritenga il Castigo più importante del Beneficio. I frammenti democritei e le testimonianze indirette sui suoi scritti sono raccolti in *I presocratici. Prima traduzione integrale con testo originale a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di Hermann Diels e Walther Kranz*, a cura di GIOVANNI REALE, Milano, Bompiani, 2006, pp. 1187-1482.

<sup>14</sup> Deciani scrive ad es.: «Ubique enim semper hominem occidere nephas, uxorem alterius corrumpere flagitiosum, impium in Deos blasphemum esse, sceleratum atque facinorosum in

importanza con l'eccezionalità dei suoi principi, eccezionalità tale che, ad esempio, la legge che vieta di uccidere un uomo è la stessa che paradossalmente impone di uccidere chiunque la trasgredisca: ciò perché è preferibile che «lex arma contra nocentem suscipiat et prius iniustam poenam luat, quam iusta repetatur».

È interessante anche che, per dimostrare l'importanza suprema della giustizia criminale, Deciani sottolinei come gli altri tipi di giustizia vengano amministrati da magistrati minori, mentre è proprio la giustizia criminale che re, principi e supremi magistrati riservano a se stessi<sup>15</sup>. È una puntualizzazione che fa il paio con l'esempio già ricordato di Giove, il re degli dei, che conserva per sé l'amministrazione della giustizia criminale, mentre demanda ad altri la cura degli ambiti rimanenti. L'attenzione a questo legame tra giustizia criminale e potere centrale è significativa, considerando che è proprio il Cinquecento l'epoca della «statalizzazione» del [diritto] penale che passa per l'esaltazione della *potestas Reipublicae*<sup>16</sup>; è il secolo in cui i principi cercano di accentrare nelle loro mani la normazione penale, dando luogo ai primi esperimenti di legislazione penale 'statale' (fra i casi più noti, si ricordino ad esempio la *Constitutio Criminalis Bambergensis* del 1507, la *Constitutio Criminalis Carolina* del 1532 e la *Constitutio Criminalis Asiatica* del 1535): come è stato osservato, «le formazioni statali maturate tra quattro e cinquecento hanno individuato nella giustizia criminale un dispositivo primario per l'efficace esercizio (e per la conservazione) del loro potere»<sup>17</sup>. Il Deciani è molto sensibile al rapporto fra la sfera del diritto e le esigenze del potere centrale, come dimostrano anche i suoi incarichi quale assessore nelle città della Terraferma. D'altronde, egli è esponente di un gruppo sociale, quello della nobiltà udinese, che già da vari decenni favoriva le mire di controllo centralistico proprie di Venezia, contrastando le rivendicazioni dell'antica nobiltà castellana del Friuli, tradizionalmente riottosa al giogo della Dominante<sup>18</sup>. An-

---

principem conspirare, peraeque apud omnes gentes, furta, iniuriae, falsitates, rapinae puniuntur» (c. 147v).

<sup>15</sup> Cfr. c. 147v: «Caeteras enim minores magistratus exercent, hanc solam sibi reges, principes et supremi magistratus reservant».

<sup>16</sup> SBRICCOLI, «*Lex delictum facit*», p. 104.

<sup>17</sup> Ivi, p. 102.

<sup>18</sup> Fra i giuristi quattro-cinquecenteschi udinesi che intessono stretti legami con il potere centrale veneziano, si ricordino ad esempio Giacomo Florio (ca. 1465-1542), Marquardo Susanna (ca. 1500-1578), Francesco Graziani (ca. 1507-1569) e il suo più noto figlio Erasmo (1527-1609), Alfonso Belgrado (1542-1593), Francesco Mantica (1534-1614, nato nei pressi di Udine, a Venzone), Marcantonio Ottelio (1548-1628), Servilio Treo (ca. 1548-1622). Su questi personaggi, si vedano le relative voci nel *Nuovo Liruti*. Sulle differenze tra nobiltà castellana del Friuli e nobiltà udinese, cfr. ad esempio ANTONIO CONZATO, *Per un profilo della nobiltà friulana*

che nella sua opera più nota, il *Tractatus criminalis*, Deciani «esalta il potere normativo pubblico, espresso direttamente dal *Princeps* o affidato alle fonti romane, per affermare la preminenza della *potestas Reipublicae* nell'operare la giustizia»<sup>19</sup>.

Il punto culminante della prolusione viene raggiunto però quando Deciani dichiara che la cura riservata alla pratica della giustizia criminale è elemento fondamentale per la conservazione degli Stati stessi: «Quid quod caeteris partibus quae in iure privato versantur neglectis, etsi quaelibet civitas, quaelibet respublica maxima certe passa est incommoda, nutarunt, tamen non ceciderunt? Haec autem negligentiùs modo custodita, funditus collapsae et eversae sunt» (c. 148r). Egli ricorda gli esempi dei grandi Stati del passato che sono andati inesorabilmente incontro alla rovina, come quelli degli Egizi, dei Persiani e dei Greci. La stessa «splendidissima omnium Romanorum Respublica», non appena cominciò a trascurare la giustizia criminale, entrò in declino e alla fine crollò. A questi esempi negativi, Deciani contrappone l'aureo modello della Serenissima, la «Sanctissima et Augustissima Venetorum Patrum Respublica», unica a mantenere ancora intatti il proprio splendore e la propria libertà dopo tanti secoli, senza ombra di declino: un risultato ottenuto grazie alla solerte attenzione dedicata alla giustizia criminale. Queste sono le sue parole:

Adeo ut nec mirum sit si sola haec Sanctissima et Augustissima Venetorum Patrum Respublica tanquam incorrupta virgo per tot annos atque adeo per tot lustra, per tot saecula virginitatis suae sponsum florem intactum illibatumque custodivit, cum semper hoc iustitiae membrum indefesse ac constantissime tutata sit; dum scelera omnia tam in Deos quam in homines severissime ac iustissime vindicat et ulscitur totaque semper in hoc occupata est, ut populi, quibus dominatur, tutam ab iniuriis ac quietam vitam ducant, ut merito dici possit pacis, quietis ac libertatis alumna firmissima et aeterna religionis ac iustitiae possessio, omnium quae unquam fuerunt respublicae, regina nunquam interitura nisi cum hoc iustitiae membrum (quanquam sol prius tolletur) vel cum ipsum hoc Universum diruetur [...] (c. 148r)

---

nel Cinquecento: tra permanenza e partenza, in «Studi Veneziani», xli, 2001, pp. 99-178. Per il caso del sopra nominato Servilio Treo, cfr. ID., *Faccendieri di confine. Note sul terziario avanzato pronobiliare e parastatale tra Friuli austriaco e veneziano*, in «Studi Veneziani», xlvi, 2003, pp. 121-30. Altri utili elementi, in particolare su Servilio Treo, Erasmo Graziani e Marcantonio Ottelio, si leggono in CORRADO PIN, *Paolo Sarpi consultore in iure della Serenissima e i giuristi dell'Università di Padova*, in «Studi Veneziani», lvi, 2008, pp. 207-26. Sul Treo, si veda anche il prossimo capitolo.

<sup>19</sup> SBRICCOLI, «*Lex delictum facit*», p. 105.

Deciani ricorda i nomi di Ermolao Barbaro e di Giovanni Cappello, il primo (nipote dell'omonimo umanista) podestà di Padova dal 1548 al 1550 e il secondo capitano della medesima città dall'ottobre 1548 al marzo 1550<sup>20</sup>. Essi vengono accostati da Deciani a personaggi dell'antichità illustri nella pratica della giustizia, quali i greci Biante di Priene e Prodicò, lo spartano Glauco, il troiano Rifeo, i romani Catone e Camillo, il locrense Zeleuco. Così Deciani loda i due veneziani:

hoc iustitiae genere clarissimos se ostenderunt in hac amplissima civitate anteacti praesides, clarissimos nunc se praebent Hermolaus Barbaro et Ioannes Capello, qui cum in caeteris semper se iustissimos et prudentissimos exhibuerint, hac tamen specie dum facinorosis hominibus civitatem vestram purgant, quemlibet ab iniuria vendicant, innocentes tuentur, calumniosos castigant et denique omnia scelera his legibus ulciscuntur, ea omnia apud vos consecuti sunt, quae sunt hominum opinionibus amplissima. Laudatis etenim in his aequam diligentiam in re frumentaria et custodia civitatis; praedicatis pietatem, affabilitatem, temperantiam, innocentiam, iustitiam denique in privatis iudiciis, sed supramodum extollitis et admiramini propensum ac indefessum eorum animum dies noctesque vigilantissimum ad reprimendam hominum audaciam et insolentiam, admiramini consilium iudicum ac moderationem in plectendis nominibus. (c. 148v)

Un altro motivo dell'eccellenza del diritto criminale risiede nel fatto che «omnium fere graviorum disciplinarum semina et cognitionem aliquam continet» (c. 148v). Deciani passa in rassegna gli stretti rapporti del diritto criminale con altri ambiti del sapere. In primo luogo, la filosofia, per la quale viene chiamata in causa anche la discussione aristotelica sulla giustizia nel v libro dell'*Etica Nicomachea*, facendo riferimento alla distinzione fra giustizia 'commutativa' e 'distributiva', nonché alle virtù della giustizia, della fermezza, della temperanza e della prudenza:

Nam cum tota iurisprudencia in philosophia versetur et eaquidem vera, non simulata, ut inquit Ulpianus, maxima tamen ipsius prudentiae pars ista, quae de criminibus docet, cum philosophia coniungitur; nam caeteras iustitiae commutativae partes brevissime perstrinxit philosophorum princeps Aristoteles, hanc vero, quam distributivam nominavit tanquam digniorem latius prosequutus est et integram quoque sectionem problematum circa hanc scripsit, dicens in hac parte praecipuae

<sup>20</sup> Sui due personaggi, cfr. le rispettive voci nel *DBI*, entrambe a firma di ANGELO VENTURA: VI, 1964, pp. 99-100; XVIII, 1975, pp. 781-83.

consistere virtutes omnes, utpote instruat iudex quommodo in tractandis, excutiendis et puniendis criminibus iustus, fortis, temperans, prudens esse debeat. In qua enim iustior esse debet iudex, quam in iis causis, in quibus de capite, de fama et fortunis omnibus tractatur? In qua fortior, quam in iis, in quibus ad expugnandum iudicis animum concurritur pecunia, favore, potentia, metu, terrore ac denique omne cupiditatum genus tentatur omnibus dolis omnibusve insidiis, quae unquam excogitari possunt, in qua etiam magis se temperantem praestare debet, quam in iis causis, in quibus lex nunc clementem nunc severum esse iubet et in quibus omnes humanos affectus commoveri necesse est? In qua prudentior, quam in istis causis, in quibus iudicium et consilium, quae precipue sunt ingenii et providentiae vires potissimum exerceri debent, cum in eorum sinu totus hic tractatus requiescat? Clamant enim leges in hac potissimum materia spectandum qualitates et delictorum omnes circumstantias, causam, personam, locum, tempus, qualitatem, quantitatem, habitum, eventum, dicta, furta, occasiones, quae sunt iudicii et consilii totiusque prudentiae et philosophiae munera. (cc. 148v-149r)

In secondo luogo, viene menzionata la medicina, in particolare per quanto pertiene l'analisi delle ferite e degli indizi di avvelenamento:

Medicina quoque in hac iustitiae specie partes suas vendicat, quum queritur quae sint laethalia vulnera, quantum temporis ad sanitatem vulnerrum tribuatur, cum queritur de signis veneni, de cicatricibus, de modo quaestionis et id genus plura. (c. 149r)

In terzo luogo, è ricordata la poesia, la quale ha sempre esaltato nei condottieri e negli eroi la capacità di punire giustamente i delitti, oltre a sottolineare l'importanza di tale aspetto nei racconti mitici:

Quid de poetis dicam? Qui summos duces et heroes praecipue hoc nomine extollunt, qui iuste delicta puniant, ut exacte hoc iustitiae membrum colant, nec non plura ad hanc doctrinam facientia fabulantur, dum de Hercule, dum de Harpiis, quae tria furtorum genera representant, dum de Cocyto, de Flegetonte, de Furiis, de Cerbero, de Sisipho, de Tantalo plura commentantur, quae ficta nil aliud sunt, quam huius partis iustitiae imagines. (c. 149r)

Infine, Deciani cita l'eloquenza, a proposito della quale fa riferimento alla trattazione ciceroniana dei «tria dicendi genera»<sup>21</sup>, sottolineando che quello

<sup>21</sup> Cfr. CICERONE, *Orator*, §§ 69-99.

più elevato e solenne viene riservato alle cause di diritto criminale: chiaro segno che sono queste le cause più importanti, poiché

in capitalibus vero propria sedes amplificationum et omnium locorum, qui orationem exigunt et extollunt, in illis lucere et micare, in his ardere debet oratio, in illis agere debet orator et eloqui, in his tonare, fulmina iacere, in his regnare, adeo ut de summo et absoluto oratore hoc dici soleat, hominem occidat oportet qui eius velit opera uti<sup>22</sup>. Hae sunt causae, quae clamorem omnium subselliorum excitant, quae denique absolutum praetorem suprema laude coronant. (c. 149v)

Deciani giunge quindi a proclamare in modo radicale la superiorità del diritto criminale sulle altre parti del diritto, basandosi sul fatto che «nec caeterae iuris partes hac neglecta consisterent, cum tamen haec sola et stare et semet tueri possit» (c. 149v). Si tratta, a ben vedere, di una risoluta affermazione a favore dell'autonomia del diritto criminale: un dato significativo, visto che una delle maggiori e più 'moderne' conquiste del *Tractatus* deciano è stata ravvisata proprio nella ricerca di una dimensione di autonomia per il diritto criminale nell'ambito della scienza giuridica cinquecentesca<sup>23</sup>.

Terminata la sua dimostrazione dell'importanza del diritto criminale, Deciani si rivolge agli studenti con argomentazioni tese a spronarli allo studio di tale branca del diritto (cfr. c. 150r-v). Il giurista udinese, da parte propria, non osa promettere nelle sue *interpretationes* un «ingenium praesens vel ubique praevolans et ad quodvis sequax, nec paratam exromptamque memoriam, quae omnia habeat in numerato», perché, dice, sa bene che le sue capacità non sono da tanto. La propria *fides* e la propria *diligentia*, però, queste sì che si sente di prometterle, come pure promette di fare tutto il possibile perché i suoi studenti comprendano «verum ac planum sensum, veram ac simplicem rationem legum». Si percepisce in queste parole l'amore di Deciani per le cose sode e concrete, la volontà di penetrare nel cuore delle questioni con semplicità ma anche con rigore, senza inutili orpelli e fumisterie che lasciano solo un effimero stupore nella mente degli sprovveduti. Risulta

<sup>22</sup> Qui Deciani allude chiaramente ad un passo ciceroniano contenuto in *Epistulae ad familiares* II, 14: «novi ego vos magnos patronos; hominem occidat oportet qui vestra opera uti velit» (edizione di riferimento: CICERO, *Epistulae ad familiares*, ed. DAVID ROY SHACKLETON BAILEY, Stuttgart, Teubner, 1988, p. 55).

<sup>23</sup> Cfr. SBRICCOLI, «*Lex delictum facit*», p. 103: «L'operazione di 'ammodernamento' – se si può usare questa espressione – che Deciani mette in atto col suo modo di affrontare l'esposizione delle categorie e dei principi del penale, va nella direzione dell'*autonomia* del diritto penale nel quadro della scienza giuridica cinquecentesca».

quindi affatto naturale che Deciani inviti a non aspettarsi da lui neppure «nimias et anxias inventorum et argumentorum subtilitates, cum plerumque nimia subtilitatis affectatione veritas elabatur et frangantur animi atque concidat quidquid in eis est generosius et omnis succus arescat [...]». Deciani fa perciò valere la propria ormai ventennale esperienza (come egli stesso ricorda) con la pratica viva del diritto, immune dalle eccessive, solipsistiche astrazioni di matrice teorica: si tratta di quell'esperienza pratica che, come abbiamo visto all'inizio, ha giocato un ruolo determinante nella scelta di Deciani da parte dello Stato veneziano quale lettore di diritto criminale. Il giurista avverte i suoi uditori dell'importanza della dimensione pratica con queste parole: «Plura enim sunt, quae sibi propria usus vendicat, quae non possunt a legislatoribus tradi; multa saepius e medio foro huc adducam, quae planiorem vobis facient ipsarum legum intelligentiam et vos cautiores reddant in earum usu et concoquent omnem acerbitatem». Da questa constatazione deriva la scelta di una fondamentale tecnica di insegnamento che Deciani utilizzerà con i suoi giovani discepoli: «ingenia vestra exercebo conferendo saepius praxim cum theorematibus legum, quos interpretabor applicando universalibus ac particularibus quae forum et iudicia me docuerunt».

Dopo i debiti ringraziamenti al suo uditorio di «praestantissimi ac optimi viri» (cfr. c. 151r), con tanto di preziosa allusione ad alcuni versi esiodei<sup>24</sup>, il Deciani conclude la sua prolusione che – ci assicurano i biografi – «venne accolta con plauso, perocché eloquentissima, e di latine eleganze riccamente adorna»<sup>25</sup>.

## 2. La prolusione *De officio interpretis*

Nel 1550, Deciani diventa nuovamente assessore del podestà: stavolta a Verona, con quel Francesco Venier che sarà poi doge dal 1554 al 1556. Ma il 12 ottobre 1552 a Deciani viene assegnato un nuovo incarico all'Università di Padova, ancor più prestigioso del precedente: viene scelto infatti per il secondo luogo della più importante cattedra ordinaria, diritto civile, resosi vacante con la morte di Girolamo Cagnoli. Così, il 6 novembre 1552 il giurista udinese pronuncia una nuova prolusione, sul tema dell'*interpretatio*

<sup>24</sup> Cfr. ESiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 349-51. Questo passo esiodeo viene ricordato anche in Cicerone, *De officiis* I, 15, 48.

<sup>25</sup> PROSPERO ANTONINI, *Di Tiberio Deciani, celebre giureconsulto udinese. Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Deciani*, Udine, Del Bianco, 1900, p. 22.

*legis*<sup>26</sup>: anche in questo caso, l'accoglienza riservata all'orazione deciana è assai lusinghiera<sup>27</sup>.

Dopo i necessari preamboli, Deciani affronta il cuore della questione spiegando qual è il patrimonio di doti e di saperi di cui deve disporre il perfetto interprete. Innanzitutto, è richiesto il possesso di alcune qualità naturali (§ 6): «firmam scilicet ac perpetuam corporis valetudinem, ingenium promptum, eminens, acutum, alacre, constans, memoriam egregiam, altam, tenacem, distinctam, paratam ac denique ex omni parte felicem»; poco dopo, Deciani si sofferma sul quarto imprescindibile dono di natura, lo *iudicium*.

Le qualità naturali, però, non bastano: non meno importanti sono «eruditionem [...], diligentiam, studium atque usum» (§ 7), elementi che dipendono dalla buona volontà dell'aspirante interprete. Si delinea una sorta di ideale enciclopedico (§ 8): «in ipsius iurisprudentiae interprete vere exoptandus foret contentus ille doctrinarum atque orbis disciplinarum, quam Graeci encyclopediam vocant». È sempre importante la misura, però: l'ottimo interprete non deve dedicarsi in modo eccessivo alle discipline al di fuori del suo campo di specializzazione, bensì deve costantemente funzionalizzare il loro studio ai fini della propria professione, «ne si diutius in divisis castris evagetur transfugae et emansoris nomen incurrat».

Passando in rassegna le discipline contermini il cui studio può essere di maggior giovamento all'interprete, Deciani comincia col ricordare la filosofia (§ 9). Non l'intero ambito della filosofia, però: «Philosophiae vero non eam partem intelligo, quae in naturae obscuritate, aut alteram, quae in disserendi subtilitate consistit (quanquam et haec, si caeteris terminis contentus foret interpres, non modicum ei conferrent)», confessa il Deciani. L'interesse andrà rivolto in particolare alla filosofia morale, «quae vitam et mores omnium tenet, quae rationem omnium officiorum, virtutum ac iniuriarum, tum quae voluntariae, tum quae non voluntariae sunt, continet, quae denique inventrix est legum atque eorundem explanatrix eximia». Forse non è un caso che, proprio pochi anni dopo l'orazione del Deciani, all'insegnamento della filosofia morale venga conferita una nuova dignità presso l'università patavina. Infatti, se in precedenza la cattedra di filosofia morale era considerata una cattedra "di transizione e di carriera", retribuita molto meno delle altre e affidata con cadenza annuale, ambita da studenti appena laureati o da docenti

<sup>26</sup> Sull'*interpretatio* cinquecentesca, cfr. VINCENZO PIANO MORTARI, *Ricerche sulla storia dell'interpretazione del diritto nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1956. Successivamente alla promulgazione del 1552, il Deciani scrive anche un trattato intitolato *De interpretatione legis*, il cui manoscritto è però andato perduto.

<sup>27</sup> Cfr. MARONGIU, *Tiberio Deciani*, p. 141.



che provenivano da insegnamenti secondari di logica o di medicina, forse per arrotondare lo stipendio, la situazione cambia in qualche misura a partire dal 1560. Da quell'anno, al corpo dei maestri e scolari viene tolta la facoltà di nominare i docenti, che viene attribuita ai Riformatori allo Studio di Padova. Il cambiamento comincia a farsi sentire nel 1562, quando l'incarico di filosofia morale è assegnato al grande Francesco Robortello (anch'egli udinese come il Deciani e cognato del suo grande amico Antonio Belloni)<sup>28</sup>, celebre filologo studioso della *Poetica* aristotelica: egli si occupa dell'insegnamento di morale fino alla morte avvenuta nel 1567. Dal 1568 al 1577 il corso di filosofia morale tace, ma dal 1577 al 1590 viene affidato ad un altro nome illustre, quello di Giason Denores, allievo di Sperone Speroni (lo ritroveremo nella terza sezione del volume)<sup>29</sup>. Può essere che il maggiore interesse dedicato alla filosofia morale nello Studio padovano a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento sia in qualche misura dovuto anche alla complementarità dello studio dell'etica in relazione al ben più blasonato campo del diritto, come messo in rilievo dal Deciani (il quale, non occorre dimenticarlo, negli anni Sessanta è già un'autentica autorità presso l'università patavina).

Continuando nella rassegna delle discipline di cui l'interprete deve avere buona conoscenza, Deciani spiega che anche lo studio dell'antichità e della storia è fondamentale (§ 9): «Est enim historia (ut aiunt sapientes) prudentiae nutrix atque omnes artes vel parit vel enutrit vel auget vel excolit. Haec enim veterum atque totius orbis populorum mores, dicta, facta, cogitata atque eorum rationes exponit, e quibus multa seges exemplorum, causarum, eventuum, praeiudiciorum atque aliarum omnium rerum, quae ad iudicii expolitionem atque interpretationis veritatem et fidem conferunt». L'interprete non deve attingere alla storia solo superficialmente per dilettere l'uditore con esempi ed aneddoti, bensì «ut ex antiquitatis obscuritate eruamus primas causas et rationes legum et vocabulorum proprias significationes et ex historiis sic suadente exemplo prudentiam veterum, a quibus ipsa exempla orta sunt, aperiamus et tanquam speculum ad faciem fori nostri applicemus et ad frugem et profectum auditorum in iis, quae ad ius civile spectant, traducamus». Del resto, è proprio sul terreno dell'erudizione storica e della cura

<sup>28</sup> Sui rapporti tra il Deciani e il Belloni, cfr. LAURA CASELLA, *Tiberio Deciani e Antonio Belloni, figure della cultura giuridica udinese del Cinquecento*, in *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, pp. 37-50.

<sup>29</sup> Sull'insegnamento della filosofia morale all'Università di Padova nel Quattro-Cinquecento, cfr. ANTONINO POPPI, *Il problema della filosofia morale del Rinascimento: Platone o Aristotele nella definizione del metodo dell'etica?*, in ID., *L'etica del Rinascimento tra Platone e Aristotele*, pp. 11-87, a pp. 13-22.

filologica di ascendenza umanistica che si instaurano i maggiori punti di contatto tra Deciani e la 'Scuola Culta':

Disponibile a confrontarsi con le nuove proposte, a recepire il modello di una conoscenza del diritto integrata e resa più completa dagli studi di altre discipline, la figura del giurista udinese non può [...] essere ridotta nell'ottica di una rigida distinzione tra il *mos italicus* e il *mos gallicus*. Condizionato indifferentemente da entrambi, non è né un seguace del bartolismo né un umanista, quanto piuttosto l'espressione di un *mos italicus* che si è 'incontrato' positivamente con la scuola d'oltralpe, fino quasi ad eliminare i punti di contrasto nella ricerca di una proficua mediazione. Deciani oltre a conoscere bene le proposte di una nuova *methodus* avanzate dai maggiori esponenti della Scuola Culta, mostra anche di condividerle in parte, curando una formazione culturale differenziata e arricchendo l'indagine giuridica del *Tractatus* con digressioni storiche, spiegazioni filologiche, citazioni letterarie. [...] Le più pesanti critiche rivolte dai Culti ai giuristi italiani non sono riferibili allo stile di Deciani, la cui trasversale esperienza culturale attinge da variegati ambiti, tanto da risultare incomprensibile se incardinata nella semplificante *oppositio* tra bartolisti e antibartolisti<sup>30</sup>.

Perciò, non stupisce che in questa prolusione, trattando dell'importanza dello studio della storia per l'interprete, Deciani critichi esplicitamente su questo punto i vari Accursio, Bartolo e Baldo, a cui contrappone il luminoso esempio di Budé, Zasio, Alciato e degli altri esponenti della 'Scuola Culta':

[...] quae studia quantum interpreti sunt profutura testis est Acursius, Bardalus, Baldus et caeteri eiusdem farinae interpretes, qui ut in omnibus, in quibus summe ingenium intenderunt, maximam sunt laudem atque immortalem gloriam consecuti, ita et in pluribus allucinati sunt et lapsi ob antiquitatis et historiae ignorationem, quorum detecti et indicati errores maxima ornarunt gloria seculo nostro Budeum, Zaseum, Alciatum et caeteros eius classis iurisconsultos eximios. (c. 139r)

D'altronde, anche nel *Tractatus criminalis* Deciani sembra ben disposto a riconoscere i meriti della 'Scuola Culta' e non manca di citare più volte le opere dei suoi esponenti<sup>31</sup>. Nella stessa *Apologia* scritta in polemica con l'Al-

<sup>30</sup> MICHELE PIFFERI, «*Generalia delictorum*». Il *Tractatus criminalis di Tiberio Deciani e la "Parte generale" di diritto penale*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 38-40.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, pp. 38-39.

ciato, Deciani esprime apertamente la propria stima verso l'avversario<sup>32</sup>. Anche i toni della polemica «non sono, in vero, così aspri da raffigurare un'insanabile frattura tra scuole: anche la storiografia che ha ricostruito i termini di quel confronto riconosce che tra l'accusatore e il difensore dell'attività consiliare non vi sono né un vero scontro metodologico né una profonda diversità di stile, quanto piuttosto differenti disponibilità al rinnovamento»<sup>33</sup>. A ulteriore riprova dei vivi interessi storico-antiquari del Deciani, non si dimentichi neppure che egli è considerato dai suoi contemporanei come il più grande collezionista di medaglie e monete antiche dell'epoca<sup>34</sup>, oltre ad essere possessore di una pregiata galleria di quadri e di una fornitissima biblioteca di opere antiche e moderne. Gli è stato inoltre attribuito un frammento di storia veneta in volgare<sup>35</sup>.

Dopo aver illustrato quali siano le discipline non strettamente giuridiche che più devono interessare l'interprete ideale, Deciani passa ad esporre la procedura con cui va effettuata l'*intepretatio* (§ 13 ss.). Innanzitutto, è necessario che l'interprete comprenda in maniera perfetta l'intera legge che si accinge ad esporre, perché non voglia insegnare ciò che ignora e di conseguenza proponga un'*intepretatio* ridicola. Deciani si premura di sottolineare che occorre padroneggiare non solo la data legge o il dato articolo affrontato di volta in volta, bensì «in universo totam materiam», considerando il tutto come un corpo unico (§ 14).

Con grande attenzione per la *methodus*, Deciani spiega la serie ordinata dei vari passaggi con cui l'interprete può riuscire felicemente nel proprio compito. La scrupolosa ricerca dell'ordine, della chiara articolazione è del resto tipica del Deciani, e costituisce uno dei meriti maggiori del suo *Tractatus criminalis*: il 'metodo' almeno parzialmente applicato in quest'opera è parso apportare un «contributo di *ordine*»<sup>36</sup> senz'altro notevole, in relazione

<sup>32</sup> PIFFERI (ivi, p. 38 n. 11) cita il seguente passo dell'*Apologia*: «nostram iurisprudentiam [Alciatus] ornavit non mediocriter, cum pro sordida ac barbara veste, qua erat induta, politioem et elegantioem illi comparaverit, docueritque posse iurisconsultos barbariem exuere et puriore latinitate uti».

<sup>33</sup> Ivi, p. 41.

<sup>34</sup> Su questo aspetto, cfr. GILBERTO GANZER, *Appunti per Tiberio Deciani collezionista*, in *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, pp. 57-62; CATERINA FURLAN, *Per Tiberio Deciani collezionista*, in EAD., *Da Vasari a Cavalcaselle. Storiografia artistica e collezionismo in Friuli dal Cinquecento al primo Novecento*, Udine, Forum, 2007, pp. 25-52. La collezione deciana era tanto apprezzata che il duca di Ferrara inviò Enea Vico dal Deciani per acquistare le sue medaglie e monete antiche.

<sup>35</sup> Tale frammento si può leggere presso la Biblioteca Comunale 'Vincenzo Joppi' di Udine, ms. F.P.713, *Frammento originale di cronaca del XVI secolo*.

<sup>36</sup> SBRICCOLI, «*Lex delictum facit*», p. 101.

agli usi dell'epoca. Tornando alla prolusione del 1552, Deciani innanzitutto compendia la *methodus* del buon interprete tramite una metafora attinta dal processo dell'alimentazione (§ 15): è necessario che l'interprete «universalioribus quibusdam tanquam offis in ore praeparatis praemuniat, primo mentem auditoris, mox verba, mentem ac rationem legis diligenter concoquat et digerat, deinde consequentias atque observationes, sive axiomata, quae ad purum succum et sanguinem intelligentiae conficiendum et alendum erunt idonea colligat, distinguat et observet, demum contraria omnia tanquam noxia eiciat et expellat». Deciani passa quindi ad analizzare nel dettaglio tali passaggi.

Dopo aver definito gli *universaliora* ricorrendo al sinonimo di *evidentialia* e aver spiegato che sono «tanquam praecurrentia quaedam, quae expediunt quidem inter atque animum auditorum ac tanquam lucem quandam praeceuntem ostendunt, ut caetera, quae dicturus est interpres, intellectui et rationi magis sint exposita», Deciani afferma che bisogna porsi le seguenti questioni di fronte alla legge da interpretare: «quis auctor legis, quam tractat, fuerit, ad quem, quo tempore et de quo rescribens responsum illud dederit» (§§ 16-17).

Occorre poi vagliare attentamente le singole parole della legge, partendo dal loro significato più comune e immediato ma facendo attenzione alle eventuali particolarità e badando di padroneggiare bene i termini tecnici del diritto. Questi ultimi abbondano, poiché «gaudent [...] sui generis vocibus artes omnes», e il diritto non fa certo eccezione. L'interprete deve anche badare a non essere troppo cavilloso e ardito, al di là di ogni buon senso: «[...] neque [...] torqueri debet circa inanes verborum cognitiones tanquam Graeculus quispiam et syllabarum auceps. Nimia enim verborum observatio succum omnem et sanguinem absumit auctorum atque eorum mentem et sensum inficit et corrumpit hisque macerant ingenia et a rerum pulcherrimarum contemplatione abalienant» (§ 18).

Il passaggio successivo è pensare a come esporre lo 'scopo' («scopum»), nel modo più breve ed efficace possibile. Deciani spiega il concetto di 'scopo' rimandando alla nozione di πρότασις contenuta nei *Topici* di Aristotele<sup>37</sup>. Lo definisce «nostri summarium tanquam totius propositi scribentis summa, in qua necesse est ut omnia tum quae legislator scripsit, tum quae dicturus erit interpres, tendant et colliment». Esporre lo «scopum» è molto importante

<sup>37</sup> Si veda la discussione sul significato di questo termine nelle note di GIORGIO COLLI in ARISTOTELE, *Topici*, in ID., *Organon*, a cura di GIORGIO COLLI, Milano, Adelphi, 2003, p. 995.

perché l'uditore segua agevolmente il filo del discorso, senza smarrirsi in particolari di secondaria importanza (§ 19).

A questo punto, l'interprete suddividerà in parti la legge in base alla sua struttura («contextus legis»), badando a non esagerare nelle partizioni: l'abilità sta invece nell'evidenziare «solida membra». Anche in questo caso, l'intento è quello di agevolare la comprensione dell'uditore: «ut quam non potest auditor una offa totam deglubere sententiam, in partes praecisam facilius sumat et digerat» (§ 20).

L'interprete è così finalmente pronto a spiegare la *mens*, la *sententia* e la *ratio* della legge in questione. A tale scopo, è fondamentale procedere con il *docere*, l'*opponere* e il *quaerere*. Deciani illustra i tre procedimenti con le seguenti parole: «docebit mentem ac sententiam legislatoris ex proposito facti spem bona fide aperiendo, opponet vero aut eadem aut similia aut contraria, ut omnia inter se collata clarius elucescant, quaeret aut de similibus aut de pendentibus aut connexis ad materiae amplificationem» (§ 21).

Spiegata la *mens* e la *sententia* del legislatore, l'interprete farà emergere la «vera omnium ratio». Dalla *ratio legis* bene intesa bisognerà sforzarsi di ricavare 'enunciazioni': Deciani le chiama «convenientiae late patentis et observationes», rimandando fra l'altro a sinonimi quali il greco «axiomata», il varroniano «proloquia»<sup>38</sup>, il ciceroniano «pronunciata positiones»<sup>39</sup> e il più recente «notabilia». Tali 'enunciazioni' si riveleranno utili, perché con esse potranno essere valutati e risolti «innumeri casus» (§ 22).

Una funzione di nevralgica importanza viene assegnata alla messa a confronto fra elementi della legge che, a prima vista, appaiono contrari tra loro. Il bravo interprete, infatti, riuscirà brillantemente a conciliare tali apparenti discordanze tramite l'esame delle 'circostanze' («circumstantiae»): infatti, «quanquam [...] in iure nostro multa primo adspectu intra se collidere tanquam contraria videantur, si tamen singulorum omnes circumstantiae perpendantur [...] facile erit illa omnia tum conciliare, tum ex conciliatione rationem veram omnem colligere». Con efficace immagine di tipo geometrico, Deciani spiega che «nihil enim in universa nostra disciplina tam ex diametro oppositum, quod vel ex persona vel ex loco vel ex tempore diversitatis collec-

<sup>38</sup> Cfr. GELLIO, *Noctes Atticae* XVI, 8. La diligente e chiara esposizione di Gellio rende conto anche del sinonimo greco e del termine usato da Cicerone. Gellio spiega che *proloquium* è «quicquid ita dicitur plena atque perfecta verborum sententia, ut id necesse sit aut verum aut falsum esse» (XVI, 8, 7: l'edizione di riferimento è AULO GELLIO, *Le notti attiche*, II, a cura di GIORGIO BERNARDI-PERINI, Torino, Utet, 1992, p. 1166).

<sup>39</sup> Cfr. CICERONE, *Tusculanae disputationes* I, 14. Cicerone spiega: «id ergo est pronuntiatum, quod est verum aut falsum» (l'edizione di riferimento è CICERONE, *Discussioni tuscolane*, in ID., *Opere politiche e filosofiche*, II, a cura di NINO MARINONE, Torino, Utet, 1997, p. 468).

ta ratione non possit concordari atque tam apte componi, ut nec commissura appareat» (§§ 22-23).

Deciani si dichiara certo che all'interprete non sia affatto preclusa la possibilità di effettuare scoperte originali: con la fiducia di chi addita terre ancora misteriose ma non lontane, Deciani sottolinea che «patet [...] omnibus veritas nondum tota occupata est multumque ex illa futuris saeculis relictum» (§ 24). Dimostrando ancora una volta quello spirito di schietta concretezza e quell'onestà intellettuale che ben gli conosciamo e che aveva espresso in modo analogo nella conclusione della precedente prolusione, Deciani mette però in guardia dall'ambiziosa smania di risultare originali a tutti i costi: egli ha parole di biasimo per quanti vanno incontro agli «scopulos illos subtilitatum inanium non sine maximo naufragii periculo»; sbagliano pure quanti fanno in modo che «alienae atque incongruae transplantentur et inculcentur materiae». I minacciosi «Cavendum» in anafora con cui cominciano i §§ 25 e 26 suonano a monito contro la tronfia pochezza e i caduchi allori dei ciarlatani.

Giunto alla conclusione, Deciani invita con eloquenza i suoi giovani uditori ad impegnarsi nello studio (§ 27 ss.). Il giurista udinese coglie anche l'occasione per pronunciare l'elogio del proprio tempo, dello Studio padovano e della Serenissima Repubblica, facendosi entusiastico portavoce del 'mito di Venezia': ricorda infatti che essa è «una [...] in omnibus terris domus propria virtutis, iustitiae, dignitatis, imperii». Ma riportiamo per esteso il passo laudatorio:

Orti estis hoc saeculo, quo nulla forte nascendi felicior aetas, in quo artes et disciplinae omnes, veteri detergo squallore felicissime florent et in summo sunt positae. En estis in hoc patavino gymnasio amplissimo, copiosissimo ac omnibus tum aeris tum caeteris naturae bonis felicissimo, ex quo tanquam e saeculorum omnium theatro ac antiquo et proprio disciplinarum omnium domicilio tot praeclari et insignes in omnibus disciplinis prodierunt coriphei. En habetis hosce clarissimos et excellentissimos viros ac celeberrimos interpretes huc ex toto orbe evocatos ad veritatem disciplinarum tradendam in quibus maiestas omnis et splendor, subtilitas, perspicuitas atque denique omnia sapientiae bona dispersa sunt. Hi enim tam sublimi sunt ingenio, copioso, suavi ac multiplici eruditione perpolito, ut merito Hadriani, vel Alexandri saeculum rediisse videatur, in quo divini illi (non enim possum illorum dotes et plurimas et eximias complecti brevius) iurisconsulti veteres apparuerunt; quibus omnibus bonis liberalitate ac beneficio illustrissimae ac sacrosanctae huius Reipublicae Venetae fruimini, quae una est in omnibus terris domus propria virtutis, iustitiae, dignitatis, imperii. Hi enim amplissimi

Patres Veneti iustitiae et aequitatis prae ceteris omnibus amantissimi matrem studiorum, matrem bonorum omnium pacem alunt, ad faciendum nobis otium litterarum nullisque parcunt expensis, ut bonis artibus et disciplinis erudiantur totius orbis studiosi. (c. 143r-v)

La prolusione del 1552 è il degno esordio della luminosa carriera del Deciani quale professore di diritto civile. A riprova di tale successo si possono menzionare il gran concorso di studenti alle sue lezioni, la chiamata al primo luogo di diritto civile nel 1570 (in seguito al trasferimento del suo maestro Mantova Benavides alla cattedra di diritto canonico), le costanti e cospicue progressioni di stipendio<sup>40</sup> e gli onori ufficiali tributatigli dall'Università di Padova<sup>41</sup>.

### 3. Il discorso *In laurea nepotis*

I manoscritti dell'Ongaro ci restituiscono anche un terzo discorso del Deciani che era considerato perduto, ossia quello composto in occasione della laurea dottorale in diritto di un proprio 'nipote'. L'identificazione del dedicatario è problematica. Il Liruti scrive che l'orazione è stata pronunciata in onore del secondogenito di Tiberio, Gian Francesco (1537-1590), anch'egli addottoratosi in diritto come suo fratello maggiore Niccolò (1531-1618)<sup>42</sup>. Nell'orazione, però, compare ripetutamente il termine «nepos». Pertanto, riteniamo di dover proporre un'identificazione alternativa. Tiberio ebbe cinque figli: oltre ai già menzionati Niccolò e Gian Francesco, si ricordano Ron-

<sup>40</sup> I 500 fiorini assegnati al Deciani nel 1552 diventano 700 nel 1556, 900 nel 1560, 1100 nel 1564 ed infine 1000 scudi dal 1570 fino alla morte del giurista.

<sup>41</sup> Cfr. LIRUTI, *Notizie delle vite*, III, pp. 384-85: «Ne' trent'anni, ch'egli fu Interprete, e Maestro delle Leggi Imperiali in quella Università lesse egli in concorrenza, e compagnia di uomini rinomatissimi, come furono il lodato Mantova Benavidio, il nostro singolare Francesco Mantica, che fu poscia Cardinale, e Giacomo Menochio, e sopra tutti ebbe il primo luogo, e maggior fama, e grido, non solo in forza di un pubblico Decreto, col quale fu dichiarato, che alcuno non potesse precederlo in grado, né in dignità; ma per il concorso alla sua scuola di numero grandissimo di Scolari, e tale, che non essendo capace di tanti la scuola, ov'egli leggeva, Lorenzo da Mula Capitano di Padova l'anno 1566. lui offerì la Sala del suo Palazzo per maggior comodo degli Uditori, e per ovviare a quegl'inconvenienti, che potessero nascere nella folla tra i medesimi. Del che essendo informati gli Eccellentissimi Riformatori di quello Studio con sue Lettere 21. Novembre 1566. indirizzate ai Rettori di Padova, che si leggono con l'altre Scritture enunciate presso gli Eredi di Tiberio, comandarono, che al Deciano fosse data la scuola più ampia, che fosse nell'Arciginasio, nella quale leggeva il Zabarella per gli Artisti, cioè studenti di Filosofia, e Medicina».

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, pp. 397-98.

cadino, Placida e Mercuriola<sup>43</sup>. In particolare, Gian Francesco fu incaricato dai fratelli di assicurare la continuità della stirpe. Si sposò però solo nel 1573, perciò Tiberio, essendo morto già nel 1582, non poteva rivolgersi a uno dei suoi figli<sup>44</sup>. Niccolò non ebbe figli e Placida prese il velo monacale. Mercuriola sposò Federico di Valvasone (i patti dotali risalgono al 1552) e diede alla luce cinque figli, di cui tre maschi: Francesco (morto nel 1602), Lodovico (1567-ca. 1648) e Ortensio (1569-ca. 1638). Lodovico e Ortensio sono da escludere per motivi cronologici, mentre per Francesco rimane qualche dubbio, non essendoci nota la sua data di nascita. Ad ogni modo, non abbiamo notizie neppure di suoi studi giuridici o di un suo esercizio della professione<sup>45</sup>. Ben più probabile, a nostro avviso, è l'identificazione con Febo, figlio naturale di Roncadino. Sappiamo che quest'ultimo, nato nel 1541, diventò padre di Febo in giovane età e lo riconobbe sempre come suo, lasciandogli anche il cognome di famiglia e facendolo istruire<sup>46</sup>. Febo visse dapprima a Udine e poi a Palmanova, svolgendo la professione di notaio. Di lui ci rimangono anche alcuni versi. Visse almeno fino al 1616<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. NICOLÒ MANTICA, *Genealogia della famiglia Deciani nobile udinese*, Udine, Seitz, 1881. Mantica scrive 'Melchiora' anziché 'Mercuriola'.

<sup>44</sup> Cfr. LIRUTI, *Notizie delle vite*, III, p. 403: «Era egli [Gian Francesco] arrivato alla età di anni trentasei, quando fu obbligato dai fratelli a prendersi l'impegno del matrimonio per propagare la sua nobile discendenza, e perciò si accoppiò con Lisabetta figliuola di Altano Altani Conte di Salvarolo, con dote di Ducati due mille l'anno 1573. li 21. Maggio, com'egli medesimo ci lasciò memoria di proprio pugno, e da essa ebbe prole conveniente». Gian Francesco ed Elisabetta ebbero cinque figli: tre maschi (Deciano, Tiberio Francesco e Ortensio) e due femmine (Maddalena e Franceschina).

<sup>45</sup> Le notizie sui figli di Federico di Valvasone e Mercuriola Deciani sono tratte da FERRUCCIO CARRERI, *Breve storia di Valvasone e de' suoi Signori dagli inizi al 1806 (continuazione e fine)*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XI, 1906, pp. 135-61, a p. 145. Il dott. Marco Pispisa, che ringraziamo, ci comunica che non si trovano informazioni su Francesco di Valvasone nelle *Genealogie Joppi* e nelle *Genealogie del Torso* che si conservano manoscritte presso la Biblioteca Comunale 'Vincenzo Joppi' di Udine, come neppure nello schedario cartaceo della medesima biblioteca e in VINCENZO JOPPI, *I Signori ed il Comune di Valvasone nel secolo XVI: documenti e note*, Venezia, Doretto, 1889.

<sup>46</sup> Cfr. LIRUTI, *Notizie delle vite*, III, pp. 408-09: «Esso [Roncadino], come il fratello Niccolò, non fu ammogliato, lasciando l'impiccio della legittima discendenza di sua nobile Famiglia al fratello Gianfrancesco come si disse, ma non per tanto potè egli trattenersi, che dagli sfoghi di sua gioventù non ne ritraesse, con persona non di sua condizione, un Figliuolo, che sempre però riconobbe per suo, al quale fece porre il nome di FEBO, lasciandoli il suo cognome DECIANO acciò si sapesse la di lui origine, e facendolo allevare in maniera Civile, e come suo figliuolo anco nelle Lettere, per le quali lo avrà mandato alle ordinarie Scuole de' pubblici professori nella sua Città».

<sup>47</sup> Ivi, p. 409. Nelle già ricordate *Genealogie del Torso*, Febo Deciani è menzionato, ma non vengono fornite ulteriori informazioni di rilievo rispetto a quelle offerte da Liruti.



Come spiega il Liruti, in quest'orazione il Deciani «in vece di laudare il Laureato, com'era in costume, si rivolta a dar regola al Figliuolo, come debba portarsi nell'onore ricevuto, e nell'esercizio della professione legale, insinuandoli massime le più lodevoli per lo studio, e le più cristiane, ed onorate per l'esercizio»<sup>48</sup>. In particolare, Deciani esorta il nipote a valori quali la probità, l'operosità, l'amore per gli studi, la fede, il timore di Dio e la carità cristiana nell'aiutare i più poveri e indifesi. Dovrà invece guardarsi dall'avidità, dalle vane ambizioni, dalla lussuria e dall'ozio<sup>49</sup>.

I discorsi del Deciani sopra analizzati offrono quindi vari elementi di riflessione in rapporto alla formazione culturale dell'*élite* della Serenissima e alle strategie con cui lo Stato veneziano funzionalizza tale *institutio* ai fini della conservazione e del rafforzamento del proprio potere centrale.

Si è sottolineato come Deciani, nei primi due discorsi, mostri ai propri studenti l'importanza di non chiudersi in un orizzonte culturale asfittico, volgendo invece lo sguardo anche al di là delle conoscenze specialistiche del diritto, per trarre frutto dagli insegnamenti ricavabili da altri campi (la medicina, la poesia, ma soprattutto l'eloquenza, la filosofia morale e lo studio della storia e dell'antichità) che possono essere applicati con profitto anche in ambito giuridico.

Al tempo stesso, si è evidenziato che la Repubblica affida al Deciani l'incarico presso l'Università di Padova confidando che egli saprà conferire al proprio insegnamento un forte orientamento pratico, senza troppe elucubrazioni teoriche e astratte, anche in virtù della propria notevole esperienza con

<sup>48</sup> LIRUTI, *Notizie delle vite*, III, p. 398.

<sup>49</sup> Si segnala che, fra le stesse carte manoscritte dell'Ongaro presso la Biblioteca Comunale di Verona, è possibile leggere anche altri scritti di interesse deciano: a) una breve lettera di carattere pratico autografa del Deciani, redatta in volgare e recante l'indicazione di Padova, 9 settembre 1558 (cfr. ms. 294, III, cc. 6r-7r); b) un brevissimo appunto bibliografico sul Deciani e due lettere del 1593 (in volgare) relative alle richieste di privilegio di stampa per la pubblicazione dei volumi quarto, quinto e sesto dei *Consilia* del Deciani, che erano stati da poco rinvenuti presso i figli e gli eredi del Deciani stesso (cfr. ms. 294, xv, cc. 249r-252r); c) numerosi componimenti poetici e una prosa (sempre in latino) indirizzati al giurista udinese (cfr. ms. 294, XIX, cc. 157v-170v). Gli autori sono: Valentino Odorici (cc. 157v-158r); Matteo Fisogno (c. 162r); Ortensio Rubeo (cc. 162v-164r); Alessandro figlio di Enrico di Salvarolo (c. 164v); Mario Pittorio Utinensis (c. 164v); Fabio Sforza Foroiulensis (c. 165r); Valconio de' Valconii (c. 165r-v); Geronimo Maserii (c. 165v); Marco Rutilio (c. 166r); Ulisse Colloredo (c. 169r); Fabrizio \*\*\* (cc. 169v-170v). Ricordiamo che alcune rime di poeti friulani in morte del Deciani si possono leggere presso il repertorio *Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento*, <http://www.mqdq.it/mqdq/poetitalia/index.jsp>, consultato il 20 febbraio 2021: si vedano in particolare i *Carmina* di Riccardo Luisini (n. 21) e i *Carmina* di Alessandro Paolini (n. 89).

la pratica viva del diritto. È significativo che lo Stato veneziano si rivolga al giurista udinese in un contesto di crescente statalizzazione del diritto penale, al quale, come si è visto, viene attribuito un ruolo importante per la conservazione dello Stato stesso (come rimarcato esplicitamente nel primo discorso sopra esaminato).

Del resto, i discorsi del Deciani recano chiara la traccia del legame con il contesto della Serenissima, come si può notare negli ampi passi in lode di Venezia e della Repubblica su cui ci siamo soffermati. Alla gloria dello Stato veneto contribuiscono anche i numerosi modelli di virtù offerti dalla sua classe dirigente, quali il podestà Ermolao Barbaro e il capitano Giovanni Cappello elogiati nella prolusione del 1549 per la loro giustizia. Deciani addita tali illustri esempi all'imitazione da parte dei suoi studenti, destinati a formare a loro volta l'*élite* del domani. Ed esorta a conformarsi a tale codice comportamentale improntato alla virtù anche suo nipote, fresco di laurea, di modo che possa rendersi degno della propria famiglia, come si è osservato a proposito del terzo discorso.

## EDIZIONE DEI TESTI

### Nota ai testi

Si fornisce di seguito l'edizione dei tre discorsi del Deciani sulla base del vol. XIX della miscellanea manoscritta di Domenico Ongaro (catalogata come ms. 294) presso la Biblioteca Comunale di Verona, alle cc. 136r-151r (le corrispondenze con le carte del manoscritto sono appositamente indicate all'interno dell'edizione).

I testi sono stati copiati dall'Ongaro con grafia accurata. Tuttavia, la lettura del manoscritto è non di rado resa difficoltosa dai numerosi interventi miranti a correggere gli errori di copia: gli esiti poco chiari sono dovuti al fatto che le emendazioni non sono state effettuate cassando le parole errate e trascrivendo sopra di esse quelle corrette, bensì sforzandosi di intervenire sul corpo stesso delle parole errate, per adeguarle alla lezione corretta.

Il manoscritto presenta spesso forme consuete nel latino post-classico (ad esempio, *quum* vs. *cum*; *prosequutus* vs. *prosecutus/prosequutus*; *afflictos* vs. *adffictos*; *presentiarum* vs. *praesentiarum*; *pensus* vs. *pensum*; *Aristotile* vs. *Aristotele*; *annulum* vs. *anulum*; *diversorio* vs. *deversorio*; l'ablativo in *-i* anziché in *-e* nell'aggettivo al grado comparativo *feliciori*).

Quanto ai criteri di trascrizione, si è cercato di mantenere la punteggiatura originale tutte le volte che non contrastasse troppo con l'uso moderno. Le sottolineature sono state sostituite ricorrendo al corsivo o alle virgolette basse, a seconda delle circostanze. Si è ammodernato l'uso delle maiuscole. Si sono sciolte le abbreviazioni. Si sono sostituite *-j-* con *-y-* e *-j-* con *-i-*.

Si troveranno fra parentesi uncinata i rari casi di integrazioni verbali che sono parse necessarie per la correttezza logica o grammaticale del discorso. In nota sono riportate le lezioni del manoscritto che si ritengono erranee e che sono state perciò emendate a testo.

*Oratio Tiberii Deciani in ingressu ad Lectionem Criminalium.*

(1) [145v] Plura a me hoc in loco et expectari et expostulari facile sentio clarissimi praesides, rectores magnifici, viri praestantissimi, ingenui ac generosi adolescentes, ea scilicet omnia, quae ab iis, qui hunc locum ascenderunt, cumulatissime praestita sunt, qui cum florerent, non solum iuris prudentiae disciplina, sed et omni genere virtutis et eruditionis, facundiae quoque et eloquentiae laudem sibi clarissimam vindicarunt. Quae omnia cum a me longe abesse sentiam, non mediocriter vereor, ne vobis me hoc die ridiculum praebeam neve supramodum temerarius et mei oblitus paene videar, qui cum neque unquam eruditione satis et ingenio semper parum valuerim, ausim tamen et in celeberrimo isto consessu verba facere omisumque iampridem, seu verius dicam, amissum dicendi morem repetere et me doctorem ac interpretem profiteri eius facultatis, cuius cum vix prima rudimenta iam quinque et viginti ab hinc annis attigerim, me tamen interea ab eius secretiore studio et contemplatione varia tum privata tum publica et forensia negotia distraxerunt et paene dixerim abalienarunt, adeo ut si qua in ea fuerint studia mea et subsecundaria fuerint et potius temporis furta nominanda, quam studia; verum cum neque ultro haec a me petita fuerint, neque sponte suscepta provincia, sed eorum imperio vel reluctanti mihi demandata, a quorum dicto nulla mihi erat iusta provocatio, facile spero (quae vestra est humanitas et indulgentia) apud vos alioqui faciles et clementes iudices huius audaciae et temeritatis veniam impetraturum, si praesertim quantum sibi vindicet propensus parentis amor in filium aestimaveritis, cui plurima condonanda esse natura ipsa docente receptum est. Cum enim filium hoc anno iuris ac legum disciplinae addixissem, opportunam mihi oblatam occasionem existimavi, si simul clarissimorum virorum mandatis obtemperarem et filio prodesse praesentia mea quam plurimum possem in hac studiorum suorum infantia; non dubitavi, ut dum illi continue assisto, dum insto ne remittatur et fatiscat ad labores animus, dum adolescentiae calorem tempero ac ferociam reprimo, dum me socium ac participem laborum ostendo, dum ipsum sustento et confirmo faciliora sint mihi vota mea et praeparatae spes, quas de eo concepì, cum ado- / [146r] luerint, maturuerint eius studia. Hoc enim me <non> latet quantum intersit animos erigere ad capescendas disciplinas fulcireque ingenia adolescentum, quos inexplicabiles insidiae, lubricae ac tenellae aetatis abducandae, nonnumquam, et varius ille ac indefessus labor, quem devorare oportet eum, qui volet vel tantillum in gravioribus studiis promoveri, interdum deiici deterret et a coepto studiorum tramite deturbat. His igitur impulsus insuetum mihi hoc munus suscepti, ne durus

et contumax tam illustribus et clarissimis viris neve impius in filium viderer, si hoc exiguum quod est mihi ingenii ac mediocre hoc studium meum denegarem, cuius equidem oneris molem si tantam opinione prima concipere potuissem, quanta nunc me premi sentio, maturius forte consulissem vires meas, sed cum iam cervicem supposuerim, bene mihi ominandum potius, quam desperandum praesertim apud vos praestantissimi adolescentes, quos mihi auditores faciles ac benevolos habiturum spero, qui aequo animo perpenditis omnia et a sterili et maligno solo non tam uberes illos fructus exigitis, qui a caeteris laetioribus et foecundioribus solent vobis in dies praestare.

(2) Cum autem tota haec mihi demandata provincia versetur circa interpretationem eius partis iuris, quae quommodo sint excutienda et plectenda crimina docet, agnosco partes meas, ut plura dicam pro more de dignitate et utilitate tam necessarii tractatus, quod tamen puto maiorum esse virium ac felicioris ingenii uberiusque facundiae munus. Nam si quantum animo in hac re concipio possem oratione significare, non solum me disertum, sed apprime et iam eloquentem iudicarem. Cum enim totum huiusce tractationis fundamentum in intimis iustitiae praecordiis sit positum, de ipsius Iustitiae laudibus plura mihi dicenda forent, quae quanquam tot ac facundissimis hominum laudibus illustrata et iustis voluminibus praedicata sit, plura tamen adhuc supersunt dicenda semperque supererunt. Qui enim de iustitia verba facere proposuerit, eum necesse est, ut quod de caeteris virtutibus omnibus, quippe quae sit omnium virtutum mater et nutrix et omnium scientiarum regina, cuius fines quam late pateant, vel ex hoc uno intelligi potest, quod nihil sub caelo creatum, nec ipsum caelum, nec denique Universi Creator / [146v] ipse sine hac consistere valeat, quae si in corporalibus versatur pulchritudo ac bona valetudo, si in domo concordia, si in civitate pax, si in animo sapientia, si in mundo ac omnium opifice providentia nominatur, quorum nominum vires et excellentiam qui diligenter perpendere valuerit, plura tamen, quam cogitatione comprehendi possint, inveniet. Sed cum praecipua iustitiae pars civilibus litteris contineatur et in iurisprudencia primas sedes teneat, explicandae saltem mihi forent ingenii vires in praedicandis laudibus huius nostrae legitimae philosophiae, quae tamen cum tenues sint et infirmae tam lato campo excurrendo non sufficerent. Nam de qua unquam disciplina maiora et graviora dici possunt, quam de hac? Quae divinarum omnium atque humanarum rerum cognitionem iusti atque iniusti societatem profitetur? Quae si non modo oppressa, sed etiam deserta aut neglegentius custodita fuerit, omnem divinum atque humanum statum confundi necesse sit? Cum igitur tam late pateat vastus hic oceanus et singulis annis panegyrici in hoc florentissimo gymnasio de iuris laudibus

audiantur, tutius fore duxi tam alto pelago cymbam meam non committere, sed potius littus ipsum legendo quas potero pretiosiores merces efferre ad ornandum hoc tantum membrum iuris, quo de criminibus cognoscitur. Si etenim speciosum tam modico ornatu apparebit, facile quilibet aestimabit, quam splendidum et illustre sit futurum, si pretiosissimis ornamentis insignitum fuerit et decoratum, quae posset eloquentissimus quisque plena ac valida navi proferre, et quam sit augustum et eminens totum ipsum corpus iuris reliquis omnibus artibus huic tam formoso aptissime respondens.

(3) Et ut ab huius tractatus origine, quo de maleficiis agitur, exordier, putaverunt veteres, qui plures coluerunt Deos, – ut est apud Calimachum – Iovem singulis virtutibus ac disciplinis singulos praefecisse Deos minoribusque minores ascripsisse Praesides, et concordiae Iunonem, paci Palladem, militiae Martem, musicae Apollinem, eloquentiae Mercurium, medicinae Esculapium, sibi vero hanc iustitiae partem selegisse, ut solus vindex omnium criminum haberetur, ea propter fulmen semper manu gestare finxerunt, ad scelera et flagitia puniendi paratum, / [147r] quin et Democritus vir ille (ut inquit Tullius) in primis magnus duo tantum numina esse voluit, quibus Universum ipsum regatur, praemium scilicet et poenam, quasi ipsius Dei potentia et virtus iis duobus tantum consistat iisque mundum regat et regnum coeleste tueatur, quorum tamen numinum maius et potentius dixit idem Democritus esse poenam, quod et ante eum in custodienda republica Solon asseveraverat, quod qui ratione et praemio traduci ad meliora non possunt (quae maxima quidem pars est) solo metu poenae coercentur. Nam cum humanus et fragilis animus noster incommodis facillime terreatur, putabant futurum ut et secundum naturam ipsam plus posset malorum timor, quam spes bonorum. Sed ut ethnicos et gentiles omittamus, nonne et primo aeterni Dei iudicio, quod in terris egit postremis nostris, ob lesae maiestatis crimen exilio tam felicitis patriae multati sunt? Nonne et ante civilia praecepta et ipsas leges a Deo traditas in ipsa primi mundi infantia fratricidium inter primos fratres, qui mundum hunc incoluerunt, commissum et indigna poena punitum? Et antequam ullum esset auditum privatum iudicium, quinimo et antequam cognita essent nomina haec *meum* et *tuum*, publica et gravia haec de criminibus iudicia exerceri coepta et ipsorum iudiciorum ordo exacte observatus? Ut scilicet citarentur rei, defensiones eorum audirentur et veritas ex eorum dictis eruere et denique iustis poenis delinquentes, instigatores et consultores castigarentur? Postquam vero adolescentibus rebus humanis leges a Deo traditae sunt hominibus et sibi occultorum criminum animadversionem reservavit, manifestorum vero iudiciis in terris reliquit, abunde cognitum est quanta sit huius partis iustitiae dignitas et excellentia, quippe quae ex intimis praecordiis naturae

humanae civilisque societatis necessitate sit eruta et cum ipso mundo genita. Sicut enim Natura nos docuit quam proni simus ad mala, quam vastus, quam inexplicabilis sit omnium animus, quam immensa insit cuique dominandi cupido, qua impellimur plerumque, ut plus aequo propriis studentes commodis aliena rapiamus, vitam hominum insectemur atque ita pauci a plurimis, humiles a potentibus opprimantur, ita et eiusdem beneficio didicimus vitia ipsa tanquam perniciosissimum humano generi venenum effugienda et coercenda delicta, clamante ipsa natura iniustum esse alteri facere quod tibi fieri nolueris. Ut / [147v] igitur humana societas coniunctior ac diuturnior foret, si tamque hominum rudis excoli formarique certius ac commodius possit, ea naturae instituta viri sapientes litterarum monumentis mandarunt atque ita leges istae, quibus delinquentum temeritas cohibetur, manu ipsius naturae ac puro eius sanguine conscriptae sunt, sanctissima quidem res ac perutile inventum ac super omnia vitae commoda maxime necessarium, cuius etiam rei certissimum est argumentum, quod caeterae omnes leges, quae de privatis et civilibus negotiis scriptae sunt, variae semper fuerunt et pro temporum occasione et populorum ritibus commutantur. Harum vero substantia aeterna fuit semper et perennis, neutiquam mutationis capax. Ubique enim semper hominem occidere nephas, uxorem alterius corrumpere flagitiosum, impium in Deos blasphemum esse, sceleratum atque facinorosum in principem conspirare, peraeque apud omnes gentes, furta, iniuriae, falsitates, rapinae puniuntur. Has enim rerum capitalium leges ab ipso primo aeris haustu gentes omnes imbibunt; hae cordibus nostris a supremo rerum auctore, qui ipsa est natura, fixae sunt, quae neque refigi neque unquam abrogari possunt, constantes semper et suae prerogativae tenacissimae, quae tam studiose ac seditate omnium earum parte hominum vitam tuentur et facinorosos, qui societatem hanc humanam perturbant, tollere conantur, ut et eadem lex, quae vetat hominem occidi, gladium nobis porrigat ad occidendum aggressorem, adulterum, furem, nec se expectari velit ne prius innocens tollatur vel iniuria afficiatur, quam lex arma contra nocentem suscipiat et prius iniustam poenam luat, quam iusta repetatur. Suprema est igitur haec pars iustitiae et totius maiestatis huius nostrae iuris prudentiae fundamentum eminentissimum ab ipsa mundi origine, ab omnibus gentibus unanimi consensu, auctore Deo, consentiente quoque natura receptum atque ita hae potissimum veterae leges appellari debent, quae eadem sunt apud omnes neque unquam desinunt esse leges. Sed initium et caetera persequamur: contemplemur quae unamquamque caeterarum iuris partium vim atque naturam hanc semper eminentissimam et prae caeteris gravissimam maiori que semper et utilitati et ornamento fuisse videbimus. Caeteras enim minores magistratus exercent,

hanc solam sibi reges, principes et supremi magistratus reservant, caeteras vel unus tantum ex iudicibus exequitur, haec semper tanquam gravior, supremae existimationis et auctoritatis iuris tradita est apud omnes gentes, in / [148r] caeteris simplex et plana forma iudiciorum constituta, in hac altior et exactior, in hac denique innumera privilegia, infinitae prerogativae semper reperiuntur, quas in reliquis non reperies quasque si enumerare vellem, duo pariter subirem incommoda, ut et multum dicerem, nec tamen totum. Quid quod caeteris partibus quae in iure privato versantur neglectis, etsi quaelibet civitas, quaelibet respublica maxima certe passa est incommoda, nutarunt, tamen non ceciderunt? Haec autem negligentius modo custodita, funditus collapsae et eversae sunt. Legimus enim passim et audivimus ac malo aetatis nostrae aliquando vidimus, perturbata hac iustitiae specie, opulentissimos reges a regno collapsos, plures e suo fastigio decidisse, maxima regna dirrepta, clarissimas civitates et respublicas vastatas et in servitutem redactas, testes sunt (ut aetati nostrae paream) Aegiptiorum et Persarum regnum, testis est Troia, testes sunt plurimae Graecorum civitates, testes sunt primi Romanorum reges, testis est decemviralis magistratus Appii<sup>1</sup>, testis est denique splendidissima omnium Romanorum Respublica, quae donec has leges custodivit, semper regnavit, omnium civitatum caput fuit, denique toto Orbi dominata est et communis omnium patria nuncupata, illis vero neglectis nutavit et inclinata est pluries, tandem concidit et brevi temporis curriculo collapsa procubuit. Adeo ut nec mirum sit si sola haec Sanctissima et Augustissima Venetorum Patrum Respublica tanquam incorrupta virgo per tot annos atque adeo per tot lustra, per tot saecula virginitatis suae sponsum florem intactum illibatumque custodivit, cum semper hoc iustitiae membrum indefesse ac constantissime tutata sit; dum scelera omnia tam in Deos quam in homines severissime ac iustissime vindicat et ulscitur totaque semper in hoc occupata est, ut populi, quibus dominatur, tutam ab iniuriis ac quietam vitam ducant, ut merito dici possit pacis, quietis ac libertatis alumna firmissima et aeterna religionis ac iustitiae possessio, omnium quae unquam fuerunt respublicae, regina nunquam interitura nisi cum hoc iustitiae membrum (quanquam sol prius tolletur) vel cum ipsum hoc Universum diruetur, magnam semper laudem consecuti sunt iudices quamlibet iustitiae spem incorrupte exercendo, maiorem tamen gloriam hac parte custodita meruerunt. Clari etenim fuerunt apud Graecos in / [148v] iudicandis privatis litibus Bias Prieneus<sup>2</sup> et Prodicus, clari et in eo genere fuere apud Lacaedemonios Glaucus, apud Troianos Riphaeus, apud

---

<sup>1</sup> *Appii.*

<sup>2</sup> *Prieneus.*



Romanos Cato, sed clarissimus omnium et aeterna laude dignissimus Zeleucus Locrensis, qui filio adulterii damnato tota civitate deprecante, noluit alterum tantum oculum condonare cum ambobus secundum legem carere deberet, sed filio uno eruto oculo, pro altero suum ipsius oculum tristi permutatione pro debito supplicio legi tradidit, plus apud se posse testatus, in hoc iustitiae genere legis sanctitatem, quam filium, quam civitatem, quam se ipsum. Clarissimus quoque Camillus Romanorum consul, qui Phaliscos obsides ob punitum ludi magistri plagium <liberavit>, quod tamen crimen in Romano populo commodum cessurum videbatur, hac legum observatione Phaliscorum animos et civitatem in ditionem romanam recepit, quos armis expugnare non potuerat, et ut externa iam omittamus exempla hoc iustitiae genere clarissimos se ostenderunt in hac amplissima civitate anteacti praesides, clarissimos nunc se praebent Hermolaus Barbaro et Ioannes Capello, qui cum in caeteris semper se iustissimos et prudentissimos exhibuerint, hac tamen specie dum facinorosis hominibus civitatem vestram purgant, quemlibet ab iniuria vendicant, innocentes tuentur, calumniosos castigant et denique omnia scelera his legibus ulciscuntur, ea omnia apud vos consecuti sunt, quae sunt hominum opinionibus amplissima. Laudatis etenim in his aequam diligentiam in re frumentaria et custodia civitatis; praedicatis pietatem, affabilitatem, temperantiam, innocentiam, iustitiam denique in privatis iudiciis, sed supramodum extollitis et admiramini propensum ac indefessum eorum animum dies noctesque vigilantissimum ad reprimendam hominum audaciam et insolentiam, admiramini consilium iudicum ac moderationem in plectendis nominibus. Haec sola virtus inter caeteras in his emicat, tanquam Hesperus, tanquam Sol; haec precipue hos vobis claros, amabiles et semper praedicandos reddidit, huius quoque tractatus dignitas eo amplior et illustrior apparet, quam omnium fere graviorum disciplinarum semina et cognitionem aliquam continet. Nam cum tota iurisprudencia in philosophia versetur et eaque vera, non simulata, ut inquit Ulpianus, maxima tamen ipsius prudentiae pars ista, quae de criminibus docet, cum philosophia coniungitur; nam caeteras iustitiae commutativae<sup>3</sup> partes brevissime perstrinxit philosophorum princeps Aristotiles, hanc vero, quam distributivam nominavit tanquam digniorem latius prosequi- / [149r] tus est et integram quoque sectionem problematum circa hanc scripsit, dicens in hac parte praecipuae consistere virtutes omnes, utpote instruat iudex quomodo in tractandis, excutiendis et puniendis criminibus iustus, fortis, temperans, prudens esse debeat. In qua enim iustior esse debet iudex, quam in iis causis, in quibus de capite, de fama et fortunis

---

<sup>3</sup> *commutativae.*

omnibus tractatur? In qua fortior, quam in iis, in quibus ad expugnandum iudicis animum concurritur pecunia, favore, potentia, metu, terrore ac denique omne cupiditatum genus tentatur omnibus dolis omnibusve insidiis, quae unquam excogitari possunt, in qua etiam magis se temperantem praestare debet, quam in iis causis, in quibus lex nunc clementem nunc severum esse iubet et in quibus omnes humanos affectus commoveri necesse est? In qua prudentior, quam in istis causis, in quibus iudicium et consilium, quae praecipue sunt ingenii et providentiae vires potissimum exerceri debent, cum in eorum sinu totus hic tractatus requiescat? Clamant enim leges in hac potissimum materia spectandum qualitates et delictorum omnes circumstantias, causam, personam, locum, tempus, qualitatem, quantitatem, habitum, eventum, dicta, furta, occasiones, quae sunt iudicii et consilii totiusque prudentiae et philosophiae munera. Medicina quoque in hac iustitiae specie partes suas vindicat, quum queritur quae sint laethalia vulnera, quantum temporis ad sanitatem vulnere tribuatur, cum queritur de signis veneni, de cicatricibus, de modo quaestionis et id genus plura. Quid de poetis dicam? Qui summos duces et heroes praecipue hoc nomine extollunt, qui iuste delicta puniant, ut exacte hoc iustitiae membrum colant, nec non plura ad hanc doctrinam facientia fabulantur, dum de Hercule, dum de Harpiis, quae tria furtorum genera representant, dum de Cocyto, de Flegetonte, de Furiis, de Cerbero, de Sisipho, de Tantalo plura commentantur, quae ficta nil aliud sunt, quam huius partis iustitiae imagines. Quid dicam de eloquentia? Qua nil gloriosus homini, nil magis ad cumulandum summis laudibus civilem hominem conducere potest, nonne in hac praenitet<sup>4</sup>, spirat et alitur, speciosissimaque in ea se ostendit? Nam cum tria dicendi genera constituerint qui de eloquentia scripserunt, unum subtile, quod ad docendum, alterum grande atque robustum, quod ad movendum, tertium medium ac floridum, quod ad delectationem pertinet, potens illud ac validum iis causis, in quibus de criminibus queritur, tribuerunt illudque fluvio compararunt, qui non lenis et placidus, sed superbus et torrens saxa devolvat, pontem indignetur et ripas sibi faciat, multus et gravis iudicem vel nitentem contra ferat / [149v] cogatque ire qua rapit; nam non eodem modo dicendum esse tradiderunt pro reo capitis et in certamine hereditatis, sive de interdictis, de sponsionibus et de certare credita. In his enim omnia pressiora et humiliora, in capitalibus vero propria sedes amplificationum et omnium locorum, qui orationem exigunt et extollunt, in illis lucere et micare, in his ardere debet oratio, in illis agere debet orator et eloqui, in his tonare, fulmina iacere, in his regnare, adeo ut de summo

---

<sup>4</sup> *praenitit.*

et absoluto oratore hoc dici soleat, hominem occidat oportet qui eius velit opera uti. Hae sunt causae, quae clamorem omnium subselliorum excitant, quae denique absolutum praetorem suprema laude coronant. Accedat ad dignitatem horum studiorum, qui ante militiae disciplina sine hac specie doctrinae consistere posset, ne scilicet transfugae, desertores, proditores, homicidae, fures in castris meritis afficerentur suppliciis. Demum nec caeterae iuris partes hac neglecta consisterent, cum tamen haec sola et stare et semet tueri possit. Nam cum totius iuris tria sint genera sacri, publici et privati, haec pars omnia purgata in illis conservat; nam et in blasphemos hereticos, periuros, sacrilegos incestum committentes, impios in Deos animadvertit, proditores, peculatores, ambitus et maiestatis publicae reos coerchet, homicidas, adulteros, fures et quocumque privato homini iniuriam inferentes ulciscitur. Quid quod et ipsa iudicia et iudiciorum ministeria et ordines hac neglecta confunderentur, nec momento quidem starent? Nam et iudex pecunia corrumpi et causam prodere, accusator calumniari et colludere notarius testis, praeco falsum dicere possunt, quae omnia et similia, quae plura sunt, nisi hac specie iuris, quae omnium vitiorum moderatrix est et vindex, cohercerentur, omnia confundi, omnia labefactari necesse foret, nullus reliquus esset locus iustitiae, nullus humanae societati. Huius denique praecepta si servata non sint, nec unquam ulla respublica integra, ulla civitas incolumis, nec vita ipsa salva, nec animus tranquillus, nec boni denique quippiam in rebus humanis esse potest; augusta haec studia arma tribuunt, quibus opem ferimus innocentiae, excitamus affictos, damus salutem, liberamus periculis, vindicamus iniurias, retinemus iustos in civitate, iniustos expellimus. Haec denique iustitiae pars virtutum omnium speciosissima caelo amica, terris necessaria, honoris, otii, concordiae libertatisque parens, quae si absit, nec humana haec species, nec Universum ipsum potest consistere, de qua tamen quo plura dicere loquor, pauciora perstringo. /

(4) [150r] Incumbite igitur strenue huic disciplinae nobilissimi ac lectissimi adolescentes, sine qua diu incolumes esse non potestis, observate eam, quae sola vos liberosque vestros, totam denique vestram rempublicam conservat. Quid cessatis hanc tam uberem, tam facundam, tam hilarem disciplinam omni animo amplexari? Quod studium honoreficientius vobis? Quod patriae, quod parentibus? Quod amicis accommodatius excolere potestis? Quod vobis quidem feliciter agentibus magna ornamenta, laborantibus vero et in periculo constitutis magna potest afferre praesidia? Certe nullus se his studiis addixit, cuius res quotidie non sint factae auctiores, seu ad famam et claritatem nominis, seu ad fortunarum et bonorum incrementa adspiraverit. Non tamen ideo haec a me dici putetis,

ut a caeteris partibus iuris studia vestra declinare aut deflectere enitar, cum unum sit ac integrum corpus iuris suis membris constans, quorum uno si careat monstrum esse necesse sit. Utilia enim et necessaria omnia iuris membra, quibus tota respublica alitur et ideo neutiquam unum ab altero separo. Nam sicut cithara, ita iuris prudentia suas quasi cordas habet diversas, nec perfecta esse potest, nisi ab imo ad summum omnibus intenta nervis consentiat. Sed quid ego vos excitem sponte vestra inflammatos maiestate ipsius materiae? Cui non vereor quin ipso progressu voster animus assurgat et extollat se et ex magnitudine rerum, quae tractabuntur, spiritum ducat. Licet enim multa et magna hic tractatus de criminibus in fronte promittat, maiora tamen et plura (mihi credite) in recessu tenet; interiora namque velut sacri cuiuspiam adyti introeuntibus vobis apparebit, multa rerum subtilitas, quae non modo acuere ingenia mediocria, sed exercere altissimam quoque scientiam ac eruditionem valeat. Qua in re quid ego vobis adiumenti praestaturus sim, locus hic esset exponendi; sed quoniam de me dicendum foret, tutiorem mihi brevitate puto, ut pauciora et paucius dicam, ne impudentiae fundamentum facere videar. Non enim ausim vobis polliceri in interpretationibus meis ingenium praesens vel ubique praevolans et ad quodvis sequax, nec paratam expromptamque memoriam, quae omnia habeat in numerato. Tenuia haec, angusta atque humilia in me sunt omnia; hoc unum, quod in me reliquum est tantum polliceor, fidem ac diligentiam, quae plerumque magnos proventus ciere solet, si non sit usque ad supervacuum laborem occupata. Enitar enim fideliter, ut verum ac planum sensum, veram ac / [150v] simplicem rationem legum comprehendatis et nitidos non confusos aut perturbatos iustitiae haustus imbibatis, nec plura inculcabo ad alias materias spectantia aut centones conficiam, sed solas legum similia, vel quae contrariae videbuntur, consonantias diligenter perpendam, ut et leges ipsae sibi sint interpretes et mutua earum collatione alia ab aliis facile lucem accipiunt et succum suum ac sanguinem incorruptum retineant et cum profectus vestri gratia me docere profitear, non expectetis a me nimias et anxias inventorum et argumentorum subtilitates, cum plerumque nimia subtilitatis affectatione veritas elabatur et frangantur animi atque concidat quidquid in eis est generosius et omnis succus arescat<sup>5</sup>, non tamen propter ea desistam aliquando (prout res requiret) excitare et attollere animos vestros, ne languescant et quendam velut in opaco situm ducant nomenque non inutiles aut iniucundo genere doctrinae ingenia vestra exercebo conferendo saepius praxim cum theorematibus legum, quos interpretabor applicando

---

<sup>5</sup> *arrescat.*

universalibus ac particularibus quae forum et iudicia me docuerunt. Plura enim sunt, quae sibi propria usus vendicat, quae non possunt a legislatoribus tradi; multa saepius e medio foro huc adducam, quae planiorem vobis facient ipsarum legum intelligentiam et vos cautiores reddant in earum usu et concoquent omnem acerbitatem. Nam et pictor ille excellentissimus interrogatus quo potissimum doctore tantum profecisset, populum digito demonstrans, illo inquit, significans se a magistris eius artis generalia quaedam tantummodo percepisse, a populo vero et usu ipso se symmetrias luminum, colorum linearumque et ideo sensus omnes, motus, venustatem, elegantias, argutias hausisse. Aliquid enim arbitror et me adeptum in foro et agendi et iudicandi usu, in quo annos iam viginti versatus sum, quo tenuis et angusta ingenii mei vena ita coli possit, ut generare aliquid et ad bonam frugem perducere queat, praesertim si me attente audiveritis, si mihi fidem ac benivolentiam praestiteritis. Plus enim in his me posse cogitetis, quam sponte possum. Omnem igitur curam ac diligentiam adhibebo, ut promissa exequar, mea studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem in eo figam, ut vobis sim utilitatis et profectus. Vobis igitur me ac labores omnes meos, mea studia, meas lucubrationes quantulaecumque erunt, quoad vobiscum me commorari continget, do, dico, addico. /

(5) [151r] Pro tanta vero humanitate vestra, praestantissimi ac optimi viri, qui me hodie tam frequenti et quieto consensu honestatis, nulla dicendi tanta mihi est facultas, ut quas debeo possim vobis gratias agere; habeo autem quas non ago atque utinam quanque possim referre. Nam si in reponendis beneficiis lex illa Hesiodi servanda est, ut non tantum eadem mensura reddas, sed etiam cumlatiore, qui possim ego de reditu tam inculti, tam aridi et infacundi ingenii non dicam maiori, sed eadem remetiri<sup>6</sup>? Malo igitur omne hoc officium debere, quam parce et ieiune persolvere et faciam quod bona nomina facere solent, quae si solvenda non sint, saltem apud creditorem quantum debeant, saepe et libenter profitentur, quod et ego nunc facio et me facturum semper polliceor, dum spiritus hos regat artus.

Finis.

---

<sup>6</sup> *remettiri.*

*De officio interpretis.*  
*Oratio habita in Gymnasio Patavino a Magnifico et Clarissimo Equite*  
*et Comite Tiberio Deciani Utinensi.*  
*Die 6 novembris 1552.*

(1) [136r] Optima ratione a Veteribus institutum esse scio ut quicumque publicum docendi munus aggreditur, praefationem aliquam praeparet atque excitet auditores ad disciplinam capessendam, quam docturus est atque excitatos sibi conciliet; quod quidem triplici ratione factum esse ab omnibus observavi, ut scilicet vel dignitatem atque utilitatem artis extollant, quam tradituri sunt, vel se praemuniant adversus morosos censores et invidiorum morsus vel etiam ostendant se cum diutius in florentissimis gymnasiis in hoc docendi munere versati sint plura polliceri posse, plura quoque praestare, quae sint maximum auditoribus fructum paritura, quorum ego morem si in presentiarum sequi vellem, vereor ne superfluum videar et inutilis vel mendax et arrogans. Nam si de laudibus sacrosanctae huius nostrae iurisprudentiae verba facerem, quid aliud conarer? Quam sylvas foliis, maria aquis, solem facibus adiuvare? Si malevolorum aculeos niterer evitare, nonne ridiculus videar? Cum sciant omnes res tam altas et praecellentes livorem morsu appetere, humilia ac iacentia praetermittere illaesa? Quid si de me aliquid loqui, aliquid polliceri velim quo possim impudentiae crimen effugere? Cum norint omnes me in hoc docendi munere vel modice exercitatum, quin potius inter forenses strepitus continuo versatum ac inter corruptas iudiciorum formulas fractum et iam paene contritum.

(2) Verum cum mihi sequendus sit maiorum mos et pensus hic meus omnino absolvendus, diu animo volutavi quo potissimum argumento vos hac temporis usura abuti non sinerem neque ullum aliud aptius mihi hisque adolescentibus, quorum commodo precipue est mihi inserviendum, conducibilius occurrit, quam si de officio interpretis verba facerem, ut si forte me illud absolute exequi posse diffidam, saltem qui esse debeat exponam et me praeceptio- / [136v] nibus quibusdam tanquam cancellis circundem, quos egredi non liceat, quosve si transiliam quilibet vestrum meis dictis revocare possit atque si intra ipsos aliquando conciderim, suscitare et sustinere valeat. Qua in re quamquam potuissem mihi ideam aliquam proponere ac talem mihi fingere interpretem, qualem nulla unquam vidit aetas, sicut Plato in constituenda Republica et Tullius in instituendo Oratore observarunt, attamen cum illud sciam non ingenii, non studii, non laboris, non denique humani, sed voti potius et rarae felicitatis, nolui omnia, quae eos spectant, congerere, sed ex multis ostendere pauca, quae potissimum mihi spectanda aut observanda proponerem. Caetera

enim maioris sunt spiritus et temporis, quae tamen omnia si quis perfecte velit cognoscere, audiat hosce excellentissimos viros, qui florentissimum hoc gymnasium illustant. Hii enim universa perfecti interpretis munera et longe maiora iis, quae dicturus sum, cumulatissime saepe praestarunt ac felicissime praestant.

(3) Interpretis officium a natura processisse atque ideo necessarium fore vel haec unica ratio evidentissima persuadere potest, quod cum cuiusque disciplinae naturalis sit finis intelligere, neque ullum finem sine medio consequi valeamus, medium autem ad intelligendum nullum magis naturae consentaneum videatur, quam interpretatio; sequitur profecto ipsam interpretationem a naturae necessitate proficisci; interpretis enim (secundum Platonem) medius est inter contemplativam et activam, quanquam contemplativae magis particeps. Neque ideo minori quidem laude dignus videtur legislator ipse; legis enim conditor generalia quaedam ac universalia componit; rationem vero, seu rationis fontem, ex quo legem ipsam hausit aut quo pacto universalia illa specialibus applicari valeant, ob brevitatem, cui studet, ostendere non potest. Interpretis vero magnos aperit thesauros naturae, ex quibus lex ipsa a legislatore sumpta est, fontes indicat amplissimos, ex quibus rivoli totius aequitatis ad speciales theses irrigandas derivari valeant atque omnia, quae vel legislator omisit vel manca vel mutila reliquit, ipse supplet, declarat, aperit, ostendit, adeo ut nec mirum sit, si apud omnes gentes interpretes maximo semper in honore habiti fuerint atque si Ermodori Ephesii primi legum XII. tabularum interpretis officium tam gratum fuerit populo romano et in ipsis initiis et incunabilis legum, ut ei in comitio statua erecta fuerit, tam grati officii perpetuum monumentum. Hoc autem in loco non de ea tantum interpretatione loquor, quae scriptis mandatur, sed de / [137r] ea etiam, quae viva voce exprimitur, cum haec plura quoque praestare possit quam illa. Haec enim animos audientium stupidos, obtusos, desides urget, impellit, excitat, inflammat ac per caeca et lubrica quasi manu ducit auditorem et (ut ita dicam) indicat et ostendit digito latentia plura, quam per se nullus vel ipsis immoriens scriptis unquam percipiet. Iacent enim in libris omnia, motu, vita ac spiritu carent neque unquam otiosa illa scriptorum contemplatio id efficiet, quod ardor scholae et vivae vocis repraesentatio, cum, teste Aristotile, naturalia magis infigantur, quam quae mente concipiuntur.

(4) Quicumque igitur interpretis officium profiteretur mihi quidem in omni disciplina gravissimam personam sustinere videtur, potissimum autem in hac nostra, quae omnes omnium gentium actiones moderatur atque consilia, in cuius tractandis mysteriis tanto par est maiorem adhiberi diligentiam, quanto omnis iusti aequae regula nihil postulat, ut detorqueatur aut a vero aberretur

plusque ullis aliis rebus omnium hominum interest, cum in ipsius sinu repositae sint fortunae, salus et dignitas singulorum ac in universum totius humani generis societas. Meminerit igitur interpret sibi maiestatem omnem legum totiusque iustitiae admiranda mysteria tanquam pio antistiti cuidam et venerando sacerdoti commissa: meminerit eo sublimia adolescentulorum ingenia ex toto orbis theatro selecta, sibi credita, ut eorum sit formator et rector ad veritatem disciplinarum capessendam, quorum omnium Deo reddenda est ratio, apud quem quid detestabilius, quam leges ab eo per ora prudentum ac principum nobis traditas ad tutelam atque unicum omnium gentium praesidium prava ac vitiosa interpretatione comminari? Quid gravius, quam male perdere tot ingenia, tot spes, tot virtutum imagines? Quibus tot respublicae in universo paene orbe vel constituendae vel alendae et regendae sunt. Si enim ingenia malum colendi studium nacta fuerint, tanquam ingenerosa tellus plura parturient noxia quam utilia.

(5) Sciat igitur interpret in hoc tanto munere sibi in primis divino opus esse auxilio. Nam et pythagoricum praeceptum est profecto divinum de mysteriis iusti et aequi absque divino numine neminem longe posse, quod et divinus Plato testatum reliquit, dum fingit in civili hac sapientia triplicem annulum implicatum, quod a magnete trahi et suspensus teneri soleat. Magnes est Deus ipse, primus anulus legislator, secundus interpret ipse, tertius qui leges ipsas exequitur nempe iudex, / [137v] qui omnes humana fragilitate ac ignorantia oppressi iacerent, nisi a Dei spiritu moveantur, trahantur et sustineantur. Exclamat enim sapientia Altissimi omnia sua esse, in quibus et legislatoris et interpretis et iudicis facultas versatur, dum in Proverbiis inquit: «meum est consilium, mea est aequitas, mea est prudentia, mea est iustitia, per me reges regnant et conditores legum iusta decernunt».

(6) In primis autem a Deo Optimo Maximo votis exoptet interpret ea, quae sunt propria naturae munera: firmam scilicet ac perpetuam corporis valetudinem, ingenium promptum, eminens, acutum, alacre, constans, memoriam egregiam, altam, tenacem, distinctam, paratam ac denique ex omni parte felicem; cui enim bona ista prorsus deerunt, non magis haec, quae dicentur, valebunt, quam de agrorum cultu praecepta sterilibus agris, de quibus si plura persequi vellem, diutius vos morarer, quam intendo, cum non tantum sit instituti mei de iis bonis verba facere, quae a natura optanda sunt interpreti, quantum de iis, quae in ipsiusmet manu sunt posita, quae tamen omnia naturae bona inutiliter possidebit interpret, nisi iudicio, quod et ipsum quantum et praecipuum naturae bonum est, temperentur, alantur, foveantur et crescant; iudicium hic voco vim illam atque acumen sive, ut dicebat Socrates, florem aut, ut ego existimo, lumen atque oculum mentis sagaci quadam



animadversione tanquam e specula cuncta circumspicientem, quo qui privatus est, caret praecipuo bonorum omnium in vita. Contemplatio enim omnia pro viribus ingenii et memoriae accepta tradit iudicio. Hoc vero eadem omnia blande suscepta diligenter excutit, distinguit, recenset atque alia aliis et inter se tanquam ad perpendicularum confert, mox tanquam dux quodam lumine praeunte ostendit, quae vera, quae falsa, quae iusta, quae iniqua, quae neutra. Quod si absurdus, praeposterus ac caecus sit dux iste, omnia in praeceptis ruant necesse est. Nam sicut errores omnes tum manuum in apprehendendo tum pedum in gradiendo ab oculo procedunt, sic errata omnia in disciplinis ex defectu procedunt iudicii, quod ideo non immerito divinus Plato prudentiae succum nominavit, quae prout in negotiis omnibus mirifice est opportuna, ut pote, quae mater sit altrix et conservatrix virtutum ac scientiarum omnium; ita in hac disciplina nostra incomparabiliter est necessaria, cum et ab ea nomen sumpserit, ut iurisprudencia dicta sit atque eius professores prudentes.

(7) [138r] His naturae bonis a summo omnium opifice impetratis, certus iam erit interpres reliqua omnia in manu eius esse posita, eruditionem scilicet, diligentiam, studium atque usum.

(8) Eruditio variarum rerum atque omnium disciplinarum scientia si ulla unquam in arte optata est, in hac nostra profecto prae caeteris omnibus exoptanda foret, cum sit omnium divinarum atque humanarum rerum notitia teste Ulpiano, in qua de omnibus humanae vitae actionibus non tantum disseritur, sed et diiudicatur atque ideo in ipsius iurisprudenciae interprete vere exoptandus foret concentus ille doctrinarum atque orbis disciplinarum, quam Graeci encyclopediam vocant, quam qui absolute possidet, is (ut inquit Plato) termagnus, hoc est divinus merito censendus est. Verum cum haec tam fecunda seges disciplinarum brevitati huius vitae comparata nullam habeat proportionem, prudentis erit interpretis modum servare atque hoc tantum praecipue curare, ut disciplinam hanc, quam profitetur, ardentem atque avide suscipiat, amplectetur et teneat, ipsam qui sibi tanquam reginam constituat, in qua ornanda et colenda totus et primas (ut aiunt) horas consumat, non tamen adeo superstitiose, ut aliquando in aliis quoque disciplinis, quas illi magis affines aut amicas esse noverit, tanquam in amoeno quodam diversorio non spatietur et requiescat atque ex illis tanquam surculos quosdam defringat et flores decerpat, quibus coronam reginae suae exornet, dum tamen caeteras omnes scientias et disciplinas ornatrices eiusdem esse velit, non dominas et ut subserviant et subsequantur, non ut procurrant et imperent, sitque in aliis hospes, in hac civis et indigena et in hac tantum (ut ita dicam) tribu suffragium ferat, ne si diutius in divisis castris evagetur transfugae et emansoris nomen

incurrat, neve (ut est in proverbio) pro medico bono malus evadat poeta, ut de Periandro dixit Archidamus Agesilai filius.

(9) Quod si iudicio meo locus daretur, harum praecipue doctrinarum notitiam exoptarem ad huius nostrae perfectiorem intelligentiam et cultiorem ornatum, philosophiae scilicet et totius antiquitatis historiae. Philosophiae vero non eam partem intelligo, quae in naturae obscuritate, aut alteram, quae in disserendi subtilitate consistit (quanquam et hae, si caeteris terminis contentus foret interpres, non modicum ei conferrent), sed de ea loquor, quam moralem, civilem et ethicam vocant, quae vitam et mores omnium tenet, quae rationem omnium officiorum, vir- / [138v] tutum ac iniuriarum, tum quae voluntariae, tum quae non voluntariae sunt, continet, quae denique inventrix est legum atque eorundem explanatrix eximia. Leges enim omnes quotquot sunt, de moribus, iusto, bono et aequo tantum scriptae sunt sine causis et rationibus, quae tamen omnes in sinu moralis philosophiae latent, ex quo primi illi praecellentes iurisconsultorum spiritus omnia eruerunt. Hoc est enim quod Tullius iuris hanc artem penitus ex intima philosophia hauriendam duxit. Hoc est etiam, quod Ulpianus noster dixit iuris hanc prudentiam veram esse, non adumbratam philosophiam; nam si totius iuris civilis praecepta sunt haec honeste vivere, alterum non laedere, ius suum unicuique tribuere, a qua unquam disciplina perfectius aut certius horum rationes et fontes cognoscentur, quam ab hac parte philosophiae, quae tota versatur in contemplatione iustitiae et aequitatis? Qua docemur vitia vitare, virtutes amplecti, officii uti, dignitates atque onera in civitate aequaliter distribuere et, ut brevi complectar, si putamus hoc proprium esse iurisconsulti, hanc esse germanam ipsius professionem legum abstrusos sensus et reconditas rationes, quibus ad bonum et aequum humani mores conformantur, explicare et quae sit in quaque lege ratio, quae aequitas id est spiritus, quae vita cognoscere, nimirum philosophia huic opus est, non quidem exacte tota, sed morali saltem plene et absolute. Tunc enim vere non erit leguleius ille nudus, quem explodit Tullius, cantor formularum, auceps syllabarum, actionum praeco, neque Iustiniani aut Romanorum tantum legum professor, sed (quod Celso et Ulpiano placuit) boni et aequi. Antiquitatis quoque et historiae cognitionem non solum utilem, sed etiam necessariam fore interpreti neminem puto negaturum, qui generosiori fuerit spiritu. Est enim historia (ut aiunt sapientes) prudentiae nutrix atque omnes artes vel parit vel enutrit vel auget vel excolit. Haec enim veterum atque totius orbis populorum mores, dicta, facta, cogitata atque eorum rationes exponit, e quibus multa seges exemplorum, causarum, eventuum, praeiudiciorum atque aliarum omnium rerum, quae ad iudicii expolitionem atque interpretationis veritatem et fidem conferunt. Historiam vero cognoscendam et legendam dico

non ea duntaxat ratione, ut ipsa tantum rerum serie, quae delectat, contenti simus aut ut nuda exemplorum recitatione delectemus auditorem, sed ut ex antiquitatis obscuritate eruamus pri- / [139r] mas causas et rationes legum et vocabulorum proprias significationes et ex historiis sic suadente exemplo prudentiam veterum, a quibus ipsa exempla orta sunt, aperiamus et tanquam speculum ad faciem fori nostri applicemus et ad frugem et profectum auditorum in iis, quae ad ius civile spectant, traducamus. Nam et Antistius Labeo et Sulpitius Galba, summi legum coriphei, variarum rerum cognitione et historiarum lectione plurimum adiuti sunt (si Gellio credimus) ad summum iuris apicem attingendum: quae studia quantum interpreti sunt profutura testis est Acursius, Bardalus, Baldus et caeteri eiusdem farinae interpretes, qui ut in omnibus, in quibus summe ingenium intenderunt, maximam sunt laudem atque immortalam gloriam consecuti, ita et in pluribus allucinati sunt et lapsi ob antiquitatis et historiae ignorationem, quorum detecti et indicati errores maxima ornarunt gloria seculo nostro Budeum, Zaseum, Alciatum et caeteros eius classis iurisconsultos eximios.

(10) Haec autem omnia certum est nunquam assecutura interpretem, nisi studio assiduo incubuerit frequensve fuerit in scriptorum revolutione. Nam sicut corpus deficiente cibo languescit, sic ingenia in omnibus disciplinis nisi frequenti studiorum cibo nutriantur, flarescunt et arescunt brevi. Neque enim oscitantem aut dormientem oportet esse interpretem neque eius debet esse ingenium molle aut nimium sibi indulgens, ut per summas tantum rerum facies volitet, sed penetranda sunt omnia intima diligentia, assiduitate et studio indefesso. Quanquam enim inventor artium ac disciplinarum omnium sit ingenium, attamen (mihi credite) iacet, dormit et tanquam scitu quodam et torpore putrescit, nisi diligentia ac studio excitetur et adiuvetur, praesertim in hac nostra tam vasta, tam multiformi disciplina ac in tam immensa scriptorum sylva.

(11) Quod si promisso tum naturae munera tum egregios ipsius conatus usu ac forensi experimento aliquando concoxerit interpres, pauca iam profecto erunt, quae sibi ad perfectam iuris intelligentiam consequendam deficient. Usus enim et forum gravissimum est (ut auctor est Livius) legum omnium censor et opinionum explorator atque omnium (ut inquit Tullius) magistrorum praecepta superat. Is enim perfecte tunc se leges atque eorum sensa et rationes cognovisse vel / [139v] ut dicam cum castrensi nostro digessisse<sup>7</sup> sentiet; cum se eduxerit ex hac scholastica et quasi umbratili contemplatione medium in agmen, in pulverem, in clamorem atque aciem forensem et quod ingenium,

---

<sup>7</sup> *digessisse.*

quod studium, quod litterae docuerint, in forum tanquam in veritatis lucem exposuerit. Nam cum omnia, quae in Pandectis nostris scripta sunt, ad forum tanquam ad eorum praecipuum finem praeparent iuris studiosos, ut ipse Iustinianus testatur, certum etiam ipsius fori usum atque experientiam eo magis nobis hodie necessarium fore, quanto longius differt facies fori huius seculi ab ea quae iurisconsultorum tempore apparebat. Neque enim debet esse contemplatio sui ipsius finis; est enim immensa, infinita, cuius alto si quis se crediderit, semper observabit<sup>8</sup> ventos, nunquam navigabit.

(12) Quapropter sapienter Plato interpretes ostetricum legibus astrinxit. Has enim Diana steriles ac partus inexpertes esse vetuit, quippe quae humana natura imbecillior sit ad artes earum rerum, quas licet docta nunquam tamen est experta.

(13) Hactenus ea, quae personam interpretis attingunt, percurrimus, restat ut brevi exponamus quomodo sic instructus et eruditus circa res ipsas, quas explanaturus est, se habere debeat.

(14) In primis procul dubio necesse est, ut totam legem, quam expositurus est, perfecte et absolute intelligat, ne cum ignorata docere velit, ridicula subsequatur interpretatio. Neque vero legem tantum, quam interpretatur, aut articulum, de quo disserit, noscat oportet, sed in universo totam materiam tanquam corpus unum atque integrum contempletur, cuius membra quam apte sint disposita et quam bene sibi invicem respondeant nemo, si praecisa et mutila perspiciet, perfecte intelliget. Nam sicut immensum hoc caelum uno intuitu parva oculi pupilla complectimur, sic omnia, quae in tota materia sita sunt, uno mentis spiritu perspiciat, ne quod appareat contrarium, spinosum, lubricum vel obscurum, quod cursum interpretationum suarum remorari valeat.

(15) Tota igitur materia rite percepta, tum meminerit oportet, artem quoque non levem esse ea, quae ipse norit, scire docere; qua in re nullum certius aut opportunius consilium proponi aut verius praeceptum tradi posse arbitror, quam ut methodis id est iustus ordo docendi servetur. Nulla enim alia re puto quicquam facilius percipi posse aut diligentius observari vel tenacius retineri, quam ordine, re quidem ad docendum efficacissima. / [140r] Ducunt enim methodo quasi manu et filo thesis auditores, ut dum posteriora ex prioribus quasi nasci videntur et gradus gradui gradum facit et maximis labyrinthis ad superiora felicissime evadunt. Iustam autem methodum non incommode assequitur interpres, si animae nostrae potentiam, quam altricem vocant, imitabitur, quae postremo cibum in ore preparatum in universum attrahit,

---

<sup>8</sup> *observavit.*

mox illud concoquit, inde secernit quae nutritioni sunt apta atque illud per membra partitur, postremo retrimenta omnia et noxia excernit et egerit, sic interpret universalioribus quibusdam tanquam offis in ore praeparatis praemuniat, primo mentem auditoris, mox verba, mentem ac rationem legis diligenter concoquat et digerat, deinde consequentias atque observationes, sive axiomata, quae ad purum succum et sanguinem intelligentiae conficiendum et alendum erunt idonea colligat, distinguat et observet, demum contraria omnia tanquam noxia eiciat et expellat.

(16) Universaliora hic voco quae nostri evidentialia appellant tanquam praecurrentia quaedam, quae expediunt quidem inter atque animum auditorum ac tanquam lucem quandam praeentem ostendunt, ut caetera, quae dicturus est interpret, intellectui et rationi magis sint exposita. Multa enim auditor habeat necesse est pro certis et expeditis antequam summam legis aggrediatur, in quibus si haesitaret, difficilius atque infelicius perduceretur quo tendit.

(17) Sic praeparatis ingeniis diligenter animadvertendum est quis auctor legis, quam tractat, fuerit, ad quem, quo tempore et de quo rescribens responsum illud dederit. Haec enim quanquam levia videantur, magnam tamen interdum afferunt lucem atque iis plures saepe difficultates tollunt, quae diu maiores nostros torserunt. Multa enim nobis manca et mutila congesta sunt a Triboniano et caeteris compileribus, quae si extarent integra, multum in re tota perspicienda adiuuaremur, quibus careamus; necesse est ut reliquas has omnes tanquam e naufragio superstites colligamus, quae forte negligenter in maxima mercium copia quae perierunt.

(18) His perpensis verba legis aggredienda, quorum primo proprius ac communis usus explicandus vel improprietas ratio assignanda. Non pauca enim sunt vocabula, quae sicut in caeteris omnibus propria sunt huius facultatis; gaudent enim sui generis vocibus artes omnes et / [140v] disciplinae atque ex his plurimae et existunt et profligantur difficultates. Nam et Labeo summus iurisconsultus de vocum origine et ratione plura transferrebat (ut auctor est Gellius) ad iuris laqueos enodandos, neque tamen ideo torqueri debet circa inanes verborum cognitiones tanquam Graeculus quispiam et syllabarum auceps. Nimia enim verborum observatio succum omnem et sanguinem absumit auctorum atque eorum mentem et sensum inficit et corrumpit hisque macerant ingenia et a rerum pulcherrimarum contemplatione abalienant. Quare non inepte Aegyptii, secundum Platonem, pingebant interpretem effigie biformis Pana, ob duplicem scripturae partem, mentem scilicet et verba; nam ut in superiori parte hominem referebat, mentem ac rationem et sensum legum, quae propria sunt hominis, scrutari docebatur interpret; ut

vero in inferiori parte brutum apparebat, id monebat interpretem, ne dum circa verborum argutias nimium superstitiose occupatur irrationalem inducat scripturae sensum.

(19) Quantum igitur ad legis intelligentiam sat erit explicatis obscurioribus verbis se expediat statim ad sacrosanctos mentis recessus aperiendos ac praecipue servata commoda quidem, quanquam cum methodo, ut primo brevius quam fieri poterit (dum tamen clare et aperte) scopum iurisconsulti exponat, prothaesim vocat in *Topicis Aristotiles*, nostri summarium tanquam totius propositi scribentis summa, in qua necesse est ut omnia tum quae legislator scripsit, tum quae dicturus erit interpres, tendant et colliment. Hoc enim efficietur, ut dum in hunc scopum tanquam in cynosuram aliquam mentis aciem semper intenderit, auditor ad alienas et superfluas res tanquam in cursu errans non divehat.

(20) Scopo proposito contextus legis, quo commodius fieri poterit, partiendus, dum tamen non ita ambitiose, ut minutius concidat et sit tanquam *Mirmecides* aliquis minutorum fabricator opusculorum, sed eae tantum faciendae partes, quae solida membra appareant apte in unum composita, non in frustra praecisa atque ut quam non potest auditor una offa totam deglubere sententiam, in partes praecisam facilius sumat et digerat.

(21) Iam vero nil erit reliquum nisi ut totus occupetur in docenda et explananda mente et sententia ac ratione ipsius legis, in qua re totos conatus suos intendat atque omnes ingenii vires periclitetur, quod commodissime tribus his, quae veteres fere omnes quo- / [141r] que observarunt, fieri posse puto docendo, opponendo, quaerendo, docebit mentem ac sententiam legislatoris ex proposito facti spem bona fide aperiendo, opponet vero aut eadem aut similia aut contraria, ut omnia inter se collata clarius elucescant, quaeret aut de similibus aut de pendentibus aut connexis ad materiae amplificationem; docere quidem necessarium puto, opponere debitum, quaerere honorarium.

(22) Explicata simpliciter ac bona fide sententia ac mente legislatoris, tum totis viribus enitendum, ut vera omnium ratio eruatur. Hac enim vel sublata vel male praecepta totam legem tolli vel ignorari necesse est, cum per ipsam tantum rationem sit recepta lex et a ratione emanet, in ratione resideat et per rationem et ad rationem tanquam circulus reflectatur: est enim ratio pars in lege intima praestantissima et simplicissima sicut anima in corpore atque in sensu communi recondita, quam qui generosiori sunt pectore diligenter perquirunt, non ut ea solum utantur ad iustitiam et aequitatem legis, quam tractant, comprobendam; ad hoc enim sufficeret vox illa pithagoreorum «ipse dixit» vel, ut nostri saepe dicere solent, «sic placuit principi», sed ut ex ipsa ratione bene perpensa trahantur convenientiae late patentes et observationes, quas Graeci

axiomata, Varro proloquia, Tullius pronunciata positiones et enunciationes vocat, nostri notabilia appellant, quibus innumeri casus, quasi quotidie novi occurrunt, decidi ac determinari valeant. Ratio autem haec, quam quaerimus, non magna cum difficultate rapietur, si omnia, quae contraria prima fronte apparebunt, diligenter opponet et conferet, ut per rationem dubitandi ratio decidendi effulgeat, tanquam aurum igni probatum. Quanquam enim in iure nostro multa primo adspectu intra se collidere tanquam contraria videantur, si tamen singulorum omnes circumstantiae perpendantur<sup>9</sup>, quas Graeci peristases vocant et Claudianus noster septem enumerat, facile erit illa omnia tum conciliare, tum ex conciliatione rationem veram omnem colligere. Nihil enim in universa nostra disciplina tam ex diametro oppositum, quod vel ex persona vel ex loco vel ex tempore diversitatis collecta ratione non possit concordari atque tam apte componi, ut nec commissura appareat. Manet enim semper et in omni casu una et eadem ratio naturalis seminarium fecundissimum aequita- / [141v] tis: huc spectat illud sapientissime dictum Platonis iustitiam duplicem habere statum, unum rectum et immobilem, alium rotundum et mobilem non secus ac trocus et cardo, qui in puncto quidem stant, sed in circumferentia (si sic dici potest) moventur; secundum enim rectum statum id est secundum prudentissimum ac callentissimum sensum communem doctrina conformatum, semper est eadem, constans, perpetua et immutabilis, secundum tamen circumstantias, quae in circumferentia resident, moveri quidem semper ac secundum varias causarum formas torqueri ac convolvi videtur.

(23) Hoc est etiam quod idem Plato alibi dixit omnes iusti et aequi species concordare in tono diapason, id est octavae vocis consonantia. Nam sicut tonus hic efficitur uni sonus, quanquam intra se contineat septem voces valde dissonas, sic si singulae audiantur, cum nil sit magis contrarium in sonis quam acutum gravi, raucum dulci, lene concitato; sic omnia quoque, quae in iure nostro contraria videntur in hoc tono, mira consonabunt harmonia quasi septem corde, hoc est circumstantiae, quas septem enumeravi, diligenter tendatur et docte pulsetur, ut ad unicum tonum et octavam vocem rationis naturalis respondeat, de quibus etiam quae contraria videntur dum cogito, illud mihi in mentem venit, quod Aristoteles dixit de circulo et mira eius natura. Nulla enim linea magis est una quam circuli, ea tamen tota contrariis constat et movetur. Nam si dextra circuli pars deorsum movebitur necesse est, ut sinistra sursum ascendat et quae in summo est posita alteram habeat oppositam, quae in infimo iaceat, cum tamen omnia interim in centrum colliment et ab eo

---

<sup>9</sup> *perpendant.*

aequaliter distent: vera est igitur vox Iustiniani nil reperiri in iure contrarium, quod ad centrum iustitiae et aequitatis aequaliter non respondeat: modo acri inditio circumstantias omnes perpendas et excutias; contrariis igitur omnibus propositis pro ratione dubitandi atque omnibus eorum circumstantiis, contemplatis his excitatus interpres facile rationem decidendi omnem eruet et colliget, qua sensus omnes auditorum componet illamque ad usum et forum nostrum atque ad novas causarum imagines et formas per varias quaestiones confinget et accommodabit quod honorarium esse diximus.

(24) [142r] Si quid autem novi in his omnibus pertractandis ingenium subministraverit interpretis ultra aliorum scripta bona fide id totum auditoribus proponendum absque ulla arrogantiae aut ambitionis suspicione; patet enim omnibus veritas nondum tota occupata est multumque ex illa futuris saeculis relictum et male de natura sentit quicumque illam effeta iam esse arbitratur, ut nihil novi possint ingenia huius saeculi sicut priorum parturire supervacuusque foret in studiis labor, si nihil liceret melius invenire praeteritis.

(25) Cavendum tamen atque iterum cavendum summe puto, ne dum haec nimium affectent caecutientes et ambitiosa illa philautia trahat ingenia in scopulos illos subtilitatum inanium non sine maximo naufragii periculo. Neque enim verba, mentes ac rationes legum torquendae sunt, argutiis, cavillis, supplantationibus. Haec enim omnia ad extremum in auras evanescent et quanquam videantur reddere auditores erectos et acutos, reddunt tamen potius lubricos, praecipites, contentiosos ac denique falsos et iurisconsultos ipsos auctores legum coactos trahunt quo nunquam se venturos putarunt. Neque enim tam acutus optandus est interpres, ut alter sit Eleates Palamedes, qui artificio suo efficiebat, ut eadem auditoribus et similia et contraria, vera et falsa viderentur, vel alter Anaxagoras, qui teste Tullio nivem albam nigram esse probabat, sed is optandus, qui sibi pro vero, bono et aequo non secus ac pro moenibus civitatis pugnandum putet, neque velit contra verum ingeniosus et doctus existimari; non enim hoc magni censeo esse ingenii, sed pravi.

(26) Cavendum quoque postremo ne nimio et ambitioso novarum rerum studio alienae atque incongruae transplantentur et inculcentur materiae; nam quoties tanta est materialium atque imaginum in mente frequentia et aggregatio, necesse est ut altera alteram excutiet et quasi unda superveniens undam priorem propellat atque ita omnia in mente auditorum resideant cruda, informata, indigesta tanquam in ventriculo male concocta, non secus ac si quis novo ac vario cibo continuo stomachum impleat, nunquam autem digerendi locum relinquat.

(27) Puto me de interpretis officio plura forte dixisse quam tempori ac patientiae ves- / [142v] trae conveniret, minus tamen multo quam materia



expostularet, satis vero pro instituto meo; nunc reliquum est ut hoc unum ad extremum addam, quod totum ad vos spectat, adolescentes optimi, ut scilicet memineritis idque pro certo habeatis, quod licet interpret praemissa omnia et longe maiora absolutissime vobis praestiterit, irritum tamen erit certe eius studium, inanis labor ac omnis eius conatus vanus, nisi vos quoque proportionem quadam simili (ut Platonis verbis utar) respondeatis. Nam sicut docentis officium est docere, sic auditorum praebere se dociles, qui nisi studiis assidue invigilabunt, nisi avidae atque attente audient perfervido flagrant in hanc disciplinam amore non maiorem ab his proventum expectabit doctor, quam agricola, qui semina mandat arenae. Nam et in conviviis ut oblectentur convivae, non praetiosa tantum vina aut delicatissimae solum sufficiunt epulae, nisi fames et sitis ad vescendum et bibendum incitent et alliciant, cum tam diu duret oblectatio, quamdiu aviditas et fames.

(28) Incumbat igitur oportet auditor voluntate quadam intensa et perfervida atque ardore quodam ad studia inflammatus, sine quo nihil egregium quicquam in vita et nefas praecipue putet lectiones aliquas aut horas ad studia prostitutas omittere. Si enim lectio aliqua evanuerit vel dies otiosa praeterierit, id eveniet, ut sicut navis summa brachiorum vi adverso flumine impulsae, ubi primum vel in modico coeperunt brachia remitti, relabitur primo sensim, mox tam magno impetu ut et si maiori conatu enitaris et insurgas, vix illam remorari valeas, sic ingenia, si studia interponas, remittuntur, primo ac relaxantur leniter, mox tanquam moles aliqua per praeruptum derelicta relabuntur in praeceps.

(29) Expedite igitur vos quoque nobiles adolescentes, ingenia vestra explicite, omnes animi vestri vires, alacritatem, industriam, curam, diligentiam, studium, ut proportioni platonicae respondeatis. Nam cum unumquemque vestrum contemplator, non video quid ex vobis deterreri possit aut desperari, quin magna omnia in hac disciplina praestare possit. Id enim arbitror vos omnes tum a fortuna assecutos ut cum velitis, possitis etiam; video enim quam ingentes, quam sublimes in vobis et praeeccelsi sint spiritus, quae sunt ingentium virium argumenta et certissimae spes ad omnia ge- / [143r] renda, modo ingenti conatu assurgatis et pro vero candido ad hanc disciplinam affectu ardentius adspiretis ad studia. Haec enim omnia in vobis tam sublimia debent etiam generosis animis vestris acutissimi stimuli ad studia, cum grave sit pondus homini ingenuo secundum Isocratem bonorum sibi benignitate Altissimi concessorum atque ideo magnorum proventuum expetatio. Patiimini ne vos igitur praestantia haec vestra ingenia, patiimini has vividas mentes vestras tam insignibus decoratas ornamentis, patiimini haec tanta bona, haec tam pretiosa talenta defossa inutiliter iacere, quae vobis tradidit Altissimus, qui vos creavit viros magnos, viros natos ad disciplinas ut

regere consiliis urbes, fundare legibus, emendare iudiciis, sublevare oppressas fortunas, vitam ac dignitatem singulorum defendere valeatis. Et quid vobis est impedimento, quid possitis opponere ne tota iactura, quam forte facietis, culpa et inertia vestrae adscribatur? Orti estis hoc saeculo, quo nulla forte nascendi felicitior aetas, in quo artes et disciplinae omnes, veteri deterso squallore felicissime florent et in summo sunt positae. En estis in hoc patavino gymnasio amplissimo, copiosissimo ac omnibus tum aeris tum caeteris naturae bonis felicissimo, ex quo tanquam e saeculorum omnium theatro ac antiquo et proprio disciplinarum omnium domicilio tot praeclari et insignes in omnibus disciplinis prodierunt coriphei. En habetis hosce clarissimos et excellentissimos viros ac celeberrimos interpretes huc ex toto orbe evocatos ad veritatem disciplinarum tradendam in quibus maiestas omnis et splendor, subtilitas, perspicuitas atque denique omnia sapientiae bona dispersa sunt. Hi enim tam sublimes sunt ingenio, copioso, suavi ac multiplici eruditione perpolito, ut merito Hadriani, vel Alexandri saeculum rediisse videatur, in quo divini illi (non enim possum illorum dotes et plurimas et eximias complecti brevius) iurisconsulti veteres apparuerunt; quibus omnibus bonis liberalitate ac beneficio illustrissimae ac sacrosanctae huius Reipublicae Venetae fruimini, quae una est in omnibus terris domus propria virtutis, iustitiae, dignitatis, imperii. Hi enim amplissimi Patres Veneti iustitiae et aequitatis prae ceteris omnibus amantissimi matrem studiorum, matrem bonorum omnium pacem alunt, ad faciendum nobis otium litterarum nullisque parcunt expensis, ut bonis artibus et disciplinis erudiantur / [143v] totius orbis studiosi. Cum iam igitur omnia necessaria vobis praesto sint ac nihil sit, quod inculpare possitis vel quod remorari valeat cursum studiorum vestrorum, quid cessatis? Quid expectatis? Cur non accurritis? Cur non ferimini ardentem ad studia? Incumbite igitur, incumbite studiis bonarum artium per animi vestri dotes eximias, per spes ac vota patriae et parentum vestrorum, per vos metipsos, per posteros vestros respondete quod vestrarum et partium proportioni, diligentiae, laboris, studii, amorisque, quo flagramus omnes ut labores et vigiliae vestrae magno cum fructu atque immensa gloria compensentur.

(30) Ego vero quanquam nil habeam mirificum quod de me profiteri audeam, cum sciam polliceri quod non possis impendere magnae fore impudentiae, audeo tamen id unum dicere, ut si mihi tantum virium et spiritus erit, ut vel mediocriter desiderio meo satisfacere valeam, si quid unquam in aliquo efficere valuerunt in quacumque re studium, diligentia, labor assiduus, cui facile succumbere non soleo, si quid unquam effecerunt egregii conatus atque immensum proficiendi desiderium et praeceptorum quae supra sunt exposita perpetua observatio, si in me adhuc vivunt mediocria illa bona, quae

vos in prima illa ingenii mei foetura, dum leges de criminibus interpretabar, non modicum (si me non fefellistis) delectabant, si haec, inquam, aliquid possunt in animo benevolo summoque amore in auditores inflammato atque ad studia sua sponte incitato, audeo ego quoque id unum polliceri, ut si me audieritis non paeniteat vos totius iacturae temporis. Quanquam enim ego inter hos clarissimos viros ascitus, nemini eorum sim comparandus, sed inter eos tanquam umbra forte quaedam appaream, attamen et in pictura umbrae et obscuri illi recessus partes suas exequuntur neque prorsus inutiles aut otiosae sunt et non minus aliquando sunt oculis gratae quam quod elucet<sup>10</sup>, quam quod eminet.

(31) Atque ut tandem in eum, a quo initium sumere debere interpretem dixi, desinat oratio mea, Te summe Deus Optime Maxime auctorem scientiarum ac bonorum omnium supplex oro, ut in interpretationibus, quas adolescentibus his facturus sum, ineffabili tua clementia, dexter, propitius ac volens adsis illumque mihi corporis habitum confirmes, qui neque laboribus ullis, neque vigiliis cedat, tantumque ingenii, memoriae, iudicii ac mentis vi- / [144r] rium aspiret, ut ex somno et torpore fragilitatis humanae exsusciter ad vigiliam mentis, ex ignorantiae tenebris ad lucem atque ut ea dumtaxat cogitem, ea proferam, quae veritati, iustitiae, bono et aequo, hoc est voluntati tuae consona esse cognoveris et ut denique sana sit doctrina, quam traditurus sum, nemini noxia, omnibus autem his salutaris et proficua.

(32) Et cum horum praestantissimorum virorum, qui me presentia sua honestarunt, tanta fuerit cum humanitate coniuncta liberalitas et patientia, ut eius magnitudini pares me gratias referre posse diffidam, tu qui bonorum omnium largitor ac remunerator es optimus consilia horum omnium votaue, fortunas et res omnes ac eorum studia tam feliciter secundes, ut in summo otio, pace atque animi tranquillitate bonas artes assequi ac perpetuo fovere possint summo cum fructu, gloria et dignitate mihique occasionem praebes ac vires eas concedas, ut si eis cumulate gratias referre non valeam, saltem intelligant animum nunquam defuisse.

Dixi.

Del M.D.LII. adi.6.Novembrio.

---

<sup>10</sup> *ellucet.*

*Oratio Tiberii Deciani in laurea nepotis.*

[144v] Cum videam hodie in huius muneris expetiti functione non posse me absque impudentiae nota versari pro more in referendis laudibus nepotis huius mei laureandi, quod amor fidem minuat lausque amati in ore amantis sordescat, sermonem meum ad te convertam nepos carissime dicamque quod Licimnium Olympiorum agonothetam<sup>11</sup> id est praefectum vel iudicem dixisse legimus, dum Oenum filium suum praestantissimum adolescentem victorem laurea coronaret: memineris fili coronam hanc ante actae vitae tuae testimonium ac praemium esse non futurae atque ideo futuram sic instruat, ne apii arescentis corona qua mortuorum cadavera exornari solent dignior videaris quam ista. Non enim tibi in hac iam nascenti gloria consistendum esse duxeris, neve credas iam functis per te laboribus atque hac tua bene ac studiose ante acta vita atque hac hodie parta dignitate omnem punctum sustulisse adeo ut in utramque aurem deinceps otiose dormire valeas. Neque enim tibi eorum mos sequendus est, qui ab ipso initio magno quidem feruntur animi ardore ad disciplinas, verum ubi primum laudari incipiunt ubi ad certam quandam mediocritatem pervenerunt, defervere his incipit vivida illa animi alacritas et evanescit ardens ille prior affectus ad gloriam, quo fit, ut profectus eorum, veluti sagitta deficiente impetu, medio in itinere priusquam ad scopum perveniat, languescens deficiat. Et veluti navis vi nautarum adverso flumine impulsam, ubi primum vividum illud brachiorum robur remitti coepit, sensim primo retrocedere incipit, mox derelicta in praeceps adeo relabitur, ut nulla vi brachiorum remorari possit. Neque etiam similis iis deinceps efficiaris, qui lucerna ut ardeat lychnum quidem emungunt saepe et manu contractant, olei autem nihil unquam infundunt. Scito enim horrea cito exhauriri, nisi augendo reponas, thesaurosque facile absumi qui non instaurantur. Atque ideo memineris receptissimum illud Senecae dictum, potuisse multos ad sapientiam pervenire, nisi se iam pervenisse crederent. Si unquam igitur, clarissime nepos, vigilasti, sudasti, laborasti, nunc, nunc demum vigilandum, nunc laborandum, nunc augendus est tibi studiorum amor immensus, nunc, nunc inquam maiores tibi / [145r] suscipiendi ac trahendi sunt spiritus, ut tam illustris dignitatis hodie tibi concredita maiestatem spemque non mediocre de te conceptam strenue sustinere valeas dignumque te ostendas et iudicio de te tam benevolentium patrum et patria et nomine, si quod est vel modicum, maiorum

---

<sup>11</sup> *agonoretam.*

tuorum. Nunc enim demum uberrimi fructus expectantur, quos et vigiliae tuae et assidua cultura et labores mei multi, quos in adiuvandis studiis tuis iam per quinque anteactos annos impendi expostulant atque a te iure suo in dies exigent, quae quidem omnia facile, ut spero, adsequeris, si ardorem illum tuum ad studium non modo non intermiseris, sed valde adiunxeris tibi que semper timorem summi Dei Optimi et Maximi veluti ducem omnium agendorum proposueris. Timor enim Domini est, ut inquit sapiens in Ecclesiastico, initium, radix, plenitudo ac corona sapientiae et quanquam, ut idem alibi testatur, facultates et virtutes exalcent cori, super haec autem otia timor Domini. Hic te docebit quomodo adversus lucri cupiditatem, vanas ambitiones carnisque et otii atque huius mundi varias illecebras, quae omnia venena sunt probitatis, animum tuum munias religione, fide catholica, charitate atque omni ex parte candidissima et absolutissima probitate. Hic te docebit pauperibus pupillis, viduis oppressis atque indefensis ardenti charitate operam tuam indefesse navare, quae tantum aberit ut dispendio sint fortunarum tuarum, ut potius iuxta Dei promissa centuplicem tibi et in hac et in futura feliciore vita rependendum sit. Hoc denique duce nil a te proficiscetur, nisi honestum, sanctum, iustum atque incorruptum, ita ut omnes summa cum tui laude praedicent (quod mihi semper fuit in votis) te ab his scholis atque a mea disciplina ad forum attulisse, non modo universi iuris cognitionem non vulgarem, sed et animum quoque christianum atque heroicum et incoctum generoso pectus honesto. Surge igitur et quod Christo Salvatori nostro laudi sit tibi que felix ac faustum.

V.

La rivincita della poesia.

La lettera e il capitolo in terza rima  
di Erasmo di Valvasone al nipote Cesare  
(e una polemica risposta di anonimo)

Nei due capitoli precedenti, abbiamo visto quale importanza fosse assegnata agli studi di diritto, all'eloquenza e alla filosofia (soprattutto quella morale) nell'ambito della formazione del gentiluomo veneziano, perché fosse in grado di servire nel migliore dei modi la Repubblica e ricoprire cariche di prestigio all'interno del suo articolato sistema politico, giudiziario e amministrativo. Assai minore è apparsa la considerazione concessa alla poesia. Il Tomitano (e con lui il Sansovino) la dichiara senza mezzi termini «né bella né utile» per un gentiluomo «il qual voglia con sua somma lode procurar l'utile e la salute della sua Republica», richiamando a conferma anche la celebre messa al bando dei poeti dalla repubblica ideale di Platone. Quanto al Deciani, egli sottolinea sì le convergenze esistenti fra il diritto criminale e la poesia, perché quest'ultima ha sempre fornito dei modelli esemplari di comandanti e di eroi in grado di punire i delitti secondo giustizia, tuttavia è chiaro che il giurista udinese attribuisce un'utilità ben maggiore allo studio della filosofia morale, della storia e dell'eloquenza.

In questo capitolo, ci soffermeremo invece su un autore che offre a un giovane gentiluomo della Serenissima una prospettiva differente sulla gerarchia d'importanza fra poesia, filosofia e diritto per la sua formazione. L'autore in questione è Erasmo di Valvasone (ca. 1528-1593), appartenente a una delle più nobili e antiche famiglie feudatarie del Friuli (fu conte di Valvasone, oggi in provincia di Pordenone) e considerato il più importante poeta friulano del Cinquecento: di lui si ricordano numerosi componimenti lirici, le traduzioni in versi della *Tebaide* di Stazio (1570) e dell'*Elettra* di Sofocle (1588), un incompiuto romanzo cavalleresco di materia arturiana (*I quattro primi canti del Lancilotto*, 1580), le *Lagrime di S. Maria Maddalena* in ottave (1586), un poema sacro sulla caduta degli angeli ribelli (*Angeleida*, 1590) e un poema cinegetico (*Della caccia*, 1591, edito in versione rivista e ampliata

nel 1593), oltre a un'inedita *Difesa de la Georgica* di Virgilio e a un perduto poemetto su Giuditta<sup>1</sup>.

In particolare, analizzeremo una lettera di precetti morali e un capitolo in terza rima indirizzati dal Valvasone al nipote Cesare. Come vedremo, già i contemporanei riconducevano la lettera del Valvasone al medesimo filone dei testi del Tomitano e del Sansovino sopra esaminati, avvicinandola espressamente a *Il perfetto gentil'huomo* di Aldo Manuzio il Giovane (che, come già ricordato, è un plagio della lettera del Tomitano). A differenza del Tomitano, però, il Valvasone non si rivolge a un patrizio veneziano destinato a una carriera nelle più alte istituzioni della Dominante, bensì a un gentiluomo di provincia, esponente della nobiltà castellana dell'entroterra friulano. Inoltre, il Valvasone stesso non è un intellettuale che opera nei grandi centri del potere politico e culturale quali Venezia e Padova, come invece il Tomitano, il Sansovino, il Manuzio e il Deciani, bensì un feudatario con la passione delle lettere che vive nel castello avito di Valvasone, da cui si allontana piuttosto raramente per viaggi. Al tempo stesso, occorre precisare che il Valvasone, fra l'altro sposato con una nobile veneziana (Maria Trevisan), già a partire dagli anni Cinquanta/Sessanta si fa conoscere e apprezzare nell'ambiente culturale della città lagunare, attraverso contatti con personalità quali Dionigi Atanagi, Domenico Venier, Cesare Pavesi, Giovan Mario Verdizzotti, Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli, Tommaso Porcacchi e lo stesso Sansovino, oltre ad essere ascritto nel 1587 fra i primi membri della veneziana Accademia degli Uranici (e molti dei letterati sopra nominati sono protagonisti dell'Accademia della Fama). Lo stesso Cesare è tutt'altro che confinato in un orizzonte provinciale: suo zio gli scrive infatti mentre attende agli studi di legge presso l'Università di Padova. Pur tenendo conto di queste precisazioni, è chiara la differenza di contesto rispetto alla lettera del Tomitano. Pertanto, riteniamo che soffermarsi sui testi del Valvasone possa essere un'occasione anche per allargare lo sguardo da Venezia e Padova alla realtà provinciale della Serenissima.

Inoltre, è interessante che il capitolo del Valvasone al nipote provochi delle reazioni critiche. Un anonimo giurista friulano, infatti, polemizza aspramente con il Valvasone, rispondendo a sua volta con un capitolo in

<sup>1</sup> Per approfondimenti biobibliografici sul Valvasone, si vedano: FRANCO COLUSSI, *Valvasone (di) Erasmo*, in *Nuovo Liruti*, 11/3, pp. 2255-68 (disponibile anche presso il sito del *Dizionario Biografico dei Friulani*: <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/valvasone-di-erasmo/>, consultato il 20 febbraio 2021); MAIKO FAVARO, *Valvasone, Erasmo di*, in *DBI*, xcVIII, 2020, [https://treccani.it/enciclopedia/erasmo-di-valvasone\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://treccani.it/enciclopedia/erasmo-di-valvasone_%28Dizionario-Biografico%29/), consultato il 20 febbraio 2021.

terza rima. L'anonimo scaglia anche velenose invettive contro il poeta sotto il profilo sia morale sia letterario. Il testo, sconosciuto agli studiosi moderni, è – per quanto ne sappiamo – inedito: è stato rinvenuto da chi scrive in un manoscritto marciano. Se ne offre l'edizione in appendice.

## 1. La Lettera di precetti et avvertimenti

Sofferamoci innanzitutto sulla lettera del Valvasone al nipote. Essa uscì postuma in un volumetto stampato a Treviso da Angelo Reghettini nel 1610, per iniziativa del medico e letterato trevigiano Bartolomeo Burchelati<sup>2</sup>. L'opuscolo, del quale si conoscono oggi poche copie<sup>3</sup>, contiene anche un'altra lettera a contenuto morale ed educativo, scritta dal giurista udinese Servilio Treo<sup>4</sup>. Nella dedicatoria al podestà di Vicenza Antonio Marcello, il Burchelati spiega di aver ricevuto le due lettere manoscritte dal medesimo Treo, che gli aveva chiesto di fornirgli un parere sulla propria, diretta ai figli dello stesso Marcello. Il Burchelati, però, secondo quanto da lui stesso affermato, avrebbe deciso di far pubblicare entrambe le lettere senza il consenso del Treo, in ragione della loro eccellenza e utilità. Egli infatti si dichiara persuaso che, anche se il Treo dovesse aversene a male, lo scuserà se ha voluto «ante-

<sup>2</sup> Assai attivo nella vita pubblica e culturale di Treviso (fu promotore di varie accademie cittadine), il Burchelati (1548-1632) fu autore di numerose opere letterarie ed erudite, fra le quali va ricordato almeno il *Commentationum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae locuples promptuarium* (Treviso, Reghettini, 1616), tuttora assai utile come fonte di informazioni su storia e cultura di Treviso. Per un suo profilo, cfr. CESARE DE MICHELIS, *Burchelati, Bartolomeo*, in *DBI*, xv, 1972, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-burchelati\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-burchelati_%28Dizionario-Biografico%29/), consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>3</sup> In Italia, stando ai dati dell'OPAC SBN, le copie superstiti sono conservate soprattutto nelle biblioteche del Triveneto: Biblioteca Comunale di Treviso (due esemplari), Biblioteca Marciana di Venezia e Biblioteca Comunale 'Vincenzo Joppi' di Udine (va aggiunta anche la copia presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine, non registrata nell'OPAC); al di fuori del Nord-Est, il volume è posseduto dalla Biblioteca Comunale Augusta di Perugia e dalla Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma. Fuori d'Italia, se ne conosce un esemplare presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel.

<sup>4</sup> Servilio Treo (ca. 1548-1622) svolse a lungo attività legali e politico-amministrative nella città natale. In seguito, prestò servizio come vicario e assessore nelle più importanti città della Terraferma veneta, fino a ricoprire il prestigioso ruolo di consultore *in iure* della Serenissima dal 1610 (in tale incarico, affiancò Paolo Sarpi). I suoi rapporti d'amicizia con il Burchelati sono testimoniati anche dal fatto che quest'ultimo gli dedicò il proprio dialogo *Le opinioni, ragionamento havuto dal Curioso academico Cospirante* (1600). Su di lui, cfr. ALEX CITTADELLA, *Treo, Servilio*, in *Dizionario Biografico dei Friulani*, <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/treo-servilio/>, consultato il 20 febbraio 2021, e la bibliografia da noi citata nel capitolo precedente, alla n. 18.



porre al suo particolar volere il bene, che tanti giovani, e massimamente i nobili, possono trarre da esse lettere»<sup>5</sup>. In effetti, già il frontespizio richiama l'attenzione sull'utilità dell'opera per i giovani, e in particolare per i nobili rampolli della Serenissima, destinati a diventare ben presto la classe dirigente della Repubblica. Si vedano i termini con cui nel frontespizio ci si dilunga ad illustrare i contenuti del volume:

LETTERA  
DI COPIOSO DISCORSO,  
SCRITTA  
*ALLI CLARISS. SIG. GIACOMO, ET ANGIOLO  
MARCELLI*  
DELL'ILLUSTRISS. SIG. ANTONIO PODESTÀ  
Dignissimo di VICENZA.  
*Dal molto Illustre, & Eccellentiss. Sig. SERVILIO TREO*  
*Giureconsulto di Udine suo Vicario,*

Nella quale si dimostra quanto honore, & fruttuoso bene rechi a' Giovani di chiaro, & purgato sangue nati: & particolarmente A' Nobili dell'Eccelsa Republica di Vinegia,

Lo disciplinare gli animi nelle belle lettere, & nelle scienze, vivendo sempre nel timor di Dio. Lo usare i corpi negli essercitij civili, & all'armi appartenenti, tenendoli dall'otio totalmente alieni. Et Lo mirare ben spesso con gli occhi del corpo, & della mente le venerande imagini de' loro celebri, & famosi progenitori, Et come agevolmente possa ciascheduno co'l mezzo di Precetti, & di Essempi rendersi habilissimo a degnamente servir ne i bisogni dell'uno, & l'altro tempo alla Serenissima loro patria.

*Oltre laqual Lettera.*

*Ve n'è un'altra del Molto Illustre Sig. ERASMO de' Signori di Valvasone, fecondissima di Precetti Morali, & Faconda non meno, per eccitamento alla Disciplina, et essercitij suddetti, Scritta*

Al molto Illustre Sig. CESARE VALVASONE suo amatissimo Nipote, che fece memorabile riuscita.

Dedicatone il tutto all'Illustrissimo Rettore suddetto dall'Eccellentissimo

Signor Bartholomeo Burchelati Fisico.

Al di là dell'enfasi sull'eccellenza retorica delle due lettere (si pensi a passaggi quali «lettera di *copioso* discorso», in riferimento al Treo, e «fecondis-

<sup>5</sup> BARTOLOMEO BURCHELATI, *All'Ill.mo Sign. Antonio Marcello [...]*, in *Lettera di copioso discorso [...]*, Treviso, Angelo Reghettini, 1610, c. [A3r-v].

sima di Precetti Morali, e *Faconda non meno*», nel caso del Valvasone)<sup>6</sup>, è significativo l'accento posto sull'utilità della lettera del Treo per i «Giovani di chiaro e purgato sangue nati, e particolarmente a' Nobili dell'Eccelsa Repubblica di Vinegia». Grazie ai «precetti» e agli «esempi» ivi offerti, ognuno di loro potrà «rendersi habilissimo a degnamente servir ne i bisogni dell'uno e l'altro tempo alla Serenissima loro patria». Quanto alla lettera del Valvasone, si specifica che il nipote Cesare, cui è destinato il suo scritto, «fece memorabile riuscita»: quasi a voler suggerire che la lettera in questione ha già dato prova della sua efficacia, aiutando a rendere Cesare, per l'appunto un giovane «di chiaro e purgato sangue nato [...] dell'Eccelsa Repubblica di Vinegia», un modello esemplare di come si possa «degnamente servir ne i bisogni dell'uno e l'altro tempo alla Serenissima *sua* patria»<sup>7</sup>. Del resto, già il Treo, scrivendo della lettera del Valvasone giuntagli fra le mani, la addita ad esempio eccellente di *institutio* del perfetto nobiluomo al servizio della Serenissima:

mi capitò alle mani una bellissima ed eruditissima lettera del molto Illustre Signor Erasmo de' Signori di Valvasone, gentil'huomo de' principali del Friuli per eccellenza di politissime lettere e prestantza di costumi esemplari, non meno che per chiarezza di antichissimo e purgatissimo sangue, scritta al molto Illustre Signor Cesare suo nipote giovanetto

<sup>6</sup> Corsivi nostri. A tal proposito, vale la pena notare che, nella collezione del duca August a Wolfenbüttel, il volume non è conservato nella sezione *Ethica* (nonostante il duca assegnasse ad essa grande importanza), bensì in quella *Rhetorica* (collocazione: A: 32.3 Rhet.). Sulla sezione *Ethica* a Wolfenbüttel, si segnala un recente progetto diretto da MATTHIAS ROICK: per ulteriori informazioni, anche riguardo alle varie iniziative promosse nell'ambito del progetto, cfr. <https://ethica.digital/project/>, consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>7</sup> Cesare Giovanni Sertorio di Valvasone (1569-1601), figlio di Bertoldo, era nipote di Erasmo per tramite della madre, Giulia di Colloredo. È noto soprattutto per essere il dedicatario di alcune opere dell'illustre zio: oltre alla lettera e al capitolo in terza rima analizzati in questa sede, è il caso del poema didascalico *Della caccia* (1591). È ricordato anche nel testamento di Erasmo, che gli lasciò i propri libri. Dalla lettera, inviata quando aveva quattordici anni, sappiamo che studiò presso l'Università di Padova. Gli stampatori friulani Domenico e Giambattista Guerra gli dedicarono l'edizione postuma del *Dialogo d'amore* (1588) di Cornelio Frangipane. Dalla loro dedicatoria apprendiamo che, dopo gli studi, fu mandato dal padre «ancor giovinetto a veder tutte le Corti principali d'Italia, e fuori». Sposò Laura di Collalto, figlia del conte Annibale, dalla quale ebbe due figli maschi e una femmina. Fu uomo d'arme e capitano. Nel 1601, partì con il cugino Rambaldo di Collalto per servire l'Arciduca Ferdinando durante l'assedio di Nagykanizsa contro gli Ottomani. Morì a Gorizia durante il ritorno, nel dicembre dello stesso anno. Presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia è conservato un esemplare del poema di Quinto Smirneo (*Derelictorum ab Homero libri quatuordecim [...]*, Antuerpiae, apud Ioannem Steelsium, 1539) con una sua nota di possesso. Su di lui, cfr. GIAN GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, II, Venezia, Alvisopoli, 1762, pp. 402-04; CARRERI, *Breve storia di Valvasone*, pp. 158, 161.

all'ora d'anni 14, unico figliuolo del molto Illustre Sign. Bertoldo de i medesimi Signori di Valvasone, cavaliere di celebre memoria, da cui era con singolarissima cura allevato sotto la disciplina de' maestri da dovero eccellenti, così nelle scienze e creanze, come nella pregiatissima arte di cavalleria, a fine che a suo tempo, come divotissimo vasallo della Serenissima Republica, seguendo i lodati vestigi de' suoi progenitori, potesse in qualunque occorrenza publica prestare honoratissimo ossequio a sua Serenità, con quelle due parti a punto, nelle quali si contengono li due principali obblighi di ciascheduno fedele feudatario, cioè la sincerità e fedeltà d'animo nel consigliare; la prontezza e il valor della mano nell'operare a difesa della maestà del prencipe e della grandezza dell'imperio, padrone diretto di tutti i feudi; senza disgiunger la terza, che è il silenzio e la segretezza delle cose confidate [...]<sup>8</sup>

Nell'estratto sopra riportato, lo stesso Erasmo di Valvasone viene proposto come modello esemplare di gentiluomo della Serenissima, con termini che significativamente ritornano anche nel frontespizio («gentil'huomo de' principali del Friuli per eccellenza di politissime lettere e prestanta di costumi esemplari, non meno che per chiarezza di antichissimo e purgatissimo sangue»). Cesare è naturalmente destinato a seguire le orme dell'illustre zio, ma anche del padre Bertoldo, egli pure «cavaliere di celebre memoria». A tale scopo, Cesare è stato «con singolarissima cura allevato sotto la disciplina de' maestri da dovero eccellenti, così nelle scienze e creanze, come nella pregiatissima arte di cavalleria». Grazie a questa educazione di prim'ordine, ma anche avvalendosi dei saggi «precetti e avvertimenti» elargiti nella lettera dello zio, Cesare può, «come divotissimo vasallo della Serenissima Republica, seguendo i lodati vestigi de' suoi progenitori, [...] in qualunque occorrenza publica prestare honoratissimo ossequio a sua Serenità». Treo specifica scrupolosamente quali sono le doti principali richieste a Cesare e ai gentiluomini suoi pari per servire degnamente la Repubblica: in primo luogo, saper consigliare con animo sincero e preoccupato unicamente del bene dello Stato; in secondo luogo, saper combattere con sollecitudine, coraggio e abilità; in terzo luogo, saper mantenere il segreto quando opportuno.

Sulla base di tale prospettiva, Treo inserisce la lettera del Valvasone (nonché la propria, che si rifà al modello di quella del Valvasone) all'interno di un'aurea tradizione di scritti sul perfetto gentiluomo veneziano. Rivolgendosi ai giovani Giacomo e Angelo Marcello, destinatari della sua lettera, scrive infatti:

<sup>8</sup> SERVILIO TREO, *Lettera di copioso discorso*, c. 1v; corsivo nostro.

Vero è che a Vostre Signorie Clarissime di gran frutto, e a me, che lo raccordo, di singolar contento sarà che con diligenza leggano anco quella breve ma nobilissima fatica che dedicò già alcuni anni al Serenissimo Senato il Signor Aldo Manuzio, intitolata il PERFETTO Gentil'huomo, perciocché da essa trarranno complitissimo gusto e frutti veramente soavissimi, come anco, e molto più, faranno dalla POLITICA dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Procuratore Paruta, e mi rendo certo che Vostre Signorie Clarissime, così facendo, resteranno perfezionate in tutto quello che può appartenere al bisogno e governo della loro divina Republica [...]<sup>9</sup>

Treo menziona i *Della perfezione della vita politica libri tre* di Paolo Paruta (1579)<sup>10</sup> e anche – come si accennava all'inizio – *Il perfetto gentil'huomo* (1584) di Aldo Manuzio il Giovane. Vale la pena osservare che la lettera del Valvasone risale allo stesso giro d'anni dei volumi del Paruta e del Manuzio: va datata infatti al 1584 circa, considerando che Cesare nacque nel 1569 e già nel passo sopra riportato apprendiamo che aveva quattordici anni quando suo zio scrisse la lettera<sup>11</sup>. Treo assicura ai suoi giovani destinatari che, leggendo tali opere, essi «resteranno perfezionati in tutto quello che può appartenere al bisogno e governo della loro divina Republica».

Passando ad esaminare più da vicino la lettera del Valvasone, colpisce subito in essa l'onnipervasiva frequenza di *exempla* tratti dalla cultura classica. Tale aspetto, insieme alla relativa ovvietà di varie esortazioni morali e alla *mise en page* non propriamente accattivante (a causa dell'assenza di una divisione in capoversi, la lettera si presenta come un'ininterrotta, indistinta colata di parole), ha probabilmente nociuto all'apprezzamento del testo, che è fra le opere del Valvasone più trascurate dalla critica. Già Francesco Foffano, che a fine Ottocento richiamò l'attenzione degli studiosi sul poeta friulano, non si esprimeva in termini teneri sulla lettera, definendola «un vero

<sup>9</sup> Ivi, cc. 4v-5r.

<sup>10</sup> Cfr. PAOLO PARUTA, *Della perfezione della vita politica libri tre*, Venezia, Nicolini, 1579. Su Paruta e su questa sua opera, cfr. GINO BENZONI, *Paruta, Paolo*, in *DBI*, LXXXI, 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-paruta\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-paruta_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 20 febbraio 2021; MARCO GIANI, *Paruta, Paolo*, in *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, ed. by MARCO SGARBI, Cham, Springer, 2017, [https://link.springer.com/referenceworkentry/10.1007/978-3-319-02848-4\\_618-1](https://link.springer.com/referenceworkentry/10.1007/978-3-319-02848-4_618-1), consultato il 20 febbraio 2021; ID., *La concezione della nobiltà ne Il Forno di Torquato Tasso e nella Perfezione di Paola Paruta*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di ANDREA CAMPANA e FABIO GIUNTA, Roma, Adi editore, 2020, [https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02\\_Giani.pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02_Giani.pdf), consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>11</sup> Cfr. anche COLUSSI, *Valvasone (di) Erasmo*, p. 2568.

e proprio predicazzo, che se fa molto onore all'animo del Valvasone, poco o nulla aggiunge alla sua gloria poetica»<sup>12</sup>.

Ad ogni modo, al di là del suo valore letterario intrinseco, l'epistola del Valvasone presenta elementi d'interesse, se considerata all'interno del contesto in cui fu scritta. Conformemente all'intento di fare di Cesare un perfetto gentiluomo della Serenissima, che adempia degnamente al ruolo sociale e politico che gli spetta, il Valvasone – analogamente a quanto faceva il Tomitano – richiama l'attenzione del nipote soprattutto sull'immagine che offre di sé e sui comportamenti da tenere nelle relazioni con gli altri, ancor più che sul bene in sé, come risulta dagli esempi che seguono. Innanzitutto, il Valvasone ammonisce il nipote a tenersi alla larga dagli adulatori, ricorrendo all'esempio negativo di Alessandro Magno. Egli usa toni assai duri al riguardo, sulla base anche della propria «lunga esperienza»<sup>13</sup>. È importante costruire invece dei veri rapporti d'amicizia. A tal fine, va praticata la virtù tipicamente nobiliare della liberalità, che deve però essere congiunta con la parsimonia, evitando il vizio della prodigalità. È bene essere pronti a fare benefici, ma ancor più a contraccambiarli<sup>14</sup>. Bisogna guardarsi dall'incorrere nella taccia di superbo, perché genera solitudine, mentre l'uomo è per natura un animale sociale<sup>15</sup>. Occorre inoltre astenersi laddove possibile dall'accusare gli altri, perché ciò attira odio nei propri confronti<sup>16</sup>. Il contegno a cui il Valvasone invita a conformarsi è improntato a un'umiltà che sia congiunta a dignità, a una gravità non priva però di piacevolezza, nonché a una modestia che preservi dalla loquacità, spingendo a parlare poco e di soggetti degni<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> FRANCESCO FOFFANO, *Erasmus da Valvasone: appunti su la vita e le opere*, in ID., *Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897, pp. 87-131, a pp. 97-98. Sulla lettera del Valvasone, si veda anche VINCENZO CREMONA, *Erasmus da Valvasone poeta e traduttore: saggio critico-monografico*, Monteleone, La Badessa, 1919, pp. 27-28.

<sup>13</sup> Cfr. ERASMO DI VALVASONE, *Lettera di precetti et avvertimenti*, in *Lettera di copioso discorso*, cc. 28v-30r. Sugli avvertimenti contro gli adulatori, cfr. QUONDAM, *Forma del vivere*, p. 458.

<sup>14</sup> Cfr. VALVASONE, *Lettera di precetti*, cc. 35v-36v. Sulla congiunzione di liberalità e parsimonia da parte del Valvasone, cfr. FRANCO COLUSSI, *Erasmus di Valvasone: appunti per una biografia (cronologia, epistolario, testamento)*, in *Erasmus di Valvasone (1528-1593) e il suo tempo*, Atti della giornata di studio (Valvasone, 6 novembre 1993), a cura di ID., [Valvasone-Pordenone], Circolo culturale Erasmo di Valvasone-Edizioni Biblioteca dell'Immagine, [1996], pp. 195-272, a p. 204 n. 37. Sul valore delle amicizie e della liberalità per la costruzione dell'identità del moderno gentiluomo, cfr. AMEDEO QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003, p. 160; ID., *Forma del vivere*, pp. 22, 227, 232, 307, 389, 396, 406, 458 (e sulla parsimonia: p. 513); CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, p. 107.

<sup>15</sup> Cfr. VALVASONE, *Lettera di precetti*, c. 37r.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, c. 37v.

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*. Sull'attenzione alla modestia congiunta a gravità, cfr. QUONDAM, *Forma del vivere*, p. 233.

Ma è interessante soprattutto l'invito all'uso "politico" della religiosità, come risulta dal seguente passaggio in cui la devozione, oltre che come valore in sé, viene valorizzata come indizio di ricchezza, bontà di costumi e fedeltà all'ordine costituito:

prima di tutte l'altre cose vi fa di mestieri haver in honore e in riverenza quelle cose che s'appartengono al culto e alla religione verso Iddio, né solamente ne' sacrificii, ma nella interiore osservanza dell'animo vostro costante rimanendo. Peroché l'abondanza delle offerte che fate ne' sacrificii è segno dell'abondanza delle ricchezze che voi possedete, e questo è argomento della bontà de' vostri costumi. In ogni tempo, in ogni luoco havete ad adorar Dio, ma molto più tra la moltitudine delle persone, accioché in cotal guisa meglio appaia che voi siete religioso e che volentieri alle leggi vi sottomettete<sup>18</sup>.

Sfruttando un luogo comune<sup>19</sup>, il Valvasone spiega che la vera nobiltà risiede nel pregio dell'animo, non del sangue. Essa sta infatti nella virtù, mentre il saper cavalcare e combattere, la bellezza, la gagliardia, le ricchezze e la nobiltà di sangue sono tutt'al più ornamenti, strumenti o effetti della virtù, non la virtù medesima. Sono oltretutto beni caduchi, sottoposti alla fortuna o all'imperfetta materia corporale<sup>20</sup>. Il Valvasone addita quattro raggi che risultano ben più utili nel percorrere la faticosa via della virtù: prudenza, giustizia, magnanimità e continenza<sup>21</sup>. Secondo un ragionamento che troviamo ad esempio già in Castiglione<sup>22</sup>, la nobiltà delle origini può comunque costituire un aiuto prezioso, in quanto fornisce uno stimolo al conseguimento della virtù, grazie all'esempio offerto da genitori e parenti<sup>23</sup>. Il discorso assume connotazioni spiccatamente filosofiche quando l'autore sostiene la tesi dell'unità e indivisibilità della virtù, il che ricorda inevitabilmente il *Protagora* di Platone<sup>24</sup>. Il Valvasone scrive infatti al nipote:

<sup>18</sup> VALVASONE, *Lettera di precetti*, c. 35r-v. Sul rapporto fra morale religiosa e morale mondana negli scritti di *institutio*, cfr. QUONDAM, *Forma del vivere*, pp. 44-47.

<sup>19</sup> Su questo *topos*, cfr. ERNST ROBERT CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di ROBERTO ANTONELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 202-03. Sull'importanza dell'aspetto morale per l'idea di nobiltà nel Cinquecento, cfr. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, e soprattutto AGUZZI BARBAGLI, *La difesa di valori etici*; si veda anche QUONDAM, *Cavallo e cavaliere*, p. 197; CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*.

<sup>20</sup> Cfr. VALVASONE, *Lettera di precetti*, c. 33v.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, c. 34r.

<sup>22</sup> Cfr. BALDASSARE CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano* I, 14.

<sup>23</sup> Cfr. VALVASONE, *Lettera di precetti*, c. 34v.

<sup>24</sup> Cfr. PLATONE, *Protagora*, 328c-334c, 347c-351b; QUONDAM, *Forma del vivere*, p. 41. Il tema dell'unità della virtù è caro anche a Torquato Tasso: cfr. *Il Forno ovvero de la nobiltà*, § 18;

Ma la virtù, o Signor Cesare, è una sola, ed esser divisa non patisce, e non ha bisogno di luogo né di tempo: che se divider si potesse, e fosse più d'una, sì come per avventura fin hora vi havete lasciato parere, avverrebbe che alcuno potesse in alcun luogo esser virtuoso riputato, e in un altro no, sì come chi si diletta in maneggiar cavalli, se nelle danze, ove le honeste dame si diportano, non havendo quivi il suo loco né 'l suo tempo, danzar non sapesse, virtuoso chiamar non si potrebbe, e pur in altro luogo o in altro tempo havrebbe in sé la virtù del saper cavalcare, la qual forse il leggiadro danzator non intenderebbe. Ma essendo la virtù una sola, sicome veramente è, ella non ha bisogno di luogo o di tempo, ma chi veramente è virtuoso tale è per sempre e per tutto [...]»<sup>25</sup>

Come si accennava, però, il punto più interessante della lettera è quello sull'importanza degli studi letterari, che per il Valvasone costituiscono la strada maestra verso la virtù: «Ecco che di tutti i vostri studii non vi rimane homai altro che quello delle lettere, ove la somma delle vostre lodi appoggiar possiate»<sup>26</sup>. Per rispondere alla possibile obiezione del nipote per cui «ne le scienze ancora sono virtù»<sup>27</sup>, il Valvasone menziona alcuni filosofi da lui giudicati deprecabili per i loro vizi. Il primo esempio è quello di Epicuro, accusato di sfrenato edonismo secondo un comune fraintendimento risalente già al Cicerone delle *Tusculanae disputationes* e del *De finibus bonorum et malorum*. Riprendendo accuse comuni nel Rinascimento, Aristotele viene tacciato di ingratitudine verso il suo maestro Platone (contro le cui idee polemizzò, oltre ad aprire una scuola in concorrenza con l'Accademia)<sup>28</sup> e di tradimento nei confronti del proprio ex-allievo Alessandro Magno (secondo una nota diceria, aveva consigliato ad Antipatro di avvelenarlo e forse gli aveva addirittura procurato egli stesso il veleno)<sup>29</sup>. E ancora: Diogene «si stava tutto 'l giorno a guisa di brutto animale nelle immondezze sepolto, e non abborriva far in palese quelle cose, che quanto più può la Natura stessa di calcar s'affatica: onde meritamente fu nominato

---

*Il Porzio overo de le virtù*, § 127 (l'edizione di riferimento è: TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, 3 voll., ed. critica a cura di EZIO RAIMONDI, Firenze, Sansoni, 1958).

<sup>25</sup> Cfr. VALVASONE, *Lettera di precetti*, c. 32v.

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, cc. 32v-33r. Su tale aspetto, si veda QUONDAM, *Forma del vivere*, pp. 200-24.

<sup>27</sup> Cfr. VALVASONE, *Lettera di precetti*, cc. 32v-33r: «io vi veggio arditamente farmivi all'incontro a dire che voi, appresso a tante altre cose, apprendete ancor delle scienze, e fin' hora con questo mezo vi presupporrete de havermi chiusa la bocca; e avviene tutto il contrario, e pur hora mi date voi che dire, perché ne le scienze ancora sono virtù».

<sup>28</sup> Sul motivo dell'ingratitudine di Aristotele verso Platone, assai diffuso già nell'Antichità, cfr. GEORGE KARAMANOLIS, *The Platonism of Eusebius of Caesarea*, in *Plato in the Third Sophistic*, ed. by RYAN C. FOWLER, Berlin, de Gruyter, 2014, pp. 171-92, a pp. 183-85.

<sup>29</sup> Cfr. PLUTARCO, *Vita di Alessandro*, 77.

cinico, cioè cane»<sup>30</sup>. Quanto ad Aristippo, non si vergognava di fare il parassita del tiranno Dionigi di Siracusa<sup>31</sup>. Il Valvasone ne conclude: «Dunque le scienze non sono virtù, perché la virtù non può mai esser vizio»<sup>32</sup>.

## 2. Il capitolo *A Cesare di Valvasone suo nipote* e la polemica risposta di un anonimo giurista

Una tale difesa del valore delle lettere non era scontata in un'*institutio* rivolta ad un gentiluomo della Serenissima. Basti pensare alla lettera del Tomitano: come si è visto, in essa, sulla base di un noto passaggio dalla *Repubblica* di Platone, la poesia viene ritenuta inutile e anzi dannosa per un gentiluomo «il qual voglia con sua somma lode procurar l'utile e la salute della sua Repubblica». Proprio contro il rifiuto platonico della poesia polemizza il Valvasone in un'opera complementare alla *Lettera* sopra analizzata: si tratta di un lungo capitolo in terza rima indirizzato sempre al nipote Cesare, databile anch'esso – come la lettera – al 1584 circa<sup>33</sup>. In tale testo, l'autore offre vari insegnamenti di tipo etico-comportamentale che ritroviamo anche nella *Lettera*, ma si dilunga maggiormente sulla questione degli studi e sull'arricchimento interiore offerto dalla poesia. Non a caso, nell'edizione delle *Rime* del Valvasone a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, il componimento viene fornito del titolo *In difesa della poesia*.

Nelle terzine iniziali, il Valvasone invita il nipote a non illudersi sulla facilità di mettersi in luce ed ottenere prestigio grazie agli studi giuridici, a causa del numero eccessivo di avvocati e giuristi in Friuli. Ricorrendo ad immagini umili e concrete, secondo l'uso dei capitoli in terza rima, il poeta scrive:

Quel che Giustinian comanda, e quanto  
dispongono i paragrafi e i digesti,  
non ti farà (so ben) stender il manto.

<sup>30</sup> VALVASONE, *Lettera di precetti*, c. 33r. Cfr. DIOGENE LAERZIO, VI, 46, 69.

<sup>31</sup> Cfr. DIOGENE LAERZIO, II, 66.

<sup>32</sup> VALVASONE, *Lettera di precetti*, c. 33r.

<sup>33</sup> Il capitolo fu edito per la prima volta nel Settecento: cfr. *Miscellanea di varie operette al Reverendiss. Padre, il P.M. Calisto M. Palombella [...]*, VII, Venezia, Appresso Tommaso Bettinelli, all'Insegna di S. Ignazio, 1743, pp. 271-94. Il testo è pubblicato in appendice a: ERASMO DI VALVASONE, *Le rime*, introduzione e note di GIORGIO CERBONI BAIARDI, bibliografia erasmiana e indici di ANTONIO DEL ZOTTO, [Valvasone], Circolo Culturale Erasmo di Valvasone, 1993, pp. 166-79, da cui si cita. Per la datazione del capitolo al 1584 circa, cfr. anche COLUSSI, *Valvasone (di) Erasmo*, p. 2568.



Il Friul nostro n'ha tanti di questi,  
 ch'ovunque vai t'ingombrano le strade  
 le cresse toghe e l'allargate vesti.

Le pecore pascean forse più rade,  
 quando v'andò Sincero e i suoi pastori,  
 nel bel terren de l'arcadi contrade.

Solea dir un poeta, e de' migliori  
 del secol nostro, ch'impossibil era  
 il mancar in Friul porci e dottori<sup>34</sup>.

Tuttavia, il Valvasone si affretta prudentemente a precisare che la sua critica è rivolta solo al numero, non al prestigio che si può ottenere eccellendo in tale ambito: egli ricorda infatti vari esempi di friulani, appartenenti a nobili casate (come Cornelio Frangipane, Alfonso Belgrado, Servilio Treo, Giulio d'Arcano...), che si sono resi illustri grazie all'abilità in campo giuridico<sup>35</sup>. Ad ogni modo, più che per le applicazioni in ambito forense (è evidente il disprezzo nobiliare del Valvasone per «coloro / che fan divenir merci le parole», immemori di un passato in cui l'attività dell'avvocato fu «cosa gloriosa e degna», come al tempo di Cicerone), gli studi giuridici vengono raccomandati per affinare le capacità oratorie, che risultano di somma utilità negli incarichi politici e, più in generale, pubblici a cui è chiamato un gentiluomo del rango di Cesare<sup>36</sup>.

Il Valvasone consiglia però di aggiungere all'apprendimento delle tecniche oratorie quello dell'arte poetica, senza affidarsi unicamente all'estro, bensì studiandone con impegno le regole («Non ti fidar sol ne l'ingegno: puote / l'ingegno assai; ma, se ne levi l'arte, / tutte opre fian d'eterna gloria vote»)<sup>37</sup>. L'autore replica alle accuse rivolte alla poesia sia per motivi religiosi (in particolare, per il frequente ricorso alla mitologia pagana) sia a causa della già ricordata condanna platonica. A proposito di quest'ultima, il Valvasone afferma che Platone stesso fu «poeta», poiché «non meno / di Sofocle o di Omero imita e finge, / e di favole è tutto ingombro e pieno». Inoltre, «scrive d'Amor con sì lasciva vena / (come nel *Fedro*, e in alcun altro loco) /

<sup>34</sup> ERASMO DI VALVASONE, *A Cesare di Valvasone suo nipote [In difesa della poesia]*, vv. 10-21.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, vv. 22-33.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, vv. 46-51: «Ma questa facoltà, se ben si cole, / più oltre che ne' fori anco si stende, / e più fiumi cavar d'un fonte suole: // se di guerra o di pace si contende, / se lodar, se biasmar alcun si toglie, / atti a persuader tutto ci rende».

<sup>37</sup> *Ivi*, vv. 91-93.

che si può legger senza nausea a pena»<sup>38</sup>. Se ha scritto contro i poeti, è solo per vendetta, in quanto uno di essi aveva deriso l'ingegno e la dottrina di Socrate di fronte al popolo (il riferimento è ovviamente ad Aristofane, autore delle *Nuvole*)<sup>39</sup>. Come si può notare, la valutazione che il Valvasone dà della condanna platonica della poesia è ben differente da quella che abbiamo riscontrato nel Tomitano (e nei suoi plagiatori). Di contro alle critiche, il Valvasone rivendica la notevole efficacia morale della poesia, ben superiore a quella della filosofia:

Ma per tornar a quel ch'io dissi innanzi,  
t'esorio assai che con vivace affetto  
ne l'alma poesia tuoi studii avanzi.

Tu vedrai quivi e l'utile e 'l diletto,  
il bello e 'l buono, onde informar tua vita  
possa di bei costumi, aperto e schietto.

Né meglio può mostrar lo Stagirita  
Quel che fuggir, quel che seguir si deve,  
di quel che Omero o che Maron ti addita:

quei ti scrive i precetti oscuro e breve,  
questi altri in atto te li pongon, onde  
sculto il ritratto ver teo ne leve<sup>40</sup>.

Poeti come Omero e Virgilio sono più utili di un filosofo come Aristotele per l'educazione morale, perché quest'ultimo fornisce «oscuro e breve» i «precetti» su «quel che fuggir, quel che seguir si deve», mentre i primi «in atto te li pongon, onde / sculto il ritratto ver teo ne leve». Le parole del Valvasone valorizzano l'efficacia icastica della poesia, che imprime nella mente del lettore gli insegnamenti morali attraverso casi esemplari (i «precetti» sono rappresentati «in atto», per l'appunto).

Al di là della sua utilità morale, il Valvasone raccomanda al nipote la pratica della poesia per il proprio diletto nel tempo dedicato all'*otium* («Gran diporto, e ne l'ozio e ne gli avversi / tempi, saratti or imitar cantando / un afflitto amator uso a dolersi, // or una bella o crudel donna, e quando / un

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, vv. 151-59.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, vv. 160-83.

<sup>40</sup> *Ivi*, vv. 184-95.

cavalier tutto coperto d'armi / per longinquo terren mandar errando»<sup>41</sup>, nonché come mezzo per lodare Dio («Lodare Dio talor conviensi in carmi, / componer inni: e che già tutta fusse / la poesia volta a tal segno parmi»)<sup>42</sup>.

Sebbene pubblicato solo nel Settecento, il capitolo al nipote Cesare non mancò di suscitare reazioni poco dopo la sua composizione. Infatti, in un manoscritto presso la Biblioteca Marciana, il grande erudito di cose friulane Gian Giuseppe Liruti (1689-1780) ha trascritto un capitolo in terza rima di anonimo friulano che risponde polemicamente al Valvasone<sup>43</sup>. La presa di posizione dell'anonimo è provocata in particolare dai versi del Valvasone che ironizzano sul numero dei dottori in legge friulani, paragonandolo al numero dei porci: «Dimmi, qual rabbia, o qual furor trascorse / La mente tua sì cieca in danno altrui, / Che dal dritto camino i passi torse? // Quando ardisti affermar, che negli sui / Termini veda il bel Friul or solo / Errar porci e dottori a dui a dui» (vv. 10-15). Le parole del Valvasone vengono considerate come un crimine di lesa maestà nei confronti del diritto e dei suoi venerabili ministri: «E con sì gonfio e sì terribil volo / T'ergesti incontro alla Scienza nostra, / Che nota è pur dall'uno all'altro polo, // Fuor ch'a te solamente, a cui mai mostra / Di sé non fa la legge, o la maggione / De' vizi, orrenda abominevol chiostra!» (vv. 16-21). E ancora: «Non si parla così, non si ragiona / Di gente a cui per l'onorate vesti / E prudenza s'inchina ogni persona» (vv. 28-30). I tribunali sono rappresentati con toni ieratici, come luoghi in cui risuona la «sagra filosofia»: «Ma se le leggi e se i dottor molesti / Ti son vie più del mal della podagra, / Che spesso ti fa scherzi disonesti, // Non versar tu nel Foro, ove la sagra / Filosofia sona ben spesso intorno, / Or con voce soave, ora con agra» (vv. 31-36). Come si nota nel seguente passo, non viene tralasciata neppure la sprezzante accusa di venalità rivolta agli avvocati nel capitolo a Cesare: «Non è venale l'esercizio loro, / Ma non li mosse alcun dal nido mai, / Che non avesse in man l'argento e l'oro» (vv. 43-45).

<sup>41</sup> Ivi, vv. 229-34.

<sup>42</sup> Ivi, vv. 235-37.

<sup>43</sup> *Risposta al Capitolo contro i Dottori, fatto da Erasmo di Valvasone, di Anonimo*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It.IX.358 (=6292), cc. 30r-31r (secondo la numerazione a matita; secondo la numerazione a penna, invece: cc. 39r-40r). A c. 29v (=c. 38v), sempre di mano del Liruti, si trova un sonetto intitolato *Sopra l'Angeleida di Erasmo di Valvasone di Anonimo Ec. Friulano*, del quale il LIRUTI dà notizia in *Notizie delle vite*, II, p. 391, mentre tace in merito alla *Risposta al Capitolo* (probabilmente perché quest'ultima mal si adattava ai toni celebrativi che pervadono le *Notizie delle vite*). In calce a c. 32v (=41v), si legge: «Apografo scritto da Giangiuseppe Liruti». Sul Liruti, noto soprattutto per i suoi quattro tomi di *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, si veda la voce relativa a firma di UGO ROZZO nel *Dizionario Biografico dei Friulani*, <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/liruti-giangiuseppei/>, consultato il 20 febbraio 2021.

L'anonimo adopera toni aspri contro il Valvasone, verso il quale sembra nutrire motivi di risentimento personale (si vedano in particolare i vv. 22-27: «Chi sarà quest'incognito Marone, / Che con lingua sì dotta ed elegante / Contra il numero nostro a dir si pone? // Sarà forse l'insipido ignorante / Ch'allor che tu stridesti in Elicona / Fece teco l'ufficio di pedante»). Come si può notare già da alcuni dei versi sopra citati, l'autore contrattacca polemicamente innanzitutto biasimando il Valvasone dal punto di vista morale (vv. 1-3: «Sì folle è l'arroganza, e sì superba / La gonfia voce, o poetuzzo altiero, / Ch'in te sol vizio e non virtù si serba»; vv. 20-21: «o la maggione / De' vizi, orrenda abominevol chiostra»). Più in particolare, l'anonimo accusa il poeta prima di sodomia (fatto di cui non conosciamo altre testimonianze) e poi di un non meglio precisato «peccadiglio» (vv. 67-72: «Guardati pur fra tanto dal peccato / Per cui l'antiche mura di Gomora / Vider già il ciel primieramente irato. // Portati pur sì destramente ancora, / Che l'altro peccadiglio non si scopra, / Che nel tuo petto incognito lavora»)⁴⁴.

Inoltre, l'anonimo deride le ambizioni poetiche del Valvasone, definendolo «poetuzzo altiero» (v. 2) e «quest'incognito Marone» (v. 22). Dapprima, rivolge gli strali contro il volgarizzamento in ottave della *Thebaide*. Scrive infatti: «Altra volta per questo anco il sentiero / Dritto smaristi, e pur credevi adietro / Lasciar chi cantò l'arme di Ruggiero» (vv. 55-57). C'è forse anche un riferimento specifico all'ultima stanza della *Thebaide*, in cui il Valvasone si rivolge al proprio volgarizzamento con queste parole (che potevano essere interpretate come espressione di falsa modestia): «Portiti i' prego la fortuna avanti, / E da Lethe ti serbi intatta e viva: / Ma come humil chinasti già le piante / Al pio figliuol d'Anchise e de la Diva, / Così tentar del gran signor d'Anglante / L'alto furor tien arroganza e schiva; / Anzi l'adora, e per l'orme di lui / Vincer fa prova tu la 'nvidia altrui»⁴⁵. Poco oltre, l'anonimo ironizza sull'insuccesso del *Lancilotto*: «Ogni clima risona, ogni pendice / Già del tuo Lancilotto profumato, / Pensa s'esser potrai corvo o cornice» (vv. 64-66).

Il fatto che troviamo riferimenti alla *Thebaide* e al *Lancilotto* (pubblicati rispettivamente nel 1570 e nel 1580), ma non alle opere successive del Valvasone, ci suggerisce che il *terminus ante quem* per la composizione del capitolo vada collocato nel 1586 (anno di pubblicazione delle *Lagrima di S. Maria Maddalena*, cui arrise una notevole fortuna). Come si ricorderà, il testo del Valvasone è databile al 1584 circa, quindi si tratta di una reazione che po-

⁴⁴ Va notato che, nel capitolo al nipote (al v. 178), il Valvasone adopera il termine «peccadiglio» in riferimento al peccato di ateismo, tanto comune presso i filosofi.

⁴⁵ Cfr. ERASMO DI VALVASONE, *La Thebaide di Statio*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1570, XII, st. 241.

tremmo definire “a caldo”, nel contesto della prima diffusione manoscritta del capitolo a Cesare.

Ripercorrendo i testi esaminati in questo capitolo, emerge dunque come il Valvasone esalti nella poesia quel valore formativo in senso morale che il Tomitano non le riconosceva, e al tempo stesso ridimensioni l'importanza degli studi giuridici e filosofici, su cui invece puntavano molto il Tomitano e il Deciani. Nella lettera, infatti, il Valvasone addita al nipote gli studi letterari invece di quelli filosofici come ausilio imprescindibile nel cammino verso la virtù, richiamando l'attenzione sulle colpe e sui vizi dei più celebrati filosofi: su tale base, egli sostiene che «le scienze non sono virtù, perché la virtù non può mai esser vizio». Nel capitolo in terza rima, poi, oltre a polemizzare con la condanna platonica della poesia che invece il Tomitano faceva propria, sottolinea che la poesia indirizza alla virtù più efficacemente della filosofia, perché quest'ultima fornisce i precetti morali in modo «oscuro e breve», mentre la poesia è come se offrisse i ritratti scolpiti delle virtù da seguire e dei vizi da evitare. Inoltre, la poesia è anche un passatempo degno di un gentiluomo e uno strumento utile per lodare Dio.

Nel medesimo capitolo, analogamente al Tomitano, il Valvasone incoraggia a impadronirsi dell'arte oratoria per le sue applicazioni in ambito politico («se di guerra o di pace si contende, / se lodar, se biasmar alcun si toglie, / atti a persuader tutto ci rende»). Al tempo stesso, però, invita a guardare con occhi più disincantati allo studio della scienza giuridica («quel che Giustinian comanda, e quanto / dispongono i paragrafi e i digesti»), sia perché c'è ormai eccessiva abbondanza di giuristi e avvocati, sia perché l'esercizio della professione giuridica nei fori, trattando di «omicidi» o di «eredi», si traduce troppo spesso in mera pratica venale (propria di «coloro che fan divenir merci le parole»), a differenza di un felice passato in cui fu «cosa gloriosa e degna». Si è visto però che le parole schiette del capitolo a Cesare non mancarono di suscitare reazioni. È il caso di quella, assai livorosa, dell'anonimo giurista che risponde a sua volta con un capitolo in terza rima ai versi del Valvasone, avvertendo come troppo irriguardose le affermazioni di quest'ultimo sul numero dei giuristi in Friuli (accostati addirittura ai porci) e sulla venalità della loro professione. È fra l'altro notevole che l'anonimo cerchi di delegittimare il Valvasone screditandolo sul piano morale e letterario, tenendo presente che il poeta friulano aveva scritto il capitolo al nipote proprio per elargirgli precetti morali e indirizzarlo allo studio e alla pratica della poesia.

Sulla base di tali elementi, riteniamo che i testi esaminati in questo capitolo offrano interessanti spunti di riflessione sul dibattito relativo alla formazione del gentiluomo nella Serenissima, fra studi giuridici, filosofici e letterari, in particolare se pensiamo alle prospettive assai differenti emerse nei capitoli precedenti.

## APPENDICE

*Risposta al Capitolo contro i Dottori, fatto da Erasmo di Valvasone, di Anonimo*

[30r]

Sì folle è l'arroganza, e sì superba  
 La gonfia voce, o poetuzzo altiero,  
 Ch'in te sol vizio e non virtù si serba.

Ch'a volerti chiarir fa di mestiero  
 Mostrarti, quasi in lucido cristallo, 5  
 Di te medesimo in queste parti il vero,

Perché, in te ritornando, un simil fallo  
 Non ardirai più di commetter forse,  
 Quantunque in simil opre hai fatto il callo.

Dimmi, qual rabbia, o qual furor trascorse 10  
 La mente tua sì cieca in danno altrui,  
 Che dal dritto camino i passi torse?

/ [30v]

Quando ardisti affermar, che negli sui  
 Termini veda il bel Friul or solo  
 Errar porci e dottori a dui a dui. 15

E con sì gonfio e sì terribil volo  
 T'ergesti incontro alla Scienza nostra,  
 Che nota è pur dall'uno all'altro polo,

Fuor ch'a te solamente, a cui mai mostra  
 Di sé non fa la legge, o la maggione 20  
 De' vizi, orrenda abominevol chiostra!

Chi sarà quest'incognito Marone,  
 Che con lingua sì dotta ed elegante

Contra il numero nostro a dir si pone?

Sarà forse l'insipido ignorante  
Ch'allor che tu stridesti in Elicona  
Fece teco l'ufficio di pedante. 25

Non si parla così, non si ragiona  
Di gente a cui per l'onorate vesti  
E prudenza s'inchina ogni persona. 30

Ma se le leggi e se i dottor molesti  
Ti son vie più del mal della podagra,  
Che spesso ti fa scherzi disonesti,

Non versar tu nel Foro, ove la sagra  
Filosofia sona ben spesso intorno,  
Or con voce soave, ora con agra. 35

Indi poi se ti giova alcun soggiorno  
Far con Sincero, a quell'uffizio attendi,  
Che ti darà forse più lode un giorno,

Gradendo a quei che per timor difendi  
Dai morsi dell'inutile lavoro,  
Mentre ogni donna del nipote accendi. 40

Non è venale l'esercizio loro,  
Ma non li mosse alcun dal nido mai,  
Che non avesse in man l'argento e l'oro. 45

E perché dici di quel grande assai,  
Ed ei, che fura gli uomini alla morte,  
Giudichi il mondo, e cessi il dubbio omai.

Quindi col tuo Menin per le più corte  
Strade ti condurrà poscia in Parnaso,  
Se ti vorrà mai favorir la sorte. 50



Ma ben voglio avvertirti in questo caso,  
 Che di presto arrivarne il desidero  
 Forse potria condurte per il naso.

Altra volta per questo anco il sentiero 55  
 Dritto smaristi, e pur credevi adietro  
 Lasciar, chi cantò l'arme di Ruggiero.

Vanne pur lentamente, acciò il feretro  
 Ch'un dì, la Dio mercé, porrà sotterra  
 Quel nemico di Cesare e di Pietro, 60

/ [31r]

Non finisca per sempre anco la guerra  
 Dei carmi accesi, che la lingua ultrice  
 Quasi balestra incontro a noi disserra.

Ogni clima risona, ogni pendice  
 Già del tuo *Lancilotto* profumato, 65  
 Pensa s'esser potrai corvo o cornice.

Guardati pur fra tanto dal peccato  
 Per cui l'antiche mura di Gomora  
 Vider già il Ciel primieramente irato.

Portati pur sì destramente ancora, 70  
 Che l'altro peccadiglio non si scopra,  
 Che nel tuo petto incognito lavora.

Non ti curar di perder l'oglio e l'opra,  
 Mentre fremiti in noi altri, allor che 'l male  
 Per mutar i costumi tuoi s'adopra. 75

Quivi, perché la colera m'assale,  
 Tu m'insegna a frenarla alcun precetto,  
 Che sei l'espositor del Dottrinale.

Altramente ti giuro e ti prometto  
Con quest'ancorché stanca penna mia 80  
Scoprir ogni tuo vizio, ogni difetto,

Per dir, come ogniun chiede, ogniun vorria,  
Tanto di te, che ti battessi il volto  
D'aver offeso un dì la Dottoria.

Resta per or nella tua rabbia involto. 85



PARTE TERZA

**NOBILTÀ, TIRANNIA E VIRTÙ EROICA.**  
*IL FORNO OVERO DE LA NOBILTÀ*  
**DI TORQUATO TASSO E LA SUA RICEZIONE**



## VI.

### Le virtù del tiranno e le passioni dell'eroe.

#### Sul *Forno ovvero de la nobiltà* (1581) di Torquato Tasso

Nelle sezioni precedenti, abbiamo analizzato alcuni esempi di come la letteratura medio- e tardo-cinquecentesca provveda a fornire precetti e modelli di comportamento con cui il gentiluomo possa coltivare le virtù più rilevanti sia per quanto riguarda il 'saper vivere' e le 'buone maniere' che regolano le relazioni sociali, sia con riferimento alle più specifiche competenze richieste per assolvere ai propri compiti, come l'esercizio dell'arte militare e gli alti uffici pubblici (considerando anche il delicato rapporto fra *otium* letterario e *negotium* in servizio dello Stato). In altre parole, ci siamo soffermati su opere che offrono un'*institutio* del nobile, attraverso una pluralità di generi: dal poema epico-cavalleresco (anche tramite la mediazione dei commenti, come abbiamo visto nel caso del *Furioso*) fino al dialogo, alla prolusione accademica e alla lettera-trattato.

La 'virtù', però, al di là del dibattito sulla sua ereditarietà o meno, è un elemento fondamentale per la definizione stessa di 'nobiltà'. In quest'ultima sezione, vorremmo approfondire uno stimolante caso di problematizzazione del nesso fra virtù e nobiltà che chiama in causa anche il ruolo delle passioni. In particolare, vedremo come la questione della nobiltà del tiranno, affrontata da Torquato Tasso nel dialogo *Il Forno ovvero de la nobiltà* in polemica con il *Dialogo dell'honore* di Giovan Battista Possevino, implichi significative riflessioni non solo su cosa si intenda per 'virtù' in riferimento alla nozione di nobiltà, ma anche sull'opposizione fra virtù di grado 'eroico' e il suo opposto, la 'ferità' (o bestialità), nonché sulla figura dell'eroe e sul suo rapporto con le passioni. Nel ragionare su tali aspetti, Tasso si confronta sia con la tradizione aristotelica sia con quella platonica, prestando una particolare attenzione al pensiero del neoplatonico Proclo attraverso la mediazione di Flaminio de' Nobili. L'analisi non rimarrà tuttavia circoscritta al *Forno*, perché troviamo riflessioni per molti versi analoghe in altre opere tassiane, come le *Lettere poetiche*, il *Discorso della virtù eroica e della carità* e i *Discorsi del poema eroico*. Soprattutto, nell'ultima parte di questo capitolo, evidenzieremo alcune significative corrispondenze con la rappresentazione degli eroi nella *Liberata* e nella *Conquistata*. La tesi del *Forno* sulla nobiltà del tiranno non resta senza eco nel dibattito di quegli anni: nel capitolo successivo, esamineremo due

opere sull'eroe e sulla virtù eroica, ossia il dialogo *L'Heroe ovvero della virtù heroica* (1591) del veronese Francesco India e la *Sommara descrizione dell'Heroe* (1607) del bergamasco Decio Celeri, che la discutono esprimendo giudizi assai differenti fra loro.

Prima di addentrarci nell'analisi, è opportuno fornire alcune informazioni utili a contestualizzare il *Forno*<sup>1</sup>. Si tratta del primo dei *Dialoghi* composti da Tasso e, al tempo stesso, del primo pannello di un ideale trittico che comprende anche il *De la dignità* e il *De la precedenza* (quest'ultimo portato a termine ma accantonato dall'autore per motivi di convenienza politica). I tre dialoghi vertono infatti su temi fra loro complementari e costituiscono anzi tre tempi di un'unica discussione, con i medesimi interlocutori. Nella sua primissima versione, il *Forno* fu scritto a Torino nell'inverno 1578-1579 e donato, verosimilmente in copia, al marchese Filippo d'Este prima della partenza di Tasso dalla capitale sabauda, quindi prima del febbraio 1579<sup>2</sup>. Secondo Ezio Raimondi, Tasso rielaborò il testo nel 1580 in vista di una sua pubblicazione, ultimando il lavoro prima del 3 dicembre (ma è stata proposta la retrodatazione di qualche mese rispetto a tale termine)<sup>3</sup>. Ben presto, cominciarono a circolare copie manoscritte del dialogo e la situazione sfuggì al controllo di Tasso: pare infatti che la pubblicazione dell'opera da parte dell'editore Perin di Vicenza nel 1581 sia avvenuta all'insaputa dell'autore (è questa la versione su cui ci baseremo: di qui in poi, faremo riferimento ad essa con il titolo di *Forno I*). Nel 1585, Tasso realizzò un vero e proprio rifacimento del dialogo, che venne pubblicato in tale nuova forma nel 1587 all'interno delle *Gioie di Rime, e Prose [...] Quinta e Sesta Parte* (Venezia, Valsalini: d'ora in poi, *Forno II*). Egli intervenne però ancora sul dialogo con correzioni e ampliamenti in vista di una nuova edizione. Tuttavia, il lavoro non venne portato a termine, anche perché nel 1590 Tasso smarì l'autografo.

Come si è accennato, la nostra attenzione sarà rivolta in particolare al *Forno I*. Infatti, è in tale versione che la questione della nobiltà del tiranno viene trattata più approfonditamente. Non mancheremo però di rinviare an-

<sup>1</sup> Per i dettagli sulla cronologia e sulle vicende redazionali del dialogo, si fa riferimento alle note ai testi di: EZIO RAIMONDI in TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, I, edizione critica a cura di EZIO RAIMONDI, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 8-13, 70-80; STEFANO PRANDI in TORQUATO TASSO, *Il Forno ovvero della nobiltà. Il Forno secondo ovvero della nobiltà*, Edizione secondo l'antica tradizione a stampa a cura di STEFANO PRANDI, Firenze, Le Lettere, 1999, pp. 28-32, 169-76.

<sup>2</sup> Cfr. TORQUATO TASSO, *Le lettere*, II, a cura di CESARE GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 96 (lettera n. 137).

<sup>3</sup> Cfr. GUIDO BALDASSARRI, *Il trattato tassiano «Delle dignità»*, in *Studi in onore di Bortolo Tommaso Sozzi*, a cura di ALDO AGAZZI, Bergamo, Centro di Studi Tassiani, 1991, pp. 71-113, a p. 83 n. 49.

che al *Forno II* quando opportuno<sup>4</sup>. Del resto, è giusto evidenziare il valore autonomo del *Forno I*, che l'edizione critica di Raimondi potrebbe indurre a non apprezzare adeguatamente. Lo studioso ha scelto infatti di considerare i «soli testi definitivi» dei dialoghi: perciò, ha tenuto conto unicamente del *Forno II*, destinando il *Forno I* all'*Appendice*<sup>5</sup>. Nell'edizione commentata di Giovanni Baffetti, che si basa sul testo critico di Raimondi, il *Forno I* non è incluso<sup>6</sup>. In tale contesto, è meritevole l'iniziativa di Stefano Prandi, il quale, fondandosi sull'antica tradizione a stampa, ha conferito pari rilievo al *Forno I* e al *Forno II* pubblicando e commentando entrambi, uno di seguito all'altro<sup>7</sup>. A riprova del fatto che sarebbe ingeneroso considerare il *Forno I* semplicemente come versione poi "superata" in seguito alla pubblicazione del *Forno II*, è opportuno sottolineare che per secoli sono state lette entrambe le redazioni, pubblicate unitamente anche nelle edizioni complessive dei *Dialoghi* (già a partire dall'edizione Deuchino del 1612). Anzi, stante che il *Forno* (al di là della distinzione fra le due versioni) risulta essere l'opera in prosa tassiana di maggior successo editoriale fra fine Cinquecento e inizio Seicento, fu proprio la prima redazione a godere del più alto numero di ristampe. Su di essa vennero inoltre condotte le traduzioni francesi di Antoine Le Fèvre de la Boderie (1584) e di Jean Baudoin (1633)<sup>8</sup>. Anche nella biblioteca del Don

<sup>4</sup> Sia per il *Forno I* sia per il *Forno II*, adopereremo come edizione di riferimento quella procurata da STEFANO PRANDI (cfr. *supra*).

<sup>5</sup> Pertanto, nell'edizione Raimondi il *Forno II* si legge nel vol. II (t. I, pp. 2-113), mentre il *Forno I* nel vol. III (pp. 3-112). In realtà, Raimondi non pubblica il *Forno II* nella redazione uscita a stampa nel 1587, bensì in una versione "ibrida". Egli si basa sull'autografo Estense α-V-6-8, ossia il manoscritto che Tasso aveva affidato allo Scalabrini nel 1585 per trarne la copia editoriale, e su cui poi aveva effettuato modifiche nel 1587. Raimondi tiene conto anche dei «concier» presenti nelle lettere tassiane del 1587, che l'autore dimenticò di riportare nell'autografo, una volta rientratone in possesso nel 1588.

<sup>6</sup> Cfr. TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, 2 voll., a cura di GIOVANNI BAFFETTI, Milano, Rizzoli, 1998.

<sup>7</sup> L'edizione si inserisce all'interno di un più ambizioso progetto di edizione complessiva dei *Dialoghi* tassiani secondo l'antica tradizione a stampa. Tale progetto, promosso da Carlo Ossola e Stefano Prandi, è rimasto però incompiuto. Si vedano anche: CARLO OSSOLA, STEFANO PRANDI, *Per un'edizione storica dei «Dialoghi» del Tasso*, in *Torquato Tasso. Cultura e poesia*, Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 11-13 marzo 1996), a cura di MARIAROSA MASOERO, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 243-56; TORQUATO TASSO, *Dialoghi. Saggio di edizione storica secondo la tradizione a stampa. «Il Romeo ovvero del giuoco». «Il cavalier amante e della gentildonna amata»*, a cura di CARLO OSSOLA e STEFANO PRANDI, Firenze, Le Lettere, 1996. In merito alle questioni sollevate dal progetto di Ossola e Prandi, cfr. CLAUDIO GIGANTE, *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 130-37.

<sup>8</sup> Cfr. STEFANO PRANDI, *Introduzione*, in TASSO, *Il Forno*, p. 18. Sulla prima traduzione francese del *Forno*, cfr. DANIELA COSTA, *La prima traduzione francese del «Forno» tassiano: il «Dia-*



Ferrante manzoniano fanno bella mostra di sé sia il *Forno primo* sia il *Forno secondo* (questi i titoli con cui vengono menzionati)<sup>9</sup>.

Il *Forno I* è ambientato presso la corte torinese del marchese Filippo d'Este, appartenente a un ramo cadetto della famiglia dei duchi di Ferrara. Al marchese erano assai legati sia Agostino Bucci sia (soprattutto) Antonio Forni, i due protagonisti del dialogo. Ciascuno di essi possiede una propria peculiare identità: il primo è il 'filosofo' aristotelico, mentre il secondo il 'cortigiano'. Tali caratterizzazioni corrispondono ai profili biografici dei due personaggi. Il Bucci fu infatti per lungo tempo professore di filosofia presso l'Università di Torino e la sua fama dovette avere qualche risonanza anche al di là del natio Piemonte se, poco prima della morte, venne invitato ad insegnare presso l'Università di Pavia<sup>10</sup>. Sulla rilevanza della sua figura di

---

*logue de la noblesse» di Antoine Le Fèvre de la Boderie, in Torquato Tasso. Cultura e poesia, pp. 221-31.*

<sup>9</sup> Per approfondimenti, cfr. FEDERICA ALZIATI, *Oltre la parodia: Manzoni e l'«autorità del Tasso». Emergenze dei «Dialoghi» tassiani nei «Promessi sposi» e negli scritti teorici, in Le forme del comico, Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Firenze, 6-9 settembre 2017), a cura di FRANCESCA CASTELLANO, IRENE GAMBACORTI, ILARIA MACERA, GIULIA TELLINI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, pp. 952-63, a pp. 956-61, [https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/le-forme-del-comico/27\\_02\\_lomolino\\_alziati.pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/le-forme-del-comico/27_02_lomolino_alziati.pdf), consultato il 20 febbraio 2021.*

<sup>10</sup> Agostino Bucci (1531-1593), figlio di Domenico, apprezzato medico nella natia Carmagnola e in altre città piemontesi, seguì le orme del padre studiando medicina a Padova tra il 1550 e il 1552. Nel 1555 fu nominato lettore di logica presso l'Università di Torino, incarico che mantenne anche quando passò alla neonata Università di Mondovì nel 1561. Tornato a Torino nel 1566, l'anno successivo fu promosso alla cattedra di filosofia. Si occupò di filosofia politica, scrivendo sulla teoria organicistica dello Stato (*De partium corporis Principatu*, 1583) e sul principe (*Memoriale del prencipe*, pubblicato in MARIA LUISA DOGLIO, *Un trattato inedito sul principe di Agostino Bucci*, in «Il pensiero politico», I, 1968, pp. 209-24; della medesima studiosa, si veda anche *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1639)*, a cura di GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Einaudi, 1998, in part. pp. 621-24). Nell'ambito della filosofia naturale, propose una propria interpretazione di alcuni passi problematici del *De anima* aristotelico, polemizzando con Antonio Berga, suo collega all'Università di Torino (*Naturales Disputationes*, 1572). Fedelissimo alla casa Savoia, incominciò una *Amedeide* in ottave, sulla liberazione di Rodi da parte di Amedeo V a inizio Trecento (impresa più tardi rivelatasi priva di fondamento storico), ma lasciò l'opera incompiuta a causa della freddezza con cui l'accolse il giovane Carlo Emanuele (cfr. MARIAROSA MASOERO, *Una «Amedeide» inedita di Agostino Bucci*, in «Studi Piemontesi», III, 2, 1974, pp. 357-68; EAD., *Agostino Bucci e l'epica sabauda*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di EAD., SERGIO MAMINO, CLAUDIO ROSSO, Firenze, Olschki, 1999, pp. 105-22). Fra gli altri suoi scritti, si può ricordare un trattato sulla Sindone (cfr. ANDREA NICOLOTTI, *Breve trattato di Agostino Bucci sulla Sindone di Torino*, in «Segusium», LIII, 2014, pp. 77-98). Fu particolarmente apprezzato come oratore ufficiale della corte sabauda. Venne impiegato in varie missioni diplomatiche, cui prese parte anche Filippo d'Este. Insegnò a Torino fino al 1592, quando ottenne la pensione ducale e il titolo di conte palatino e cavaliere, ma ciò non

filosofo sono stati pronunciati giudizi severi<sup>11</sup>, ma più di recente egli è stato rivalutato anche sotto questo aspetto<sup>12</sup>. Ad ogni modo, Tasso sembra averlo tenuto in gran conto. Proprio in virtù di questo suo prestigio, il Bucci riveste nel dialogo il ruolo del 'maestro', mentre Forni quello del 'discepolo'. Il Forni, per parte sua, viene presentato come cortigiano esemplare<sup>13</sup>. D'altronde, sappiamo che egli, gentiluomo al servizio di Filippo d'Este, fu effettivamente un cortigiano assai apprezzato per le sue doti, come dimostrano ad esempio la sua nomina a primo scudiere dei Principi Infanti e gli altri segni di favore che gli furono tributati<sup>14</sup>. Sebbene – come si è detto – Bucci impersoni il 'fi-

---

gli impedì di accettare nello stesso anno la cattedra di filosofia offertagli presso l'Università di Pavia. Morì tuttavia già l'anno dopo. Tasso fece la conoscenza del Bucci a Roma nei primi mesi del 1573 e lo frequentò durante il suo soggiorno piemontese del 1578/79. Bucci è menzionato nelle lettere tassiane nn. 235 a Ercole Coccapani (in cui Tasso esprime il desiderio che Filippo d'Este faccia leggere copia del *Gonzaga ovvero del piacere onesto* al Bucci) e 557 ad Antonio Forni (erroneamente, nelle due lettere Guasti legge rispettivamente 'Diacci' e 'Buvi' al posto di 'Bucci'). Per approfondimenti sulla biografia del Bucci, cfr. GIOVANNI GIACOMO BONINO, *Biografia medica piemontese*, 2 voll., Torino, Bianco, 1824-1825, I, pp. 187-90 e 287-300; PAOLA MARIA ARCARI, *Agostino Bucci. Medico-politico alla corte dei Savoia*, Roma, Nuove Grafiche, 1942, pp. 11-41; ROBERTO ZAPPERI, *Bucci, Agostino*, in *DBI*, XIV, 1972, pp. 759-61.

<sup>11</sup> Cfr. ZAPPERI, *Bucci, Agostino*; MASOERO, *Una «Amedeide» inedita di Agostino Bucci*.

<sup>12</sup> Cfr. SIMONE MAMMOLA, *Una disputa storico-filosofica nella Torino del '500: Agostino Bucci interprete di Parmenide*, in «Rivista di Storia dell'Università di Torino», II, 2, 2013, pp. 1-21, <https://www.ojs.unito.it/index.php/RSUT/article/view/482>, consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>13</sup> Antonio Forni (o Del Forno, ?-1603), gentiluomo modenese, si trasferì a Torino al servizio di Filippo d'Este. Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, gentiluomo di camera e primo scudiere dei Principi Infanti (dal 1583), fu ambasciatore presso papa Clemente VIII ed Enrico IV di Francia per conto di Carlo Emanuele di Savoia. Sposò nel 1585 Margherita Ferrero, figlia del marchese Federico di Romagnano e dama d'onore di Caterina d'Austria. Come ricompensa per i servizi prestati, nel 1589 ottenne in dono da Carlo Emanuele di Savoia la tenuta della Grangia di Valgioia. Morì a Valladolid. Su di lui, cfr. FILIPPO FORNI, *Dichiarazione della nobile famiglia Forni ferrarese*, Torino, Tisma, 1634; GIUSEPPE VERNAZZA, *Notizia d'un Pittore a servizio della Corte di Savoia*, in «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», XXIX, 1825, pp. 39-50, a pp. 47-49; ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, XI, p. 387, [https://vivant.it/mannorisultati/?param\\_url=https://vivant.it/immagini/manno\\_pdf/cd26/Img0060.PDF](https://vivant.it/mannorisultati/?param_url=https://vivant.it/immagini/manno_pdf/cd26/Img0060.PDF), consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>14</sup> Vale la pena osservare che la lusinghiera caratterizzazione tassiana del Forni come compito e acculturato cortigiano trova un parallelo in un anonimo discorso *Se convenghi ai principi lo studio delle lettere*, conservato presso un codice della Biblioteca Reale di Torino e segnalato a suo tempo da Giuseppe Vernazza, in un articolo che, sebbene trascurato nei profili del Forni, contiene informazioni interessanti. L'anonimo loda Forni «per valor militare <e> honorate e piacevoli maniere, e per la molta intelligenza di belle lettere che miglior non seppe fingersi il Castiglione nel suo Cortigiano, ne desiderar il Guazzo nella sua Civil conversazione. Degno ben che da quella sonora Tromba del Tasso gli fosse indirizzato il suo discorso di nobiltà sì per la propria che per la naturale» (VERNAZZA, *Notizia d'un Pittore*, p. 48).

losofo' e Forni il 'cortigiano', fra i due interlocutori esistono notevoli affinità che favoriscono il dialogo. Come si ricava dalla sua biografia, anche Bucci fu esperto cortigiano, oltre che medico e filosofo: anzi, a giudicare dalle molteplici occasioni diplomatiche in cui i Savoia l'impiegarono, si ha l'impressione che fosse apprezzato per le sue doti cortigiane ancor più che per il suo sapere scientifico. Quanto al Forni, egli mostra di possedere un bagaglio culturale tale da permettergli di affrancarsi talvolta dal ruolo meramente passivo del discente.

Come si è accennato, Tasso ricorre ad un impianto argomentativo di tipo didattico, per cui il personaggio più sapiente (Bucci) svolge un ruolo di "maestro" nei confronti di quello meno dotto (Forni). Pertanto, nonostante la forma dialogica, è agevole ricavare quali siano le posizioni sostenute dall'opera, poiché non c'è vero contrasto fra i due interlocutori. Nel *Forno II*, Tasso mantiene tale gerarchia, pur rendendo più elaborata la forma dialogica tramite il ricorso all'interrogazione socratica, in accordo a quanto teorizzato nel *Discorso dell'arte del dialogo* del 1585 e alla concomitante evoluzione della scrittura dialogica tassiana. Viene pertanto superato l'impianto – avvertito ormai come troppo elementare – del 'dialogo didattico' di derivazione ciceroniana (in cui, all'opposto che nell'interrogazione socratica, è il meno dotto a porre le domande), raccomandato invece dal Sigonio del *De dialogo liber* e dominante nel *Forno I*<sup>15</sup>. Va anche detto che, rispetto al *Forno I*, in quella redazione del dialogo Tasso smorza certi tratti vivaci e provocatori, secondo una più generale strategia di ridimensionamento dell'*ethopoïia* ravvisabile anche nel rifacimento del *Messaggero*<sup>16</sup>. Non che tali tratti scompaiano del tutto, tanto che Bucci osserva, riferendosi al Forni: «Voi lanciate l'arme socratiche con disprezzo cortigiano in guisa che, mostrando di scherzar, ferite» (*Forno II*, § 9).

<sup>15</sup> Cfr. STEFANO PRANDI, *La maschera dialogica*, in ID., «Quasi ombra e figura de la verità». *Pensiero e poesia in Torquato Tasso*, Roma-Padova, Antenore, 2014, pp. 100-43, a pp. 127-29. Sulle caratteristiche della forma dialogica nel *Forno* e nella prima dialogistica tassiana, cfr. GUIDO BALDASSARRI, *L'arte del dialogo in Torquato Tasso*, in «Studi tassiani», xx, 1970, pp. 5-46; ID., *Fra «Dialogo» e «Nocturnales annotationes»: lettura del «Messaggero»*, in «Rassegna della letteratura italiana», lxxvi, 2-3, 1972, pp. 265-93.

<sup>16</sup> Cfr. BALDASSARRI, *L'arte del dialogo in Torquato Tasso*, p. 29; FRANCO PIGNATTI, *I «Dialoghi» tra dialettica e poesia*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, I, a cura di VENTURI, pp. 263-91, a pp. 285-86; PRANDI, «Quasi ombra e figura de la verità», pp. 126-27.

## 1. Il tiranno e l'eroe nel *Forno*

Secondo una lunga tradizione, il tiranno e l'eroe sono considerati figure diametralmente opposte. Tale dicotomia, come constatiamo anche nelle trattazioni cinquecentesche sulla virtù eroica, trova fondamento su basi aristoteliche. Il riferimento è ad un celebre passo dall'*Etica Nicomachea*:

[...] gli stati che in materia di costumi si devono fuggire sono di tre specie: il vizio, l'intemperanza e la bestialità. Gli stati contrari a due di essi sono palesi: infatti chiamiamo l'uno virtù, l'altro temperanza. Ma alla bestialità converrebbe soprattutto far corrispondere la virtù sovrumana, una sorta di virtù eroica e divina, come Omero ha foggiato Priamo che dice di Ettore, poiché è di sommo valore: «Non sembra neppure essere figlio di un uomo mortale, ma di un dio». Di conseguenza se, come si dice, da uomini si diventa dei per eccesso di virtù, di questo genere sarà evidentemente la disposizione che è opposta alla bestialità<sup>17</sup>.

Nel Rinascimento, questo passaggio è assunto a punto di partenza fondamentale per qualsiasi riflessione sulla 'virtù eroica', anche se da più parti (Tasso compreso) si lamenta che Aristotele avrebbe dovuto fornire una definizione più precisa del concetto<sup>18</sup>. Lo Stagirita introduce un'opposizione

<sup>17</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, II, a cura di MARCELLO ZANATTA, Milano, Rizzoli, 2012, p. 631 (VII 1 1145a 18-20).

<sup>18</sup> Cfr. ad es. ANTONIO SCAINO, *L'Ethica di Aristotele a Nicomacho, Ridotta in modo di Parafresi, Con varie annotazioni, & diversi dubbi*, Roma, Giuseppe degli Angeli, 1574, p. 120 («è da sapere che Aristotele, sopra quelli costumi che tirano alla divinità, ovvero alla bestialità, non ha fatto alcun particolar trattato; ma, passandola assai alla leggiera, solamente nel principio di questo settimo libro hebbe a far di loro una picciola menzione, con palesarne i nomi e porgli in paragon delle virtù e de' vizii communi. E questo forse, per essere una tanto eccellente bontà ed evidente malizia così fuori dall'uso humano, che di questi costumi non possono gli huomini avere se non poca cognizione, sì come anco dal possesso loro si trovano (generalmente parlando) molto lontani»); TORQUATO TASSO, *Discorso della virtù heroica, et della charità*, Venezia, Giunti, 1582, c. 4v («molto debile [...] è quella cognizione che da Aristotele havremo della virtù heroica»); FRANCESCO INDIA, *L'Heroe, ovvero della virtù heroica*, Verona, Discepolo, 1591, pp. 52-55. Per approfondimenti sulla ricezione rinascimentale del passaggio aristotelico sulla virtù eroica, è naturalmente assai utile considerare la ricca messe di commenti all'*Etica Nicomachea*, sui quali si possono trovare informazioni in una recente banca dati, il VARI-Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy, c. 1400-c. 1650. A database of Aristotelian works, allestito dal Centre for the Study of the Renaissance dell'Università di Warwick sotto la direzione di DAVID LINES in collaborazione con SIMON GILSON e JILL KRAYE, <https://vari.warwick.ac.uk/>, consultato il 20 febbraio 2021. Cfr. anche DAVID LINES, *Aristotle's «Ethics» in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650). The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002 (in cui fra l'altro, a p. 305, troviamo notizia di un inedito *Compendium* di filosofia morale scrit-

radicale fra, da una parte, la ‘virtù sovrumana’ (τὴν ὑπὲρ ἡμᾶς ἀρετὴν), concepita come ‘una sorta di virtù eroica e divina’ (ἥρωικὴν τινα καὶ θεῖαν), e, dall’altra parte, la ‘bestialità’ (τὴν θηριότητα), propria di chi eccede nel vizio. In riferimento a quest’ultima, è facile notare che nel Cinquecento ad essa è comunemente ricondotta la figura del tiranno<sup>19</sup>. Si veda ad esempio come Francesco Piccolomini illustra il concetto di *feritas* nel suo fortunosissimo trattato di filosofia morale, in particolare nel *Gradus Sextus* intitolato *De virtute heroica*:

Ut Heroice Virtutis praestantia refulgeat, ut fructus gloriae eius reddatur illustrior, de Feritate ei opposita loquendum est [...] Cuius perniciosissime fere tria sunt, quasi Cerberi, infestissima capita, tresque fauces humanae conditionis voracissimae: Prophanitas nempe, Immanitas et Tyrannica impietas: Prophanitas nos a Diis avertit, Immanitas sive dira conditio nos charitate exuit erga proximum, Tyrannis pietatem erga Patriam pervertit<sup>20</sup>.

Queste parole sono chiaramente riprese negli scritti successivi sulla virtù eroica, come ad esempio nel dialogo *L’Heroe, ovvero della virtù heroica* di Francesco India (che d’altronde, come dimosteremo con più agio nel capitolo successivo, è per larga parte un vero e proprio plagio del trattato del Piccolomini):

---

to da Agostino Galesio, professore presso lo Studio di Bologna, che dedica un capitolo alla virtù eroica: il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Vaticana, Fondo Boncompagni, K. 1).

<sup>19</sup> Sulla riflessione intorno al tiranno e al tirannicidio nel corso dei secoli, cfr. MARIO TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l’Antiquité à nos jours*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001; per un rapido profilo, cfr. GIOVANNI GIORGINI, *Tirannide*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 612-19. Per una prospettiva focalizzata sul tirannicidio nell’Europa moderna, dall’assassinio di Alessandro de’ Medici alla condanna a morte di Luigi XVI, cfr. MONIQUE COTTRET, *Tuer le tyran? Le tyrannicide dans l’Europe moderne*, Paris, Fayard, 2009. Sui vari atteggiamenti verso la tirannide nel Cinquecento italiano (fra – da una parte – sua accettazione, limitandosi a fissarne i principi regolatori, e – dall’altra – totale opposizione, favorita dalla temperie plutarchiana cinquecentesca, per cui il tirannicidio appare l’unica soluzione possibile), cfr. SIMONE ALBONICO, *Uccidere il tiranno*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, a cura di ID., ANDREA COMBONI, GIORGIO PANIZZA, CLAUDIO VELA, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1996, pp. 443-64. Si veda anche STEFANO DALL’AGLIO, *L’assassino del Duca. Esilio e morte di Lorenzino de’ Medici*, Firenze, Olschki, 2011. Per la bibliografia sulla questione della tirannide in Machiavelli, si veda *infra*, alla n. 47.

<sup>20</sup> FRANCESCO PICCOLOMINI, *Universa philosophia de moribus*, Venezia, de’ Franceschi, 1583, p. 343.

potremo dire che la ferità sia una depravazione e mutazione di natura, de gli appetiti ragionevoli e humani in ferigni, struggitrice dell'uso della ragione, nata dal disprezzo del vero amore, per causa della quale l'huomo sotto la condizione di se stesso si va deprimendo, e sotto questo nome di Ferità devremo intendere il Tiranno, il Crudele e il Profano: il Tiranno perché, non curando egli punto il ben publico, ha per iscopo solo il saziare illecitamente le sue ingiuste e ingorde cupidità, con violenza di dominio e crudeltà d'imperio, di cui sarà legittimo essemplio Nerone, Attila, chiamato da Dante flagello di Dio, ed Ezzolino da Romano avidissimi di regnare, sitibondi del sangue humano, e sopra gli altri crudeli e inhumani [...]<sup>21</sup>

Come si può constatare, il 'tiranno', insieme al 'crudele' e al 'profano', è indicato a esempio di 'ferità'. Nella caratterizzazione del tiranno come succube delle proprie passioni (un tratto anch'esso tipico delle bestie, in balia delle loro pulsioni perché prive del freno della ragione, a differenza degli uomini), è evidente il richiamo alla tradizione aristotelico-tomista<sup>22</sup>. Più in generale, è facile notare quanto sia topica l'attribuzione di tratti ferini e mostruosi al tiranno. Ad esempio, nel ripercorrere la vita di Ezzelino da Romano, ricordato come tiranno per antonomasia anche nel passo di Francesco India sopra riportato, Paolo Giovio ricorre ad una serie impressionante di metafore zoologiche, nonché ad espressioni quali «horrendum immanequē monstrum» e «immanis bellua insatiabili ingluvie vorax, humanique sanguinis sitibunda»<sup>23</sup>.

Il *Forno 1* offre invece una rappresentazione più complessa e chiaroscurata del tiranno, della sua 'nobiltà' e del suo rapporto con la figura dell'eroe, polemizzando in particolare con il *Dialogo dell'honore* (Venezia, Giolito, 1553) del mantovano Giovan Battista Possevino (1520-1549), fratello del ben più noto polemista gesuita Antonio Possevino, il quale curò la stampa dell'opera. Il *Dialogo dell'honore* suscitò vivaci reazioni critiche, ma al contempo riscosse

<sup>21</sup> INDIA, *L'Heroe*, pp. 73-74. Si veda anche BATTISTA NANI, *De Heroe libri quattuor*, Venezia, Dusielli, 1588, p. 61: «Variae sunt hominum depravationes Feritatis nomine dignae, deterrimae tamen, omniumque perniciosissimae, sunt tres, nempe Profanitas, Immanitas, et Tyrannica depravatio. Profanitas nos avertit a Deo, Immanitas et dira affectio nos charitate et dilectione proximi privat, Tyrannis pietatem erga Patriam avertit».

<sup>22</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Pol.* v, 10 1311a 2-4: «la tirannide [...] non bada affatto agli interessi comuni se non in vista dell'utilità propria: scopo della tirannide è ciò che piace» (ARISTOTELE, *Politica*, in ID., *Opere*, II, trad. di RENATO LAURENTI, Milano, Mondadori, 2008, p. 654); TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica* Ia-IIae, 105 1 ad 2: «Regimen tyrannicum non est iustum: quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis».

<sup>23</sup> Cfr. PAOLO GIOVIO, *Elogia Virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, Perna, 1575, pp. 41-50; cfr. anche ID., *Elogia degli uomini illustri*, pp. 484-93.

un grande successo di pubblico, testimoniato dal notevole numero di ristampe, la quarta delle quali (del 1558) fu accresciuta con uno scritto dello stesso Antonio Possevino, intitolato *Libro [...] nel quale s'insegna a conoscer le cose pertinenti all'onore e a ridurre ogni querela alla pace*<sup>24</sup>.

Giovan Battista Possevino sostiene l'impossibilità che un tiranno possieda «principio di nobiltà». Pertanto, i suoi discendenti non possono ereditare alcun «lume di nobiltà» da lui. Ciò perché, secondo il Possevino, la nobiltà poggia sul fondamento delle virtù morali, di cui però il tiranno difetta. Ad esempio, nel *Dialogo dell'honore* leggiamo: «la nobiltà non può mai nascere di luogo dove non sia stata bontà e virtù morale, sì che si presuppongono le virtù morali come necessarie alla nobiltà»<sup>25</sup>. Qualche decennio dopo, Decio Celeri, in un'opera su cui ci soffermeremo appositamente nel capitolo successivo, sintetizza efficacemente il ragionamento del Possevino con queste parole: «L'huomo ingiusto non è virtuoso. Ma il tiranno è ingiusto, adonque egli non è virtuoso. Però, se il tiranno non è virtuoso, come potrà egli recar lume alcuno di nobiltà al suo lignaggio, sorgendo questa sempre dalla virtù, come fiore da nobilissima pianta?»<sup>26</sup>.

Nel *Forno 1*, Bucci replica al Possevino che «la nobiltà è riposta non nelle virtù morali ma ne' semi naturali delle virtù»<sup>27</sup>, ovvero la nobiltà «è virtù non morale ma naturale»<sup>28</sup>. O ancora, ricorrendo a un termine – 'valore' – su cui ritorneremo a breve, Bucci afferma che «il fondamento dunque della nobiltà non è la virtù morale, come presupponeva il Possevino, ma il valore»<sup>29</sup>. Tenu- to presente questo assunto fondamentale, per Bucci è agevole comprendere che «rade fiate alcuno aspirò alla tirannide che di cotai semi [i semi naturali

<sup>24</sup> Cfr. LUIGI BALSAMO, *Antonio Possevino S. I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, Olschki, 2006, p. 133. Per un profilo biobibliografico di Giovan Battista Possevino, cfr. PIETRO GIULIO RIGA, *Possevino, Giovan Battista*, in *DBI*, LXXXV, 2016, pp. 158-60. Sul *Dialogo dell'honore*, cfr. ID., *Sulla paternità del «Dialogo dell'onore» (1553) di Giovan Battista Possevino (Con un'appendice su un postillato erroneamente attribuito a Benedetto Varchi)*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», v, 2016, pp. 89-105; CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 267-69; PIETRO GIULIO RIGA, *Duello e cultura nobiliare nel Rinascimento. Il 'Dialogo dell'onore' di Giovan Battista Possevino*, in «Imitazione di ragionamento». *Saggi sulla forma dialogica dal Quattro al Novecento*, a cura di VINCENZO CAPUTO, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 84-94 (in cui si accenna anche alla reazione polemica di Tasso: cfr. pp. 93-94).

<sup>25</sup> Cfr. GIOVAN BATTISTA POSSEVINO, *Dialogo dell'honore*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari e fratelli, 1553, p. 206. Cfr. anche ivi, p. 227.

<sup>26</sup> DECIO CELERI, *Sommara descrizione dell'Heroe*, Brescia, Giovan Battista e Antonio Bozola, 1607, p. 38.

<sup>27</sup> Cfr. *Forno 1*, p. 80.

<sup>28</sup> Cfr. ivi, p. 77.

<sup>29</sup> Cfr. ivi, p. 83.

delle virtù] non fosse ripieno. Conciosiacosa che 'l desiderio del tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conservazion degli stati, ma è cupidigia di comandare agli altri uomini, la quale è necessario che sia fondata sovra grandezza d'animo»<sup>30</sup>. Non tutte le «cupidità» sono quindi condannabili alla stessa stregua. Se l'avidità di ricchezze è in sé «vilissima», ben differente è l'avidità di potere. Quest'ultima è necessariamente fondata sulla «grandezza d'animo»<sup>31</sup>: un'espressione che richiama la magnanimità (μεγαλοψυχία) di aristotelica memoria, strettamente imparentata alla virtù eroica<sup>32</sup>.

Bucci trova una conferma a tale tesi nella tradizione epica classica, ricordando il caso del Mezenzio virgiliano, «tiranno crudelissimo e sprezzator degli dei». Nonostante tale connotazione, nell'*Eneide* egli muore «com' uomo d'animo e di virtù grandissima»<sup>33</sup>. Bucci confronta la fine di Mezenzio con

<sup>30</sup> Cfr. *ivi*, p. 80. In merito alla riflessione tassiana riguardo al tiranno, si veda anche, con particolare riferimento a *Il Costante ovvero de la clemenza* (secondo il titolo del dialogo proposto nell'edizione critica Raimondi, anche se da più parti – anche nell'articolo qui di seguito citato – si è dichiarata l'opportunità di correggere tale titolo in *Il Costantino ovvero de la clemenza*): AMBRA CARTA, *Paradigmi del tiranno da Torquato Tasso a Vittorio Alfieri*, in «Dionysus ex machina», x, 2019, pp. 501-18.

<sup>31</sup> Vale la pena notare che anche Traiano Boccalini appare interessato alla possibile coesistenza fra 'tirannide' e 'grandezza d'animo'. In particolare, nelle *Osservazioni ad Annali* II, 37 e IV, 107, cita a lungo da Tacito a proposito di tale aspetto (cfr. rispettivamente *Agricola* XLIII, 2 ss. e XLII, 18-23; ma si veda anche TRAIANO BOCCALINI, *Considerazioni sopra la «Vita di Agricola»*, a cura di GUIDO BALDASSARRI, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 26-27). Un'ampia scelta dai *Commentarii* a Tacito si legge in *Traiano Boccalini*, con introduzione e a cura di GUIDO BALDASSARRI, con la collaborazione di VALENTINA SALMASO, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2006.

<sup>32</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* IV. Nella discussione degli esempi di tirannia e di virtù eroica, Bucci ricorre più volte al concetto di 'magnanimità': ad esempio, le parole del 'tiranno' Mezenzio abbattuto da Enea «son piene di magnanimità e di costanza», come lo sono «l'azione e la morte sua» (cfr. *Forno* I, p. 81); Turno muore invece in maniera assai meno onorevole di Mezenzio, in quanto «i costumi dello innamorato non son magnanimi; onde, essendo Turno innamorato, non era necessario ch'egli in ogni sua azione dimostrasse magnanimità» (*ivi*, p. 89). Segnaliamo un'approfondita trattazione tardo-cinquecentesca del concetto di 'magnanimità' su fondamenta aristoteliche: ANNIBALE FIRMANI, *De vera animi magnitudine liber*, Pesaro, Concordia, 1581. Sulle affinità tra virtù eroica e magnanimità, cfr. TORQUATO TASSO, *Discorso della virtù heroica, et della charità*, Venezia, Giunti, 1582, cc. 4v-5v. Si veda anche KEVIN SPINALE, *The Intellectual Pedigree of the Virtue of Magnanimity in the Jesuit Constitutions*, in «Journal of Jesuit Studies», II, 3, 2015, pp. 451-69.

<sup>33</sup> *Forno* I, p. 80. Nel *Giudicio sovra la «Gerusalemme» riformata* (cfr. l'ed. a cura di CLAUDIO GIGANTE, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 175-76), Tasso esprime il seguente giudizio su Mezenzio: «Fu superbia adunque di Mezenzio quella ch'il mosse a ricercare gli onori divini, la quale è vizio, ma vizio comune a molti uomini grandi e valorosi, e quasi comportevole in quella età ne la quale i gentili e i valorosi erano annoverati fra gli dei; più m'offende la crudeltà



quella di Turno e cerca di capire cosa possa aver indotto Virgilio a riservare al secondo una morte assai meno eroica rispetto al primo. La spiegazione viene trovata nelle differenti motivazioni per cui combattono i due personaggi. Mentre Turno combatte per amore, Mezenzio combatte per ambizione, la quale

è sempre accompagnata da maggiore altezza d'animo che non è l'amore: e gli affetti dell'amante son nella parte concupiscibile, la quale ha per oggetto il ben piacevole, ma gli affetti dell'ambizioso son posti per lo più nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile: e chi aspira alle cose malagevoli è di grand'animo, ma chi alle piacevoli s'inchina non dimostra in ciò veruna grandezza d'animo<sup>34</sup>.

Con terminologia platonica, Bucci mette in relazione l'ambizione con la parte irascibile dell'anima, mentre l'amore con la parte concupiscibile<sup>35</sup>. Di

---

di Mezenzio [...] Possono oltra acciò far Mezenzio non indegno di misericordia il valor de l'animo e del corpo [...] È dunque degno di compassione come padre di Lauso e, per l'amor vecedevole, partecipe de la sua pietà e non senza religione: perch' il desiderar la sepultura è argomento di religione».

<sup>34</sup> *Forno 1*, p. 81. Sulla riflessione tassiana riguardo al duello fra Enea e Turno e alla morte di quest'ultimo, in una prospettiva che spazia fra *Liberata, Discorsi del poema eroico, Dialoghi e Giudicio*, cfr. MARIA CRISTINA CABANI, *L'occhio di Polifemo. Studi su Pulci, Tasso e Marino*, Pisa, Ets, 2005, pp. 138-39. La studiosa sottolinea anche le analogie e le differenze fra Turno e Mezenzio, Solimano, Argante, Rodomonte, nonché fra Enea e Ruggiero e Rinaldo. Cfr. anche LAUREN SCANCARELLI SEEM, *The Limits of Chivalry: Tasso and the End of the Aeneid*, in «Comparative Literature», XLII, 1990, pp. 116-25; HAMPTON, *Writing from History*, p. 95 n. 23.

<sup>35</sup> Bucci ritorna su tale questione anche poco oltre, per rispondere a un'acuta obiezione di Forni. Quest'ultimo gli fa notare che, se è legittimo ricondurre l'amore all'appetito concupiscibile, più discutibile appare la connessione fra il desiderio d'onore del tiranno e l'appetito irascibile. A Forni, infatti, pare «che nella concupiscibile sia collocato non sol l'amore, ma ciascun'altra cupidigia d'onore o di danari o di che si sia». Bucci risponde precisando che non intendeva porre il desiderio d'onore del tiranno *sic et simpliciter* nell'appetito irascibile, bensì solo mostrare la sua maggiore affinità con gli affetti dell'appetito irascibile rispetto a quelli dell'appetito concupiscibile: «quand'io dissi che gli affetti del tiranno son riposti nell'irascibile, non intesi che 'l desiderio d'onore fosse posto nell'irascibile, ma solo ch'egli avesse maggior somiglianza con gli affetti che sono nell'irascibile, e più fosse da loro accompagnato. Percioché la speranza e l'ardire e gli altri tali affetti dell'irascibile più volentieri e più spesso si congiungono con l'ambizione che con l'amore: e la ragione è perché la concupiscibile si distingue dall'irascibile per l'oggetto, essendo l'oggetto di quella il bene e di questa il ben difficile da conseguire; ma l'ambizione par che si presupponga oggetto somigliante a quello dell'irascibile, ove l'amore si propone non il bene, ch'è oggetto della concupiscibile universalmente presa, ma il ben piacevole, il quale non par che in alcun modo possa esser meta a cui animo grande drizzi il corso de' suoi pensieri. E la somiglianza ch'è fra l'ambizione e l'irascibile si raccoglie da Dante con paragone simile in

derivazione platonica è anche il giudizio che sancisce la superiorità dell'appetito irascibile su quello concupiscibile<sup>36</sup>.

Bucci evidenzia alcuni punti fondamentali su cui sembra concordare anche l'odierna critica sul poema virgiliano. È stato osservato quanto sia notevole la dignità eroica di Mezenzio, nonostante le sue manchevolezze dal punto di vista morale. Ad esempio, ci si è soffermati sull'immagine di Mezenzio che sostiene imperturbabile l'impeto delle schiere tirrene (cfr. *Aen.* x, v. 692). La sua possanza è paragonata a quella dello scoglio, che resiste saldo alla furia del cielo e dell'acqua. Si è proposto un parallelismo con la rappresentazione grandiosa del saggio stoico, suggerendo che forse un'eco dei versi virgiliani su Mezenzio si coglie anche nel *De constantia sapientis* (III, 5) di Seneca<sup>37</sup>. Al contempo, un'attenta analisi del testo dimostra quanto sia condannabile la condotta di Turno, al di là della passione che la sua vicenda, soprattutto ad un primo superficiale approccio, può suscitare nel lettore. Turno viene sottoposto ad una prova analoga a quella già affrontata da Enea: deve rinunciare a Lavinia, come Enea ha dovuto rinunciare a Didone. A differenza di Enea, però, egli disobbedisce ai dettami del Fato. La colpevole posposizione della *pietas* all'interesse individuale e ai piaceri amorosi giustifica la morte del re dei Rutuli<sup>38</sup>.

È notevole anche la discussione sulla tirannia di Cesare, già oggetto di un dibattito particolarmente ampio e importante in età umanistico-rinascimentale: basti ricordare la celeberrima controversia fra Poggio Bracciolini e

---

parte al platonico: perciocché sì come Platone assomiglia l'irascibile al leone, così Dante ci figura per lo leone l'ambizione, figurandoci per la lonza e per la lupa l'altre due cupidigie di diletto e d'aver» (*Forno 1*, pp. 90-91).

<sup>36</sup> Forni osserva infatti: «io ho udito dire che Platone prepone di gran lunga l'appetito dell'ira a quel della concupiscenza» (*Forno 1*, p. 81). Cfr. PLATONE, *Repubblica* IV, 438d-441c.

<sup>37</sup> Cfr. RENATO LAURENTI, *Vir*, in *Enciclopedia Virgiliana*, v, 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984-1991, pp. 549-53, a p. 551.

<sup>38</sup> Cfr. ID., *Virtus*, ivi, v, 1, pp. 564-68, a p. 565. Occorre comunque osservare che Bucci attenua almeno in parte le responsabilità di Turno ricordando che il re dei Rutuli ha agito in tal modo sotto effetto di «incantamento», con riferimento all'influsso della Furia Aletto (*Forno 1*, p. 91: «Ma quando voi non vogliate in alcun modo che Turno debba vilmente morire come innamorato, concedasi almeno che come incantato debba sì fattamente morire»). Secondo tale prospettiva, Bucci afferma – piuttosto provocatoriamente – che Turno non sarebbe più colpevole di viltà di quanto non lo siano nel *Furioso* Guidone, Aquilante, Grifone e Marfisa quando sono messi in fuga dal suono del corno di Astolfo (cfr. *ibid.*). La questione del libero arbitrio e dell'influsso diabolico in Tasso, con particolare riferimento alla *Liberata*, è stata affrontata in GREGORY, *From Many Gods to One*, pp. 140-77 (ma si vedano anche i rilievi mossi nella sua recensione al volume da DANIEL JAVITCH, in «Renaissance Quarterly», LX, 3, 2007, pp. 981-83).

Guarino Veronese su Cesare e Scipione<sup>39</sup>. Bucci parte dal presupposto che

<sup>39</sup> Sulla polemica fra Bracciolini e Guarino, punto di riferimento fondamentale è DAVIDE CANFORA, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Firenze, Olschki, 2001, in cui non solo vengono pubblicati i principali testi inerenti alla controversia, ma, nell'ampio saggio introduttivo, è discussa anche la vasta tradizione precedente sul tema, di cui Poggio e Guarino tengono ovviamente conto, nonché la ricezione successiva. Come precedenti e fonti, sono menzionati, fra gli altri, autori dei secc. xiv-xv quali Dante, Petrarca, Salutati, Bruni e Aurispa, mentre dopo la controversia sono ricordati Ciriaco d'Ancona, Pietro del Monte, Jacopo Bracciolini, Poliziano, Pontano, Machiavelli, Nifo, Giovio, Torquato Tasso (per la lettera politica a Giulio Giordani del 1578), Giusto Lipsio e Bayle. Com'è noto, Poggio sostiene la superiorità di Scipione, argomentando che Cesare fu sì grande in guerra, ma nocque alla propria patria (*parricida patriae*) e fu biasimevole dal punto di vista morale, non solo per la sua ambizione e per la sferzata lussuria, ma anche perché corrotto e fraudolento (come dimostrato ad esempio dalla vicenda di Catilina, che fu appoggiato da Cesare). Fu un autentico tiranno che tolse potere al Senato e ai magistrati, calpestando le leggi. Inoltre, a Cesare sarebbe imputabile anche la decadenza delle lettere con il trapasso dalla Repubblica all'Impero. Secondo Poggio, Scipione si distinse invece sia per virtù personali sia per abilità come condottiero, affrontando il più temibile dei nemici, a differenza di Cesare che combatté contro popoli assai meno abituati alle armi rispetto ai Cartaginesi. Guarino dichiara al contrario la superiorità di Cesare, esaltandone la clemenza e sottolineando come egli avesse restaurato la libertà romana e accresciuto il dominio di Roma. In più, il principato di Cesare era l'unica soluzione possibile di fronte alla situazione di corruzione e anarchia permanente propria della tarda Repubblica. Secondo Guarino, è ingiusto parlare di decadenza delle lettere in età imperiale e imputare a Cesare la responsabilità per i suoi successori scellerati. Inoltre, sulla base della testimonianza di Livio, Scipione avrebbe dimostrato di essere un *civis pusillanimis*, di contro a Cesare che fu *civis magnanimus* e *imperator excellentissimus*. Poggio replica contestando l'interpretazione guariniana del passo di Livio, evidenziando che Scipione viene comunque definito *civis memorabilis*, anche se meno notevole che come uomo di guerra (*civis memorabilior belli quam pacis artibus*); inoltre, Poggio rifiuta la tradizione dell'amore senile di Scipione, valorizzando al contempo la sua continenza giovanile. Secondo l'interpretazione tradizionale (fatta propria da Canfora), la polemica fra Poggio e Guarino avrebbe chiare connotazioni politiche: Poggio, cittadino della Firenze repubblicana, parteggia per Scipione, uomo-simbolo della Repubblica Romana; Guarino, invece, già precettore del futuro marchese Leonello d'Este, difende Cesare, ossia colui che pose le basi del principato. Tale lettura è stata rifiutata con argomenti notevoli in GABRIELE PEDULLÀ, *Scipione e i tiranni*, in *Atlante della letteratura italiana*, 1, a cura di SERGIO LUZZATTO e GABRIELE PEDULLÀ, Torino, Einaudi, 2010, pp. 348-55, secondo cui Cesare viene biasimato da Poggio non in quanto fondatore dell'Impero, ma in quanto tiranno. Sulla controversia fra Poggio e Guarino, ma anche su altri episodi della ricezione quattrocentesca di Cesare, è utile MARIANNE PADE, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, 2 voll., Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2007; si veda anche GIULIANA CREVATIN, *La politica e la retorica: Poggio e la controversia su Cesare e Scipione. Con una edizione della lettera a Scipione Mainenti, in Poggio Bracciolini nel VI centenario della nascita. Mostra di codici e documenti fiorentini: Firenze, ottobre 1980-gennaio 1981*, a cura di RICCARDO FUBINI e STEFANO CAROTI, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1980, pp. 281-342. Importante è anche la valutazione della figura di Cesare e il suo confronto con Scipione nell'opera di Petrarca, che affronta la questione in vari testi, non senza ambiguità e ripensamenti nel corso del tempo (andranno considerati in particolare l'*Africa*, la *Collatio laureationis*, il *Trionfo della Fama*, tenendo presente sia la versione

non si potrà parlare di 'desiderio tirannico' in riferimento a chi, conscio delle

del 1350 sia quella del 1364, e il *De gestis Cesaris*). Al riguardo, si vedano almeno: ENRICO FENZI, *Grandi infelici: Alessandro e Cesare*, in Id., *Studi petrarcheschi*, Fiesole, Cadmo, 2002, pp. 469-92; FRANCESCO PETRARCA, *De gestis Cesaris*, a cura di GIULIANA CREVATIN, Pisa, Edizioni della Normale, 2003; GIULIANA CREVATIN, *Tra Francia e Impero: il Cesare di Petrarca*, in *La lyre latine et la pourpre. Poésie et politique de l'Antiquité Tardive à la Renaissance*, sous la direction de NATHALIE CATELLANI-DUFRÈNE et MICHEL JEAN-LOUIS PERRIN, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2012, pp. 165-90; VINCENZO FERA, *Petrarca e Scipione*, in *Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco*, Atti del Convegno di studi (Roma, Academia Belgica, 24-25 maggio 2012), a cura di WALTER GEERTS, MARILENA CACIORGNA e CHARLES BOSSU, Milano, Jaca Book, 2014, pp. 131-54 (il quale sottolinea che Petrarca in ultima analisi non sceglie fra Scipione e Cesare, ritenendoli figure alternative ma non per forza inconciliabili fra loro, in opposizione alla lettura di Fenzi per cui Cesare assurge ad anti-modello di Scipione e infine prevale nella considerazione di Petrarca); GIULIANA CREVATIN, *Il Petrarca e i barbari. I: Cesare*, in «Hvmanistica», x, 2015, pp. 37-48; EAD., *Il Petrarca e i barbari. II: La clemenza di Cesare*, in *Petrarca politico*, a cura di FRANCESCO FURLAN e STEFANO PITTALUGA, Milano, Ledizioni, 2016, pp. 55-62. Sul *De tyranno* di Coluccio Salutati, testo fondamentale per la questione della tirannia di Cesare, si vedano, fra gli studi degli ultimi anni: PAOLO VITI, *Tirannide e libertà in Coluccio Salutati*, in *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, a cura di ROBERTO CARDINI e PAOLO VITI, Firenze, Mauro Pagliai, 2008, pp. 163-68; DIEGO QUAGLIONI, *A problematic book: il De tyranno di Coluccio Salutati*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati cancelliere e politico*, Atti del Convegno internazionale del Comitato nazionale delle celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati (Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008), a cura di ROBERTO CARDINI e PAOLO VITI, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 335-49; EPHRAIM EMERTON, *Humanism and Tyranny. Studies in the Italian Trecento*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2013, pp. 25-118; COLUCCIO SALUTATI, *Political Writings*, ed. by STEFANO UGO BALDASSARRI, trans. by ROLF BAGEMIHL, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2014; LAURENT BAGGIONI, *La forteresse de la raison: Lectures de l'humanisme politique florentin d'après l'œuvre de Coluccio Salutati*, Genève, Droz, 2015; STEFANO UGO BALDASSARRI, *A Note on Coluccio Salutati's Political Thought*, in «La parola del testo», xxii, 1-2, 2018, pp. 59-74; Id., *Coluccio Salutati and Florentina Libertas at the Humanist Crossroads, in Republicanism. A Theoretical and Historical Perspective*, ed. by MARCELLO FANTONI and FABRIZIO RICCIARDELLI, Roma, Viella, 2020, pp. 235-61. Sono importanti anche i passi machiavelliani di *Discorsi* I, x e xxix, in cui Cesare è criticato come colui che ha distrutto la libertà romana e gli viene opposto Romolo, modello di principe che, facendosi capo di una città corrotta, la riordinò invece di «guastarla in tutto come Cesare». Al tempo stesso, Machiavelli giunge a giustificare in certo qual modo l'operato di Cesare come reazione all'ingratitude di Roma nei suoi confronti. A proposito delle fonti del giudizio machiavelliano, si veda FRANCESCO BAUSI, *Bracciolini, Poggio*, in *Enciclopedia machiavelliana*, a cura di GENNARO SASSO, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-bracciolini\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-bracciolini_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/), consultato il 20 febbraio 2021, nel quale si avanzano dubbi riguardo all'influsso diretto dei testi di Poggio Bracciolini sui passi dei *Discorsi* sopra ricordati (ipotesi ventilata invece da Canfora), ricollegandoli piuttosto ad un *topos* ereditato più genericamente dalla tradizione fiorentina quattrocentesca, nonché – con riferimento alla giustificazione della tirannide di Cesare sulla base dell'ingratitude di Roma verso di lui – al commento al *Trionfo della Fama* petrarchesco di Jacopo Bracciolini. Più in generale, sulla ricezione di Cesare fra Medioevo e Rinascimento, cfr. MARTIN MCLAUGHLIN,

proprie doti, miri a comandare su quanti considera inferiori a sé per valore. Si dovrà piuttosto definire tale desiderio 'regio': infatti, «tiranno è colui che signoreggia i suoi eguali, non colui che comanda agl'inferiori»<sup>40</sup>. Nel caso di Cesare, se è vero che egli era effettivamente di valore superiore a quello di Pompeo, Catone e Cicerone, non lo era però in misura tale da potersi arrogare il diritto di comandare loro. Tuttavia, non per questo lo si può accusare di tirannia, perché bisogna anche tenere conto del fatto che ai suoi tempi la repubblica versava ormai in uno stato di corruzione irreversibile, a differenza di quando era vissuto Scipione<sup>41</sup>. Pertanto, Cesare, «conoscendo che lo stato popolare andava tanto avanzandosi ch'era vicino alla corruzione et al prender forma di monarchia, giudicò ch'a se medesimo per valor convenisse più il regno che a niun altro»<sup>42</sup>. Come si può constatare, Bucci ricorre ad un argomento tradizionale dei difensori di Cesare, adoperato anche da Guarino. Egli pone in risalto che, agendo in tal modo, Cesare diede prova di straordinaria magnanimità, perché «se 'l giudizio che fece di se stesso fu d'animo grandissimo, di maggiore animo fu argomento il dichiararsi tale quale s'avea giudicato»<sup>43</sup>, assumendosi il compito di guidare lo Stato romano in una situazione tanto critica. Bucci invita a valorizzare la grandezza d'animo richiesta dallo stato d'emergenza, invece di formalizzarsi se in tale occasione non sono state ben rispettate le leggi: «Coloro dunque che, per valore eccellentissimi, s'insignoriscono delle repubbliche popolari quand'elle son vicine alla corruzione, se ben nell'insignorirsene usano qualche violenza contra le leggi, non meritano assolutamente il nome di tiranni; ma qualunque si sia il nome ch'a lor conviene, chiara cosa è ch'essi sono uomini di valore e che per

---

*Empire, eloquence and military genius: Julius Caesar in Renaissance Italy*, in *A Companion to Julius Caesar*, ed. by MIRIAM GRIFFIN, Chichester, Wiley-Blackwell, 2009, pp. 335-55.

<sup>40</sup> *Forno 1*, p. 82.

<sup>41</sup> Vale la pena ricordare che anche nel *Discorso della virtù femminile e donnesca* Tasso propone un confronto fra Scipione e Cesare, a sfavore però di quest'ultimo. In particolare, osserva che Zenobia e Artemisia sono preferibili a Semiramide e Cleopatra per la loro temperanza, analogamente a Scipione e Camillo rispetto a Cesare e Alessandro: cfr. TORQUATO TASSO, *Discorso della virtù femminile e donnesca*, a cura di MARIA LUISA DOGLIO, Palermo, Sellerio, 1997, p. 65. Sulla ricezione di Scipione fra Petrarca e il Rinascimento, oltre a vari dei saggi citati alla n. 39, si vedano almeno: FENZI, *Scipione e la collatio ducum: dal confronto con Annibale a quello con Alessandro Magno*, in *Id.*, *Studi petrarcheschi*, pp. 365-416; VINCENZO CAPUTO, «Ritrarre i lineamenti e i colori dell'animo». *Biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 121-32; *Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco*, a cura di GEERTS, CACIORGNA, BOSSU; MARIA CRISTINA FIGORILLI, *Annibale*, in *Enciclopedia machiavelliana*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/annibale\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/annibale_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/), consultato il 20 febbraio 2021.

<sup>42</sup> *Forno 1*, p. 82.

<sup>43</sup> *Ibid.*

la potenza son divenuti illustri et onorati»<sup>44</sup>. Il loro valore può essere trasmesso ai discendenti, ai quali perciò spetterà legittimamente il titolo di 'nobili'.

Bucci spiega dunque che, anche se privo di «virtù morale», il tiranno può comunque essere dotato di grandissimo «valore», la cui differenza rispetto alla virtù morale è così chiarita:

io distinguo il valore dalla virtù morale, perché ovunque è virtù è valore, ma non dovunque è valore è virtù: perciò sempre va accompagnata con l'onestà, e misura le sue azioni con una drittissima regola di ragione, per ch'egli ha per oggetto non l'onesto semplicemente, ma la gloria e l'onore e molte volte la potenza. E virtù chiamerò quella d'Epaminonda, d'Aristide o di Fabricio o di Scipione; valor quello d'Alessandro, di Cesare, di Coriolano, di Temistocle, d'Alcibiade e d'Annibale<sup>45</sup>.

Nel distinguere fra «valore» e «virtù morale», Tasso sembra risentire della lezione di Machiavelli<sup>46</sup>. È interessante che quest'ultimo non connoti come «tiranni» personaggi celebri per la loro efferatezza, quali Ierone II di Siracusa, Agatocle, Oliverotto da Fermo e Cesare Borgia. Per il Segretario fiorentino, conta piuttosto se le crudeltà siano «bene usate» o meno: se sono funzionali a fondare o conservare uno stato forte, ordinato ed efficiente, esse risultano lodevoli. Machiavelli marca le distanze dalla concezione medievale, per cui il tiranno era tale in base a motivazioni o morali (*ex parte exercitii*) o legali (*ex defectu tituli*)<sup>47</sup>. Del resto, nel *Forno 1* è evidente anche in altri passi l'influsso

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Forno 1*, pp. 82-83.

<sup>46</sup> Cfr. SCIANATICO, «L'idea del perfetto principe», p. 97 ss.; TERESA STAUDACHER, «Volendo far la favola affettuosa». *Affektpoetik und Heidendarstellung bei Torquato Tasso*, Wiesbaden, Harrasowitz, 2013, p. 252.

<sup>47</sup> Per un'analisi del concetto di tiranno in Machiavelli, cfr. GIOVANNI GIORGINI, *The Place of the Tyrant in Machiavelli's Political Thought and the Literary Genre of 'The Prince'*, in «History of Political Thought», xxix, 2008, pp. 230-56. Si vedano anche: *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, Atti della Giornata di studio (Firenze, 19 ottobre, 2002), a cura di JÉRÉMIE BARTHAS, Firenze, Olschki, 2007; VICTORIA KAHN, *Virtù and the Example of Agathocles in Machiavelli's 'Prince'*, in «Representations», xiii, 1986, pp. 63-83; ALBONICO, *Uccidere il tiranno*, pp. 450-52; JEAN-LOUIS FOURNEL, *Lecture du Chapitre VIII du 'Prince'*, in *Governare a Firenze*, a cura di ID. e PAOLO GROSSI, Paris, Institut culturel italien, 2007, pp. 125-39; JOHN P. McCORMICK, *Subdue the Senate: Machiavelli's 'Way of Freedom' or Path to Tyranny*, in «Political Theory», xl, 6, 2012, pp. 717-38; VICTORIA KAHN, *Revisiting Agathocles*, in «Review of Politics», lxxv, 4, 2013, pp. 557-72; JEAN-LOUIS FOURNEL, JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *Tirannide*, in *Enciclopedia machiavelliana*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/tirannide\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tirannide_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/), consultato il 20 febbraio 2021; JOHN P. McCORMICK, *Machiavelli's Inglorious 'Tyrants': On Agathocles, Scipio and Unmerited Glory*, in «History of Political Thought», xxxvi, 1, 2015, pp. 29-52; ID., *Of Tribunes and Tyrants: Machiavelli's Legal and Extra-Legal Modes for*

machiavelliano<sup>48</sup>. È pure degno di nota che, nel dialogo *Della precedenza* (che Tasso non pubblicò per motivi di opportunità politica), composto nello stesso periodo del *Forno 1* (fra il 1580 e il 1581) e con i medesimi interlocutori, Forni lodi entusiasticamente i *Discorsi* di Machiavelli, sebbene le opere del Segretario fiorentino fossero all'Indice ormai da un paio di decenni<sup>49</sup>.

Secondo Bucci, quindi, è possibile attribuire ad un tiranno il titolo di «nobile», in quanto il concetto di nobiltà non presuppone necessariamente la «virtù morale», come sosteneva il Possevino: è bensì sufficiente il «valore». Quest'ultimo, però, è prerogativa anche dell'eroe: è così che Tasso introduce un possibile punto di contatto fra eroe e tiranno. Naturalmente, con ciò non si vuol dire che la «virtù eroica» si risolva semplicemente nel «valore». Bucci tiene a precisare che «più dice chi dice virtù eroica». Ciò anche perché il valore può essere talvolta sviato dall'«affetto», mentre la virtù eroica, «volgendo l'affetto verso l'onesto e reggendolo in maniera ch'egli in alcun modo non possa torcere a sinistra, lo spinge per dritta strada a tutto corso verso il suo oggetto»<sup>50</sup>.

---

*Controlling Elites*, in «Ratio Juris», xxviii, 2015, pp. 252-66; ID., *Machiavelli's Agathocles: from criminal example to princely exemplum*, in *Exemplarity and Singularity: Thinking through Particulars in Philosophy, Literature, and Law*, ed. by MICHÈLE LOWRIE, SUSANNE LÜDEMANN, London, Routledge, 2015; ID., *Machiavelli's Greek Tyrant as Republican Reformer*, in *The Radical Machiavelli. Politics, Philosophy, and Language*, ed. by FILIPPO DEL LUCCHESI, FABIO FROSINI, VITTORIO MORFINO, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 337-48; GIOVANNI GIORGINI, *Tirannie antiche e moderne*, in «Teoria politica», ix, 2019, pp. 75-93. Per la concezione medievale della tirannia, cfr. almeno DARIO QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regimine civitatis" e "De tyranno"*, Firenze, Olschki, 1983.

<sup>48</sup> Cfr. *Forno 1*, p. 126 (e il commento relativo di PRANDI a p. 161).

<sup>49</sup> Cfr. TASSO, *Dialoghi*, III, a cura di RAIMONDI, pp. 487-88: «[A.B.] Gli stati tutti o sono ordinati all'accrescimento o alla conservazione. [A.F.] Riconosco nelle vostre parole la dottrina del prudentissimo Nicolò Machiavelli, che delle cose de' stati così bene scrisse ne' suoi Discorsi che dopo Aristotele niuno altro per avventura ugual lode ha meritato, se non forse Polibio e 'l Guicciardino. [A.B.] È dottrina del Machiavelli; ma gli stati che sono ordinati alla conservazione non possono in alcun modo proporsi il fine della monarchia, e tanta ampiezza di paese lor si conviene quanta basta alla conservazione: e se eccedono, l'eccesso non di perfezione ma d'imperfezione è cagione. Or, se 'l governo degli stati viniziani e se parimente il governo di quelli del duca di Ferrara alla conservazione è dirizzato, con altra misura debbono essere misurati che con quella che misura gli stati ordinati all'accrescimento». Per la datazione del dialogo, cfr. EZIO RAIMONDI, *Introduzione*, ivi, I, pp. 33-35. Riguardo all'influenza di Machiavelli sulla prima fase della dialogistica tassiana, cfr. FIRPO, *Il Tasso e la politica del suo tempo*; ANTONIO CORSARO, *Religio instrumentum regni*, in ID., *Percorsi dell'incredulità*, pp. 97-130; RUSSO, *Torquato Tasso*, in *Enciclopedia machiavelliana*.

<sup>50</sup> *Forno 1*, p. 83. Sulla nozione di 'onesto' e sulla sua evoluzione nel corso dei secoli, si veda CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*. Fra l'altro, lo studioso assegna un ruolo fondamentale a Tasso nel passaggio, alla fine del Cinquecento, dall'ormai declinante 'onestade' alla trionfante 'virtù

Ad ogni modo, è proprio riflettendo sul caso paradigmatico degli eroi che Tasso giunge a collegare il «valore» all'«ismoderanza» delle passioni. Forni dichiara infatti: «a me pare che questo valore allora faccia più efficacemente le sue operazioni ch'egli è spronato d'alcun possente affetto, quali son l'ira o l'amore o 'l desiderio della gloria»<sup>51</sup>. Oltre alle manifestazioni dell'appetito irascibile, di cui aveva già riscontrato la «nobiltà» a proposito di Mezenzio, Tasso ricorda qui come tipicamente eroici anche gli slanci dell'appetito concupiscibile (nonostante abbia svalutato gli «affetti dell'amante» analizzando il caso di Turno)<sup>52</sup>.

---

eroica' (cfr. *ivi*, pp. 274-78). In particolare, Cherchi osserva che, anziché mantenersi nell'alveo dell'etica tradizionale considerando la virtù eroica semplicemente quale «la forma più alta dell'onestade» (come, nello stesso periodo, in Francesco Piccolomini), Tasso per primo fonde la virtù eroica con la carità, la virtù propria dei santi (nel *Discorso della virtù eroica e della carità*), e «accentua, fino all'irregolarità, l'azione della virtù eroica». Da tale prospettiva, discendono eroi che «destano stupore e ammirazione ma non generano imitatori». Cherchi evidenzia che la linea di Tasso era destinata ad imporsi: «L'Europa sarà invasa da eroi tragici e da santi come mai prima, quando gli eroi erano ancora persone esemplari ma non per la loro eccezionalità, bensì per la loro "normalità" che raggiungeva la perfezione nell'onestade. I nuovi eroi si singolarizzano per i loro tratti insoliti, per l'eccezionalità, la dismisura. Non sarà del tutto casuale il fatto che il genere della tragedia cominci a fiorire anzi ad esplodere una volta che si teorizza la virtù eroica e si comincia a dare grande importanza alle passioni, ché la tragedia nasce fra persone dalla volontà di virtù necessariamente eroica, perché magari deve opporsi a "caratteri" fortemente marcati da passioni incontenibili. La tragedia ha sempre luogo in un clima di dismisura» (*ivi*, p. 277).

<sup>51</sup> *Forno 1*, p. 83.

<sup>52</sup> Sulla dignità eroica dell'ira e dell'amore in Tasso, si veda anche KATHARINA KERL, *Die doppelte Pragmatik der Fiktionalität. Studie zur Poetik der Gerusalemme Liberata (Torquato Tasso, 1581)*, Stuttgart, Steiner, 2014, pp. 248-49. È importante tenere conto del fatto che la riflessione tassiana sull'amore conosce un'evoluzione nel corso del tempo, giungendo ad escludere ogni forma di sottomissione al senso in favore del ruolo cardine concesso alla volontà, sulla base della filosofia tomistica: «Come forma del desiderio l'amore è per Tasso educazione della volontà a dominare gli eventi e per questo, anche nei *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, ne giustifica la pertinenza per il ritratto dell'eroe, poiché tomisticamente considera l'amore "abito della volontà", assegnando a questa esperienza umana una dimensione teologica» (ERMINIA ARDISSINO, *Il pensiero e la cultura religiosa di Torquato Tasso. Rassegna e discussione su un quinquennio di studi*, in «Lettere italiane», LV, 4, 2003, pp. 591-614, a p. 603). La medesima studiosa nota altrove che la riflessione di Tasso sembra muoversi, in una parziale ritrattazione di posizioni giovanili, «verso una visione più spiritualizzata in cui l'amore è dichiarato essere solo quello divino» (EAD., «*L'aspra tragedia*», p. 122). Sulla connotazione dell'amore nella *Liberata*, fra dimensione concupiscibile e irascibile, cfr. BOCCA, *Le «Lettere poetiche» e la revisione romana*, pp. 232-48 (sulla giustificazione dell'amore nel poema in quanto «abito nobilissimo della volontà», come attestato dai *Discorsi del poema eroico*, cfr. pp. 242-43); MATTEO RESIDORI, *Tasso*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 81-95. Con riferimento ai *Dialoghi*, invece, cfr. EMILIO RUSSO, *Amore e elezione nel «Manzo» di Torquato Tasso*, in «Esperienze letterarie», XXIII, 4, 1998, pp. 55-80; CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 201-12.



Sorge il dubbio, però, se tale difesa dell'«ismoderanza» delle passioni nell'eroe si concili con Aristotele:

A.F. [...] non so se la virtù eroica della qual parla Aristotele, e l'opponne alla ferità, sia da lui riposta nella mediocrità degli affetti.

A.B. Peravventura in alcun luogo Aristotele potrebbe parlar delle virtù più esattamente, ma egli cerca d'accommodarsi sempre all'opinione degli uomini civili quanto più lece a filosofo; ma che se ne determini Aristotele, vo' credere che la virtù eroica sia posta anzi in ismoderanza che in mediocrità d'affetto<sup>53</sup>.

Tasso fa riferimento al passo già sopra ricordato dall'*Etica Nicomachea*<sup>54</sup>. Come accennato, è frequente nel Cinquecento il lamento per la scarsa peripicuità delle parole di Aristotele nel definire la virtù eroica (una considerazione che ritroviamo anche in un altro scritto tassiano, il *Discorso della virtù eroica e della carità*). Secondo Bucci, sembra che il filosofo intenda porre la virtù eroica nella «mediocrità d'affetto». Bucci è risolutamente contrario a una tale teoria, perché la virtù eroica è legata all'«ismoderanza». Non si tratta di un predominio selvaggio e incontrollato delle passioni: altrimenti, sarebbe opportuno parlare di «incontinenza», piuttosto che di «virtù eroica». Quest'ultima «non è vinta dagli affetti, ma governa loro e regge a suo modo», indirizzandoli indefettibilmente verso l'«onesto»<sup>55</sup>. Occorre una libera, generosa effusione delle passioni, non mortificate dall'intervento di una ragione oppressiva: solo così quel meraviglioso *excessus* che è l'eroismo avrà modo di manifestarsi veramente<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> *Forno I*, p. 83.

<sup>54</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* VII, 1145a 18-28.

<sup>55</sup> Rispondendo a una precisa domanda di Forni sulla differenza fra 'incontinenza' e 'virtù eroica', Bucci dichiara: «L'oggetto distingue la virtù eroica dal vizio, perché l'oggetto della virtù è l'onesto et il vero onesto; ove l'oggetto del vizio et anco dell'incontinenza sarà l'utile o 'l dillettevole» (*Forno I*, p. 83). Poco oltre, Bucci dichiara analogamente: «la virtù eroica non è posta nella mediocrità degli affetti ma nella smoderanza, ma [...] nondimeno ella non è vinta dagli affetti, ma governa loro e regge a suo modo: et in questo è differente dall'incontinenza» (ivi, pp. 88-89).

<sup>56</sup> Si veda anche *Forno II*, p. 226: «[A.F.] La giustizia qualche volta è odiosa a molti, e la temperanza pare odiosetta anzi che no, e la nemica sua fu amata almeno negli eroi, io dico in Ercole, in Achille, in Alessandro, i quali si lasciavano vincere bene spesso dall'amore e dall'ira e dal vino; laonde io non so che mi dica degli eroi: perché, se riguardo le cose fatte da loro, mi paiono maggiori degli altri uomini, ma nelle passioni mio paiono simili, se non peggiori. [A.B.] Come l'onde dell'oceano sono maggiori che quelle del Mediterraneo, così la tempesta delle passioni negli eroi supera gli affetti umani di gran lunga. [A.F.] Da questa grandissima agitazione non so che si possa argomentare. [A.B.] Ma chi giudicate voi miglior mocchiero, quel che nelle

Se Aristotele non sembra essere d'aiuto, Forni può però ricordare gli eroi antichi, sempre rappresentati come «uomini affettuosi». Soprattutto, si sofferma su un passaggio di Proclo, «dottissimo platonico». Questi, infatti, «afferma che gli eroi son commossi dalle passioni straordinariamente, perc'altamente non potrebbero fare opere così grandi, le quali non posson procedere dalla virtù morale, ch'è riposta fra 'l soverchio e 'l poco nella mediocrità degli affetti»<sup>57</sup>. Forni fa riferimento ad un passaggio del commento di Proclo alla *Repubblica* di Platone<sup>58</sup>, edito – parzialmente – nel 1534 (Basilea, Oporino), ma di cui alla sua epoca non erano disponibili traduzioni<sup>59</sup>. Tuttavia, come possiamo ricavare dal confronto con un passaggio delle *Lettere poetiche* su cui torneremo fra breve<sup>60</sup>, Tasso conosceva il passaggio procliano attraverso la mediazione del *De hominis felicitate libri tres* del filosofo lucchese Flaminio de' Nobili (1533-1591): l'opera venne pubblicata per la prima volta nel 1563 (Lucca, Busdrago) insieme al *De vera et falsa voluptate libri duo* e al *De honore liber unus* del medesimo autore. Il volume è presente fra i postillati della biblioteca di Tasso e i segni di lettura rivelano che fu per l'appunto il *De hominis felicitate* a richiamare in particolare l'interesse del poeta<sup>61</sup>. In un passo di quest'opera, il Nobili scrive: «ut inquit Proclus in commentarijs suis in Politiam, finguntur heroes a poetis maxime obnoxii amoris et irae et

---

maggiori fortune sa regger la nave o quel che nelle minori? [A.F.] Quel che nelle maggiori senza fallo. [A.B.] Dunque la prudenza che può regger l'animo degli eroi ne' grandissimi movimenti è maggior di quella ch'è moderatrice de' piccoli. [A.F.] Cotesto può esser vero; tuttavolta io non veggio che gli eroi de' quali abbiam fatta menzione possan regger l'animo a sua voglia. [A.B.] Il resse Enea nel partirsi da Didone, come appare in quel verso: *Mens immota manet, lacrimae voluntur inanes*; ma negli altri poteva ritrovarsi una disposizione alla virtù eroica come a tutte l'altre virtù; e se questa disposizione alla virtù eroica si concede, così riporremo in <lei la> nobiltà eroica come la nobiltà non eroica nell'altre virtù. [A.F.] Convenevolmente». Sul rapporto fra ragione e passioni in Tasso, cfr. pure JOANNA DIMKE-KAMOLA, *La discorde concordia dell'animo nella riflessione antropologica e nell'epica di Tasso*, in «Studia Romanica Posnaniensia», XLV, 1, 2018, pp. 69-83. Più in generale, riguardo all'evoluzione della prospettiva sulle emozioni/passioni nel corso del Rinascimento, cfr. CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 286-92 (in cui si presta fra l'altro specifica attenzione al caso di Juan Luis Vives), anche per le indicazioni bibliografiche ivi offerte.

<sup>57</sup> *Forno I*, p. 83.

<sup>58</sup> Cfr. PROCLI DIADOCHI *In Platonis Rempublicam Commentarii*, I, ed. WILHELM KROLL, Lipsia, Teubner, 1899, p. 124.

<sup>59</sup> Cfr. MANFRED LANDFESTER, *Proklos [2]*, in *Der Neue Pauly. Supplemente*, II, *Geschichte der antiken Texte*, hrsg. von ID., Stuttgart-Weimar, Metzler, 2007, pp. 502-06, a pp. 504-05.

<sup>60</sup> Cfr. TORQUATO TASSO, *Lettere poetiche*, a cura di CARLA MOLINARI, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 1995, p. 436.

<sup>61</sup> Cfr. ANNA MARIA CARINI, *I postillati barberiniani del Tasso*, in «Studi Tassiani», XII, 1962, pp. 98-110: cfr. n. 10; già BOCCA, *Le «Lettere poetiche» e la revisione romana*, p. 240, sottolinea che i segni di lettura nel postillato si concentrano in particolare nel *De hominis felicitate*.

huiusmodi aliis perturbationibus, quoniam sine quadam animi concitatione res magnae et preclarae geri non possunt» (p. 122). Il rapporto con le parole citate da Tasso nel *Forno* è evidente<sup>62</sup>.

Tasso riprende la tesi di Proclo anche nei *Discorsi del poema eroico*, ove afferma:

Ma non si può negare che l'amor non sia passione propria de gli eroi, perché a duo affetti furono principalmente sottoposti, come stima Proclo, gran filosofo nella setta de' platonici: all'ira e all'amore; e se l'uno è convenevole nel poema eroico, l'altro non dee esser disdicevole in modo alcuno; ma convenevolissima è l'ira per giudizio di tutti e d'Omero medesimo, il quale dall'ira d'Achille prese il soggetto del suo nobilissimo poema; dunque l'amore è convenevole similmente, e amore fu quello d'Achille e di Patroclo, come parve a Platone<sup>63</sup>.

Ira e amore sono passioni che si addicono benissimo all'eroe, auspice l'esempio paradigmatico di Achille. Già nel *Forno 1*, coerentemente con la posizione sopra illustrata sulle passioni dell'eroe, l'ira di Achille viene giustificata (sebbene forse con toni più tiepidi rispetto ai *Discorsi*), a differenza della crudeltà nell'inferire sul cadavere di Ettore e dell'avidità nell'accettare ricchi doni da Priamo per il riscatto del corpo di suo figlio. Tali colpe non si addicono invece in alcun modo ad un eroe: male ha fatto Omero ad attribuirle a un personaggio della statura di Achille, come lamentava già Platone (*Repubblica* III, 390e-391c), esplicitamente ricordato da Tasso<sup>64</sup>. Del resto, anche nei *Discorsi del poema eroico* l'Achille omerico è aspramente biasimato per la crudeltà e

<sup>62</sup> PRANDI (*Commento a Forno 1*, p. 149, n. a rr. 1095-96) rimanda invece ad un passo del *De anima et daemone* di Proclo (all'interno del commento all'*Alcibiade primo* di Platone), che Tasso poteva leggere in Ficino. Proclo vi sostiene che i poeti «heroas nihilo meliores hominibus introducunt, sed passionibus similibus mancipatos». La relazione con il passo del *Forno* appare più labile.

<sup>63</sup> TORQUATO TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di LUIGI POMA, Bari, Laterza, 1964, pp. 104-05.

<sup>64</sup> Cfr. *Forno 1*, p. 84: «se i poeti formarono gli eroi che delle passioni si lasciarono trasportare ad atto indegno e crudele, male gli formarono: et a ragione è ripreso Omero da Platone ne' dialoghi del *Giusto*, perciocché la crudeltà d'Achille usata contra il cadavere d'Ettore, e l'avarizia che mostrò in venderlo al padre per danari, non si può in alcun modo difendere; e quando pur l'ira potesse ricevere alcuna difesa, perché già abbiam detto ch'ell'è affetto degli eroi, l'avarizia non riceve né difesa né scusa alcuna». Sulla critica tassiana ad Omero per il *decorum* dei personaggi (contrapposto all'esempio positivo di Virgilio), cfr. anche KERL, *Die doppelte Pragmatik der Fiktionalität*, p. 200, che ricorda le analoghe obiezioni del Vida e dello Scaligero.

l'avidità<sup>65</sup>. Occorre comunque precisare che, in altre opere di Tasso, sembrano emergere delle oscillazioni nel giudizio sull'ira di Achille. Nel *Giudicio sovra la «Gerusalemme» riformata*, Tasso sottolinea gli aspetti disdicevoli nell'ira dell'eroe iliadico, affermando che egli è «immagine de l'ira smodata e trapassante i termini prescritti de la ragione»<sup>66</sup>. Nel *Porzio ovvero de le Virtù*, l'accusa già ricordata di crudeltà eccessiva nello straziare il corpo di Ettore si riverbera anche sulla valutazione dell'ira di Achille, che viene ricondotta all'incontinenza<sup>67</sup>. Soprattutto, importa osservare che nel *Forno II* si sottolineano le manchevolezze di Achille come eroe sulla base del concetto di 'prudenza eroica', che, se posseduta dall'eroe omerico, avrebbe frenato in lui gli eccessi dell'ira<sup>68</sup>.

La riflessione tassiana su Achille presenta alcune interessanti analogie con il *Discorso* su commedia, tragedia e poema eroico (Padova, Meietti, 1586)

<sup>65</sup> Cfr. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, pp. 155-56: «L'altra parte della fortezza, la quale consiste nell'assalire e nel portar guerra, è propria d'Achille, nella cui persona non si possono schivar l'opposizioni d'avarizia e di crudeltà fatte da Platone ne' *Dialoghi del giusto*».

<sup>66</sup> Cfr. ID., *Giudicio sovra la «Gerusalemme» riformata*, p. 140. Su questo punto, cfr. CARLA MOLINARI, *Torquato Tasso e l'eccesso de la verità*, in *Sul Tasso. Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Luigi Poma*, a cura di FRANCO GAVAZZENI, Roma-Padova, Antenore, 2003, pp. 451-509, a pp. 468-69.

<sup>67</sup> Cfr. TASSO, *Porzio ovvero de le virtù*, in ID., *Dialoghi*, II, 2, a cura di RAIMONDI, pp. 1008-09: «[S.P.] [...] gli altri che ne l'ira o nel desiderio d'onore e di vittoria sono incontinenti, non son detti semplicemente incontinenti, ma con questa giunta: incontinenti ne l'ira o ne l'onore o in altro, che che sia; però alcuna volta meritano maggior biasimo, alcuna, lode ne l'incontinenza. [M.P.] Io non so s'Achille o Alessandro fossero giamai lodati giustamente ne l'ira: ma l'uno, uccidendo Calistene, l'altro, non sapendo perdonare a' corpi morti, mi paiono giustamente ripresi».

<sup>68</sup> Nel *Forno II*, Bucci sottolinea che, paradossalmente, Achille «era dunque e non era un eroe», perché possedeva la fortezza eroica, ma non la prudenza eroica: «Dunque Achille aveva la fortezza eroica, ma non la prudenza: era dunque e non era eroe; come stanno queste cose che paiono contrarie? Ma per avventura non sono, perch'in Achille non era la virtù eroica perfettamente: perch'egli avrebbe avuto insieme la prudenza e la fortezza in somma perfezione» (p. 227). Per un'analisi approfondita della figura di Achille nelle opere di Tasso, cfr. VINCENZO CAPUTO, «Era dunque e non era eroe». *La riflessione di Torquato Tasso su Achille*, in *La «virtù eccellentissima». Eroe e antieroe nella letteratura italiana da Boccaccio a Tasso*, a cura di ID., Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 117-38. Si veda anche DANIEL JAVITCH, *Tasso's Critique and Incorporation of Chivalric Romance: His Transformation of Achilles in the «Gerusalemme Liberata»*, in «International Journal of the Classical Tradition», XIII, 4, 2007, pp. 515-27. È notevole che nella *Conquistata* Riccardo, pur essendo esemplato su Achille, si differenzia dall'eroe iliadico (e dal Rinaldo della *Liberata*) nell'evitare il «soverchio dell'ira», come sottolineato da Tasso stesso nel *Giudicio* (II, 151): per approfondimenti sul rapporto fra Riccardo e Achille, cfr. RESIDORI, *L'idea del poema*, pp. 201-34. Su altre interessanti riscritture dell'ira di Achille nei poemi cinquecenteschi, si vedano fra gli altri: DE MASI, *L'errore di Belisario, Corsamonte, Achille*; COMELLI, *L'errore di Lancillotto*.

di Giason Denores, allievo dello Speroni e autorevole professore di retorica presso lo Studio di Padova<sup>69</sup>. Fra le altre cose, Denores vi difendeva Achille dalle accuse dei suoi vari detrattori, secondo i quali il Pelide si era macchiato di colpe tali da renderlo indegno del titolo di «eroe». Le sue argomentazioni ebbero grande risonanza all'epoca, come vedremo nel capitolo successivo. Egli spiega che all'eroe iliadico viene rimproverato di essere «iracondo», «irriverente a' suoi superiori» per via del suo litigio con Agamennone, nonché «crudele ed avaro» poiché trascina il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia «senza alcuna pietà» e lo restituisce al padre Priamo solo dietro l'offerta di doni. Denores si sforza di dimostrare che l'insubordinazione di Achille ad Agamennone «fu giusto sdegno e non cattivo esempio, e il trassinar Ettore usanza di vittoria e non crudeltà, e l'accettar doni da Priamo indizio di maggioranza e non di avarizia»<sup>70</sup>. Nei confronti della «crudeltà» e dell'«avarizia» di Achille, il giudizio di Denores è quindi assai più benevolo di quello tassiano. Colpisce però come il professore padovano, analogamente a Tasso, legittimi l'ira di Achille quale sentimento tipicamente eroico. Denores ricorda al proposito le autorità di Aristotele e di Platone: il primo definisce l'iracondia «stimolo di fortezza»<sup>71</sup>, mentre il secondo «vole che il buon custode della città e governatore della guerra debbia esser iracundo e che abbia in sé quegli spiriti senza i quali non può essere altramente la fortezza militare»<sup>72</sup>. Forse,

<sup>69</sup> Cfr. GIASON DENORES, *Discorso intorno a que' principii, cause et accrescimenti che la comedia, la tragedia et il poema eroico ricevono dalla filosofia morale e civile e da' governatori delle repubbliche [...]* [1586], in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, III, a cura di BERNARD WEINBERG, Bari, Laterza, 1972, pp. 373-419. Giason Denores (ca. 1530-1590), di origini cipriote, fu lettore di retorica e poi professore di filosofia morale all'Università di Padova. Allievo di Sperone Speroni e amico di Trifon Gabriele e Paolo Manuzio, è noto soprattutto per la sua condanna del *Pastor fido* di Guarini, ma scrisse anche numerose opere, fra cui un *Breve trattato dell'oratore* (1574), una *Breve institutione dell'ottima repubblica* (1578), *Della rethorica libri tre* (1584) e una *Poetica* (1588). Su di lui, cfr. GIORGIO PATRIZI, *Denores, Giason*, in *DBI*, xxxviii, 1990, pp. 768-73; LINA BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 36-39; SBERLATI, *Il genere e la disputa*, pp. 199-209; MICHEL JOURDE, JEAN-CHARLES MONFERRAN, *Jacques Peletier, lecteur de Giason Denores: une source ignorée de l'«Art poétique»*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», lxxvi, 1, 2014, pp. 119-32; BOCCA, *Le «Lettere poetiche»*, p. 270 n. 25; TANcredi ARTICO, *Giason Denores, «Poetica»*, in «Studi giraldiani. Letteratura e teatro», vi, 2020, pp. 249-72 (fra l'altro, a p. 266, lo studioso evidenzia la fortuna del magistero di Denores in contesti di polemica anti-triannica).

<sup>70</sup> Cfr. DENORES, *Discorso*, pp. 383-84.

<sup>71</sup> Cfr. *ivi*, p. 383. Il riferimento è ad ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* III, 1116b 30-31.

<sup>72</sup> Cfr. DENORES, *Discorso*, p. 383. Il riferimento è a PLATONE, *Repubblica* II, 375a-b. Per una prospettiva globale sulla ricezione di Achille, cfr. SUSANNE GÖDDE, *Achilleus*, in *Der Neue Pauly. Supplemente*, v, *Mythenrezeption. Die antike Mythologie in Literatur, Musik und Kunst von den Anfängen bis zur Gegenwart*, hrsg. von MARIA MOOG-GRÜNEWALD, Stuttgart-Weimar, Metzler, 2008, pp. 1-14. Per il dibattito sui vizi di Achille fra Cinque e Seicento, oltre ai testi di Tas-

nel difendere l'eroe iliadico, Denores è influenzato anche dagli appassionati interventi in favore di Omero da parte del suo maestro Sperone Speroni, che addita l'autore greco a modello di poeta epico in contrapposizione a Virgilio<sup>73</sup>.

Oltre ai *Discorsi del poema eroico*, anche nelle *Lettere poetiche* Tasso allude a Proclo per legittimare gli eccessi d'amore negli eroi:

Ora questa parte de gli amori io spero di difenderla in modo che non vi rimarrà peravventura luogo a contraddizione; e mi varrò anco, fra le altre ragioni, della dottrina del signor Flaminio nostro, insegnatami da lui ne' suoi libri morali, ov'egli attribuisce l'eccesso dell'ira e dell'amore a gli eroi, quasi loro proprio e convenevole affetto; e questa opinione è in guisa platonica, ch'insieme è peripatetica<sup>74</sup>.

Tasso si riferisce al passo già sopra ricordato in cui Flaminio de' Nobili cita Proclo. Stavolta, però, a differenza che nei casi precedenti, Tasso nomina il filosofo lucchese anziché quello greco, sicuramente spinto anche dal fatto che il Nobili fosse tra i revisori della *Liberata* (il rapporto che lega quest'ultimo al Tasso è espresso anche dall'affettuosità di quel «nostro» nel menzionare il «signor Flaminio»). Non riteniamo che qui Tasso pensi al *Trattato dell'amore humano* del Nobili (Lucca, Busdrago, 1567), come pure è stato proposto<sup>75</sup>. Già Ettore Mazzali, invece, notava giustamente come qui Tasso

---

so, Denores, India e Celeri analizzati in questo capitolo e nel successivo, si possono ricordare anche, fra gli altri: GIOVAN PIETRO CAPRIANO, *Della vera poetica* [1555], in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, II, pp. 293-334, a pp. 313-15; CAMPANELLA, *Poetica italiana*, pp. 365-66; ID., *Poetica*, p. 1113.

<sup>73</sup> Speroni sostiene la superiorità di Omero su Virgilio basandosi sul fatto che il secondo – a differenza del primo – non inventa il proprio soggetto, limitandosi ad imitare Omero stesso; inoltre, adotta *dispositio* ed *elocutio* più consone ad uno storico che ad un poeta e privilegia la 'brevità', che non lascia spazio agli ornamenti da cui dipende il diletto. Cfr. i due dialoghi e gli otto discorsi *Sopra Virgilio*, in SPERONE SPERONI, *Opere*, con introduzione di MARIO POZZI, Manziiana (Roma), Vecchiarelli, 1988 (rist. anast. dell'ed. Occhi: Venezia, 1740): t. II, pp. 96-209 e t. IV, pp. 421-579. Per un inquadramento critico, cfr. FURNEL, *Les dialogues de Sperone Speroni*, p. 178 ss. Al di là della questione di Achille, Denores esalta ripetutamente Omero come modello per eccellenza di poeta epico, mentre non risparmia le critiche a Virgilio. Denores si dimostra particolarmente sensibile pure agli aspetti di costituzione della 'favola' che tanto avevano interessato Speroni: anche in questo caso, egli propone Omero come esempio che «per certo supera ogni sorte di meraviglia» (*Discorso*, p. 396). Un severo biasimo, invece, è rivolto a quelle opere (come la *Farsaglia* di Lucano) che sono «più tosto istorie» che poemi epici (ivi, p. 399).

<sup>74</sup> TASSO, *Lettere poetiche*, pp. 436-37 (lettera XLVI, a Silvio Antoniano, del 22 maggio 1576).

<sup>75</sup> Cfr. PRANDI, *Commento in Forno I*, p. 149. Lo studioso non fornisce numeri di pagina che precisino il suo riferimento al *Trattato dell'amore humano*.

alluda al *De hominis felicitate libri tres*. A causa di un errore di lettura, però, lo studioso afferma che Nobili cita dal – peraltro inesistente – commento di Proclo alla *Poetica* di Aristotele<sup>76</sup>. L'errore si è insidiosamente propagato alla tradizione critica successiva<sup>77</sup>. Riscontrando direttamente il passo nel volume del Nobili, tuttavia, leggiamo: «ut inquit Proclus in commentarijs suis in Politiam», che è per l'appunto un chiaro riferimento al commento alla *Repubblica* di Platone.

Nel brano sopra riportato, Tasso afferma che l'opinione del Nobili sulla pertinenza eroica degli eccessi d'ira e d'amore è «in guisa platonica, ch'insieme è peripatetica». È evidente il desiderio di fornire quante più autorevoli legittimazioni possibili: la dichiarazione della *concordantia* fra scuola platonica ed aristotelica serve ottimamente allo scopo. Tuttavia, appare singolare che Tasso citi a proprio sostegno la tradizione peripatetica, considerando che nel *Forno*, come abbiamo visto, Tasso formula il dubbio che la medesima «dottrina» (ricondata direttamente a Proclo) possa essere in contrasto con Aristotele, per quanto della sua opinione sulla virtù eroica si può ricavare dall'*Etica Nicomachea*<sup>78</sup>.

Si è cercato di giustificare<sup>79</sup> la *concordantia* platonico-aristotelica ricordando un passo dai *Discorsi dell'arte poetica* (I, 13; ripreso, con minime variazioni, nei *Discorsi del poema eroico* II, 103), in base a cui «quanto la materia conterrà in sé avvenimenti più nobili e più grandi, tanto sarà più disposta all'eccellentissima forma dell'epopeia». Proprio per questo «disse Aristotele ch'Omero oltre tutti gli altri fu eroico e, per così dire, principalmente eroico». Se Tasso cita Aristotele per avallare che al poema epico si addicono gli «avvenimenti più nobili e più grandi», in modo analogo – ancora nei *Discorsi del poema eroico* II, 104 – il poeta ricorre a Platone per sostenere che «al poema eroico sono convenienti le cose bellissime; ma bellissimo è l'amore, come stimò Fedro appresso Platone; ma s'egli non fosse né bello né brutto, come fu più tosto giudizio di Diotima, non però conviene alle comedie, le quali dilettono con le cose brutte, e con quelle muovono a riso».

Tali accostamenti, sebbene possibili, non ci sembrano però particolarmente stringenti. Pertanto, vorremmo suggerire delle opzioni alternative. Riguardo alla valenza platonica della tesi, basti ricordare che – secondo le parole del me-

<sup>76</sup> Cfr. TORQUATO TASSO, *Lettere*, in ID., *Prose*, a cura di MAZZALI, pp. 733-812, a p. 788 n. 4.

<sup>77</sup> Ci riferiamo alla nota di commento *ad locum* di MOLINARI in TASSO, *Lettere poetiche*, p. 437, e a BOCCA, *Le «Lettere poetiche»*, p. 240.

<sup>78</sup> Cfr. *Forno* I, p. 83.

<sup>79</sup> Cfr. la nota relativa di MOLINARI in TASSO, *Lettere poetiche*, p. 436. Molinari cita i passi dei *Discorsi* dalla già menzionata edizione a cura di POMA.

desimo Tasso – Proclo è un «dottissimo platonico»<sup>80</sup> e formula la sua opinione commentando un luogo della *Repubblica*. Quanto alla conformità al pensiero aristotelico, pensiamo sia utile il confronto con il già ricordato *Discorso della virtù eroica e della carità*<sup>81</sup>. Come nel *Forno I*, Tasso vi critica le ambiguità del passo dell'*Etica Nicomachea* sulla virtù eroica. In aggiunta, però, egli rileva che in un'altra opera, la *Politica*, laddove «dice ch'eroe per natura, ed eroi son quelli fra quali, e i soggetti, non è alcuna proporzion di virtù», Aristotele «c'insegna [...] che la virtù heroica è un non so che di grande e un eccesso (per così dire) della virtù». Da ciò, Tasso deduce che la virtù eroica «non sia mediocrità, come son le virtù morali, ma che sia più tosto eccesso»<sup>82</sup>. Ecco quindi che anche Aristotele può legittimare la concezione tassiana dell'eroismo come «eccesso d'affetto». Inoltre, con riferimento specifico all'ira, Tasso poteva aver presenti quegli stessi passi di Platone e di Aristotele a cui, pochi anni dopo le *Lettere poetiche*, farà riferimento il Denores per giustificare l'ira d'Achille<sup>83</sup>. Del resto, anche nel *Discorso della virtù eroica* Tasso ricorda che «Platone vuole che l'ira sia guerriera della ragione, e buon guerriero non può essere, chi con molta vehemenza e ferocità non combatte»<sup>84</sup>.

## 2. Un confronto con il Tasso epico

Con il *Forno I*, Tasso propone dunque una concezione meno rigida e astratta della grandezza umana, che egli ravvisa persino in una figura in sé esecrabile come il tiranno, la cui «cupidigia di comandare agli altri uomini» non è affatto «cupidità vilissima», bensì «è necessario che sia fondata sovra grandezza d'animo». Tale parziale rivalutazione del tiranno si iscrive all'interno di una più ampia riconsiderazione della virtù eroica, la quale in Tasso si allontana dalla caratterizzazione un po' fredda e asettica della tradizione, ligia al principio della «mediocrità degli affetti», per recuperare invece la dimensione dell'«eccesso», ad esempio nell'ira così come nell'amore. A tal fine, come abbiamo visto, Tasso fa tesoro delle riflessioni del «dottissimo

<sup>80</sup> Cfr. *Forno I*, p. 83.

<sup>81</sup> Su quest'opera, si vedano anche le considerazioni di BOCCA, *Le «Lettere poetiche»*, p. 241; GUIDO LAURENTI, «Poter filosofando aprir la prigione e scuoter il giogo della servitù»: filosofia morale e retorica encomiastica nel discorso «Della virtù eroica e della carità» di Torquato Tasso, in «Studi tassiani», LIX-LXI, 2011-2013, pp. 133-58.

<sup>82</sup> TASSO, *Discorso della virtù heroica*, c. 4v. Cfr. ARISTOTELE, *Politica* III, 13 1284a 4-12.

<sup>83</sup> Ci riferiamo al passo sopra discusso di DENORES, *Discorso*, p. 383.

<sup>84</sup> TASSO, *Discorso della virtù heroica*, c. 5v. Come nel caso di DENORES, cfr. PLATONE, *Repubblica* II, 375a-b.



platonico» Proclo attraverso la mediazione di Flaminio de' Nobili, non senza cercare l'accordo con il pensiero aristotelico.

Risulta spontaneo chiedersi se tale valutazione del tiranno trovi risposdenze nella produzione epica tassiana. È stato evidenziato come, nella *Liberata* e nella *Conquistata*, Tasso offra un'immagine del tiranno a tinte decisamente fosche, dal momento che «i "tiranni" d'Asia sono tutti visti come crudeli, tanto nei confronti dei sudditi che degli stranieri, assetati di sangue, ingiusti e terribili anche nell'aspetto»<sup>85</sup>. L'attenzione si è concentrata in particolare sulla figura di Aladino, la cui connotazione negativa è stata spesso sottolineata nella tradizione critica<sup>86</sup>. Tale intonazione anti-tirannica trova significative corrispondenze nella tradizione epico-cavalleresca precedente. È parsa notevole, ad esempio, la consonanza con l'*Ercole* del Giralardi, nel quale si invita esplicitamente al tirannicidio (analogamente a quanto avviene in *Gerusalemme Conquistata* v, 79). Come Giralardi, anche Tasso «sembra operare una distinzione significativa fra il potere assoluto acquisito regolarmente e quello invece ottenuto illegittimamente con la forza»<sup>87</sup>. Tuttavia, recente-

<sup>85</sup> Cfr. VALENTINA SALMASO, *Epica e ragion di stato*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico*, Atti del convegno di studi (Urbino, 15-16 giugno 2004), a cura di GUIDO ARBIZZONI, MARCO FAINI, TIZIANA MATTIOLI, Padova-Roma, Antenore, 2006, pp. 37-62, a p. 49.

<sup>86</sup> Ad esempio, secondo Giovanni Getto, Aladino esibisce «da un lato le caratteristiche del tipo di tiranno quale il teatro di derivazione senecana andava proponendo» e «d'altro lato obbedisce alle suggestioni che le teorie del Machiavelli travestite sotto le spoglie di Tacito e le varie dottrine sulla 'ragion di stato' insinuavano nella cultura del secondo Cinquecento» (cfr. GETTO, *Nel mondo della "Gerusalemme"*, pp. 15-16). Nicola Longo sottolinea che Aladino, ripetutamente definito «tiranno», è interamente inscritto sotto un profilo d'ira e di rabbia nel canto II della *Liberata* (cfr. NICOLA LONGO, *Canto II*, in *Lettura della "Gerusalemme liberata"*, a cura di TOMASI, pp. 25-46, a p. 32). Giovanna Scianatico vede in Aladino il contraltare di Goffredo, poiché rappresenta gli aspetti negativi della regalità. Egli è caratterizzato come «feroce», «crudel», ossessionato da timori che portano a furia omicida (cfr. GL I, 85-87), dà prova di «viltà», «ferità nativa» e spietatezza sanguinaria. Muovendosi fra ragion di stato e istintiva crudeltà, emblematicizza la crisi dell'idea tradizionale di sovranità. La sua violenza accomuna il colpevole all'innocente, nel disprezzo delle più elementari forme di giustizia (cfr. GL II, 11-12): si veda SCIANATICO, *L'arme pietose*, pp. 45-49. Del resto, già la ricezione cinque-secentesca della *Liberata* insisteva sulla negatività del personaggio: Paolo Beni lo definisce senza mezzi termini un tiranno «pieno di ferocezza e barbari costumi» (cfr. TOMASSINI, *L'«Heroico»*, pp. 113-15).

<sup>87</sup> Cfr. SALMASO, *Epica e ragion di stato*, p. 51. Sul tema anti-tirannico nell'*Ercole*, si vedano anche: LEBATTEUX, *Idéologie monarchique et propagande dynastique*, p. 274 ss.; RASI, *Tra epica classica e tradizione romanzesca*, pp. 76-77; BRUSCAGLI, *Vita d'eroe: l'«Ercole» del Giralardi*, pp. 150-52; BALDASSARRI, *Sull'«Ercole» del Giralardi*, pp. 332-33. Ci sembra che il motivo anti-tirannico sia particolarmente vistoso nei tre canti dell'*Ercole* secondo il ms. Classe I 406 della Biblioteca Ariosteana editi per la prima volta in appendice a CARLA MOLINARI, *Correcto et rescripto in forma grande: note sul codice Classe I 406 della Biblioteca Comunale Ariosteana (I Canti Undici dell'«Ercole» di G.B. Giralardi Cinzio)*, in «Studi Italiani», XVII, 2, 2005, pp. 139-98 (poi pubblicati in edizione critica a cura della medesima studiosa: Ferrara, Edisai, 2016). Si consi-

mente c'è stato anche chi ha problematizzato la valutazione della figura del tiranno nella *Liberata*, sostenendo che essa non possa essere senz'altro ridotta a una connotazione negativa, bensì riveli un'intrinseca ambiguità che lascia spesso spazio a un'impressione di valenza neutrale quando non addirittura positiva<sup>88</sup>.

Ad ogni modo, al di là del giudizio specifico sulla figura del tiranno nella *Liberata* e nella *Conquistata*, è facile ravvisare alcune consonanze a livello profondo fra il *Forno I* e il Tasso epico. Si pensi anzitutto alla caratterizzazione ricca e complessa del nemico presso la *Liberata*, a cui la critica tassiana ha dedicato molta attenzione, soprattutto grazie allo stimolo della celebre formula caretiana del «bifrontismo spirituale»<sup>89</sup>. In alcuni, notevoli casi, la figura del nemico non appare disprezzabile *sic et simpliciter*, ma rivela anzi una grandezza interiore che può suscitare moti di compartecipazione emotiva<sup>90</sup>.

---

derino in particolare, nel canto XII, i personaggi di Acaristo, Polemisto e Adico, espressamente definiti «tiranni» (cfr. stt. 49, 66, 125). Per la storia di Eufimia e Acaristo, cfr. anche GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Ecatommiti* VIII, 10 (su cui cfr. LEBATTEUX, *Idéologie monarchique et propagande dynastique*, p. 281).

<sup>88</sup> Cfr. STAUDACHER, «*Volendo far la favola affettuosa*», pp. 233-86. Ad esempio, la studiosa scrive di Aladino: «Nach der anfänglich negativen Zeichnung Aladins dominiert in Folge eine relativ neutrale, teils durchaus positive Darstellung des Königs, die sich deutlich aus klassischen Modellen speist» (p. 278). E, più in generale: «Auch wenn es auf den ersten Blick so scheinen mag, dass die *Liberata* negative Züge des Alleinherrschertums (wie Tyrannei) auf heidnische Herrscher projiziert, zeigt eine eingehendere Betrachtung nicht nur, dass sie diese Rolle nicht bruchlos realisieren, sondern auch beunruhigende Ähnlichkeiten zwischen heidnischer und christlicher Herrschaft [il riferimento è in particolare a Goffredo, di cui la studiosa si occupa nelle pagine successive]» (pp. 280-81). Staudacher non considera però l'intervento di Salmaso, confrontandosi invece con Alain Godard e Giovanna Scianatico (cfr. ALAIN GODARD, *Le camp païen et ses héros dans la «Jérusalem Délivrée»*, in *Quêtes d'une identité collective chez les italiens de la Renaissance*, éd. par MARINA MARIETTI, MARCEL GAGNEUX, JEAN-LOUIS FOURNEL, FRANÇOIS GLENNISSON, ALAIN GODARD, Paris, Sorbonne Nouvelle, 1990, pp. 309-429; SCIANATICO, «*L'idea del perfetto principe*»).

<sup>89</sup> Cfr. LANFRANCO CARETTI, *Il Tasso e l'epoca sua*, in ID., *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 53-62. È noto come, nella *Liberata*, Tasso approfondisca con particolare cura la dimensione sentimentale dei personaggi, sviluppando una «logica degli affetti». Egli si avvale a tal fine di due risorse: «la tradizione retorica, intesa come arte del dire finalizzato alla persuasione attraverso la mobilitazione delle passioni; la tradizione della poesia lirica, intesa come poesia «affettuosa», cioè basata sulla espressione delle passioni» (GIANCARLO ALFANO, *Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier Università, 2011, p. 25).

<sup>90</sup> È opportuno considerare tale aspetto della *Liberata* anche in relazione alla polemica di lunga durata contro gli «splendidi vizi» dei pagani. I pensatori cristiani rimarcano il fascino di certi vizi dei magnanimi eroi pagani, come l'orgoglio e la superbia, ma puntualizzano che, pur trattandosi di vizi «splendidi», rimangono tuttavia condannabili. Per approfondimenti, cfr. JENNIFER A. HERDT, *Putting On Virtue: The Legacy of the Splendid Vices*, Chicago, The University of Chicago Press, 2008 (che discute le posizioni di Agostino, Tommaso d'Aquino, Erasmo, Lutero, Calvino e

Si pensi a personaggi come Argante e soprattutto Solimano. Il primo, particolarmente sensibile all'ira, esibisce sì tratti prepotenti, empî e ferini, sulla scorta dei modelli di Capaneo e Rodomonte, ma al contempo appare ammirabile per valore, coraggio e capacità di sopportazione, rivelando tratti di magnanimità<sup>91</sup>. Quanto a Solimano, egli è avversario feroce ma dotato di una fascinosa grandezza d'animo. Suscita infatti spontaneamente ammirazione per la costanza stoica, il contegno fiero e nobile, l'ardimento generoso, nonostante la sua caratterizzazione non sia esente da elementi demoniaci: è Aletto in persona a condurlo in guerra; inoltre, l'elmo che indossa, decorato con un serpente, sembra trasformarlo in una Furia anguicrinata<sup>92</sup>.

---

Gracián); MICHAEL MORIARTY, *Disguised Vices: Theories of Virtue in Early Modern French Thought*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011 (in cui si distingue fra, da una parte, la posizione più intransigente della linea agostiniana, tipica anche dei protestanti, per cui, in assenza della fede nella vera religione, non si può pervenire all'autentica virtù e pertanto le apparenti virtù dei pagani sono in realtà vizi, e, dall'altra parte, l'approccio più morbido della linea tomista, che, sulla base della distinzione fra virtù naturale e sovranaturale, dichiara la possibilità per i pagani di essere naturalmente virtuosi, sebbene sia loro preclusa la virtù sovranaturale).

<sup>91</sup> Sulla caratterizzazione di Argante, si vedano almeno: GETTO, *Nel mondo della "Gerusalemme"*, p. 91 (che sottolinea la sua «solitudine avvolta come da un fascino pauroso»); PAUL LARIVAILLE, *Poesia e ideologia. Letture della «Gerusalemme Liberata»*, Napoli, Liguori, 1987, pp. 214-19 (in un serrato confronto con Solimano, evidenzia il suo carattere di sfrenata forza della natura, più bestiale rispetto a quella di Solimano, il quale possiede la mostruosa grandezza di Satana); SCIANATICO, *L'arme pietose*, p. 207 (rimarca la corrispondenza della sua violenza e ferocia con l'immagine tradizionale del nemico, ma osserva anche che egli appare tuttavia animato dalla vita del pensiero quando, contemplando le rovine, riflette sull'inermità degli sforzi umani, con riferimento a *GL XIX*, 9-10); LONGO, *Canto II*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, pp. 37-45 (sulla sua ferocia ed empietà dai tratti demoniaci e insieme giganteschi); DANIELA FOLTRAN, *Canto III*, ivi, pp. 47-76, a pp. 64-66 (che, sulla scorta di Caretti, definisce Argante un personaggio complesso e contraddittorio, capace di prepotenza come di magnanimità, di cinismo ostentato come di vocazione eroica al sacrificio, e lo confronta con Turno, evidenziandone il carattere anarchico e insofferente che lo differenzia dal re dei Rutuli); STEFANO PRANDI, *Canto VII*, ivi, pp. 143-71, a pp. 169-71 (sulla compresenza in lui di tratti ferini e magnanimi); RESIDORI, *Tasso*, p. 100 (sulla sua caratterizzazione demoniaca, per cui in duello si trasforma in una Furia); FERRETTI, *Narratore notturno*, p. 115 (sull'ammirazione costante per il suo valore in armi, nonché per il coraggio e per l'abnegazione, come nel caso di Solimano); STAUDACHER, «*Volendo far la favola affettuosa*», pp. 169-82 (in cui la figura di Argante viene esaminata in relazione alla retorica degli affetti); EMILIO RUSSO, *Guida alla lettura della «Gerusalemme liberata» di Tasso*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 97-98 (che offre un ritratto a tutto tondo di Argante, mettendone in luce soprattutto la ferocia indomita e il titanismo della sua tracotanza smisurata). Sulla sua morte, anche a confronto con quella di Solimano, cfr. FRANCO PIGNATTI, *Le morti di Argante e di Solimano: indagini intertestuali sulla «Liberata»*, in *Sylva. Studi in onore di Nino Borsellino*, a cura di GIORGIO PATRIZI, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 307-33.

<sup>92</sup> Cfr. RESIDORI, *Tasso*, pp. 100-01. Si vedano anche, fra gli altri: GETTO, *La tragedia di Solimano*, in ID., *Nel mondo della "Gerusalemme"*, pp. 87-128 (a p. 97, lo studioso osserva che il suo

Tasso conferisce anche al diabolico una sua aura di nobiltà, «sia pure remota da qualunque luce di trascendenza», allontanandosi dalla caratterizzazione in chiave comica e grottesca propria della tradizione precedente. Al tempo stesso, tuttavia, fra piano celeste e diabolico la separazione è netta, «senza alcuna possibilità di incontri e di interscambi»<sup>93</sup>. Satana, in particolare, sa pericolosamente attirarsi almeno per un momento le simpatie del lettore, rappresentando – con accenti romantici *ante litteram* – sé e i suoi compagni quali eroi generosi ma sfortunati, in lotta contro un Dio “imperialista” che non tollera il pluralismo<sup>94</sup>. Si è posto l’accento anche sull’umanissima vena

---

tempo è «implacato e implacabile», la sua «eternità di odio non dà tregua né a lui né al nemico»); LARIVAILLE, *Poesia e ideologia*, pp. 214-30 (che confronta Solimano anche con Goffredo e con Rinaldo, oltre che, come già accennato, con Argante); GÜNTERT, *Lepos dell'ideologia regnante*, pp. 57-63 (evidenzia la sua determinazione e crudeltà); SCIANATICO, *L'arme pietose*, pp. 207-14 (lo caratterizza come ribelle eroico e al contempo come figura di intellettuale che rimugina sulle rovine, oppresso da un'inquietudine senza fine e da impulsi di auto- ed eterodistruzione, in accordo con l'«epica del lutto» propria della *Liberata*); STAUDACHER, «*Volendo far la favola affettuosa*», pp. 182-207 (come nel caso di Argante, analizza la figura di Solimano in relazione alla retorica degli affetti); RUSSO, *Canto X*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, pp. 243-68 e ID., *Goffredo e Solimano* (presta particolare attenzione a Solimano come contraltare di Goffredo); GUGLIELMO BARUCCI, «*Questi fia del tuo sangue*». *La profezia per Solimano: una sconfitta tra storia e destino*, in «*Critica letteraria*», XLV, 174, 2017, pp. 21-35 (riflette fra l'altro sul mutare della fisionomia e del ruolo di Solimano nel passaggio dalle fasi più antiche della *Liberata* alla *Conquistata*); VERBAERE, *Solimano, l'arte pagana del comando* (evidenzia da un lato la magnanimità e la ferocia di Solimano, confrontandola anche con quella – più misurata – di Solimano, dall'altro la sua maggiore empatia umana rispetto al capitano cristiano). Cfr. anche STEFANO VERDINO, *Canto XX*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, pp. 499-519. Sulla ricezione secentesca di Solimano, cfr. CLIZIA CARMINATI, *Solimano in luce secentesca: un episodio di esegesi tassiana*, in EAD., *Tradizione, imitazione, modernità. Tasso e Marino visti dal Seicento*, Pisa, Ets, 2020, pp. 25-60.

<sup>93</sup> Cfr. GUIDO BALDASSARRI, «*Inferno*» e «*cielo*». *Tipologia e funzione del «meraviglioso» nella «Liberata»*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 66-67.

<sup>94</sup> Sul tema, si vedano in particolare gli studi di SERGIO ZATTI: *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano*, p. 26 ss.; ID., *Dalla parte di Satana: sull'imperialismo cristiano nella «Gerusalemme Liberata»*, in *La rappresentazione dell'Altro nei testi del Cinquecento*, a cura di ID., Lucca, Pacini Fazzi, 1998, pp. 146-82; *Poesia, verità e potere: Furioso XXXV, Furioso XXXVII, Liberata IV*, in *Les années trente du XVI siècle italien*, éd. par DANIELLE BOILLET, MICHEL PLAISANCE, Paris, Sorbonne Nouvelle, 2007, pp. 73-83. Lo studioso ha elaborato le sue riflessioni su Satana all'interno di una più complessiva interpretazione della *Liberata*, in cui ha evidenziato la pervasività e al tempo stesso l'ambiguità del conflitto fra «uniforme cristiano» e «multiforme pagano», gravido di conseguenze non solo a livello ideologico, ma perfino nella complessa dialettica fra unità e varietà che innerva la struttura del poema (si veda in particolare *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano*). Secondo Zatti, che si rifà alla teoria freudiana della letteratura elaborata da Francesco Orlando (con particolare attenzione alla nozione di 'formazione di compromesso'), Tasso aderirebbe emotivamente alle ragioni dei 'compagni erranti' e dei nemici pagani in contrasto con l'ideologia imperialista della Crociata rappresentata da Goffredo. Contro tale prospettiva, tuttavia, sono state sollevate critiche fondate che spiegano le scelte tassiane in base

di nostalgia con cui egli rimpiange il regno della luce, ormai irrimediabilmente perduto<sup>95</sup>.

È appena il caso di ricordare, ovviamente, quanto siano sensibili a passioni quali ira e amore gli eroi principali del campo cristiano, primi fra tutti Tancredi e Rinaldo: del resto, proprio per giustificare tale loro caratterizzazione Tasso ragiona sugli eccessi d'ira e d'amore nel passaggio della *lettera poetica* XLVI sopra discusso<sup>96</sup>. L'intemperanza delle loro passioni viene in parte giustificata con la giovane età, in particolare in rapporto all'equilibrio del più saggio e maturo Goffredo<sup>97</sup>. Assai interessante risulta l'eccesso d'ira di Rinaldo nel cruciale episodio dell'uccisione di Gernando. Infatti, è stato evidenziato che la sua reazione rivela anche magnanimità, per-

---

a motivi di ordine poetico-retorico, senza la necessità di postulare compartecipazioni di tipo psicoanalitico. Ad esempio, nella sua lettura del canto X della *Liberata*, Emilio Russo respinge l'ipotesi di un'adesione emotiva del poeta con le figure di Argante e Solimano, che Zatti valorizza quali paladini degli ideali eroici di virtù e onore, difesi con orgogliosa fierezza e indipendentemente da qualsiasi ottica religiosa, sia pure pagana (cfr. Russo, *Canto X*, pp. 255-56). Francesco Ferretti ha precisato che l'identificazione con il nemico non è di ordine ideologico, ma poetico-drammatico. Il celebre 'bifrontismo' tassiano, infatti, si spiega innanzitutto in termini di efficacia retorica. È a tale scopo che il poeta mette a frutto le lezioni di Aristotele e di Virgilio: il primo per la rappresentazione del 'verosimile', il secondo per la scelta di dar voce alle ragioni dei vinti (cfr. FERRETTI, *Narratore notturno*, pp. 127-32). Anziché appellarsi alle presunte tendenze autocensorie di una poetica bifronte e travagliata, Lorenzo Bocca propone l'immagine di un Tasso lucidamente conscio del significato psicagogico della propria opera. Lo studioso osserva che i moti di identificazione con i turbamenti spirituali e con le erranze morali dei personaggi non costituiscono prove di riemersione del rimosso e di complice adesione ad esso, bensì sono tappe di un itinerario di perfezionamento morale in cui il rispecchiamento di autore e lettore nei personaggi è mezzo catartico funzionale all'efficacia dell'apprendimento (cfr. BOCCA, *Le «Lettere poetiche» e la revisione romana*, pp. 302-03).

<sup>95</sup> Cfr. BRAGANTINI, *Canto IV*, in *Letture della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, p. 79.

<sup>96</sup> Sull'ira di Rinaldo nella *Liberata* (in particolare in relazione al modello iliadico), cfr. RAFFAELE RUGGIERO, *Rinaldo irato: esempi di influenza omerica*, in ID., «Il ricco edificio». *Arte allusiva nella «Gerusalemme Liberata»*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 1-27; BETÜL DILMAC, *Epic Anger in «La Gerusalemme Liberata»: Rinaldo's Irascibility and Tasso's «Allegoria della Gerusalemme»*, in *Discourses of Anger in the Early Modern Period*, ed. by KARL A. E. ENENKEL, ANITA TRANINGER, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 288-311. Sulla connotazione ambigua dell'ira, oltre all'appena citato *Discourses of Anger in the Early Modern Period*, si veda anche REMO BODEI, *Ira: la passione furente*, Bologna, il Mulino, 2011. Sull'ira come passione "eroica" nel Cinquecento, cfr. anche CAPUTO, *La «bella maniera di scrivere vita»*, pp. 51-52.

<sup>97</sup> Cfr. FERRETTI, *Narratore notturno*, p. 111; KERL, *Die doppelte Pragmatik der Fiktionalität*, p. 248. Il legame fra eroismo e gioventù, nonché il contrasto fra giovani impetuosi e anziani riflessivi sono topici nella rappresentazione dell'eroe epico: cfr. ERNST ROBERT CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di ROBERTO ANTONELLI, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1992, pp. 193-94.

ché Gernando ha insultato l'Italia e gli ha dato del bastardo<sup>98</sup>. Ciò non toglie, naturalmente, che il suo scoppio d'ira omicida risulti biasimevole e degno della punizione di Goffredo, come sottolineavano anche i primi commentatori del poema<sup>99</sup>. L'ira di Rinaldo contro Gernando trapassa i termini della vendetta civile e rimane estranea al controllo della ragione fino al momento della "conversione", quando finalmente viene posta al servizio dell'intelletto, consentendo la vittoria finale dei Crociati<sup>100</sup>.

Non sono permessi invece eccessi passionali in autorità con responsabilità di comando come il «capitano» Goffredo, al quale è richiesto un continuo, "stoico" esercizio della moderazione e dell'autocontrollo, come dimostrato eloquentemente dalle conseguenze del cosiddetto "errore di Goffredo" nel canto XI della *Liberata*<sup>101</sup>.

Vale la pena ricordare anche un'interessante figura "di transizione" fra Rinaldo e Goffredo quale Svenno, che assomma in sé l'eroismo della giovini-

<sup>98</sup> Cfr. BOCCA, *Le «Lettere poetiche» e la revisione romana*, p. 107 n. 31: «La furia di Rinaldo, se si vuole, è in fin dei conti una nobile follia, perché Gernando (guidato da uno spirito diabolico, il che riduce ulteriormente le responsabilità personali dell'avo estense), non solo ha insultato l'Italia, con invettiva dantesca ("Ah quanto osa un signor d'ingegno stato, \ signor che ne la serva Italia è nato", *GL V*, 19, 7-8), ma non si è peritato di dare al "fanciullo [...] inesperto" del bastardo senza gloria: "Mostri gli scettri, e in dignità regale \ paragoni i suoi morti a i vivi tuoi" (*GL V*, 19, 5-6)».

<sup>99</sup> Franco Tomasi osserva che in tale occasione Rinaldo contravviene al suo codice etico cedendo al *furor*, all'uso di una forza indomabile da parte della ragione, tanto che non è in grado di affrontare il suo rivale senza ucciderlo. Particolarmente interessante è il confronto proposto dallo studioso con la prima redazione dell'episodio, in cui la colpevolezza di Rinaldo era ancor più accentuata, come dimostrato ad esempio dalle similitudini animalesche che suggerivano il suo sprofondare sino alla condizione bestiale (cfr. FRANCO TOMASI, *Canto V*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di ID., pp. 97-122, a pp. 106-11). Emilio Russo osserva che, quando Gernando offende pubblicamente Rinaldo, la reazione di quest'ultimo è immediata, tuttavia la morte di Gernando non giunge subito. Infatti, l'accensione d'ira di Rinaldo non è istantanea, bensì prolungata, e si esaurisce solo con l'uccisione del rivale (*GL v*, 31). Il gesto di Rinaldo è sacrilego perché rivolto contro il corpo dell'esercito crociato e intacca l'autorità di Goffredo (cfr. Russo, *Guida alla lettura della «Gerusalemme liberata»*, p. 81; del medesimo studioso, si veda anche *Risse intestine: un episodio tra Ariosto e Tasso*, in «Filologia e critica», xxxvi, 2, 2011, pp. 266-73, in cui si propone un episodio dell'*Obizzeide* di Ariosto come fonte del passo sull'uccisione di Gernando). Già Paolo Beni biasimava Rinaldo con le seguenti parole: «ei par disdicevole l'aggiunger' alla mentita le ferite e la morte: non parendo che Rinaldo, poiché aveva fatto mentitor Gernando, dovesse impugnar la spada o almen sì precipitosamente assalirlo et insomma ucciderlo, poiché per la sola mentita il suo honore restava illeso»; e ancora: «Rinaldo si rappresenta come guerriero sì, ma però giovane et iracundo, siché di prudentia sia molto inferiore alla ferocia et all'ardire» (TOMASSINI, *L'«Heroico»*, p. 184).

<sup>100</sup> Cfr. BOCCA, *Le «Lettere poetiche» e la revisione romana*, p. 279.

<sup>101</sup> Per un approfondimento specifico su Goffredo (e per la bibliografia relativa), rimandiamo alle considerazioni svolte nel Capitolo I.

nezza di Rinaldo e l'eroismo del sacrificio di sé fino al martirio, tipico di Goffredo<sup>102</sup>. Proprio per il suo spiccato spirito di emulazione nei confronti di Rinaldo, egli tende ad assomigliargli anche negli eccessi di impulsività e precipitazione che discendono dalle sue improprie ambizioni<sup>103</sup>. Addirittura, Svenno è stato avvicinato ad Argillano per l'incontinenza e l'affermazione incontrollata della propria volontà<sup>104</sup>.

Le eroine della *Liberata* si prestano forse meno ad accostamenti con il *Forno I*, anche per la loro funzione in certo modo "ancillare" rispetto alle controparti maschili<sup>105</sup>. Inoltre, è noto come nel poema, quando un personaggio femminile trasgredisce l'ordine patriarcale, presto o tardi trova la "punizione" per il proprio comportamento con la morte e/o con la conversione, di modo che l'ordine sia ristabilito. Ciò vale anche per l'intromissione nel campo tradizionalmente virile dell'eroismo guerriero, come dimostra la tragica fine di Clorinda. Al tempo stesso, però, è vero pure che nelle eroine della *Liberata* è dato cogliere una peculiare forma di 'eccesso' nei confronti della virtù tipicamente femminile della pudicizia, in accordo con la fondamentale distinzione fra «virtù femminile» ed eroismo «donesco» che ritroviamo nel tassiano *Discorso della virtù femminile e donnesca* (1582). In particolare, è stato osservato che «il narratore della *Liberata*, quando rappresenta i personaggi femminili, enfatizza di continuo, in forme di volta in volta diverse, una tensione drammatica tra pudicizia, in quanto precipua "virtù femminile", ed

<sup>102</sup> Cfr. FERRETTI, *Narratore notturno*, p. 111. Anche Timothy Hampton sottolinea il collocamento ambiguo della figura di Svenno fra Rinaldo e Goffredo, fra ricerca della gloria terrena e al tempo stesso disprezzo cristiano verso di essa (HAMPTON, *Writing from History*, p. 113). Guido Baldassarri, soffermandosi su Svenno, evidenzia l'esigenza della *Liberata* di congiungere valore, eroismo e santità degli scopi con la prudenza militare e di governo (cfr. BALDASSARRI, *Dalla «crociata» al «martirio»*, pp. 120-21). Sulla figura di Svenno nel passaggio dalla *Liberata* alla *Conquistata*, cfr. GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *I volti dell'eroe: i due Svenno*, in *Torquato Tasso. Cultura e poesia*, pp. 59-68. Cfr. inoltre DI SANTO, *Il poema epico rinascimentale e l'«Iliade»*, pp. 103-06.

<sup>103</sup> Cfr. PIGNATTI, *Canto VIII*, pp. 183-84. Sull'imitatio di Svenno nei confronti di Rinaldo, cfr. HAMPTON, *Writing from History*, pp. 81-133; ARDISSINO, «*L'aspra tragedia*», p. 95; LINA BOLZONI, *La memoria dell'eroe. «Gerusalemme liberata», canto VIII*, in EAD., *Il lettore creativo. Percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Napoli, Guida, 2012, pp. 335-62.

<sup>104</sup> Cfr. PIGNATTI, *Canto VIII*, pp. 206-07. Del medesimo studioso, si veda anche *La morte di Svenno* (Gerusalemme liberata, VIII, 5-40) e *la tradizione epico-cavalleresca medievale*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVIII, 583, 2001, pp. 363-403.

<sup>105</sup> Per approfondimenti, cfr. LAURA BENEDETTI, *La sconfitta di Diana. Un percorso per la «Gerusalemme liberata»*, Ravenna, Longo, 1997. Si segnalano anche le riflessioni sulle figure femminili contenute in PAUL LARIVAILLE, *L'odiosamata seduzione femminile: tipologia e funzioni delle donne nella «Liberata»*, in ID., *Poesia e ideologia*, pp. 167-210; FERRETTI, *Narratore notturno*, pp. 117-19.

eroismo “donesco”, che tende invece a prescindere nelle forme più svariate dai limiti della pudicizia ordinaria»<sup>106</sup>.

Rispetto alla *Liberata*, le affinità con il *Forno I* si fanno meno evidenti nella *Conquistata*, dato che in essa diventa più marcata la distinzione fra bene e male<sup>107</sup>. Il poeta adopera un linguaggio moralistico, condannando ripetutamente i vizi e le colpe dei nemici. Lo stesso Lucifero perde tutta la sua aura di grandezza e la sua formidabile eloquenza: risalta solo la miseria della sua condizione di peccatore, come per qualunque altro dannato<sup>108</sup>. Gli eroi cristiani, dall'altra parte, si devono conformare a più rigidi canoni di perfe-

<sup>106</sup> FRANCESCO FERRETTI, *Pudicizia e «virtù donnesca» nella «Gerusalemme liberata»*, in «Griseldaonline», XIII, 2013, a p. 38, <<http://www.griseldaonline.it/tempi/pudore/pudicizia-virtu-gerusalemme-liberata-ferretti.html>>, consultato il 20 febbraio 2021. Per il *Discorso della virtù femminile e donnesca*, si veda l'edizione commentata a cura di MARIA LUISA DOGLIO (Palermo, Sellerio, 1997), anche per l'introduzione della medesima studiosa, che pone il testo tassiano in relazione alla tradizione precedente, con particolare riferimento alla Bibbia, nonché a Tucidide, Platone, Aristotele e Gorgia (*Tasso e le donne*, a pp. 9-39). Nel *Discorso*, Tasso afferma l'uguaglianza fra uomo e donna in relazione alla virtù eroica, per cui fra uomini eroici e donne eroiche non si trova alcuna «distinzione d'opere e d'uffici», se non per quelli legati alla «generazione» e «perpetuità della specie» (ivi, p. 67). Pertanto, «nelle donne eroiche è virtù eroica che con la virtù eroica dell'uomo contende, e delle donne dotate di questa virtù non più la pudicizia che la fermezza o che la prudenza è propria» (*ibid.*). Con riferimento alla pudicizia, Tasso spiega: «né a lei [alla donna eroica, *n.d.r.*] più si conviene la modestia e la pudicizia femminile di quel che si convenga al cavaliere, perché queste virtù di coloro son proprie di cui l'altre maggiori non possono esser proprie, né può esser detta infame quantunque commetta alcun atto di impudicizia, perché non pecca contra la propria virtù; e infame è propriamente quell'uomo e quella donna che pecca contra la propria virtù. [...] le ragioni dell'uomo e della donna, qual descriviamo, son così pari che per pudicizia o per impudicizia l'uno e l'altro maggior lode o biasimo non merita» (ivi, pp. 64-65). Cfr. anche DENNIS J. DUTSCHKE, *Il discorso tassiano «De la virtù femminile e donnesca»*, in «Studi tassiani», xxxii, 1984, pp. 5-28; LAURA BENEDETTI, *Virtù femminile o virtù donnesca? Torquato Tasso, Lucrezia Marinella e una polemica rinascimentale*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, II, a cura di VENTURI, pp. 449-56; DOGLIO, *Origini e icone*, p. 31; FABIO BONI, *La riflessione di Torquato Tasso sulla donna nel «Discorso della virtù femminile e donnesca»*, in «Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis», IX, 1, 2017, pp. 215-23. Tasso ragiona sulla parità fra uomo e donna nella virtù pure nella *Lettera sul matrimonio* (se ne veda l'edizione in TORQUATO TASSO, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizi*, a cura di VALENTINA SALMASO, Roma-Padova, Antenore, 2007). Si segnala inoltre ARNALDO DI BENEDETTO, *Canto XII*, in *Lettura della «Gerusalemme liberata»*, a cura di TOMASI, pp. 297-313, per gli interessanti confronti fra, da una parte, Clorinda e, dall'altra, la Camilla virgiliana, la Marfisa e la Bradamante ariostesche, nonché la Nicandra trissiniana.

<sup>107</sup> Cfr. GIGANTE, «*Vincer pariami più sé stessa antica*», pp. 99-103, 111-13.

<sup>108</sup> Cfr. RESIDORI, *L'idea del poema*, p. 296. Sul depotenziamento del celebre discorso di Sattana, cfr. GIGANTE, «*Vincer pariami più sé stessa antica*», pp. 82-85. Sulla rappresentazione del mondo pagano nel passaggio dalla *Liberata* alla *Conquistata*, cfr. CLARA BORRELLI, *Il mondo pagano dalla «Liberata» alla «Conquistata»: varianti tematiche e linguistiche*, in EAD., *Su Tasso e il tassismo tra Cinquecento e Ottocento*, Napoli, L'Orientale, 2001, pp. 7-41.



zione esemplare. Se Omero ha delineato delle personalità «migliori» rispetto a quelle della realtà quotidiana, ma certo non «eccellentissime», è allora la *Ciropedia* senofontea a proporsi quale punto di riferimento<sup>109</sup>.

Tuttavia, anche la *Conquistata* offre delle occasioni di confronto interessanti: si pensi ad esempio al caso di Solimano, la cui figura viene modellata in maniera ancora più chiara ad imitazione di quello stesso Mezenzio che nel *Forno I*, come abbiamo visto, diventa esempio paradigmatico della possibile coesistenza di «tirannia» e «grandezza d'animo». Nel *Giudicio*, Tasso mostra come la morte di Solimano avvenga ad imitazione di quella di Mezenzio<sup>110</sup>. Nella *Conquistata*, tale corrispondenza diventa particolarmente evidente in quanto Solimano soccombe cercando di vendicare la morte del figlio Amoralto, da lui teneramente amato, così come il virgiliano Mezenzio aveva cercato di vendicare il figlio Lauso. Allo stesso modo in cui Mezenzio riesce a suscitare la compassione del lettore in qualità di «padre amorevole» e di guerriero dal grande «valor de l'animo e del corpo», parimenti «muove pietà Solimano con la sua morte: e si può considerare non come imperator de' Turchi, ma come principe valoroso e padre di valoroso e di pietoso figliuolo; perché Amoralto e Solimano istesso, quantunque fosser privi de le virtù teologiche, non erano senza le virtù naturali e quelle di costumi»<sup>111</sup>.

<sup>109</sup> Cfr. RESIDORI, *L'idea del poema*, pp. 192-94; cfr. anche MOLINARI, *Torquato Tasso e l'«eccesso de la verità»*, p. 462. Sulla ricezione cinquecentesca della *Ciropedia*, si vedano le indicazioni fornite nel cap. I, alla n. 33.

<sup>110</sup> Cfr. TASSO, *Giudicio*, pp. 175-78.

<sup>111</sup> Ivi, pp. 176-77. Sul confronto fra la morte di Solimano nella *Conquistata* e quella di Mezenzio si sofferma anche GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme»*, pp. 71-73. Rinviando ad un saggio di Andrea Bettinelli, la studiosa sottolinea fra l'altro come Tasso si avvalga di un passo speroniano contenuto nella seconda *Lezione sui personaggi* della *Canace*: «lo Speroni – nel fornire una casistica di sciagure che applicate ad un colpevole lo avrebbero reso, per l'oltranza della loro crudeltà, degno di commiserazione – aveva individuato nell'episodio virgiliano di Lauso e Mezenzio e in quello dantesco del conte Ugolino, incentrati sullo schema dell'impotenza paterna di fronte alla morte del figlio, un'irresistibile forza perturbativa» (ANDREA BETTINELLI, *Le postille di Bernardo e di Torquato Tasso al commento di Francesco Robortello alla «Poetica» di Aristotele*, in «Italia medioevale e umanistica», XLII, 2001, pp. 285-335, a p. 327; cfr. SPERONE SPERONI, *Lezioni sui personaggi*, in ID., *Canace e scritti in sua difesa*, II, a cura di CHRISTINA ROAF, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982, pp. 231-32). Tasso si sofferma su Mezenzio, Lauso e il conte Ugolino anche nel *Discorso dell'amor vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo*, in TORQUATO TASSO, *Le prose diverse*, II, a cura di CESARE GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1875, pp. 217-18, 222. Sulla compassione per il nemico fra *Liberata* e *Conquistata*, cfr. anche FEDERICO DI SANTO, *Omero e il tema virgiliano della compassione per i vinti nella «Conquistata»*, in ID., *Il poema epico rinascimentale e l'«Iliade»*, pp. 227-68 (su Solimano, cfr. pp. 253-68); STAUDACHER, «Volendo far la favola affettuosa», pp. 374-75. Più in generale, sulla pietà e sulla compassione fra *Liberata* e *Dialoghi*, cfr. STEFANO PRANDI, *Letteratura e pietà (secc. XIII-XVI)*, in «Lettere italiane», LV, 4, 2003, pp. 494-518, a p. 513-18;

Oltre a rivelare interessanti corrispondenze con il Tasso epico, però, le idee del *Forno 1* su cui ci siamo soffermati non mancano di influenzare il dibattito dell'epoca, come vedremo nel capitolo successivo.

---

JORI, *La città del padre*, pp. 33-38; ELISA SQUICCIARINI, *I postillati Sessa e Giolito all'«Inferno»: su alcune fonti tassiane*, in *Le forme del comico*, a cura di CASTELLANO, GAMBACORTI, MACERA, TELLINI, pp. 1098-1105, a pp. 1101-02, [https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/le-forme-del-comico/32\\_02\\_caputo\\_morace\\_squicciarini.pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/le-forme-del-comico/32_02_caputo_morace_squicciarini.pdf), consultato il 20 febbraio 2021. Riguardo alla distinzione fra 'pietà' e 'compassione' sulla base del *Nifo ovvero de la pietà*, cfr. CLAUDIO GIGANTE, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 235-36.



## VII.

### Reazioni alle tesi tassiane.

#### *L'Heroe ovvero della virtù heroica* di Francesco India e *la Sommaria descrizione dell'Heroe* di Decio Celeri

Come già accennato, il *Forno 1* si impose presto come uno degli scritti più fortunati di Tasso. Non sorprende pertanto che le riflessioni ivi contenute sui concetti di nobiltà, tirannia ed eroismo, nonché sul loro delicato rapporto con la «mediocrità» delle virtù morali e l'«eccesso» delle passioni, diventino oggetto di attenta discussione negli anni successivi. Ce ne rendiamo ben conto analizzando i dialoghi e i trattati sulla 'virtù eroica', i quali conoscono una certa fioritura proprio fra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento. Si tratta di un filone di opere interessanti, non solo per l'indagine sull'elaborazione filosofica del concetto di virtù eroica, ma anche per meglio comprendere le sue coeve applicazioni in ambito artistico-letterario, politico e agiologico (l'eroicità della virtù diventa nel Seicento requisito fondamentale nei processi di canonizzazione). I testi di cui ci occuperemo nello specifico sono stati tuttavia finora trascurati dagli studiosi, sebbene vada segnalato in generale un crescente interesse, negli ultimi anni, per l'evoluzione del concetto di virtù eroica, anche nel passaggio fra Rinascimento e Barocco<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L'unica monografia disponibile sulla virtù eroica è quella, assai datata, di RUDOLF HOFMANN: *Die heroische Tugend: Geschichte und Inhalt eines theologischen Begriffes*, München, Kösel & Puster, 1933 (ristampa: Hildesheim, Gerstenberg, 1976). L'autore, un teologo cattolico, è interessato precipuamente a rintracciare le origini del concetto teologico di «virtù eroica» adoperato dalla Chiesa per i processi di canonizzazione. Ciò contribuisce a spiegare da un lato il suo approccio a-storico, dall'altro la parzialità del quadro offerto: Hofmann considera solo le fonti che considera canoniche per la tradizione cattolica, senza soffermarsi sulla ricca riflessione dedicata all'argomento in ambito protestante. Sulla connotazione umanistica della virtù eroica, in accordo con la valorizzazione della 'dignità dell'uomo', si segnala anche GEORG WEISE, *L'ideale eroico del Rinascimento e le sue premesse umanistiche*, Napoli, E.S.I., 1961. La critica successiva ha dimostrato una particolare attenzione per l'elaborazione teologica medievale (Alberto Magno, Buridano, Occam, Tommaso d'Aquino, Pietro d'Alvernia...) e protestante (Lutero, Melantone, Zwinger, Avenarius, Martini...): si vedano soprattutto i densi e utili interventi di RISTO SAARINEN (*Virtus heroica: 'Held' und 'Genie' als Begriffe des christlichen Aristotelismus*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», XXXIII, 1990, pp. 96-114; *Die heroische Tugend als Grundlage der individualistischen Ethik im 14. Jahrhundert*, in *Individuum und Individualität im Mittelalter*, hrsg. von JAN A. AERNTSEN, ANDREAS SPEER, Berlin, de Gruyter, 1996, pp. 450-63; *Die heroische Tugend in der protestantischen Ethik: Von Melanchthon zu den Anfängen der finnischen Universität Turku*, in *Melanchthon und Europa*, I, Skandinavien und Mitteleuropa, hrsg. von GÜNTER FRANK, MARTIN TREU, Stuttgart, Thorbecke, 2001, pp. 129-38; *Renaissance Ethics and the European Reformations*, in *Rethinking Virtue, Reforming Society. New Directions in Renaissance Ethics, c. 1350 – c. 1650*, ed. by DAVID A. LINES, SABRINA EBBERS-

Nella fattispecie, rivolgeremo l'attenzione a due opere composte fra fine Cinquecento e inizio Seicento, sulle quali forniamo qui di seguito alcune

---

MEYER, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 81-104, a pp. 98-100), IACOPO COSTA (*Heroic Virtue in the Commentary Tradition*) e ANDREA A. ROBIGLIO (*The Thinker as a Noble Man*). Vanno ricordati due ampi progetti multidisciplinari sul concetto di virtù eroica/eroismo e sulle sue rappresentazioni. Il primo, recentemente realizzato in Svezia, esamina vari esempi di applicazione del concetto di 'virtù eroica' nella filosofia, nella liturgia, nella letteratura, nelle arti e soprattutto nella politica dalla Tarda antichità all'Età Moderna, prestando una particolare attenzione alla Svezia, ma con approfondimenti anche sull'Italia (in particolare, la corte di Savoia all'epoca di Emanuele Tesauro e la corte di Cristina di Svezia a Roma): cfr. *Shaping Heroic Virtue. Studies in the Art and Politics of Supereminence in Europe and Scandinavia*, ed. by STEFANO FOGELBERG ROTA and ANDREAS HELLERSTEDT, Leiden-Boston, Brill, 2015. Il secondo, tuttora in corso presso l'Università di Friburgo in Germania, indaga l'eroismo dalle prospettive dell'archeologia, degli studi letterari antichi e moderni (con una maggiore attenzione alle letterature francese, tedesca e inglese piuttosto che a quella italiana, però), della storia, della storia dell'arte e della teologia (*Helden – Heroisierung – Heroismen. Transformationen und Konjunkturen von der Antike bis zur Moderne*, progetto SFB 948 promosso dal DFG, coordinatore: RALF VON DEN HOFF, periodo: 2012-2024). Fra le pubblicazioni del gruppo di ricerca, va menzionato almeno il *Compendium heroicum* (<https://www.compendium-heroicum.de/>, consultato il 20 febbraio 2021), in cui si segnalano tra le altre le seguenti voci: STEFANO FOGELBERG ROTA, ANDREAS HELLERSTEDT, *Heroische Tugend (Herrscher-tugend)*; NINA NIEDERMEIER, *Heroische Tugend (Katholizismus)*; RISTO SAARINEN, *Heroische Tugend (Protestantismus)*. Particolare interesse ha richiamato negli ultimi decenni il valore agiologico della virtù eroica, anche dal punto di vista degli studi semiotici. Si segnalano fra gli altri: ROMEO DE MAIO, *L'ideale eroico nei processi di canonizzazione della Controriforma*, in ID., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, pp. 253-74; AMBROGIO ESZER, *Il concetto della virtù eroica nella storia*, in *Sacramenti, liturgia, cause dei santi. Studi in onore del cardinale Giuseppe Casoria*, a cura di ANTONIO MORONI, CARLO PINTO e MARCELLO BARTOLUCCI, Napoli, Ecs, 1992, pp. 605-36; ALBERTO ROYO MEYÍA, *Apuntes sobre la evolución histórica del concepto de heroicidad de las virtudes aplicado a las causas de los santos*, in «Revista Española de derecho canónico», LII, 1995, pp. 519-61; PAOLO GIOVANNUCCI, *Genesis e significato di un concetto agiologico: la virtù eroica nell'età moderna*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVIII, 2, 2004, pp. 433-78; ID., *Ricerche recenti sulle canonizzazioni in età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LIX, 2005, pp. 542-59; MASSIMO LEONE, *Saints and Signs: A Semiotic Reading of Conversion in Early Modern Catholicism*, ed. by GUSTAVO BENAVIDES, KOCKU VON STUCKRAD, and WINIFRED FALLERS SULLIVAN, New York, de Gruyter, 2010; OTTAVIA NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna*, nuova ed., Roma, Carocci, 2017, *passim*. Va ricordato anche un progetto finanziato dall'*European Research Council* e diretto da JENNY PONZO presso l'Università di Torino (*New Models of Sanctity in Italy. A Semiotic Analysis of Norms, Causes of Saints, Hagiography, and Narratives*, 2018-2024). Sebbene tale progetto sia focalizzato su come sono cambiati i modelli di santità in Italia dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965), vi si riscontra un'attenzione anche ai rapporti fra virtù eroica e santità in una prospettiva temporale più ampia, che coinvolge pure il periodo fra Cinque e Seicento: cfr. JENNY PONZO, ELEONORA RAI, *Heroicity and sanctity in Catholic thought from early modern to contemporary age*, in «Ocula», xx, 2019, <https://www.ocula.it/metadata.php?id=514>, consultato il 20 febbraio 2021. Sull'applicazione della virtù eroica in ambito politico nell'Età Barocca, si può vedere anche MARTIN DISSELKAMP, *Barockheroismus: Konzeptionen "politischer" Größe in Literatur und Traktatistik des 17. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 2002. Si ricordano inoltre le già menzionate riflessioni di CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 274-78.

informazioni di inquadramento generale. Il primo testo è quello più critico nei confronti della prospettiva tassiana, e appare anzi una preziosa cartina al tornasole delle resistenze opposte alle tesi del *Forno 1* da parte di quanti, fra i suoi primi lettori, erano abituati alle tradizionali concezioni della tirannia e della virtù eroica. Si tratta del dialogo *L'Heroe ovvero della virtù heroica* (Verona, Girolamo Discepolo, 1591) del medico veronese Francesco India, che è anche – a nostra notizia – la più ampia e articolata riflessione cinquecentesca disponibile in volgare sulla virtù eroica<sup>2</sup>. Piuttosto che all'ottica del *Forno 1*, l'India aderisce a quella del *Dialogo dell'honore* di Possevino e soprattutto della fortunata *Universa philosophia de moribus* (Venezia, Francesco De' Franceschi, 1583, poi ripubblicata nel 1594 con notevoli cambiamenti) di Francesco Piccolomini, che egli – lo si è già accennato nel capitolo precedente – plagia in misura consistente, come dimostreremo con dovizia di esempi<sup>3</sup>. Il dato è significativo anche perché l'*Universa philosophia* è considerata un esempio paradigmatico del punto di vista tradizionale sulla virtù eroica in contrapposizione alla svolta segnata da Tasso, la cui linea era destinata a imporsi nell'approccio secentesco all'eroismo<sup>4</sup>. Fra l'altro, vale la pena menzionare che, durante i suoi studi all'Università di Padova, il giovane Tasso seguì le lezioni di filosofia naturale del Piccolomini. Torquato, che ricorda in termini elogiativi il Piccolomini nel *Costante ovvero de la clemenza* (1589),

<sup>2</sup> Francesco India è autore anche di opere mediche, di poesie d'occasione, di una lezione sopra un sonetto di Della Casa, di uno scritto sulle virtù mezzane, dei *Discorsi della bellezza e della grazia* (Verona, Discepolo, 1597) e del dialogo *Il giusto, ovvero della giustizia* (Verona, dalle Donne, 1589): quest'ultimo viene ricordato anche all'interno dello stesso dialogo sulla virtù eroica (a p. 65). Qualche notizia su di lui si trova in SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*, Parte 2, Verona, Vallarsi e Berio, 1731, p. 383. A nostra conoscenza, l'unico studio che si è soffermato con una certa ampiezza sull'*Heroe*, senza però inserirlo nel dibattito cinquecentesco sulla virtù eroica, quasi si trattasse di un frutto isolato, è SANTA MARIA BOTTERI, *Per un discorso sull'eroe moderno. Quattro schede e una premessa*, in «Cheiron», III, 6, 1986, pp. 9-24, a pp. 12-19.

<sup>3</sup> Su quest'opera, cfr. CHARLES H. LOHR, *Latin Aristotle Commentaries*, II, *Renaissance Authors*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 331-42; POPPI, *Letica del Rinascimento tra Platone e Aristotele*, pp. 59-78; CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 160-61, 277. La trattazione del Piccolomini sulla virtù eroica (contenuta nel cap. VI, alle pp. 328-55) fu tenuta in grande considerazione non solo dagli intellettuali cattolici, come Antonio Riccoboni, ma anche da quelli protestanti, quali Johannes Avenarius e Jakob Martini (cfr. SAARINEN, *Virtus heroica*, p. 108). Sul Piccolomini (1523-1607), professore allo Studio di Padova (con grande favore presso gli studenti) dal 1560 al 1598, cfr. ARTEMIO ENZO BALDINI, *Per la biografia di Francesco Piccolomini*, in «Rinascimento», XX, 1980, pp. 389-420; LAURA CAROTTI, *Piccolomini, Francesco*, in *DBI*, LXXXIII, 2015, pp. 223-26.

<sup>4</sup> Cfr. CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, pp. 277-78.

fu a sua volta attento lettore dell'*Universa philosophia de moribus*, una copia della quale si conserva fra i postillati barberiniani<sup>5</sup>.

Al dialogo dell'India prendono parte tre veronesi: Flaminio Borghetti, Cristoforo Ferrari e Giangiacomo Tognali. Quest'ultimo può essere definito il *princeps sermonis*, cioè colui che ammaestra gli altri interlocutori sui vari aspetti della virtù eroica. La scena iniziale del dialogo vede il Borghetti e il Ferrari discutere se la donna possa essere capace di virtù eroica. Essendo sovrappiù il Tognali, i due, per dirimere la contesa, lo invitano a rispondere alle loro domande sulla virtù eroica. Il Tognali, esperto di filosofia, risolve le varie questioni fondandosi principalmente sull'autorità di Aristotele, non senza richiamare le opinioni di altre scuole filosofiche, *in primis* quella platonica<sup>6</sup>. Per certi versi complementare a quello del Tognali è il ruolo di Cristoforo Ferrari, giureconsulto che esercitò l'avvocatura fiscale a Venezia, membro di varie prestigiose accademie (l'Accademia Olimpica di Vicenza, la Seconda Accademia Veneziana, l'Accademia Filarmonica di Verona e l'Acca-

<sup>5</sup> Nel *Costante*, queste sono le parole che Tasso dedica al Piccolomini: «se talora leggo alcuna cosa, il fo per debito o, come dicono, per creanza: né per altra cagione ho trascorso questo libro *De le virtù de' costumi*, il quale è opera del signor Francesco Piccolomini, che fu già in Padova mio dottore, ma non de la moral filosofia. De la naturale molte cose appresi da lui ne le pubbliche scuole, le quali non ritengo più fermamente ne la memoria: e s'è lecito il dir la verità, ne la grandissima copia di questo dottissimo filosofo ho riconosciute alcune considerazioni de la mia fanciullezza, ch'a lui non ebbi ardimento di palesare, non altrimenti che l'acque del fiume si conoscano al colore e al sapore in mezzo a quelle del mare: perché mare veramente e oceano d'ogni scienza sono i suoi scritti; i miei somigliano un picciol rivo o un ruscello chiuso intorno di verdissimi aranci e di cedri o simile a quelli che, coperti da l'ombre degli alberi frondosi, dividono i campi de la vostra Lombardia» (TORQUATO TASSO, *Il Costante ovvero de la clemenza*, in *Id.*, *Dialoghi*, II/2, a cura di RAIMONDI, pp. 766-67). Riguardo all'influsso del Piccolomini sul Tasso, cfr. ENRICO PROTO, *Le dottrine filosofiche del Tasso (a proposito di una recente pubblicazione)*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», II, 5-6, 1897, pp. 97-120, a p. 115; CORSARO, *Percorsi dell'incredulità*, pp. 77 n., 95, 96 e n., 164 e n., 215. Il postillato tassiano dell'*Universa philosophia de moribus* è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con segnatura Stamp. Barb. Cred. Tass. 39: cfr. CARINI, *I postillati «Barberiniani» del Tasso*, p. 107, che, in corrispondenza di tale volume, annota: «Largamente postillato e segnato».

<sup>6</sup> Tognali dichiara infatti: «non mi sono per discostare dall'opinione de' peripatetici» (cfr. FRANCESCO INDIA, *L'Heroe ovvero della virtù heroica*, Verona, Girolamo Discepolo, 1591, p. 14). Ferrari dice del Tognali: «haveremo a pieno a rimaner sodisfatti del suo giudizio, sapendo quanto egli è intendente, non solo di tutte le virtù morali ed heroiche, ma quanto si è nelli studi della filosofia avanzato; che non essendo cosa di cui un filosofo non possa acconciamente aggiornare, meno si può sperar sentenza dalla bocca sua, che al suo savio giudizio non sia conforme» (ivi, p. 1). Poche sono le informazioni disponibili sul Tognali. A riprova di quanto doveva essere stimato per la sua cultura, il celebre Giovanni Antonio Magini gli dedicò le proprie *Novae coelestium orbium theoricæ* (1589). Nella dedicatoria, oltre a chiamare il Tognali «viro ornatissimo» e suo grande amico, Magini lo ricorda come poeta e filosofo «non vulgaris», uomo dotto nelle lingue classiche, curioso di matematica e proprietario di una ricca biblioteca privata.

demia dei Ricovrati di Padova), autore di versi (fra cui la canzone eroica *La Rocella espugnata*, del 1628) e curatore dei componimenti in morte di Celio Magno. Versato anche nella teologia, Ferrari orienta il dialogo verso toni di chiara impronta spirituale, quando gli sembra che le riflessioni aristoteliche esposte dal Tognali non lascino abbastanza spazio alla prospettiva cristiana<sup>7</sup>. Flaminio Borghetti, anch'egli accademico filarmonico e autore di versi in latino e in volgare, si limita perlopiù a porre domande; quando invece esprime le sue opinioni, esse vengono spesso superate nel corso della discussione<sup>8</sup>.

La seconda opera su cui ci soffermeremo appare invece più aperta nei confronti delle idee tassiane. Ci riferiamo alla *Sommatoria descrizione dell'Heroe. Nella quale filosoficamente si discorre della natura, cause, & effetti maravigliosi dell'Heroe, Prima secondo il parere di Aristotele, & poi anche secondo quello di Platone* (Brescia, Giovan Battista e Antonio Bozzola, 1607) del medico bergamasco Decio Celeri, interessante personaggio sensibile alle teorie ermetiche e pitagoriche<sup>9</sup>. È un trattato sull'eroe che, nonostante le duecentocinquantaquattro pagine a stampa, l'autore definisce «succoso compendio»

<sup>7</sup> Con modestia, Ferrari dice di sé: «nelle cose di filosofia e di theologia poco sono versato» (INDIA, *L'Heroe*, p. 12). Tuttavia, in seguito obietta al Tognali: «Habbiamo noi solamente secondo l'opinione de' Gentili ad investigare quale sia questa altezza ed eccellenza heroica?» (ivi, p. 14) e, poco dopo, spiega egli stesso quale sia l'opinione dei teologi. Borghetti perfino ironizza sull'insistenza del Ferrari nel considerare la prospettiva teologica: «Appunto mi maravigliavo, che tanto dimoraste a venir a suggillare al presente ragionamento con la vostra theologia» (ivi, p. 39). Anche Tognali definisce Ferrari «studioso delle cose di theologia» (ivi, p. 88). Sul Ferrari, cfr. MAFFEI, *Verona illustrata*, Parte 2, p. 462; la nota relativa di Apostolo Zeno in GIUSTO FONTANINI, *Biblioteca della Eloquenza Italiana*, II, con le annotazioni di APOSTOLO ZENO, Venezia, Giambattista Pasquali, 1753, p. 68; ATTILIO MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, 1983, p. 122.

<sup>8</sup> Dopo averlo definito «sottilissimo», il Tognali afferma del Borghetti che «a loco e tempo ama sempre di metter in pratica la theorica del suo sapere» (INDIA, *L'Heroe*, pp. 2-3). Più avanti, fa notare al Borghetti: «E voi, che due o tre volte havete aperta la bocca per ragionare?» (ivi, p. 39). Per parte sua, il Borghetti sottolinea il proprio ruolo di discente con queste parole: «mi pare da questi nostri ragionamenti haver acquistato più ch'io non feci altre volte leggendo e rileggendo il discorso del Signor Torquato Tasso appunto in questa materia della virtù heroica» (ivi, p. 51). Poco oltre, osserva come le sue opinioni non abbiano mai la meglio nel corso della discussione: «In fine egli è vero ch'io debbo hoggimai achetarmi, se non voglio parer ostinato» (ivi, p. 55). Anche riguardo alla questione da cui prende le mosse il dialogo, ossia quella sulla virtù eroica delle donne, Borghetti ammette la propria sconfitta: «Havete ragione, e io mi contento haver in ciò perduto» (ivi, p. 61). Sul Borghetti, cfr. MAFFEI, *Verona illustrata*, Parte 2, p. 405.

<sup>9</sup> Membro di un'influente famiglia loverese, il Celeri (1550-1626) studiò medicina e filosofia a Padova e a Bologna. Fu medico di corte a Vienna e presso i principi della Baviera e della Polonia. Ritornato in patria, si stabilì a Bergamo, dove attese agli studi. Oltre alla *Sommatoria descrizione dell'Heroe*, fra le sue opere si ricordano: *Vita di Plutarco Cheroneo*, *Della retta educazione dei figli* e *De affectibus animi*. Cfr. UMBERTO ZANETTI, *Mille bergamaschi nella storia*, Bergamo, Arnoldi, 2011, s.v.



(come si ricava pure dal titolo), anche perché «il volere ragionar distesamente dell'heroe non sarebbe altro che uno ridurre insieme tutta la filosofia morale»<sup>10</sup>. Celeri spiega di aver voluto trattare il tema non solo sulla base dell'autorità di Aristotele, in accordo all'uso consueto dell'epoca<sup>11</sup>, ma anche e soprattutto secondo quella «di Pitagora e Platone, la quale, oltre a l'esser estratta dalli archivi venerandi di Hermete, e del tutto esser consenziente alla religione di Gentili intorno alla grande venerazione delli heroi, pare anco assai meglio quadrare alla verità christiana»<sup>12</sup>: è infatti nella tradizione platonica, arricchita di elementi ermetici e orfico-pitagorici, che Celeri ravvisa le verità più utili e profonde per trattare le varie questioni legate all'eroe<sup>13</sup>. L'autore cita comunque anche molte altre autorità classiche e volgari, dando prova di notevole erudizione.

Nelle pagine che seguono, abbiamo scelto di concentrare l'attenzione su due questioni, affrontate sia dall'India sia dal Celeri, che risultano quantomai indicative per un confronto con Tasso, anche per gli espliciti riferimenti a quest'ultimo. In particolare, esamineremo innanzitutto la questione della virtù eroica di Achille. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, essa è materia di discussione nel *Forno 1*, e nei *Discorsi del poema eroico* troviamo proprio l'esempio paradigmatico di Achille per legittimare la dignità eroica degli eccessi d'ira e d'amore. India critica aspramente l'attribuzione al Pelide del titolo di 'eroe', significativamente soprattutto a causa dell'ira smoderata del personaggio omerico, mentre Celeri si rifà in modo esplicito a Tasso per la sua valutazione. Inoltre, sia India sia Celeri tengono conto della difesa dell'Achille omerico da parte di Denores. Anzi, India si impegna a confutare punto per punto le argomentazioni del cipriota. Nel soffermarci sulla posizione dell'India, prenderemo in esame anche la sua discussione su quale sia la facoltà umana in cui ha sede la virtù eroica, perché è in tale contesto che viene analizzato il caso di Achille.

<sup>10</sup> CELERI, *Sommara descrizione*, p. 3.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 1: «Quelli che a' nostri tempi hanno trattato dell'heroe, pare che si siano tutti contentati di divisare questo nobilissimo campione con la pura dottrina di Aristotele, immaginandosi forse che il parere di questo filosofo, appellato da Dante "maestro di quelli che sanno", concerna quanto in questo negozio si può sicuramente tenere».

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 1-2.

<sup>13</sup> Fra l'altro, è noto che il Celeri fu amico del bergamasco Pietro Bongo, autore dei *Numerorum mysteria*, in cui si cerca un accordo fra la dottrina pitagorica e quella cristiana. Nella *Sommara descrizione dell'Heroe*, Celeri fornisce un riassunto e un'interpretazione spesso personale dell'opera dell'amico: cfr. VALERIO VALERI, *Bongo, Pietro*, in *DBI*, XII, 1971, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-bongo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-bongo_%28Dizionario-Biografico%29/), consultato il 20 febbraio 2021.

Nel paragrafo successivo, analizzeremo invece la questione del tiranno, riguardo alla quale l'India polemizza direttamente con Tasso, mentre Celeri si dimostra assai più favorevole alla tesi del *Forno 1*. Fra l'altro, sia India sia Celeri si soffermano a tal proposito sulla figura di Cesare, anch'essa oggetto di apposita riflessione nel *Forno 1*. India si richiama pure alla severa critica nei confronti di Achille che ha espresso nelle pagine precedenti.

## 1. La virtù eroica di Achille

Prima di analizzare la discussione sulla facoltà in cui risiede la virtù eroica e, da lì, quella sull'appropriatezza della definizione di eroe in relazione ad Achille, è opportuno spiegare preliminarmente quale significato attribuisce l'India alla virtù eroica stessa. Come si è visto nel capitolo precedente, Aristotele introduce un'opposizione radicale fra, da una parte, la 'virtù sovrumana', concepita come 'una sorta di virtù eroica e divina' e, dall'altra parte, la 'bestialità', propria di chi eccede nel vizio. Attingendo a Francesco Piccolomini, senza però citarlo, l'India interpreta la virtù eroica aristotelica come 'eccesso' relativo alle virtù morali. Tognali giunge infatti a definirla «habito nobilissimo, splendore ed eccellenza delle virtù morali, appartenente all'appetito de' sensi, nato da un sublime desiderio d'honore, che sopra la condizione humana va l'huomo innalzando»<sup>14</sup>.

Soffermandoci ora nello specifico sulla questione della sede della virtù eroica, il Borghetti propende per l'appetito irascibile, perché quest'ultimo aspira alle imprese difficili. Ne è esempio Achille, nel quale l'eccesso della fortezza si unisce all'eccesso dell'ira e dell'implacabilità. Il Borghetti ricorda in particolare l'episodio in cui il Pelide, nell'incredibile strage di troiani presso il fiume Scamandro, fa strazio di Licaone, nonostante quest'ultimo lo supplichi di risparmiargli la vita «con parole tali, con cui havrebbe placato l'impeto e l'ira del più fiero e crudo serpente che in natura ritrovare si avesse potuto». Achille è mosso da tanta ferocia per via del legame di sangue tra Licaone ed Ettore, l'uccisore di Patroclo. Invano Licaone gli assicura di non essere fratello uterino di Ettore, ma solo suo fratellastro<sup>15</sup>.

Il Ferrari, invece, pone la virtù eroica nella mente, in quanto essa non

<sup>14</sup> INDIA, *L'Heroe*, p. 53. Cfr. PICCOLOMINI, *Universa philosophia de moribus*, pp. 332-35. Fra l'altro, anche l'opposto della virtù eroica, ossia la bestialità, viene definito dall'India plagiando il Piccolomini: si confronti INDIA, *L'Heroe*, pp. 73-74, con PICCOLOMINI, *Universa philosophia*, p. 343.

<sup>15</sup> INDIA, *L'Heroe*, p. 19. Per l'episodio omerico, cfr. *Il. XXI*, vv. 34-135.

può essere implicata con la bassezza e ignobiltà dei sensi: «non è convenevole che una virtù nobilissima, quale è questa, debbia esser collocata nella bassezza e ignobiltà de' sensi, ma sì bene più tosto nella mente e nella porzione intelligibile, come in stanza a quella veramente conforme, perciò che questa virtù riceve anco forza e vigore dalla fede, dalla speranza e dalla carità, [...] e alla santità si può agevolmente ridurre, le quali virtù alla mente e alle di lei operazioni appartengono, e non a quelle de' sensi, di modo che nella parte ragionevole io conchiudo che debba haver loco»<sup>16</sup>.

Il Tognali, però, è critico verso entrambe le opinioni. In particolare, il parere del Borghetti viene confutato tramite la dottrina degli appetiti di Galeno, oltre che mediante quelle di Platone e Aristotele. D'altronde, l'India, che – come sopra accennato – era un medico, doveva avere una buona dimestichezza con le teorie dello scienziato greco. Il passo in questione è il seguente:

[...] Aristotele, Galeno e Platone, da' quali si può la distinzione delli appetiti raccogliere, nella parte irascibile e concupiscibile, veggiamo che in altra maniera molto differente distinguono i loro oggetti, poscia che all'appetito concupiscibile attribuiscono per oggetto il bene appartenente al corpo, il giocondo e il dilettevole appartenente a i sensi, e all'irascibile poi quel bene che più appartiene all'animo e che si dice proprio dell'animo, il qual bene altrove non rimira che all'honore e alla gloria, di modo che il desiderio dell'honore, non alla parte concupiscibile, come vogliono alcuni, ma sì bene alla parte irascibile appartiene, la cui verità Galeno ci stabilisce quando dice che la porzione dell'anima irascibile è quella che appetisce la libertà, la vittoria, il dominare, il possedere, la gloria e gli honori [...]<sup>17</sup>

Tognali fa riferimento a Galeno per dimostrare che l'appetito irascibile non si distingue da quello concupiscibile in base alla difficoltà nell'ottenere ciò a cui si aspira, come invece pensa il Borghetti. La differenza sta invece nei diversi oggetti, fini e operazioni. Il testo galeniano a cui allude Tognali è il *Quod animi mores temperamenta corporis sequuntur*, che ebbe un'ampia diffusione fra Medioevo e Rinascimento, soprattutto per la sua tesi sulla dipendenza delle facoltà psichiche dai temperamenti del corpo<sup>18</sup>. Galeno concepisce infatti le tre parti platoniche dell'anima (razionale, irascibile e concupiscibile) come le funzioni dei tre maggiori organi del corpo, ossia

<sup>16</sup> INDIA, *L'Heroe*, p. 20.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>18</sup> Cfr. CHRISTINA SAVINO, *La ricezione del «Quod animi mores» di Galeno fra Medioevo e Rinascimento. Traduzioni, edizioni e commenti*, in «Bruniana & Campanelliana», xvii, 1, 2011, pp. 49-63.

rispettivamente il cervello, il cuore e il fegato<sup>19</sup>. Nel capitolo secondo, in particolare, il medico greco teorizza che la parte irascibile è quella che appetisce la libertà, la vittoria, il dominio, la gloria e gli onori. È questo desiderio dell'onore che distingue la parte irascibile da quella concupiscibile, non la maggiore o minore difficoltà delle cose che si appetiscono. Anche la parte concupiscibile può aspirare a ciò che è difficile, come si osserva nel caso della continenza. Rispondendo quindi al Borghetti, per il quale la virtù eroica spinge ad aspirare agli obiettivi difficili, Tognali osserva che essa può risplendere in qualunque virtù, perciò ha luogo ugualmente nella parte irascibile e in quella concupiscibile, anche se risplende in maggior misura nelle virtù della parte irascibile. Dichiarò infatti:

ripiglierò prima il vostro ragionamento, signor Borgheti, dove dite che la virtù heroica deve essere collocata nell'appetito irascibile, e rendete la ragione, perciò che a quella parte s'aspetta l'aspirare a cose difficili, io rispondo negando che all'appetito irascibile appartengono le cose difficili in quanto difficili, essendo che le potenzie dell'anima non devono distinguersi per lo facile, ovvero per lo difficile, ma sì bene per gli oggetti, per li fini e per le operazioni [...] la maestà heroica può risplendere e haver loco in qual si voglia virtù, e nella parte irascibile, e nella porzione concupiscibile parimente, perciò che se l'honore, la vittoria e la gloria sono oggetti della parte irascibile, a voler conseguire il merito di questi attributi è di mestiero con gli eccessi di continenza ancora raffrenar di modo i difetti de' sensi, che, senza pure un minimo impedimento di quelli, l'huomo nelle operazioni sue si possa chiamar heroicamente honorato, vittorioso e degno di gloria. [...] non solamente questa virtù [la virtù eroica] di quelle [le virtù morali] è splendore, ma particolarmente anco in quelle assai più risplende, che in cose più difficili e più sublimi si vanno adoprando, come nella fortezza, e anco in quelle a cui sono communi le azioni, più giovevoli e più divine, come nella magnanimità e nella giustizia [...]»<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Per approfondimenti, cfr. LUIS GARCIA BALLESTER, *Alma y Enfermedad en la Obra de Galeno. Traducción y comentario del escrito Quod animi mores corporis temperamenta sequantur*, Valencia, Industria Graficas ECIR, 1968; PIER LUIGI DONINI, *Psychology*, in *The Unknown Galen*, ed. by VIVIAN NUTTON, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», Supplement n. 77, London, University of London, 2002, pp. 184-209; OWSEI TEMKIN, *Galenism: Rise and Decline of a Medical Philosophy*, Ithaca, Cornell University Press, 1973, pp. 10-54; R. JIM HANKINSON, *Body and Soul in Galen*, in *Common to Body and Soul. Philosophical Approaches to Explaining Living Behaviour in Greco-Roman Antiquity*, ed. by RICHARD A. H. KING, Berlin-New York, de Gruyter, 2006, pp. 232-58.

<sup>20</sup> INDIA, *L'Heroe*, pp. 21, 33-34.

Le parole del Tognali sono in realtà chiaramente derivate dal trattato del Piccolomini:

At cum interpretum Aristotelis multi consentiant virtutem Heroicam ad appetitum sensuum pertinere, asserunt tamen omnes eam solum competere appetitui irascendi; quia ad eum solum pertinent ratio ardui, in quo fulget Heroicus splendor: quam sententiam minime veram censeo. Primo, quia non facile et difficile sunt formae constituentes distincta obiecta facultatum, ut latissime suo loco patefeci; facile enim et difficile in eadem facultate considerantur. Praeterea, Heroica eminentia in omni virtute reperiri et servari potest, quare etiam in Virtutibus Cupiditatis locum habet. Assero tamen praesertim in appetitu irascendi refulgere: quia eius obiectum est Honor, Gloria et Victoria; ac insuper, ad eundem pertinent Fortitudo et Magnanimitas, in quibus Heroica eminentia maxime refulget<sup>21</sup>.

Soprattutto, Tognali critica l'esempio di Achille, che il Borghetti aveva addotto a prova del collegamento fra virtù eroica e appetito irascibile<sup>22</sup>. Riecheggiando opinioni comuni nel dibattito dell'epoca e polemizzando puntigliosamente con le argomentazioni di Giason Denores già ricordate nel capitolo precedente, Tognali critica Omero per aver eletto a protagonista dell'*Iliade* un personaggio come Achille, perché la sua «ira» e la sua «implacabilità» sono nient'altro che «imperfezioni», gravi al punto da «levare molto della riputazione e della maestà dell'heroee». Anzi, «questi vizi suddetti distruggono in tutto e per tutto la virtù heroica». Alludendo all'opposizione dell'*Etica Nicomachea* tra 'virtù eroica' e 'ferità', Tognali spiega che, a causa dei suoi vizi, Achille è il contrario dell'eroe, perché «un uomo furibondo e che non si possa placare è di peggior condizione delle fiere, che con qualche vezzo pure infine si placano e si rendono mansuete». Analogamente al tiranno, l'iracondo Achille diventa esempio di ferità, al polo opposto rispetto alla virtù eroica. Per il dotto veronese, è assurdo pensare che divinità e ferità possano coesistere in una medesima persona<sup>23</sup>.

Secondo Tognali, le argomentazioni del Denores tradiscono una «certa artificiosa sottilità». Egli ritiene inconcepibile che si possa lodare come eroica l'iracondia e, al tempo stesso, affermare che «la principal persona della favola del poema eroico deve essere di suprema bontà, essendo esal-

<sup>21</sup> PICCOLOMINI, *Universa philosophia*, pp. 335-36.

<sup>22</sup> Cfr. INDIA, *L'Heroee*, pp. 23-29.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, pp. 23-24.

tata e preposta per imitarsi dagli altri uomini illustri»<sup>24</sup>. Tognali oppone le ragioni della moderazione e del decoro alle argomentazioni del Denores. Quest'ultimo aveva giustificato l'ira di Achille chiamando in causa Platone e Aristotele. Tognali replica che tali autorità potranno legittimare l'ira, ma non i suoi eccessi: «né dall'istesso Aristotile, né men da Platone, si dovrà negare a me che l'eccesso dell'ira non sia stimolo di far precipitar quelle azioni di fortezza che con prudenza e consiglio dovrebbero esser guidate»<sup>25</sup>. Sempre in nome della moderazione, Tognali biasima la ferocia con cui Achille trascina il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia, analogamente a quanto abbiamo riscontrato in Tasso: «quasi che con più pietosa e lodevole maniera e più conforme al cavaglieresco valore di Achille ciò fare non havesse potuto e, se questo strassinare i morti nelle battaglie è usanza di vittoria, empia e barbara usanza la chiameremo, e indegna di heroe, e modo di trionfare che leva il decoro e scema la gloria al vincitore, perciocché l'avvilire e disprezzare l'inimico con maniere disconvenevoli altro non è che un abbassare se medesimo»<sup>26</sup>. Tognali vorrebbe giudicare il selvaggio e istintivo Achille secondo il codice del «cavaglieresco valore», cui si attengono gli eroi dei poemi cinquecenteschi. Inoltre, in accordo con un atteggiamento diffuso (e condiviso da Tasso), critica aspramente l'avidità con cui Achille restituì a Priamo il corpo straziato del figlio dietro corresponsione di ricchi doni. Perciò, Tognali conclude che «l'eccesso dell'ira di Achille è un esempio cattivo e schifevole e indegno di heroe, lo strazio di Ettore è un'empia e barbara usanza di crudeltà e l'accettar doni da Priamo indizio di tirannide e di avarizia»<sup>27</sup>.

Tognali, però, non concorda neppure con il Ferrari<sup>28</sup>, perché la virtù eroica non è distinta dalle virtù morali e quindi richiede l'accordo di ragione e volontà, con la ragione che si serve dell'appetito e lo guida:

adunque non è la virtù heroica dalle morali realmente distinta, ma (come

<sup>24</sup> DENORES, *Discorso*, pp. 382-83; cfr. INDIA, *L'Heroe*, p. 26.

<sup>25</sup> INDIA, *L'Heroe*, pp. 26-27.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 27-28.

<sup>27</sup> Ivi, p. 28.

<sup>28</sup> Cfr. le parole del Ferrari in INDIA, *L'Heroe*, p. 20: «Dirò dunque succintamente che la stanza di questa virtù (con pace del signor Borgheto) non istimo altramente che sia l'appetito de' sensi, né men la porzione irascibile, perciocché non è convenevole che una virtù nobilissima quale è questa debbia esser collocata nella bassezza e ignobiltà de' sensi, ma sì bene più tosto nella mente e nella porzione intelligibile, come in stanza a quella veramente conforme». Si confronti con PICCOLOMINI, *Universa philosophia*, p. 335: «Virtutem Heroicam existimarunt nonnulli ad intelligendi facultatem, sive ad Mentem pertinere; cum enim eminentissima sit, debet eminenti facultati competere».

già ho detto) più tosto per cagione del meno, ovvero del più perfetto, perciò che anco alla virtù heroica s'aspetta l'human freno delle perturbazioni, come alle morali, ed è di più splendore ed ornamento di quelle. Hora essendo che il freno dell'appetito de' sensi appartien alle morali virtù, e che la virtù heroica è lo splendore e la nobiltà di quelle, è cosa necessaria e ragionevole il credere che alla heroica virtù l'istesso appetito appartenga che alle morali appartiene, la cui verità possiamo stabilire considerando la ferità, la quale alla virtù heroica si oppone, perciò che se è vero che la ferità appartenga all'appetito de' sensi, escludendo da sé in tutto e per tutto la ragione, così per lo contrario la virtù heroica, per la sua eccellenza e grandezza, la ragione e la volontà abbracciando, con le quali due facultà e non con altra si regge, con la ragione, la quale, servendosi dell'appetito, e di questo a suo volere facendosi padrona, si viene a render insieme vera scorta e fida tramontana delle virtù morali, alla ragione e all'appetito appartenenti, scuoprendo insieme le loro forze incomparabili, onde divengono e più chiare e più risplendenti [...]<sup>29</sup>

Anche in questo caso, è eloquente il confronto con Piccolomini:

Virtus heroica (ut patuit) non est vere distincta specie a virtute Morali, sed tantum per magis et minus, illustrius et minus illustre; ad eandem autem facultatem pertinet humana perturbationum moderatio, et eius splendor: cum itaque morales virtutes pertineant ad appetitum sentientis facultatis, et Virtus Heroica sit earum splendor, est necesse ut ad eundem appetitum pertineat. Id ipsum confirmatur considerando Feritatem, quae Heroicae Virtuti opponitur: nam Feritas procul dubio ad appetitum sentiendi pertinet, cum rationem excludat, contraria autem in eodem fieri nata sunt. Assero tamen, cum ratio et voluntas, tanquam duces, omnibus moralibus Virtutibus conferant; quod praesertim fulgent, viresque suas ostendunt in formanda ac perficienda Virtute Heroica, ob praestantiam et eminentiam eius<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> INDIA, *L'Heroe*, pp. 31-32.

<sup>30</sup> PICCOLOMINI, *Universa philosophia*, p. 335.

Pertanto, all'affermazione del Ferrari, secondo il quale la virtù eroica riceve forza e vigore dalle virtù teologiche<sup>31</sup>, Tognali replica che queste ultime corroborano sì la virtù eroica, ma rimangono distinte da essa:

il che di novo affermo essere verissimo, mentre andremo considerando la virtù heroica secondo i principii e fondamenti di Aristotele, ma se poi vogliamo andar esaminando questa istessa virtù nel modo vostro, cioè a dire secondo l'opinione de' theologi, e per questo nome di virtù vogliamo intendere le virtù theologiche, quelle sono infuse nella mente e sono sopra le forze della ragione, tutto che l'appetito de' sensi vadano anco maravigliosamente moderando; ma della virtù heroica, secondo l'opinione de' peripatetici parlando, io dico e affermo che all'appetito de' sensi appartiene; né mi giova che voi diciate esser molto più convenevole che una virtù tanto nobile, quale è veramente questa, habbia ad haver loco nella mente, perciò che questa è ragione tolta da la di lei nobiltà, che solamente ci dimostra che da la ragione dipende e dalla volontà, e che da quelle riceve forza e vigore, perciò che la sapienza appartiene alla mente e si va sopra la virtù heroica innalzando. Né m'importa che diciate anco che questa virtù riceva splendore dalla fede, dalla speranza e dalla carità, perciò che, avenga che questo si conceda, non si deve però affermare che stanzi nella mente, perciò che non è necessario che ivi rissieda, essendo che queste virtù sono da la virtù heroica separate [...]<sup>32</sup>

Ancora una volta, le parole del Tognali non sono altro che una traduzione dal Piccolomini:

Insuper dico, hoc esse verum, dum heroicis virtutes consideramus ut consentaneas fundamentis et principiis Aristotelis: nam si nomine Heroicae Virtutis intelligeremus Virtutes Theologicas infusas, hae procul dubio magis ad facultates Mentis pertinent, in eisque refulgent; quamvis appetitum quoque sensuum recte componam. Loquens itaque de Heroica Peripateticorum virtute, dico eam ad appetitum sentiendi pertinere: nec obsunt adversae rationes. Nam ratio sumpta ex praestantia, solum indicat eam maxime pendere a ratione et voluntate, et ab ea praesertim vires et spiritum recipere: et iam dictum est, absolutam Sapientiam ad Mentem pertinentem, supra Heroicam virtutem elevari. Solvitur quo-

<sup>31</sup> Cfr. INDIA, *L'Heroe*, p. 20: «perciò che questa virtù riceve anco forza e vigore dalla fede, dalla speranza e dalla carità, come più diffusamente poc'anzi vi dimostrai, e alla santità si può agevolmente ridurre, le quali virtù alla mente e alle di lei operazioni appartengono, e non a quelle de' sensi». Si confronti con PICCOLOMINI, *Universa philosophia*, p. 335: «et praesertim, quia per fidem, spem et charitatem constituitur, vel (ut alii dicunt) ad Sanctitatem redigitur; quae virtutes ad mentem, et eius facultates, pertinere dicuntur».

<sup>32</sup> INDIA, *L'Heroe*, pp. 32-33.



que altera ratio: quia, quamvis Virtus Heroica a fide, spe et charitate vires et spiritum recipiat; tamen ab eis distinguitur, et ideo non est necesse ut in eadem facultate reperiantur<sup>33</sup>.

Del resto, è stato osservato come uno dei principali tratti distintivi del trattato di Piccolomini stia nella sua declinazione esclusivamente morale e laica della virtù eroica, avulsa da ogni connotazione teologica (come già per Tommaso d'Aquino) e, più in generale, intellettuale e religiosa. Infatti, circoscrivendo il concetto unicamente al campo morale, Piccolomini nega che si possa parlare di virtù eroica in riferimento alla sapienza intellettuale (a differenza di Buridano) o alla santità (diversamente da Nifo)<sup>34</sup>.

Come abbiamo visto, l'India è fortemente critico nei confronti di Achille. Celeri, invece, offre una valutazione assai più chiaroscurata del personaggio omerico, accogliendo esplicitamente il punto di vista espresso da Tasso nei *Discorsi del poema eroico*. L'autore della *Sommatoria descrizione dell'Heroe* pone il quesito di «come hanno potuto gli poeti attribuire alli heroi da loro celebrati tanti difetti enormi ed eccessi nefandi, quanti gli hanno assignato, potenti non solo di macchiare l'heroico splendore, ma di corrompere qualsivoglia virtù, benché mediocre»<sup>35</sup>. Celeri si sofferma sul caso di Achille, richiamandosi a Tasso per sostenere che il guerriero greco è stato adoperato da Omero per rappresentare la «potenza irascitiva», in grado di compiere azioni «stupende e eroiche» se retta dalla ragione, ma anche crudeli e folli se inclina piuttosto ai sensi:

Potrebbe anco dire, con l'istesso dottissimo Tasso, che Homero non introdusse nel suo poema Achille per simulacro dell'heroe, ma per effigie più tosto della potenza irascitiva, la quale, se è retta dalla mente, fa opere stupende e heroiche, ma se obedisce al senso, precipita in mille rovine di crudeltà e pazzia. Il che, volendo acconciamente denotare il poeta, finge che Achille talvolta eseguisca imprese degne di maraviglia e stupore, e talvolta commetta eccessi pieni di bestialità e sevizia. Oltra che, nominando egli Achille, quasi sempre vi aggiunge «agile e presto di piedi», come a punto è la facultà irascitiva, veloce e temeraria nelli affetti<sup>36</sup>.

Fondandosi sulla riflessione tassiana, Celeri non offre un ritratto di Achille unicamente a tinte fosche, a differenza dell'India, bensì mette in risalto gli

<sup>33</sup> PICCOLOMINI, *Universa philosophia*, p. 335.

<sup>34</sup> Cfr. SAARINEN, *Virtus heroica: 'Held' und 'Genie'*, pp. 106-07, 111.

<sup>35</sup> CELERI, *Sommatoria descrizione dell'Heroe*, p. 48.

<sup>36</sup> Ivi, p. 49.

straordinari contrasti di cui è capace. Non tace gli «eccessi pieni di bestialità e sevizia» in cui talvolta incorre, ma sottolinea al tempo stesso le sue «opere stupende e heroiche». L'autore bergamasco si chiede se spiegazioni analoghe a quella proposta da Tasso per Achille si possano applicare anche nel caso di altri eroi cui i poeti hanno attribuito «difetti enormi ed eccessi nefandi», come Ercole per «la sfrenata e moltiforme libidine», Giasone per «la odiosissima ingratitudine» e Teseo per «la brutta infideltà». È notevole anche che Celeri richiami le pagine di Giasone Denores in difesa di Achille<sup>37</sup>.

## 2. La nobiltà del tiranno

Se a proposito della dignità eroica di Achille l'India cerca di confutare le argomentazioni del Denores, in un punto successivo del dialogo, quando la discussione verte sul tiranno, l'autore veronese polemizza direttamente con il Tasso del *Forno 1*. I due episodi sono tuttavia strettamente legati fra loro: non a caso, come vedremo, Tognali fa riferimento alla precedente dimostrazione della 'ferità' di Achille nel corso della propria riflessione sul tiranno.

L'India tenta fin da subito di svalutare la portata della tesi tassiana secondo cui, a differenza di quanto sostenuto dal Possevino, «il tiranno non sotto questo odioso nome di ferità, ma sì bene sotto lo splendore della chiarezza heroica si deve comprendere», perché «il desiderio del tiranno» è «fondato sopra altezza di animo generoso»<sup>38</sup>. L'India invita a non dar troppa importanza alle parole di Tasso, sostenendo che si tratti solo di una provocazione sotto il segno del paradosso: «FER. [...] il tiranno non tralascia sceleratezza pur che gli giovi, e che le somministri a poter commandare. FLA. E se questo è vero, adunque haverà il Sig. Torquato Tasso sostentato un paradosso, che pare per modo, che si pigli a lodar il tiranno ne' suoi *Dialoghi della Nobiltà*»<sup>39</sup>. Poco oltre, Tognali afferma: «Non è dubbio alcuno che il Signor Tasso (come poc' anzi havete detto, Signor Flaminio, e forse da scherzo), a voler lodare il tiranno, s'è ingegnato di sostentare un paradosso»<sup>40</sup>. Il Ferrari osserva inoltre che non sempre Tasso crede effettivamente in ciò che scrive. Nella fattispecie, viene avanzato il sospetto che egli rappresenti in tal modo la figura del tiranno perché teme di offendere i principi contemporanei: «Non crediate per questo, Sig. Flaminio, che il Sig. Tasso, huomo dottissimo, in-

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, pp. 48-49.

<sup>38</sup> Questo passaggio del *Forno* è trascritto in INDIA, *L'Heroe*, p. 77.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

tenda di credere tutto ciò che ne' suoi bellissimi scritti determina, perciò che si va anch'egli con bella occasione accomodando, e con lodevole artificio, all'opinione de' principi, perciò che tra principi assoluti non pochi sono che piccicano del tiranno, onde egli, volendo coprire questo difetto, volentieri si è affaticato per dimostrarci che non fu mai tiranno, che da animo generoso e alto non fosse guidato»<sup>41</sup>.

Al di là di questi espedienti retorici, però, l'India prende molto sul serio le argomentazioni tassiane, dedicando numerose pagine alla loro confutazione. Fondandosi sull'autorità di Aristotele (cfr. *Pol.* v, 10), Tognali replica che non è possibile alcun moto di simpatia, né tantomeno alcun elogio, per il tiranno. Questi, infatti, «regge senza ragione, senza giustizia e senza leggi, perché, come vuole Aristotele, la tirannide è imperio illegittimo di un solo, che con violenza, e non con legge a i popoli comanda, intento solo al proprio e particolar comodo»<sup>42</sup>. Ritroviamo il consueto motivo per cui il tiranno è schiavo dei propri vizi: «il tiranno è di più vile e di assai peggior condizione del servo, perciò che in lui la parte più divina dell'anima non signoreggia alla più vile, ma serve; e non essendo ei libero, meno si deve giudicare ch'egli operi quelle cose che vuole e perciò, da stimulo violento commosso, è sempre di perturbazioni e di pentimenti ripieno»<sup>43</sup>. Il tiranno è un uomo vinto dalle passioni: non ci può pertanto essere autentica grandezza d'animo in lui.

La valorizzazione delle virtù morali spinge Tognali a far propria piuttosto la posizione del Possevino, con cui Tasso avrebbe a torto polemizzato: «sicuramente si può affermare, per sostentamento della nobiltà, alla virtù di schiata esser necessario quanto meglio potrà vestirsi l'habito delle virtù morali, e così per conseguenza il Possevino verrà legittimamente difeso, dove il Sig. Tasso lo riprende *che malamente determini che le virtù morali siano fondamento della nobiltà*»<sup>44</sup>. Il tiranno va ricondotto senz'altro alla categoria

<sup>41</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>42</sup> Ivi, p. 78.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> Ivi, pp. 81-82. Vale la pena notare che l'India non è l'unico a polemizzare con Tasso per aver rifiutato di fondare la virtù eroica sul possesso delle virtù morali e averla ricondotta alla dimensione dell'«eccesso» degli affetti anziché della loro «mediocrità» retta dalla ragione. Infatti, nel suo dialogo *L'Amata, ovvero della virtù heroica* (Reggio Emilia, Ercoliano Bartoli, 1591), il prolifico letterato reggiano Gabriele Zinano (1557-ca. 1634), noto anche per il suo antimachiavellismo, replica a Tasso che «l'eccesso dell'heroe sarà in virtù, e si potrà dir mediocrità, perché sarà tra grandissimi vizii». Senza «il freno della prudenza», infatti, gli affetti non possono essere ridotti «a segno lodevole» (ivi, p. 14). Analogamente alla magnanimità, la virtù eroica è dunque «eccesso considerata la sua perfezione, e mediocrità perché dalla ragione è retta» (ivi, p. 16). Le virtù eroiche si distinguono da quelle morali perché queste ultime consistono in «operazioni che facilmente al fin conducono», mentre le prime sono quelle che, «sprezzato il

della 'ferità', l'esatto contrario della 'virtù eroica': «il tiranno, quantunque da schiata nobile discenda, depravando la sua virtù naturale con i vizii, di cui è sempre ripieno, non sotto il nome di heroe, ma di fiera deve annoverarsi»<sup>45</sup>. Del resto, poche pagine prima Tognali, offrendo la definizione di 'ferità', aveva ricordato il tiranno, insieme al 'crucele' e al 'profano'. È un passo che abbiamo ricordato già nel capitolo precedente, sottolineandone la natura di plagio dal Piccolomini: «potremo dire che la ferità sia una depravazione e mutazione di natura, de gli appetiti ragionevoli e humani in ferigni, struggitrice dell'uso della ragione, nata dal disprezzo del vero amore, per causa della quale l'huomo sotto la condizione di se stesso si va deprimendo, e sotto questo nome di Ferità devremo intendere il Tiranno, il Crucele e il Profano: il Tiranno perché, non curando egli punto il ben publico, ha per iscopo solo il saziare illecitamente le sue ingiuste e ingorde cupidità, con violenza di dominio e crudeltà d'imperio [...]»<sup>46</sup>.

Fra gli esempi di tiranni, vengono nominati i topici Nerone, Attila («chiamato da Dante flagello di Dio») <sup>47</sup> ed Ezzelino da Romano, in quanto «avidissimi di regnare, sitibondi del sangue humano, e sopra gli altri crudeli»<sup>48</sup>. Più interessante è che «nel numero de' tiranni, de' crudeli e de' profani» sia citato anche Mezenzio, tramite un verso dei *Trionfi* petrarcheschi in cui il personaggio virgiliano è menzionato assieme a Silla, Mario, Nerone e Caligola<sup>49</sup>. L'India si guarda bene dal riprendere le osservazioni del *Forno* sulla magnanimità del personaggio virgiliano. Il «dispregiatore delli Dei» Mezenzio è ricordato anche singolarmente come esempio di «profanità», allegando a testimone Virgilio<sup>50</sup>.

---

fin civile, verso il sublime fine si volgono» (ivi, pp. 17-18). Comunque, entrambi i personaggi del dialogo, Alfonso e Amata, tengono a precisare di nutrire grande ammirazione nei confronti dell'autore della *Liberata*: «[Al.] Ma riprendo il Tasso? Quell'illustre scrittore, quel glorioso poeta? [...] Mi perdoni quell'heroico poeta l'animosità. [Am.] Nessuna cosa sento più volentieri, che le lodi del Tasso. [Al.] Né io s'havessi lodi bastanti nessun più volentieri lodarei, ma non ci partiamo dal nostro proposito» (ivi, p. 16). In effetti, come ricordato in un suo recente profilo biografico (FABIO TARZIA, *Zinano, Gabriele*, in *DBI*, c, 2020, [https://www.treccani.it/enciclopedia/gabriele-zinano\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gabriele-zinano_%28Dizionario-Biografico%29/), consultato il 20 febbraio 2021), Zinano fu amico personale di Tasso e nella sua opera principale, il poema *Eraclide* (1623), seguì da vicino il modello della *Liberata*. Inoltre, curò la seconda edizione della *Vita* tassiana di Giovan Battista Manso (1634).

<sup>45</sup> INDIA, *L'Heroe*, p. 83.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 73-74.

<sup>47</sup> Cfr. *Inf.* XII, v. 134.

<sup>48</sup> INDIA, *L'Heroe*, p. 74.

<sup>49</sup> Cfr. *Triumphus Mortis* II, v. 43.

<sup>50</sup> Cfr. *Aen.* VIII, v. 7.

Una trattazione a parte viene riservata alla questione della 'tirannia' di Cesare<sup>51</sup>. Tognali dedica molta attenzione alla controversa figura del dittatore romano perché, come abbiamo visto nel capitolo precedente, Tasso ravvisa proprio in lui un esempio eccellente del fatto che «la cupidità del tiranno sia fondata sopra grandezza di animo generoso»<sup>52</sup>. Secondo Tognali, tuttavia, Cesare non avrebbe dato prova di grandezza d'animo, ma solo di animo tirannico nell'impadronirsi della repubblica «usando violenza e facendo contra le leggi». Inoltre, ebbe un'esagerata stima di se stesso, «giudicando che Catone, Pompeo e Cicerone, suoi eguali, fossero degni d'esser suoi inferiori e servi». Anche in questo caso colpisce che Tognali polemizzi punto per punto con il passo tassiano. Nel *Forno 1*, infatti, come si ricorderà, Bucci osservava che Cesare fu superiore a Pompeo, Catone e Cicerone, pur non essendolo in misura tale da potersi ritenere legittimato a comandare loro. Ad ogni modo, secondo Bucci, ciò non autorizzava comunque ad accusare Cesare di tirannia, perché bisognava considerare lo stato di corruzione ormai irreversibile in cui versava la tarda repubblica. Per Tognali, però, non vale neppure la giustificazione dello stato di emergenza, perché Cesare, «sì come hebbe ardire e forza d'insignorirsene [della Repubblica], che fu impresa assai difficile, così maggiormente poteva, con minor travaglio, rimediare alla corruzione di essa, perché era cosa assai più facile, più lodevole e più giusta, che a farsene con violenza ingiustamente padrone e tiranno». Il bilancio finale non può che essere negativo: «Cesare, da tirannico spirito infiammato, volle per ingordigia di regnare violar la giustizia». Egli ha violato l'aurea regola della moderazione, costantemente difesa da Tognali nel corso del dialogo, al punto da dichiarare che la virtù eroica eleva al di sopra della condizione umana tramite un «eccesso di perfetta moderazione»<sup>53</sup>. Cesare è tutt'altro che un esempio di 'virtù eroica', ma piuttosto del suo contrario, la 'ferità', perché virtù eroica e incontinenza non possono mai stare unite in un'unica persona: «per essere stato incontinente, non sotto nome di heroe, ma di ferigno si deve giudicare»<sup>54</sup>. Significativamente, Tognali lo avvicina all'Achille omerico, già in precedenza ampiamente criticato quale esempio di 'ferità', come abbiamo visto. Infatti, discutendo dell'«incontinenza» di Cesare e della sua conseguente «ferità», Tognali ricorda che «se i poeti formarono gli heroi che

<sup>51</sup> INDIA, *L'Heroe*, pp. 83-85.

<sup>52</sup> Ivi, p. 83.

<sup>53</sup> Ivi, p. 73.

<sup>54</sup> Ivi, p. 85.

ad atto indegno si lasciassero trasportare, male e viziosamente li formarono, come già vi mostrai che Homero per ciò meritò riprensione»<sup>55</sup>.

Molto diverso è l'approccio della *Sommaria descriptione dell'Heroe* alla questione del tiranno. Nel capitolo sulla 'ferità'<sup>56</sup>, Celeri precisa che è legittimo parlare di tiranni solo in riferimento ai rari casi di uomini del tutto corrotti, tali da eccedere sia nell'appetito irascibile sia in quello concupiscibile, come Nabucodonosor, Nicocreonte, Nabide, Caligola, Nerone, Commodo, Eliogabalo, Attila, Totila ed Ezzelino da Romano. Chi si è macchiato di eccessi ferini solo in parte delle proprie azioni, o anche semplicemente ha ecceduto nei vizi di un solo appetito (irascibile o concupiscibile), non può essere associato a buon diritto alla condizione bestiale, perché «sì come appresso Seneca non una o più operazioni rette bastavano per far l'huomo perfetto, chente è l'heroe, così è verisimile, anzi necessario, che una o più operazioni perverse non bastin per render l'operante bestiale, ma all' hora propriamente egli meritarsi questo fregio, che e con la concupiscibile, e con la irascibile procede senza ritegno o morso, come fanno le bestie»<sup>57</sup>.

Su questa base, Celeri critica serratamente la posizione del Possevino a proposito del rapporto fra tiranno e nobiltà, prendendo invece le parti di Tasso<sup>58</sup>. Egli invita il lettore a valorizzare adeguatamente anche le «prestantissime azioni» di tanti «tiranni», invece di concentrarsi unicamente sui loro «eccessi bestiali»<sup>59</sup>. Ad esempio, Mario e Silla si resero sì colpevoli di eccessi di odio e crudeltà verso la fazione avversa, ma al tempo stesso diedero prova pure di eccezionali virtù, perché «sono anco celebrati per capitani di grande isperienza nell'arte militare, che è frutto della prudenza, e di cuore invitto in ogni sinistro avvenimento di fortuna, che risponde alla fortezza»<sup>60</sup>. Perciò, afferma Celeri, «pensiamo che Mario e Silla e la maggior parte di tiranni habbino con il lume di alcune loro generose imprese potuto propagar nella sua stirpe la gloria e nobiltà da loro conquistata, perché, con la ingiustizia e malvagità di opprimere gli publici stati e debellare gli renitenti e contrarii, sono di alcune private virtù descritti ornati, mercè delle quali hanno in molte occorrenze mostro atti pieni di prudenza, forza, fortezza, castità, sobrietà, beneficenza, affabilità e simili, con che illustri e immortali si sono fatti al

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Cfr. CELERI, *Sommaria descriptione*, pp. 35-43.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, pp. 38-42.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 37-38.

mondo»<sup>61</sup>. Ancor più interessante è che sia ricordato l'esempio di Cesare (insieme a Ottaviano), poiché abbiamo visto come sia Tasso sia India si soffermino a lungo sul dittatore romano, esprimendo valutazioni opposte. Celeri non nega che Cesare sia stato un «tiranno», ma ciò non impedisce che abbia apportato «splendore e gloria» alla sua stirpe e alla sua patria, confermando la tesi di Tasso per cui anche dai tiranni possa «sorgere, e crescer talvolta la nobiltà del sangue»:

[...] ricordati di Giulio Cesare e Ottavio Augusto, gli quali, se bene oppressero ingiustamente la sua patria con la morte e rovina di tanti cittadini, tuttavia sono dal mondo celebrati per ottimi principi, e alla sua posterità furono di splendore e gloria. Anzi, l'uno e l'altro di questi, dopo la morte, fu dal popolo romano con incredibile applauso e consenso collocato nel venerando numero delli heroi [...]. Però cotesti, e simili, benché ingiusti e tiranni della sua patria, furono di tanto splendore non solo alla sua stirpe, ma alla città e nazione sua, che per il suo chiarissimo nome e fama tutti gli successori suoi, per virtuosi e di gran pregio che fossero, si recarono a somma avventura e favore l'esser chiamati Cesari e Augusti. Talché noi possiamo adesso ragionevolmente conchiudere anco delli tiranni (come sostiene il Tasso) sorgere, e crescer talvolta la nobiltà del sangue<sup>62</sup>.

Se dunque, come abbiamo accennato all'inizio, il dialogo dell'India rimane ancorato a una prospettiva per più versi tradizionale sulla virtù eroica e sulla nobiltà, aderendo alle tesi di Giovan Battista Possevino e di Francesco Piccolomini, la *Sommara descrizione* di Celeri (non a caso dichiaratamente più sensibile alla linea platonica con influenze ermetico-pitagoriche, piuttosto che a quella aristotelica e alla sua predilezione per la *medietas*) sembra invece già inserirsi in quella temperie secentesca favorevole alla concezione tassiana dell'eroe, allorché l'Europa viene «invasa da eroi tragici e da santi come mai prima, quando gli eroi erano ancora persone esemplari ma non per la loro eccezionalità, bensì per la loro "normalità" che raggiungeva la perfezione nell'onestade. I nuovi eroi si singolarizzano per i loro tratti insoliti, per l'eccezionalità, la dismisura»<sup>63</sup>. Con le sue tesi sulla nobiltà, sulla virtù eroica e sull'importanza delle passioni, Tasso ancora una volta anticipava tendenze di lunga durata.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>62</sup> Ivi, p. 42.

<sup>63</sup> CHERCHI, *Il tramonto dell'onestade*, p. 277.

## Indice dei nomi

- Abate di Cluny (personaggio del *De-cameron*) 101  
Abbamonte, Giancarlo 47n  
Acaristo 249n  
Accursio 161, 186  
Achille 53, 87, 240n, 242-45 e nn, 247, 264-65, 268-69, 272-73, 276  
Adamo 152  
Adico 249n  
Adriano VI, papa 44  
Adriano, Publio Elio Traiano 193  
Aerntsen, Jan A. 259n  
Agamennone 54 e n, 55, 72, 244  
Agatocle 237  
Agazzi, Aldo 222n  
Agesilao II 45, 48, 185  
Agostino di Ippona 249n, 250n  
Agramante 34, 55, 57  
Aguzzi Barbagli, Danilo 18n, 20 e n, 121n, 205n  
Aiace 53  
Aladino (personaggio della *Gerusalemme liberata*) 248 e n, 249n  
Alamanni, Luigi 56, 61 e n, 76, 77n, 79, 80n, 96  
Albanese, Gabriella 89n  
Alberto Magno 15, 259n  
Albonico, Simone 228n, 237n  
Alceste (personaggio dell'*Orlando furioso*) 56-57  
Alciato, Andrea 148, 161, 162 e n, 186  
Alcibiade 237  
Alessandro di Afrodisia 16  
Alessandro I d'Epiro, detto il Molosso 48  
Alessandro Magno 40, 42, 43n, 48, 50n, 68, 72, 204, 206, 236n, 237, 240n, 243n  
Alessandro Severo, Marco Aurelio 193  
Aletto 233n, 250  
Alfano, Giancarlo 13n, 100n, 249n  
Alhaique Pettinelli, Rosanna 90-91nn, 95n, 98n, 104nn, 105nn  
Alidoro 62  
Alighieri, Dante 13, 14 e n, 17, 20, 132, 232-33n, 234n, 253n, 256n, 264n, 275 e n  
Allen, Grace 20n  
Altan di Salvarolo, Alessandro di Enrico 168n  
Altan di Salvarolo, Altano 167n  
Altan di Salvarolo, Elisabetta 167n  
Alviano, Bartolomeo d' 39n  
Alziati, Federica 224n  
Amadigi di Gaula 62, 63n, 67, 83n  
Amalteo, Giovan Battista 132  
Ambrogini, Angelo 234n  
Amedeo V di Savoia 224n  
Ameri, Gianluca 65n  
Ammirato, Scipione 129n, 130  
Amoralto 256  
Anassagora 191  
Andreoli, Ilaria 109n  
Andreuccio da Perugia 109-10  
Andronica 58  
Angelica del Catai 34, 105-06 e n  
Angelozzi, Giancarlo 9n, 10n



- Anglo, Sydney 65n  
 Annibale 40, 41, 43n, 48, 50n, 54n,  
 55, 65, 68, 237  
 Anselmi, Gian Mario 18n, 20n, 84n  
 Antipatro (generale) 206  
 Antonelli, Roberto 205n, 252n  
 Antoniano, Silvio 245n  
 Antonini, Prospero 158n  
 Apelle di Colofone 138n  
 Apollo 152, 173  
 Appio Claudio Crasso Inregillense  
 Sabino 175  
 Aquilante 233n  
 Aragona, Tullia d' vd. Tullia d'Ara-  
 gona  
 Arato, Franco 104n  
 Aravigo 66  
 Arbizzoni, Guido 60n, 248n  
 Arcano, Giulio d' 208  
 Arcari, Paola Maria 225n  
 Archidamo III 185  
 Ardissino, Erminia 20n, 84n, 86n,  
 239n, 254n  
 Arecco, Davide 65n  
 Aretia 68n, 81-82  
 Aretino, Pietro 91-92 e nn, 93n,  
 102, 104-05 e nn, 132 e n, 139 e  
 n, 140n, 142  
 Argante 232n, 250 e n, 251n, 252n  
 Argillano 82n, 85n, 254  
 Arienzo, Alessandro 58  
 Ariosto, Ludovico 21, 22, 23, 33,  
 34, 35 e n, 54-59 e nn, 61 e n,  
 63, 76, 77n, 88 e n, 91, 92, 94 e  
 n, 95, 96nn, 97 e n, 98 e n, 102,  
 103n, 104, 105-06, 109 e n, 211,  
 216, 253n, 255n  
 Aristide 237  
 Aristippo di Cirene 207  
 Aristofane 209  
 Aristotele 16, 20 e n, 37n, 38 e nn,  
 52 e n, 61 e n, 124, 125, 126 e  
 n, 127, 130, 140, 141, 155-56,  
 160, 163 e n, 176, 189, 190, 206  
 e n, 209, 224 e n, 227-28 e nn,  
 229n, 231 e n, 238n, 240 e n,  
 241, 244 e n, 246-47 e n, 248,  
 252n, 255n, 262-63 e n, 264 e  
 n, 265, 266, 268, 269, 271, 274,  
 278  
 Armida 80, 81, 82  
 Arpie 156, 177  
 Artemisia 236n  
 Artico, Tancredi 44n, 76n, 92n,  
 244n  
 Artù 79  
 Ascoli, Albert Russell 83-84n  
 Asor Rosa, Alberto 84n  
 Astolfo 58, 233n  
 Atanagi, Dionigi 198  
 Attila 229, 275, 277  
 Aubenque, Pierre 38n  
 August di Brunswick-Lüneburg,  
 detto il Giovane 201n  
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Otta-  
 viano 55, 278  
 Aurispa, Giovanni 234n  
 Avalos, Alfonso d' 41, 43n  
 Avalos, Francesco d' 41  
 Avenarius, Johannes 259n, 261n  
 Averroè 16  
 Avesani, Rino 149n  
 Bacchelli, Franco 35n  
 Badoer, Federico 117  
 Baffetti, Giovanni 223 e n  
 Bagemihl, Rolf 235n  
 Baggioni, Laurent 235n

- Baiazet 47n  
 Baldassarri, Guido 21n, 56n, 76n, 78n, 79n, 83n, 118n, 149n, 222n, 226nn, 231n, 248n, 251n, 254n  
 Baldassarri, Stefano Ugo 235n  
 Baldini, Artemio Enzo 48n, 261n  
 Baldo degli Ubaldi 161, 186  
 Ballester, Luis Garcia 267n  
 Balsamo, Luigi 230n  
 Bandarini, Marco 76  
 Baragetti, Stefania 104n  
 Barbaro, Ermolao (nipote di Ermolao Barbaro il Giovane) 155, 169, 176  
 Bàrberi Squarotti, Giorgio 80n, 254n  
 Barbuto, Gennaro Maria 47n, 55n  
 Baron, Hans 10-11  
 Barreto, Joana 47n  
 Barthas, Jérémie 237n  
 Bartolo da Sassoferrato 17-18, 161, 186  
 Bartolucci, Marcello 260n  
 Bartuschat, Johannes 35n  
 Barucci, Guglielmo 76n, 92n, 251n  
 Basile, Tania 9n  
 Baudoin, Jean 223  
 Bausi, Francesco 93n, 235n  
 Bayle, Pierre 234n  
 Beer, Marina 13n  
 Béhar, Roland 35n  
 Bejczy, István Pieter 19n  
 Belgrado, Alfonso 153n, 208  
 Belisario 77  
 Bellini, Eraldo 12n  
 Belloni, Antonio 160 e n  
 Beltramini, Guido 35n  
 Bembo, Pietro 123, 129, 132 e n  
 Benavides, Gustavo 260n  
 Beneamati, Guidubaldo 48n  
 Benedetti, Laura 254n, 255n  
 Benedetti, Stefano 91n  
 Beni, Paolo 84n, 86n, 87 e nn, 248n, 253n  
 Benzoni, Gino 203n  
 Berardi, Elisabetta 14n  
 Berga, Antonio 224n  
 Bernardi, Marco 106n  
 Bernardi-Perini, Giorgio 164n  
 Beroaldo, Vincenzo 78n, 79 e n  
 Berra, Claudia 14n, 80n  
 Bettels, Andrea 15n  
 Bettinelli, Andrea 256n  
 Betton, Davis 34n  
 Bianchini, Marco 10n  
 Bianco, Marco 150n  
 Biante di Priene 155, 175  
 Biasin, Gian Paolo 79n  
 Bilotto, Antonella 44n  
 Biondi, Albano 10n, 141n  
 Bizzocchi, Roberto 13n, 16n  
 Blanco, Mercedes 35n  
 Bocca, Lorenzo 48n, 83n, 85nn, 239n, 241n, 244n, 246n, 247n, 252n, 253nn  
 Boccaccio, Giovanni 20, 23, 89-111 e nn, 142  
 Boccalini, Traiano 231n  
 Bocchi, Francesco 38n, 39n, 41 e n, 46n, 64 e n, 65n  
 Bodei, Remo 37n, 252n  
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino 20  
 Böhme, Hartmut 35n  
 Boillet, Danielle 75n, 251n  
 Boillet, Élise 139n

- Bolognetti, Francesco 68 e n, 76, 78  
 e nn, 79nn, 96  
 Bolzoni, Lina 35n, 60n, 85nn, 95n,  
 109n, 244n, 254n  
 Bongo, Pietro 264n  
 Boni, Fabio 255n  
 Böninger, Lorenz 34n, 86n  
 Bonini, Francesca 15n  
 Bonino, Giovanni Giacomo 225n  
 Bonomone, Giuseppe 55  
 Bonora, Elena 102n, 116n, 124n,  
 125n, 138n, 139n, 140nn,  
 141nn, 142-43nn  
 Bonte, Pierre 13n  
 Borghetti, Flaminio 262-63 e nn  
 Borghini, Vincenzo 106  
 Borgia, Cesare 237  
 Borgo, Francesca 35n  
 Borrelli, Clara 255n  
 Borroni-Salvadori, Fabia 98n  
 Borsa, Paolo 14n, 15n, 17n, 45n  
 Borsetto, Luciana 85n, 117n  
 Borsiere, Guglielmo 101, 102, 103  
 Bossu, Charles 41n, 235n, 236n  
 Botero, Giovanni 37n, 43 e n  
 Botteri, Santa Maria 261n  
 Bracciolini, Jacopo 234-35n  
 Bracciolini, Poggio 16 e n, 233, 234-  
 35n  
 Bradamante 255n  
 Bragantini, Renzo 81n, 95n, 252n  
 Branca, Vittore 98n  
 Brancaccio, Giulio Cesare 23n, 40 e  
 nn, 64n, 70n, 75n  
 Breccia, Gastone 37n, 40n  
 Brown, Alison 126n  
 Brucioli, Antonio 139  
 Brugnolo, Stefano 36n  
 Brundin, Abigail 139n  
 Bruni, Francesco 96n  
 Bruni, Leonardo 234n  
 Brusantini, Alessandro 90n  
 Brusantini, Vincenzo 23, 89-111 e  
 nn  
 Bruscaagli, Riccardo 78n, 84n, 85n,  
 87n, 92n, 106n, 248n  
 Bucchi, Gabriele 99n  
 Bucci, Agostino 16, 224-26 e n  
 Bucci, Domenico 224n  
 Budé, Guillaume 161, 186  
 Buonarroti, Michelangelo 137-38 e  
 n, 146  
 Burchelati, Bartolomeo 199 e nn,  
 200 e n  
 Buridano, Giovanni 259n, 272  
 Burigana, Riccardo 116n  
 Burke, Peter 12n  
 Bussone, Francesco, detto il Carma-  
 gnola 23n  
 Cabani, Maria Cristina 28, 56n,  
 60n, 232n  
 Cabrini, Anna Maria 101n  
 Caciorgna, Marilena 41n, 235n,  
 236n  
 Cagnoli, Girolamo 158n  
 Caino 152  
 Caligola 275, 277  
 Calitti, Floriana 13n, 93n  
 Callimaco 152 e n, 173  
 Callistene di Olinto 243n  
 Calvino, Giovanni 249n  
 Camilla 255n  
 Camillo, Marco Furio 155, 176,  
 236n  
 Campana, Andrea 203n  
 Campana, Cesare 40n

- Campanella, Tommaso 47-48 e nn,  
 53 e n, 54nn, 88n, 245n  
 Campeggiani, Ida 35n, 36n  
 Campesano, Alessandro 141n  
 Canello, Ugo Angelo 80n  
 Canfora, Davide 16n, 234-35n  
 Capaneo 67, 250  
 Capelloni, Lorenzo 65 e n, 70n  
 Caporicci, Camilla 20n  
 Cappello, Giovanni 155, 169, 176  
 Cappello, Sergio 90n  
 Capriano, Giovan Pietro 245n  
 Caputo, Vincenzo 10n, 36n, 41n,  
 230n, 236n, 243n, 252n  
 Caracciolo, Daniela 109n  
 Carapezza, Sandra 76n, 92n, 96n,  
 97n, 101n, 140n  
 Cardini, Franco 34n, 85n  
 Cardini, Roberto 129n, 235n  
 Carette, Alice 47n  
 Caretti, Lanfranco 249n, 250n  
 Cargnelutti, Liliana 150n, 151n  
 Carini, Anna Maria 241n, 262n  
 Carlo (personaggio della *Gerusalemme liberata*) 48n, 80, 81  
 Carlo Emanuele I di Savoia 224n,  
 225n  
 Carlo Magno 55, 57, 58, 59  
 Carlo v d'Asburgo 42 e n, 43n, 47,  
 48n, 50, 58, 65 e n, 76, 151  
 Carlo VIII di Francia 68  
 Carmagnola vd. Bussone, Francesco  
 Carminati, Clizia 251n  
 Caro, Annibal 79n  
 Caroti, Stefano 234n  
 Carotti, Laura 16n, 261n  
 Carpi, Umberto 13, 14n  
 Carreri, Ferruccio 167n, 201n  
 Carta, Ambra 231n  
 Casadei, Alberto 35n, 60n  
 Casella, Laura 10n, 24n, 147n, 160n  
 Cassin, Barbara 38n  
 Castellani, Aldo 83n, 86n  
 Castellano, Francesca 224n, 257n  
 Castelnuovo, Guido 13n, 14n, 15n,  
 16n  
 Castiglione, Baldassarre 11, 12 e n,  
 21, 122, 129, 205 e n, 225n  
 Castriota, Giorgio, detto Scanderbeg  
 47n  
 Cataneo, Danese 76  
 Catellani-Dufrène, Nathalie 235n  
 Catelli, Nicola 76n  
 Caterina d'Austria 225n  
 Catone, Marco Porcio, detto il Cen-  
 sore 40n, 155, 175, 236, 276  
 Catto, Michela 140n  
 Cavallaro, Cristina 149n  
 Cavina, Marco 10n, 148n  
 Cebete Tebano 91n  
 Celani, Enrico 93n  
 Celati, Marta 36n  
 Celeri, Decio 26, 222, 230 e n,  
 245n, 263-65 e nn, 272-73 e nn,  
 277-78  
 Cellini, Benvenuto 103n  
 Celso Figlio, Giuvenzio 185  
 Celso, Aulo Cornelio 40n  
 Centorio degli Ortensi, Ascanio 36,  
 37n, 39n, 40n, 41n, 58n, 70nn,  
 86 e n  
 Ceonio Alboino, detto il Costante  
 68n, 78 e n, 79 e n  
 Cepparello da Prato, ser 99-100, 109  
 Cerbero 156, 177  
 Cerboni Baiardi, Giorgio 60n, 207  
 e n  
 Cervigni, Dino S. 48n

- Cesare, Gaio Giulio 23n, 40 e nn,  
 41, 42, 43 e n, 50n, 54n, 57, 68,  
 84 e n, 233-36 e nn, 237, 265,  
 276, 278  
 Ceserani, Remo 79nn  
 Chabaud, Gilles 142n  
 Chemello, Adriana 59n  
 Cherchi, Paolo 10n, 13n, 16nn,  
 20n, 36n, 37n, 39n, 40n, 46n,  
 47n, 50n, 51n, 52nn, 73n, 77n,  
 82-83n, 117n, 126nn, 127nn,  
 204n, 205n, 230n, 238-39nn,  
 241n, 260n, 261nn, 278n  
 Chiappelli, Fredi 85n, 86n  
 Chiarelli, Angelo 76n  
 Chiecchi, Giuseppe 106n  
 Chines, Loredana 12n  
 Ciappelletto, ser vd. Cepparello da  
 Prato, ser  
 Cicerone, Marco Tullio 16, 37 e n,  
 38n, 44 e n, 45, 55, 123, 125,  
 126n, 127, 129, 130, 144, 156n,  
 157n, 158n, 164 e nn, 173, 181,  
 185, 186, 190, 191, 206, 208,  
 236, 276  
 Cicogna, Emmanuele Antonio  
 118nn, 121 e n, 122 e n, 124n  
 Cicuta, Aurelio 22n, 38n, 39 e nn,  
 46n, 70nn, 72n  
 Cimosco 34, 55  
 Cinuzzi, Imperiale 40n, 43 e n  
 Cipriani Neri d'Arezzo, Antonio 90  
 Ciriaco d'Ancona 234n  
 Ciro II di Persia 48, 54  
 Cittadella, Alex 199n  
 Claro, Giulio 147  
 Claudiano, Claudio 190  
 Clemente VIII, papa 225n  
 Cleopatra 80, 236n  
 Cloridano 56  
 Clorinda 82n, 85n, 254, 255n  
 Coccapani, Ercole 225n  
 Cockle, H. D. 36n  
 Cockle, Maurice J. D. 36n  
 Cohen, Évelyne 142n  
 Coleti, Giovanni Antonio 118-19 e  
 nn, 122, 123  
 Collalto, Annibale di 201n  
 Collalto, Laura di 201n  
 Collalto, Rambaldo di 201n  
 Collavo, Lucia 123nn, 124n  
 Colli, Andrea 15n  
 Colli, Giorgio 163n  
 Colloredo, Giulia di 201n  
 Colloredo, Ulisse di 168n  
 Collurafi da Librizzi, Antonio 24,  
 121n  
 Colombo, Cristoforo 48 e n  
 Colonna, Fabrizio 41  
 Colonna, Marcantonio 41  
 Colonna, Prospero 43 e n  
 Colonna, Stefano 41  
 Colussi, Franco 198n, 203n, 204n,  
 207n  
 Comboni, Andrea 228n  
 Comelli, Michele 56n, 76n, 77nn,  
 78nn, 80n, 92n, 243n  
 Comiati, Giacomo 129n  
 Commodo 277  
 Confalonieri, Corrado 85n  
 Consalvo di Cordoba vd. Fernández  
 de Córdoba y Aguilar, Gonzalo  
 Conselvan, Federica 76n  
 Contamine, Geneviève 15n  
 Contamine, Philippe 15n  
 Contarini, Filippo 118 e n  
 Contarini, Gasparo 139  
 Continisio, Chiara 18n, 37n, 38n

- Conzato, Antonio 153n, 154n  
 Copenhaver, Brian P. 126n  
 Coquery, Natacha 142n  
 Coriolano, Gneo Marcio 237  
 Cornaro, Giovanni 123  
 Cornazzano, Antonio 75  
 Corradini, Marco 82n  
 Corrado, Massimiliano 132n  
 Corrieri, Alessandro 77n  
 Corsamonte 77  
 Corsano, Vittorio 61n  
 Corsaro, Antonio 16n, 238n, 262n  
 Cosentino, Paola 80n  
 Costa, Daniela 223n  
 Costa, Iacopo 19n, 260n  
 Costante vd. Ceonio Alboino  
 Costantino, Flavio Valerio Aurelio 79n  
 Cottret, Monique 228n  
 Cox, Virginia 12n  
 Cozzi, Gaetano 151n  
 Cremona, Vincenzo 204n  
 Crevatin, Giuliana 234-35n  
 Cristina di Svezia 260n  
 Curio Dentato, Manio 51n  
 Curtius, Ernst Robert 205n, 252n
- D'Agostino, Alfonso 101n  
 D'Alessio, Giovan Battista 152n  
 D'Angelo, Mario 149n  
 D'Onghia, Luca 27, 122n  
 D'Urso, Teresa 47n  
 Da Rif, Bianca Maria 78n, 85n  
 Dall'Aglio, Stefano 228n  
 Daniele, Antonio 124n  
 Daniello, Bernardino 121 e n, 129 e n, 130  
 Danti, Luca 36n  
 De Caro, Mario 126n
- de las Nieves Muñiz Muñiz, Maria 97n  
 De Leemans, Pieter 15n  
 De Maio, Romeo 260n  
 De Masi, Marco 77n, 243n  
 De Michele, Ermenigildo 80n  
 De Michelis, Cesare 199n  
 De Somma, Agazio 48n  
 Deciani, Deciano 167n  
 Deciani, Febo 167 e nn  
 Deciani, Franceschina 167n  
 Deciani, Gian Francesco (figlio di Tiberio) 166-67 e nn  
 Deciani, Gian Francesco (padre di Tiberio) 151  
 Deciani, Maddalena 167n  
 Deciani, Mercuriola 167 e nn  
 Deciani, Niccolò (figlio di Tiberio) 151, 166-67 e n  
 Deciani, Niccolò (nonno di Tiberio) 151  
 Deciani, Ortensio 167n  
 Deciani, Placida 167  
 Deciani, Roncadino 166-67 e n  
 Deciani, Tiberio 25, 128, 147-96 e nn, 197, 198, 212  
 Deciani, Tiberio Francesco 167n  
 Del Col, Andrea 141n  
 Del Lucchese, Filippo 238n  
 Del Monte, Pietro 234n  
 Del Negro, Piero 44n  
 Del Tredici, Federico 17n  
 Del Zotto, Antonio 207n  
 Delfino, Pandolfo 50-52 e nn, 73n  
 Della Casa, Giovanni 261n  
 Della Misericordia, Massimo 17n  
 Della Rovere, Francesco Maria I 43  
 Della Terza, Dante 22n, 84n, 85n  
 Delle Donne, Fulvio 15n

- Demetrio I Poliorcete 48  
 Democrito 152 e n, 173  
 Demostene 55, 144  
 Denores, Giason 53 e n, 160, 243-45 e nn, 247 e nn, 264, 268-69 e n, 273  
 Derla, Luigi 85n  
 Devriese, Lisa 15n  
 Di Benedetto, Arnaldo 255n  
 Di Fonzo, Claudia 17n  
 Di Gesù, Matteo 35n  
 Di Iasio, Valeria 149n  
 Di Santo, Federico 56n, 77n, 254n, 256n  
 Diana 187  
 Didone 233, 241n  
 Diffley, Paul B. 87n  
 Dillon, Gianvittorio 98n  
 Dilmac, Betül 252n  
 Dimke-Kamola, Joanna 241n  
 Dini, Vittorio 37n, 38n, 39n  
 Dio 251  
 Diogene di Sinope 206  
 Diogene Laerzio 207nn  
 Diomede 56  
 Dionisio I di Siracusa 207  
 Dionisotti, Carlo 9-13 e nn, 20, 21 e n, 77n, 141 e n  
 Disselkamp, Martin 260n  
 Distaso, Grazia 63n  
 Doglio, Maria Luisa 87n, 224n, 236n, 255n  
 Dolce, Lodovico 56n, 60 e n, 61 e nn, 95n, 97n, 138 e n, 198  
 Donati, Claudio 10-11, 16n, 17n, 18n, 22n, 24n, 205n  
 Doni, Anton Francesco 90n  
 Donini, Massimo 10n  
 Donini, Pier Luigi 267n  
 Doria, Andrea 41  
 Dragoncino, Giovan Battista 76  
 Dudone 34, 57  
 Duns Scoto, Giovanni 15, 140  
 Dursteler, Eric R. 37n  
 Dutschke, Dennis J. 255n  
 Ebbersmeyer, Sabrina 126n, 259-60n  
 Egedi-Kovács, Emese 105n  
 Egidio Romano 15  
 Eliano il Tattico 40n  
 Eliogabalo 277  
 Elli, Enrico 82n  
 Emerton, Ephraim 235n  
 Enea 48n, 53 e n, 54 e n, 87, 231n, 232n, 233, 241n  
 Enenkel, Karl A. E. 252n  
 Eno 195  
 Enrico di Gand 15  
 Enrico II di Francia 42  
 Enrico IV di Francia 225  
 Epaminonda 237  
 Epicuro 206  
 Erasmo da Narni, detto il Gattamelata 23n  
 Erasmo da Rotterdam 249n  
 Ercole 68 e n, 77, 78 e n, 80, 81-82 e nn, 156, 177, 240n, 273  
 Ermete Trismegisto 264  
 Ermodoro di Efeso 182  
 Erodiano lo Storico 40n  
 Erspamer, Francesco 9n  
 Esculapio 152, 173  
 Esiodo 158 e n, 180  
 Esplandiano 63n  
 Este, Alfonso I d' 57  
 Este, Alfonso II d' 47n, 84, 85n  
 Este, Ercole I d' 57

Este, Ercole II d' 77n, 78n, 90n, 92, 104 e n  
Este, Filippo d' 222, 224 e n, 225 e nn  
Este, Ippolito d' 57  
Este, Leonello d' 234n  
Esteve, Cesc 50  
Eszer, Ambrogio 260n  
Ettore 227, 242 e n, 243, 244, 265, 269  
Eufimia 249n  
Eurialo 56  
Eva 152  
Ezzelino da Romano 229, 275, 277  
  
Fabio Massimo, Quinto 39 e n, 42, 50n  
Fabrizio Luscino, Gaio 237  
Fabrizio-Costa, Silvia 109n  
Fachard, Denis 64n  
Facio, Bartolomeo 45  
Faini, Marco 22nn, 23nn, 36n, 37n, 40n, 41n, 84n, 86n, 105n, 248n  
Fallers Sullivan, Winifred 260n  
Falzone, Paolo 14n  
Fano, Amelia 79n  
Fantini, Enrico 76n  
Fantoni, Marcello 21-22n, 36n, 37n, 40n, 41n, 42nn, 43n, 44n, 56n, 58n, 70n, 73n, 86nn, 235n  
Farinaccio, Prospero 147  
Farnese, Alessandro 43 e n, 44n  
Farnese, Ottavio 94 e n  
Farnetti, Monica 85n  
Farra, Alessandro 41n  
Favalier, Sylvie 50n  
Favaro, Maiko 41nn, 103n, 125n, 129n, 149n, 198n  
Federico III da Montefeltro 65 e n  
Fedi, Francesca 35n  
Felice, Domenico 136n  
Feliciano vd. Regazola, Bernardino  
Fenzi, Enrico 235n, 236n  
Fera, Vincenzo 9n, 235n  
Ferdinando II d'Asburgo 201n  
Ferdinando II di Napoli 57  
Fernández de Córdoba y Aguilar, Gonzalo 43 e n, 44, 46 e n, 47n  
Ferracin, Antonio 27, 110n  
Ferrando, Monica 68n  
Ferrante, don (personaggio dei *Promessi Sposi*) 223-24  
Ferrari, Cristoforo 262-63 e nn  
Ferrari, Mirella 149n  
Ferrero, Margherita 225n  
Ferretti, Francesco 60n, 76n, 84n, 85n, 250n, 252nn, 254nn, 255n  
Ferroni, Giovanni 149n  
Ferroni, Giulio 12n, 139n  
Fiaccadori, Gianfranco 35n  
Fiammelli, Giovanni Francesco 43 e n, 46n  
Ficino, Marsilio 242n  
Figorilli, Maria Cristina 236n  
Filidora 62  
Filippo II d'Asburgo 42  
Filopemene 48  
Filopono 16  
Finlay, Robert 39n  
Finzi, Claudio 17n  
Fioravanti, Gianfranco 14n  
Fiore, Carlo 12n  
Fiorilla 100n  
Firmani, Annibale 231n  
Firpo, Luigi 18n, 19n, 47n, 238n  
Firpo, Massimo 142n  
Fisogno, Matteo 168n  
Floriani, Piero 35n



Floridante 62  
Florio 80n  
Florio, Giacomo 153n  
Foffano, Francesco 80n, 203-04 e n  
Foffano, Tino 149n  
Fogelberg Rota, Stefano 260n  
Foix, Gaston de 43n  
Foltran, Daniela 250n  
Fontana, Vincenzo 123n  
Fontanini, Giusto 263n  
Formica, Marina 85n  
Formisano, Marco 35n  
Fornari, Simone 55nn, 57 e n, 58 e nn  
Forni, Antonio 224, 225 e nn, 226  
Forni, Filippo 225n  
Fortini, Laura 132n  
Foti, Vittoria 62n  
Fournel, Jean-Louis 34n, 36n, 45n, 47n, 237n, 245n, 249n  
Fowler, Ryan C. 206n  
Fra Curado 139  
Frachetta, Girolamo 48-49 e nn, 73n  
Fragnito, Gigliola 10n, 141n  
Francesco I di Francia 43n, 70n, 72n, 103 e n  
Frangipane, Cornelio, detto il Vecchio 201n, 208, 215  
Frank, Günter 259n  
Frasso, Giuseppe 149n  
Frevet, Ute 9n  
Friedman, Russell 15n  
Frigo, Daniela 37n, 46n, 56n, 70n, 86n  
Frontino, Sesto Giulio 40n, 50, 73  
Frosini, Fabio 238n  
Fubini, Riccardo 234n  
Furie 156, 177  
Furlan, Caterina 162n  
Furlan, Francesco 235n  
Gabriele, Trifone 117, 121 e nn, 122, 131-35 e nn, 146, 244n  
Gadebusch Bondio, Mariacarla 15n  
Gaeta, Franco 136n  
Gagneux, Marcel 249n  
Galaor 63n  
Galba, Servio Sulpicio 186  
Galbiati, Annalisa 85n, 86n  
Galeno 266-67 e nn  
Galesio, Agostino 228n  
Gamba, Bartolomeo 119n, 131  
Gambacorti, Irene 224n, 257n  
Gano 75  
Ganzer, Gilberto 162n  
Gardini, Nicola 54n, 96n  
Gargani, Aldo 117n  
Garimberti, Girolamo 22-23n, 38n, 40 e n, 47n, 58n, 68nn, 70nn, 72n, 75n  
Garin, Eugenio 10-11  
Garzoni, Tomaso 40n  
Gattamelata vd. Erasmo da Narni  
Gavazzeni, Franco 83n, 243n  
Gaveno 79  
Geerts, Walter 41n, 235n, 236n  
Gellio, Aulo 164n, 186, 188  
Gentili, Augusto 98n  
Gernando 252, 253 e nn  
Gerone II di Siracusa vd. Ierone II di Siracusa  
Getto, Giovanni 86n, 248n, 250nn  
Ghino di Tacco 109, 142  
Giani, Marco 203n  
Giasone 273  
Gigante, Claudio 18n, 77n, 87n, 223n, 231n, 255nn, 257n

- Gliucci, Roberto 79n, 117n  
 Gilbert, Felix 46n  
 Gilson, Simon 227n  
 Ginzburg, Carlo 37n, 117n  
 Gioffredi Superbi, Fiorella 13n  
 Giordani, Giulio 18 e n, 234n  
 Giorello, Giulio 37n  
 Giorgini, Giovanni 48n, 228n, 237n, 238n  
 Gioseffi, Massimo 56n  
 Giosuè 48n  
 Giovanni d'Austria, don 48n, 84, 85n  
 Giove 152 e n, 153, 173  
 Giovenale, Decimo Giunio 20  
 Giovio, Paolo 39n, 44-45, 46n, 65n, 103n, 229 e n, 234n  
 Giraldi Cinzio, Giovan Battista 20n, 45, 60, 68 e n, 77 e n, 78nn, 81-82 e nn, 94n, 248 e n, 249n  
 Girardi, Maria Teresa 12n, 87n, 116n, 124n, 256n  
 Girone il Cortese 76  
 Girón-Pascual, Rafael M. 47n  
 Giotto, Carlo Alberto 109n  
 Giuditta 198  
 Giulio II, papa 57  
 Giunone 173  
 Giunta, Claudio 14n  
 Giunta, Fabio 203n  
 Giustiniano I 185, 187, 191, 207  
 Glauco di Sparta 155, 175  
 Glenisson, François 249n  
 Godard, Alain 87nn, 249n  
 Gödde, Susanne 244n  
 Goffredo di Buglione 33, 82-87 e nn, 249n, 251nn, 252, 253 e nn, 254 e n  
 Gondi, Girolamo 141  
 Gonzaga, Ferrante 41, 42 e n  
 Gonzaga, Rodomonte 41  
 González Arévalo, Raúl 47n  
 Gorgia 255n  
 Gosellini, Giuliano 42 e nn  
 Graziani, Erasmo 153n, 154n  
 Graziani, Francesco 153n  
 Greenblatt, Stephen 127n  
 Gregory, Tobias 86n, 233n  
 Griffin, Miriam 236n  
 Grifone 233n  
 Griggio, Claudio 28, 43n, 78n, 117n, 147n  
 Grimaldi, Ermino de' 101-02  
 Griseri, Andreina 98n  
 Gritti, Andrea 76  
 Grootveld, Emma 43n, 46, 76n  
 Grossi, Paolo 237n  
 Groto, Luigi 106  
 Gualterotti, Raffaello 48n  
 Gualtieri, Vincenzo 80n  
 Guarini, Battista 244n  
 Guarino Veronese 234 e n, 236  
 Guarna, Valeria 129n  
 Guasti, Cesare 222n, 225n, 256n  
 Guazzo, Stefano 225n  
 Guerra, Domenico 201n  
 Guerra, Giovan Battista 201n  
 Guicciardini, Francesco 11, 46 e n, 49n, 238n  
 Guidi, Andrea 65n  
 Guidone Selvaggio 233n  
 Guillén Berrendero, José A. 13n  
 Güntert, Georges 19n, 84n, 251n  
 Guthmüller, Bodo 98-99n  
 Hairston, Julia L. 93n, 94n  
 Hampton, Timothy 44n, 45n, 85n, 86nn, 232n, 254nn

- Hankinson, R. Jim 267n  
 Hauvette, Henri 80n  
 Hellerstedt, Andreas 260n  
 Hempfer, Klaus W. 47n, 54n  
 Henderson, David 35n  
 Herdt, Jennifer A. 249n  
 Hernández Franco, Juan 13n  
 Hobbes, Thomas 37n  
 Hofmann, Rudolf 259n
- Iacobilli, Francesco 38n, 43 e n  
 Ian, Ludwig 152n  
 Idonia 68n  
 Ierone II di Siracusa 237  
 Iginò Gromatico 40n  
 Ilari, Virgilio 36n  
 India, Francesco 26, 222, 227n,  
 228-29 e n, 245n, 261-78 e nn  
 Inglese, Giorgio 17n  
 Innocenti, Piero 149n  
 Iole 80  
 Irace, Erminia 10n, 93n  
 Isocrate 125, 127, 192  
 Izzo, Annalisa 35n
- Javitch, Daniel 54n, 96n, 233n,  
 243n  
 Joppi, Vincenzo 167n  
 Jori, Giacomo 84nn, 257n  
 Jossa, Stefano 10n, 45n, 47n, 56n,  
 68n, 76n, 77nn, 78nn, 80n  
 Jourde, Michel 244n  
 Juan de Austria vd. Giovanni d'Au-  
 stria, don
- Kahn, Victoria 237n  
 Karamanolis, George 206n  
 Katinis, Teodoro 86n  
 Kerl, Katharina 239n, 242n, 252n
- Kessler, Eckard 126n  
 King, Richard A. H. 267n  
 Kirshner, Julius 37n  
 König-Pralong, Catherine 15n  
 Krays, Jill 126n, 227n  
 Kristeller, Paul Oskar 126nn  
 Kroll, Wilhelm 241n  
 Kümin, Beat 34n
- La Monica, Stefano 35n  
 La Noue, François de 88n  
 Labarrière, Jean-Louis 38n  
 Labeone, Marco Antistio 186, 188  
 Lamal, Nina 43n  
 Lancillotto 53  
 Landfester, Manfred 241n  
 Langella, Giuseppe 82  
 Lardet, Pierre 15n  
 Larivaille, Paul 35n, 85n, 250n,  
 251n, 254n  
 Laurenti, Guido 247n  
 Laurenti, Renato 229n, 233nn  
 Lauso 232n, 256 e n  
 Lavenia, Vincenzo 39n  
 Lavezzuola, Alberto 56n  
 Lavinia 233  
 Le Fèvre de la Boderie, Antoine 223  
 Lebatteux, Guy 78n, 248n, 249n  
 Leone (personaggio dell'*Orlando fu-  
 rioso*) 55  
 Leone x, papa 44  
 Leone, Massimo 260n  
 Leopardi, Giacomo 82 e n  
 Leporatti, Roberto 14n  
 Lepri, Valentina 22n, 58n, 86n,  
 116n, 125n  
 Lessing, Gotthold Ephraim 106  
 Licaone 265  
 Licimnio 195

- Lidia (personaggio dell'*Orlando furioso*) 56-57
- Lines, David A. 126n, 227n, 259n
- Lionardi, Alessandro 46 e n
- Lipsio, Giusto 234n
- Liruti, Gian Giuseppe 147n, 149, 166-67nn, 168 e n, 201n, 210 e n
- Lisuarte 63, 66
- Livio, Tito 41 e n, 125, 186, 234n
- Lodovici, Francesco dei 76
- Lohr, Charles H. 261n
- Longo, Antonio 123 e n, 124 e n
- Longo, Francesco 24, 115, 119 e n, 120, 122-23 e n, 124 e n, 131, 147
- Longo, Nicola 248n, 250n
- López Cortezo, Carlos 14n
- Lorenzo da Mula 166n
- Lowrie, Michèle 238n
- Lucano, Marco Anneo 245n
- Lucchesi, Valerio 57n
- Lucifero vd. Satana
- Lüdemann, Susanne 238n
- Lugnani, Lucio 35n
- Luigi xvi di Francia 228n
- Luisini, Riccardo 168n
- Lutero, Martin 140, 249n, 259n
- Luzzatto, Sergio 10n, 93n
- Lyons, John D. 44n
- Macera, Ilaria 224n, 257n
- Machiavelli, Niccolò 11, 16, 17n, 18n, 24n, 33, 36, 46n, 64n, 65n, 66, 68n, 70 e n, 73, 76, 77n, 84 e n, 115n, 228n, 234n, 235n, 237-38 e n, 248n
- Macrobio, Ambrogio Teodosio 16
- Maffei, Scipione 261n, 263nn
- Maffei, Sonia 136n, 138n
- Magellano, Ferdinando 48 e n
- Maggiolo, Attilio 263n
- Magi, Girolamo 76
- Magini, Giovanni Antonio 262n
- Magnanini, Giovanni Filippo 120
- Magno, Celio 129, 130 e n, 263
- Maino, Paolo Maria Gilberto 106n
- Malato, Enrico 132n
- Maldina, Nicolò 35n
- Malipiero, Domenico 124n
- Mamino, Sergio 224n
- Mammola, Simone 225n
- Manca, Massimo 14n
- Mancini, Albert N. 48n, 79nn
- Mandricardo 55
- Manfredini, Ilario 84n
- Manganelli, Giorgio 92n
- Manlio Torquato, Tito 70n
- Manno, Antonio 225n
- Manso, Giovan Battista 275n
- Mantica, Francesco 153n, 166n
- Mantica, Nicolò 167n
- Mantova Benavides, Marco 150, 166 e n
- Manuzio, Aldo, detto il Giovane 24, 115-16, 121 e n, 128, 198, 203
- Manuzio, Paolo 244
- Marcello, Angelo 24, 199, 200, 202
- Marcello, Antonio 199, 200
- Marcello, Giacomo 24, 199, 200, 202
- Marcello, Marco Claudio 42
- Marchand, Jean-Jacques 64n
- Marco Antonio 80, 81, 82
- Marcolini, Francesco 91 e n, 105
- Marfisa 233n, 255n
- Mari, Michele 14n, 80n
- Marietti, Marina 249n

- Marini, Paolo 139n  
 Marino, Giovan Battista 21  
 Marinone, Nino 164n  
 Mario, Gaio 275, 277  
 Marongiu, Antonio 148n, 159n  
 Marsilio (personaggio dell'*Orlando furioso*) 55  
 Marte 152, 173  
 Martellino 107  
 Martinelli, Alessandro 19n, 84n  
 Martínez Hernández, Santiago 13n  
 Martini, Jakob 259n, 261n  
 Marucci, Valerio 14n  
 Marzano, Michela 37n  
 Maseri, Geronimo 168n  
 Masetto da Lamporecchio 108-09, 142  
 Masi, Giorgio 64n  
 Masoero, Mariarosa 223n, 224n, 225n  
 Mastrototaro, Mariacristina 63n  
 Matarrese, Tina 35n  
 Mattioli, Tiziana 60n, 248n  
 Matucci, Andrea 35n, 75n  
 Mayhoff, Karl 152n  
 Mazzacurati, Giancarlo 12n, 80n, 86nn, 92n, 117n  
 Mazzali, Ettore 61n, 245-46 e n  
 Mazzarelli, Claudio 38n  
 Mazzucchi, Andrea 132n  
 Mazzuchelli, Giammaria 90n, 103  
 McCormick, John P. 237-38n  
 McLaughlin, Martin 235-36n  
 Medici, Alessandro de' 228n  
 Medici, Giovanni de' (Giovanni dalle Bande Nere) 41  
 Medoro 34, 56, 105-06 e n  
 Meier, Franziska 17n, 19n, 28  
 Meirinhos, José F. 15n  
 Melampo 63, 65  
 Melantone, Filippo 259n  
 Melchisedech 106  
 Memmo, Giovanni Maria 24  
 Menetti, Elisabetta 12n  
 Menini, Ottavio 215  
 Menochio, Giacomo 166n  
 Mercurio 173  
 Merlin, Pierpaolo 37n, 84n, 86n  
 Metlica, Alessandro 43n, 44n  
 Meyer, Thomas F. 45n  
 Mezenzio 231-33 e nn, 239, 256 e n, 275  
 Michelangelo vd. Buonarroti, Michelangelo  
 Miglietti, Sara 19n  
 Milziade il Giovane 48  
 Minerva 79, 173  
 Minonzio, Paolo 39n  
 Mirinda 62  
 Mocenigo, Alvise 119n  
 Modesto 40n  
 Molinari, Carla 78n, 241n, 243n, 246nn, 248n, 256n  
 Monferran, Jean-Charles 244n  
 Monluc, Blaise de 88n  
 Montaigne, Michel de 40n  
 Montalvo, Garci Rodríguez de 62, 63n  
 Montorsi, Francesco 77n  
 Moog-Grünwald, Maria 244n  
 Morace, Rosanna 60n  
 Morata, Olimpia 89n  
 Morelli, Jacopo 116-17 e nn, 118, 119-20 e nn, 122, 131  
 Morfino, Vittorio 238n  
 Moriarty, Michael 250n  
 Moro, Cristina 149n  
 Morone, Giovanni 139

- Moroni, Antonio 260n  
 Motta, Uberto 12n, 28  
 Mozzarelli, Cesare 18n, 37n, 44n  
 Murrin, Michael 35n, 57n, 85nn  
 Mussi, Antonio 40n, 58n, 64n  
 Musto, Daniele 27, 122n  
 Muzio, Girolamo 18n  
  
 Nabide 277  
 Nabucodonosor 277  
 Nani, Battista 229n  
 Nani, Giacomo 117  
 Nannini, Remigio 86 e n  
 Nava Mora, Augusto 14n  
 Navagero, Bernardo 151  
 Navone, Matteo 78n, 83n, 87n  
 Necchi, Rosa 104n  
 Negro, Francesco 122  
 Nerone 229, 275, 277  
 Nestore 53  
 Nicandra 255n  
 Niccoli, Ottavia 260n  
 Nicocreonte 277  
 Nicolotti, Andrea 224n  
 Niedermeier, Nina 260n  
 Nifo, Agostino 234n, 272  
 Niso 56  
 Nobili, Flaminio de' 26, 221, 241,  
 245-46, 248  
 Norbedo, Roberto 43n  
 Nutton, Vivian 267n  
  
 Occam, Guglielmo di 259n  
 Ochino, Bernardino 139  
 Odorici, Valentino 168n  
 Oliverotto da Fermo 237  
 Oliviero, Antonio Francesco 76  
 Oman, Charles 36n  
 Omero 53, 61n, 72, 87, 208, 209,  
 227, 242 e n, 245 e n, 246, 252n,  
 256, 265 e n, 268-69, 276-77  
 Onasandro 40n  
 Onfale 80, 82  
 Ongaro, Domenico 149 e n, 166,  
 168n, 170  
 Orazio Flacco, Quinto 52n, 53  
 Oriana (personaggio dell'*Amadigi*)  
 62, 63n  
 Oriolo, Bartolomeo 92n  
 Orlandini, Camilla 28  
 Orlando 34, 53, 54, 55, 58  
 Orlando, Francesco 251n  
 Orologi, Giuseppe 41 e n  
 Orsini, Camillo 41  
 Orsini, Giordano 41  
 Orsini, Giulio 41  
 Orsini, Nicola 41  
 Orsini, Valerio 41  
 Ossani, Anna Teresa 60n  
 Ossola, Carlo 12n, 223n  
 Ottaviano vd. Augusto, Gaio Giulio  
 Cesare Ottaviano  
 Ottelio, Marcantonio 153n, 154n  
 Oy-Marra, Elisabeth 42n  
  
 Pade, Marianne 234n  
 Pagan, Pietro 129n  
 Palazzo, Alessandro 15n  
 Palumbo, Giovanni 77n  
 Palumbo, Matteo 24n, 75n  
 Pampaloni, Leonzio 35n  
 Panizza, Giorgio 228n  
 Panofsky, Erwin 68n  
 Panzera, Maria Cristina 116n, 122n  
 Paolini, Alessandro 168n  
 Parker, Geoffrey 34n, 78n  
 Parma, Michela 89n, 90nn, 96n  
 Parrasio 138n

- Paruta, Paolo 24, 203 e n  
 Pasquini, Emilio 14n  
 Patrizi da Cherso, Francesco 23n,  
 40n, 41n, 129n  
 Patrizi, Giorgio 13n, 244n, 250n  
 Patroclo 242, 265  
 Pavel, Thomas 44n  
 Pavesi, Cesare 198  
 Pavlova, Maria 36n  
 Pecci, Paola 77n  
 Pedullà, Gabriele 10n, 93n, 234n  
 Penco, Mariagrazia 39n  
 Penez, Jérôme 142n  
 Peraldo, Guglielmo vd. Peyraut,  
 Guillaume  
 Perella, Nicolas J. 79n  
 Periandro di Corinto 185  
 Pericle 55  
 Perione 62, 63 e n, 65, 66, 67, 69,  
 70, 71, 72, 73, 74  
 Perocco, Daria 92n, 95n, 99n  
 Peron, Gianfelice 90n  
 Perouse, Gabriel-André 35n  
 Perriccioli Saggese, Alessandra 47n  
 Perrin, Michel Jean-Louis 235n  
 Petrarca, Francesco 89 e n, 121 e n,  
 132, 234-35n, 236n, 275 e n  
 Petrina, Alessandra 58n  
 Peyraut, Guillaume 14  
 Piano Mortari, Vincenzo 159n  
 Piccinelli, Roberta 13n  
 Piccinino, Niccolò 23n  
 Piccolomini, Alessandro 53 e n  
 Piccolomini, Francesco 26, 228 e n,  
 239n, 261-62 e nn, 265 e n, 268  
 e n, 269n, 270 e n, 271-72 e nn,  
 275, 278  
 Pico della Mirandola, Giovanni 16  
 Picone, Michelangelo 90n  
 Piéjus, Marie-Françoise 75n  
 Pieri, Piero 34n  
 Pietro d'Alvernia 259n  
 Pietrobon, Ester 149n  
 Pifferi, Michele 161-62nn  
 Pigna, Giovan Battista 20, 47 e n,  
 52 e n  
 Pignatti, Franco 84n, 226n, 250n,  
 254nn  
 Pin, Corrado 154n  
 Pino, Paolo 138n  
 Pinto, Carlo 260n  
 Pinto, Raffaele 14n  
 Pirovano, Donato 89n, 132n  
 Pirro 40, 48, 65 e n  
 Pispisa, Marco 167n  
 Pitagora 264 e n, 278  
 Pittaluga, Stefano 235n  
 Pittorio, Mario 168n  
 Plaisance, Michel 92n, 117n, 251n  
 Platone 125, 126 e n, 128-29, 130,  
 135, 140, 141, 144, 181, 182,  
 183, 187, 188, 190, 192, 197,  
 205 e n, 206 e n, 207, 208-09,  
 233nn, 241, 242 e nn, 243n, 244  
 e n, 246-47 e n, 255n, 262, 264,  
 266, 269, 278  
 Plinio Cecilio Secondo, Gaio, detto  
 il Giovane 125  
 Plinio Secondo, Gaio, detto il Vec-  
 chio 152n  
 Plutarco di Cheronea 44, 46n, 125,  
 127, 130, 206n  
 Pocock, John G. A. 38n  
 Podda, Fabrizio 28  
 Pole, Reginald 139  
 Polemisto 249n  
 Polibio 45, 238n  
 Polignoto 52

- Poliziano vd. Ambrogini, Angelo  
 Poma, Luigi 242n, 246n  
 Pompeo Magno, Gneo 42, 236, 276  
 Pontano, Giovanni 38, 39n, 234n  
 Ponzo, Jenny 260n  
 Poppi, Antonino 126n, 160n, 261n  
 Porcacchi, Tommaso 58 e n, 59n, 70n, 198  
 Porqueres i Gené, Enric 13n  
 Porro, Pasquale 14n  
 Porter, Martin 15n  
 Possevino, Antonio 229-30 e n  
 Possevino, Giovan Battista 20n, 25, 221, 229-30 e nn, 238, 261, 273, 274, 277, 278  
 Pozzi, Mario 45n, 131n, 245n  
 Prandi, Stefano 9n, 10n, 22n, 89n, 222n, 223 e nn, 226nn, 238n, 242n, 245n, 250n, 256n  
 Premierfait, Laurent de 90 e n  
 Pretalli, Michel 36n, 65n  
 Preto, Paolo 85n  
 Priamo 227, 242, 244, 269  
 Price Zimmermann, Thomas C. 45n  
 Primasso 101  
 Procaccioli, Paolo 132nn  
 Proclo Licio Diadoco 26, 221, 241-42 e nn, 245-46, 247, 248  
 Prodi, Paolo 10n  
 Prodico 155, 175  
 Prosenc Šegula, Irena 77n  
 Prosperi, Adriano 39n, 140n, 141n  
 Proto, Enrico 262n  
 Puccetti, Valter Leonardo 14n  
 Puddu, Raffaele 34n, 37n  
 Pulci, Luigi 75  
 Pulsoni, Carlo 95n, 106n  
 Puskás, István 105n  
 Quaglioni, Diego 235n, 238n  
 Querini, Girolamo 132  
 Quint, David 10n, 19n, 22n, 82n, 85n  
 Quinto Smirneo 201n  
 Quondam, Amedeo 12n, 13n, 19 e n, 91n, 100n, 126n, 127nn, 131, 204nn, 205nn, 206n  
 Rabboni, Renzo 117n  
 Rada, Paola 90n, 96n  
 Rai, Eleonora 260n  
 Raimondi, Ezio 16n, 18n, 206n, 222 e n, 223 e n, 231n, 238n, 243n, 262n  
 Ramada Curto, Diogo 37n  
 Rando, Federica 101n  
 Rasi, Donatella 60n, 78n, 248n  
 Reale, Giovanni 152n  
 Refini, Eugenio 53n, 125n  
 Regazola, Bernardino, detto Feliciano 129 e n  
 Reinhard, Wolfgang 10n  
 Remigio Fiorentino vd. Nannini, Remigio  
 Renda, Umberto 80n  
 Residori, Matteo 19n, 56n, 82n, 85n, 87n, 239n, 243n, 250nn, 255n, 256n  
 Ribordy, Olivier 15n  
 Riccardo (personaggio della *Gerusalemme conquistata*) 243n  
 Ricciardelli, Fabrizio 235n  
 Riccoboni, Antonio 261n  
 Richardson, Brian 95n, 106n  
 Ricuperati, Giuseppe 224n  
 Rifeo 155, 175  
 Riga, Pietro Giulio 10n, 230n  
 Rigolot, François 44n



- Rinaldi, Micaela 20n, 77n  
 Rinaldi, Rinaldo 80n  
 Rinaldo (paladino) 53, 54-55, 56, 57  
 Rinaldo (personaggio della *Gerusalemme liberata*) 81-82 e n, 83 e n, 232n, 243n, 251n, 252 e n, 253 e nn, 254 e nn  
 Roaf, Christina 101n, 103nn, 125n, 256n  
 Robiglio, Andrea A. 14n, 15n, 19n, 260n  
 Robortello, Francesco 160  
 Rocca, Bernardino 40n, 50-52 e nn, 68n, 73n  
 Rochon, André 78n  
 Rodomonte 55, 67, 232n, 250  
 Rogers, Clifford J. 34n  
 Roick, Matthias 19n, 28, 39n, 201n  
 Romagnano, Federico di 225n  
 Romagnoli, Luca 12n  
 Romei, Annibale 18n  
 Romei, Danilo 92n  
 Rossi, Massimiliano 13n, 84n, 109n  
 Rossignoli, Claudia 19n, 28  
 Rosso, Claudio 224n  
 Rota, Daniele 85n  
 Royo Meyía, Alberto 260n  
 Rozsnyói, Zsuzsanna 45n  
 Rozzo, Ugo 43n, 110n, 147n, 210n  
 Rubeo, Ortensio 168n  
 Rubini, Luisa 90n  
 Ruggiero 55, 232n  
 Ruggiero, Raffaele 252n  
 Ruscelli, Girolamo 55, 56, 58, 59, 61, 62, 63, 75, 198  
 Russo, Emilio 18n, 83n, 238n, 239n, 250n, 251n, 252n, 253n  
 Rutilio, Marco 168n  
 Saarinen, Risto 259n, 260n, 261n  
 Sabba da Castiglione 23n  
 Sabbadini, Roberto 44n  
 Sabbatino, Pasquale 13n  
 Sacchi, Guido 54n, 91n, 92n, 96n, 106n  
 Sacripante 106  
 Sagredo, Agostino 124n  
 Sallustio Crispo, Gaio 125  
 Salmaso, Valentina 231n, 248nn, 249n, 255n  
 Salutati, Coluccio 234n, 235n  
 Salvadè, Anna Maria 104n  
 Salvestrini, Francesco 10n  
 Salviati, Leonardo 106  
 Sangirardi, Giuseppe 35n  
 Sanseverino, Ferrante 61, 62  
 Sansovino, Francesco 24, 25, 34n, 95n, 97nn, 100-01 e n, 102-03 e nn, 104, 105, 115-46 e nn, 197, 198  
 Sansovino, Jacopo 123 e n, 138, 140  
 Santagata, Marco 14n, 35n  
 Santoro, Marco 95n  
 Santoro, Mario 37n  
 Santus, Cesare 39n  
 Sanvitali, Fortuniano 44n  
 Sapore I 68n  
 Sardi, Alessandro 18n, 41n, 58n  
 Sarpi, Paolo 199n  
 Sarrocchi, Margherita 47n  
 Sasso, Gennaro 17n, 18n, 235n  
 Satana 251-52 e n, 255 e n  
 Savino, Christina 266n  
 Savorgnan del Monte, Mario Aurelio 40nn, 42, 43 e nn, 65n  
 Sberlati, Francesco 54n, 87n, 109n, 244n

- Sbriccoli, Mario 148 e n, 153nn,  
 154n, 157n, 162n  
 Scaino, Antonio 227n  
 Scalabrini, Luca 223n  
 Scaligero, Giuseppe Giusto 242n  
 Scalon, Cesare 43n, 147n, 149n  
 Scancarelli Seem, Lauren 232n  
 Scanderbeg vd. Castriota, Giorgio  
 Scarano, Emanuella 35n, 46n  
 Scarpati, Claudio 12n, 52n  
 Schioppalalba, Giovan Battista 118  
 e n  
 Schmitt, Charles B. 126n  
 Schneewind, Jerome B. 127n  
 Scianatico, Giovanna 18n, 19n, 35n,  
 83n, 84n, 237n, 248n, 249n,  
 250n, 251n  
 Scipione, Publio Cornelio 40, 41,  
 42, 43n, 56, 234-36 e nn, 237  
 Scott Dixon, C. 34n  
 Scott, H. M. 34n  
 Scrimieri, Rosario 14n  
 Secchi Tarugi, Luisa 80n  
 Segurano 79  
 Seidel Menchi, Silvana 46n  
 Semiramide 236n  
 Senatore, Francesco 47n  
 Seneca, Lucio Anneo 20, 125, 126,  
 127, 195, 233, 277  
 Senocrate 40n  
 Senofonte di Atene 40n, 45 e n, 48,  
 54, 125, 127, 130, 256 e n  
 Settia, Aldo 36n  
 Severi, Andrea 12n  
 Severini, Maria Elena 22nn, 23nn,  
 36n, 37n, 40n, 41n, 84n, 86n  
 Sforza, Fabio 168n  
 Sforza, Francesco 23n  
 Sgarbi, Marco 15n, 132n, 138n,  
 203n  
 Shackleton Bay, David Roy 157n  
 Shemek, Deanna 13n  
 Signorotto, Gianvittorio 42n  
 Sigonio, Carlo 41, 42n, 226  
 Silla, Lucio Cornelio 275, 277  
 Simplicio 16  
 Sisifo 156, 177  
 Skinner, Quentin 126n  
 Socrate 132-33 e n, 209  
 Sodano, Giulio 37n  
 Sofocle 197, 208  
 Solimano 83 e n, 232n, 250 e n,  
 251nn, 252n, 256 e n  
 Solone 173  
 Sottili, Agostino 149n  
 Spagnesi, Enrico 147n, 148n, 149 e  
 n, 151n  
 Speer, Andreas 259n  
 Speroni, Sperone 45-46, 133n, 160,  
 244 e n, 245 e n, 256n  
 Spinale, Kevin 231n  
 Squicciarini, Elisa 257n  
 Stabile, Giampiero 37n, 38n, 39n  
 Stagno, Laura 65n  
 Staudacher, Teresa 237n, 249n,  
 250n, 251n, 256n  
 Stazio, Publio Papinio 79n, 197  
 Stephens, Walter 85n  
 Stigliani, Tommaso 48n  
 Storrs, Christopher 34n  
 Strologo, Franca 35n  
 Stussi, Alfredo 35n  
 Suarez-Nani, Tiziana 15n  
 Susanna, Marquardo 153n  
 Sveno 83 e n, 253-54 e nn  
 Tacito, Publio Cornelio 231n, 248n

- Taddeo, Edoardo 129n, 130n  
 Taliani, Martina 28  
 Tamalio, Raffaele 42n  
 Tamassia, Luisa Onesta 13n  
 Tancredi 83, 252  
 Tantalò 156, 177  
 Tanturli, Giuliano 14n  
 Tarentino, Secondo 92n  
 Tarzia, Fabio 275n  
 Tassilone 59  
 Tasso, Bernardo 22, 33, 59-75 e nn,  
 88 e n, 129 e n, 130n  
 Tasso, Torquato 16 e n, 18-21 e nn,  
 25-27, 33, 61 e n, 62 e n, 77-78  
 e nn, 79n, 80-87 e nn, 205-06n,  
 221-57 e nn, 261-62 e n, 263n,  
 264, 272-78 e nn  
 Tassoni, Alessandro 21, 48n  
 Tateo, Francesco 17n  
 Tatti, Francesco vd. Sansovino,  
 Francesco  
 Tatti, Jacopo vd. Sansovino, Jacopo  
 Tavoni, Maria Gioia 95n  
 Tavoni, Mirko 14n  
 Tedeschi, John 39n  
 Tellini, Giulia 224n, 257n  
 Temistio 16  
 Temistocle 48, 237  
 Temkin, Owsei 267n  
 Tempera, Mariangela 20n, 77n  
 Terreaux-Scotto, Cécile 47n  
 Tesauro, Emanuele 260n  
 Teseo 78 e n, 273  
 Thierry, André 35n  
 Tinti, Nicolò 143n  
 Tiraboschi, Girolamo 122 e n  
 Tiraqueau, André 17  
 Tirinnanzi, Giulia 47n  
 Tiziano vd. Vecellio, Tiziano  
 Tognali, Giangiacomo 262-63 e nn  
 Tomasi, Franco 77n, 79n, 81n, 83n,  
 84n, 125n, 248n, 250n, 251n,  
 252n, 253n, 255n  
 Tomassini, Stefano 84n, 86n, 87n,  
 248n, 253n  
 Tomitano, Bernardino 24, 25, 115-  
 46 e nn, 147, 197, 198, 204,  
 207, 209, 212  
 Tomitano, Giulio Bernardino 117-  
 18 e n, 119n  
 Tommaso d'Aquino 15, 229n, 239n,  
 249n, 250n, 259n, 272  
 Toscanella, Orazio 54  
 Toste, Marco 15n  
 Totila 277  
 Tournon, André 35n  
 Traninger, Anita 252n  
 Travi, Ernesto 39n  
 Treherne, Matthew 139n  
 Treo, Servilio 24, 153n, 154n, 199 e  
 n, 200, 201-03 e nn, 208  
 Treu, Martin 259n  
 Trevisan, Maria 198  
 Triboniano 188  
 Trim, David J. B. 34n  
 Trissino, Gian Giorgio 53 e n, 76,  
 77 e n, 96, 255n  
 Tristano 53, 79, 80  
 Trivellato, Francesca 37n  
 Trivulzio, Giovan Giacomo 41, 43n  
 Trivulzio, Teodoro 41  
 Troisio, Luciano 106n  
 Troncarelli, Fabio 117n  
 Trovato, Paolo 95n  
 Tucidide 125, 255n  
 Tufano, Luigi 17n  
 Tullia d'Aragona 93-94 e nn, 96, 97  
 e n

- Tura, Adolfo 35n  
 Turchetti, Mario 228n  
 Turno 53, 55, 231n, 232 e n, 233 e n, 239, 250n
- Ubaldo (personaggio della *Gerusalemme liberata*) 48n, 80, 81  
 Ugolino della Gherardesca 256n  
 Ulisse 53, 54 e n, 56, 87  
 Ulloa, Alfonso 42 e n  
 Ulpiano, Domizio 176, 185  
 Urrea, Jerónimo de 97n
- Vacalebre, Natale 85n  
 Valconi, Valconio de' 168n  
 Valeri, Nino 11  
 Valeri, Valerio 264n  
 Valeriano, Publio Licinio 68n  
 Valerio Flacco, Gaio 81n  
 Valier, Agostino 133n  
 Valleriani, Matteo 35n  
 Valvasone, Bertoldo di 201n, 202  
 Valvasone, Cesare Giovanni Sertorio di 24-25, 128, 198, 200, 201-02 e n, 203, 204, 206, 207, 208  
 Valvasone, Erasmo di 24-25, 128, 130, 197-217 e nn  
 Valvasone, Federico di 167 e n  
 Valvasone, Francesco di 167  
 Valvasone, Lodovico di 167  
 Valvasone, Ortensio di 167  
 Valvassori, Clemente 55, 56, 58 e n  
 Varela-Portas de Orduña, Juan 14n  
 Varotti, Carlo 12n  
 Varrone, Marco Terenzio 164, 190  
 Vasari, Giorgio 45  
 Veca, Salvatore 37n
- Vecellio, Tiziano 37n, 137-38 e n, 146  
 Vegezio Renato, Publio Flavio 40n, 68, 77n, 86 e n  
 Vela, Claudio 132n, 228n  
 Venier, Domenico 198  
 Venier, Francesco 158  
 Venier, Lorenzo 151  
 Venier, Matteo 27, 110n  
 Ventura, Angelo 155n  
 Venturelli, Piero 136n  
 Venturi, Gianni 18n, 80n, 84n, 85n, 226n, 255n  
 Verbaere, Lies 83n, 251n  
 Verdino, Stefano 251n  
 Verdizzotti, Giovan Mario 198  
 Vergerio, Pier Paolo, il Giovane 139  
 Vernazza, Giuseppe 225nn  
 Verrier, Frédérique 23n, 36n, 40n, 49n, 50n, 56n, 68n, 88n  
 Vespasiano da Bisticci 21n  
 Vico, Enea 162n  
 Vida, Girolamo 103n  
 Vida, Marco Gerolamo 242n  
 Villa, Edoardo 87n  
 Villa, Marianna 12n  
 Villari, Susanna 9n  
 Villifranchi, Giovanni 48n  
 Virgilio Marone, Publio 53 e n, 54 e n, 57, 61n, 87, 94n, 132, 198, 209, 231-33 e nn, 242n, 245 e n, 252n, 255n, 275 e n  
 Viti, Paolo 235n  
 Vivaldi, Vincenzo 81n  
 Vives, Juan Luis 241n  
 Volpe Cacciatore, Paola 18n  
 von Stuckrad, Kocku 260n

- Waddington, Raymond B. 105n, 139n  
Weinberg, Bernard 46n, 53nn, 54n, 60n, 130n, 244n  
Weinrich, Harald 9n  
Weise, Georg 259n  
Wheeler, Everett L. 73n  
Wilgaux, Jérôme 13n  
Wilkins, Augustus Samuel 44n  
Wistreich, Richard 22n, 40n  
Woolfs, D. R. 45n
- Zabarella, Jacopo 166n  
Zaccaria, Vittorio 129n  
Zamberlan, Francesco 123n  
Zampese, Cristina 76n, 92n  
Zanatta, Marcello 227n  
Zancarini, Jean-Claude 34n, 47n, 237n  
Zanetti, Umberto 263n  
Zanin, Enrica 17n, 19n, 28  
Zapperi, Roberto 225nn  
Zasius, Ulrich 161, 186  
Zatti, Sergio 19n, 48n, 80n, 83-84nn, 251-52n  
Zealeuco da Locri 155, 175  
Zeno, Apostolo 263n  
Zenobia 236n  
Zenone di Elea 191  
Ziegler, Joseph 15n  
Zilioli, Alessandro 103, 104n  
Zinano, Gabriele 274-75n  
Zwinger, Theodor 259n



## BIBLIOTECA DI STUDI E TESTI ITALIANI

---

a cura del Seminario di Filologia e Letteratura italiana dell'Università di Friburgo

Comitato scientifico

Paolo Borsa, Pierantonio Frare, Edoardo Fumagalli,  
Christian Genetelli, Uberto Motta, William Spaggiari

Segreteria di redazione

Sandra Clerc e Giacomo Vagni

.8.

1. *Tra grido e sogno. Forme espressive e modelli esperienziali nell'Allegria di Giuseppe Ungaretti*. Atti del convegno (Friburgo, 20-21 marzo 2014), a cura di Uberto Motta, I Libri di Emil, Bologna, 2015
2. *Marino 2014*. Atti della giornata di studi (Friburgo, 4 settembre 2014), a cura di Sandra Clerc e Andrea Grassi, I Libri di Emil, Bologna, 2016
3. *Lirica in Italia 1494-1530. Esperienze ecdotiche e profili storiografici*. Atti del convegno (Friburgo, 8-9 giugno 2016), a cura di Uberto Motta e Giacomo Vagni, I Libri di Emil, Bologna, 2017
4. Maria Chiara Tarsi, *Studi sulla poesia femminile del Cinquecento*, I Libri di Emil, Bologna, 2018
5. *Eroine tragiche nel Rinascimento*. Atti del convegno (Friburgo, 29-30 novembre 2017), a cura di Sandra Clerc e Uberto Motta, I Libri di Emil, Bologna, 2019
6. Giovan Battista Marino, *Lagrime*, a cura di Alessandro Regosa, I Libri di Emil, Città di Castello, 2020
7. *Giuseppe Parini. Nuove prospettive dopo il centenario*. Atti del Convegno internazionale di studi (Friburgo, 17-18 ottobre 2018), a cura di Uberto Motta, Stefania Baragetti, Maria Chiara Tarsi, I Libri di Emil, Città di Castello, 2021.







Finito di stampare  
nel mese di Agosto 2021  
da GESP – Città di Castello (Perugia)

